Storia e Futuro. Rivista di storia e storiografia n. 8-9, novembre 2005

INDICE

MAPPAMONDO

Francesco Benvenuti, La Russia del Novecento

STORIA SOCIALE

Paolo Sorcinelli, La guerra dentro i manicomi. Psichiatria e cartelle cliniche (1940-1952)

SINDACATO

Andrea Ragusa, Parlare del lavoro. Il Congresso del 1906 e la strutturazione del linguaggio sindacale

CONFLITTI

Gaetano Rando, Enemy aliens: gli italoaustraliani e il secondo conflitto mondiale

MEDIA

Silvia Grandi, Pubblicità e arte in Italia 1945-1975

ARCHIVI

ARCHIVI E BIBLIOTECHE

Pier Giorgio Massaretti, Il fondo Ersa dell'As-Rer

DIDATTICA

DIDATTICA DELLA STORIA CONTEMPORANEA

Dario Petrosino, Marco Cecalupo, *La storia è di tutti. Nuovi orizzonti e buone pratiche nell'insegnamento della storia*, Modena, 5-10 settembre 2005

SCAFFALE

RECENSIONI, SEGNALAZIONI, RISORSE OFF E ON-LINE

Novità editoriali luglio-ottobre 2005, a cura di Luca Gorgolini

Marco Almagisti commenta: Alfio Mastropaolo, *La mucca* pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica, Torino, Bollati Boringhieri, 2005

Francesca Parravicini commenta: Piero Aimo, *Il centro e la circonferenza: Profili di storia dell'amministrazione locale*, Milano, FrancoAngeli, 2005

Donatella Cherubini commenta i primi due volumi della collana *Il lungo Risorgimento delle donne*, Centro editoriale toscano, 2004:

- Fabio Bertini (a cura di) L'emancipazione: diritti e doveri. Conferenze livornesi sul giornalismo femminile tra Ottocento e Novecento
- Elisabetta Nicolaci, Il "coraggio del vostro diritto". Emancipazione e democrazia in Anna Maria Mozzoni

Andrea Ragusa commenta: Donatella Chiapponi, *La lingua nei lager nazisti*, Carocci, Roma, 2004

Francesco Silvestri commenta: Martin Van Creveld, *La spada e l'ulivo. Storia dell'esercito israeliano*, Roma, Carocci, 2004

Francesca Somenzari commenta: Joerg Friedrich, *La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-45*, Milano, Mondadori, 2004

Fiorenza Tarozzi commenta: Daniela Calanca, *Legami. Relazioni familiari nel Novecento*, Bologna, Bononia University Press 2004

LABORATORIO RICERCHE IN CORSO

Eva Cecchinato, Garibaldini e garibaldinismo. I volontari italiani dall'Unità alla prima guerra mondiale (1861-1915)

AGENDA CONVEGNI ED EVENTI IN ITALIA E ALL'ESTERO

Andrea Ragusa, *Percorsi e biografie nella storia del movimento operaio. 41^a Conferenza Internazionale degli storici del lavoro e del movimento operaio*, Linz, 15-18 settembre 2005

Stefano Maggi, *Third International Conference on the History of Transport, Traffic and Mobility*, National Railway Museum, York, Inghilterra, 6-9 ottobre 2005

Monica Foggia, Alcune note a margine del convegno Verso il formarsi di una cultura nazionale: il ruolo delle periferie nell'Italia post-risorgimentale, Imola, 25-26 ottobre 2005

mdi, Un convegno di studi su "Coenobium"

PERCORSI PERCORSI DI STORIA E RICERCA STORIOGRAFICA

Luca Gorgolini, Bambini e adolescenti nella Grande guerra

Sef Redazione, Il bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini

IMMAGINI DA LEGGERE LA STORIA E LA FOTOGRAFIA

Daniela Calanca, Album di famiglia. Autorappresentazioni tra pubblico e privato (1870-1950)

La guerra dentro i manicomi Psichiatria e cartelle cliniche (1940-1952)

Paolo Sorcinelli

Sul terreno delle relazioni fra il conflitto del 1914-18 e la scienza psichiatrica esiste una discreta produzione in cui la storiografia ha affrontato il tema delle psiconevrosi, delle simulazioni e del trattamento terapeutico riservato ai militari ricoverati presso le apposite strutture (Gibelli 1991). Da qui il tentativo di indagare le stesse problematiche nel contesto italiano del secondo conflitto mondiale. Impresa non facile e possibile solo dopo pazienti e lunghe trattative con le aziende sanitarie di competenza per accedere agli archivi degli istituti psichiatrici (di fatto chiusi dalla legge 180 del 1978). In linea di massima ci si è trovati di fronte a difficoltà di ordine pratico (archivi inaccessibili e smembrati) e di ordine burocratico (le cartelle cliniche non ancora "storicizzate" sono considerati dei "documenti sensibili" ai fini del rispetto della privacy). Alla fine l'accesso agli archivi e la visione della documentazione non ha potuto attenersi a nessun criterio di "campionatura", ma sono dipesi da fattori contingenti legati ai molti dinieghi ricevuti e ai pochi permessi accordati. Dalla lettura dei risultati si potrà poi notare che alla base del pensiero psichiatrico degli anni presi in esame ci sono pozioni teoriche ondivaghe e anche contraddittorie fra loro. Caratteristica che in generale riflette l'intero percorso della psichiatria novecentesca, ma che il lavoro sul campo archivistico – concentrato su un periodo di grande incertezza ideologica, di precarie condizioni ambientali, di deterioramento dei parametri sanitari e di scarsa circolazione scientifica –, piuttosto che attenuare, ha accentuato. Questa ricerca si propone dunque come un primo approccio ad una tematica e a delle fonti ancora del tutto inusuali nel panorama storiografico italiano e in questo senso i risultati a cui si perviene appaiono interlocutori e (perché no?) provocatori di ulteriori piste su altre realtà territoriali e da altre angolazioni interpretative. Del resto se è vero che tutte le ricerche storiche sono provvisorie, in questo caso la ricerca rimane ad un livello fortemente sperimentale in attesa di altri riscontri. Fatta questa doverosa premessa, è necessario ricordare che il gruppo di lavoro che ho coordinato ha potuto lavorare, fra il 1989 e il 2002¹, soltanto sui materiali conservati nelle seguenti strutture psichiatrice: Sacchi di Mantova, S. Lazzaro di Reggio Emilia e S. Benedetto di Pesaro (più qualche sporadica e frammentaria incursione al Roncalli di Bologna), selezionando, attraverso lo spoglio sistematico dei fascicoli personali degli internati del periodo 1940-1952, 431 casi di ricoveri riconducibili a cause di guerra. Relativamente pochi rispetto alle migliaia di pazienti passati nei manicomi in quegli stessi anni, ma va tenuto presente che molti malati mentali, che avrebbero potuto rientrare in questo nostro computo, a) riuscirono a nascondere i loro disturbi; b) si curarono privatamente; c) non vennero segnalati come "matti di guerra" dalle istituzioni psichiatriche. Ma di questo aspetto tratterò più avanti. Ora mi preme sottolineare che in questo caso, a differenza della Grande guerra, non si trattava esclusivamente di militari (quelli che Emilio Lussu in *Un anno sull'altipiano* descrive in preda ad "ondate di follia" con la "paura di diventare pazzi"), ma anche (e soprattutto) di civili e di "elementi di tutte le età, di tutti i ceti" (Mari 1948, p. 17), soggetti a "reazioni a catena da un punto di vista psicologico ben più ampie e inquietanti delle pur tragiche forme di nevrosi di guerra sperimentate nel

¹ Composto, oltre che dall'autore di queste pagine, da Maurizio Camellini, Sabina Cremonini, Paolo Giovannini. I risultati complessivi figurano ora in Sorcinelli (a cura) 1992.

corso del primo conflitto mondiale" (Troncarelli 1989, pp. 6-7). Negli anni del conflitto 1939-45 si era infatti puntualmente avverato quello che psicologi inglesi e statunitensi avevano preconizzato fin dagli anni Trenta: in caso di un nuovo conflitto il perfezionamento e il potenziamento dell'aviazione militare avrebbero scatenato effetti del tutto inediti e non tanto per i danni materiali, i morti e i feriti, ma soprattutto per il fatto che milioni di persone avrebbero sofferto di crisi isteriche, di crisi di panico, di disturbi nervosi in seguito alle incursioni dal cielo (Konvitz 1989, p. 828).

Un'ipotesi che trova una conferma nelle conclusioni cui pervengono nel 1941 tre psichiatri a proposito del comportamento di militari e civili sottoposti ai bombardamenti in Africa Settentrionale:

Durante i bombardamenti veniva notato spesso da prima uno stato di silenzio profondo, causato da terrore, qualche volta interrotto da preghiere dette ad alta voce spesso per suggerimento di qualche suora presente, poi negli intervalli dei bombardamenti o dopo, alcuni soggetti presentavano segni da qualche eccitamento con logorrea e tendenza a parlare ad alta voce. [...] individui a sistema nervoso ben equilibrato e di indiscusso coraggio [...] riescono completamente a controllare il loro stato emotivo e non ne dimostrano alcun sintomo esteriore, ma lo ammetteranno dopo, agli intimi e al medico di fiducia" (Castellani, Pullé, Scotti 1941, pp. 1308-1311).

L'anno seguente sarà la volta di un gruppo di psichiatri londinesi che si soffermeranno ad analizzare le reazioni degli abitanti di Londra dopo i primi bombardamenti aerei sulla città. Dapprima un atteggiamento "espansivo", con la propensione a raccontare la propria avventura e a rallegrarsi con se stessi per lo scampato pericolo, in seguito, una sorta di mutismo e un maggiore interesse verso le perdite materiali subìte. Quelli che erano "nervosi" all'inizio dell'attacco, alla fine lo erano ancora di più e quelli che avevano fatto, in una precedente occasione, lo sforzo di controllarsi, in seguito si mostravano tremanti e piangenti non appena sentivano le sirene (Marwick 1973, pp. 57-58).

Dalle statistiche annuali degli ospedali psichiatrici pubblici durante il periodo 1926-1950², si rileva che la punta massima dei pazienti si raggiunge proprio nell'anno in cui l'Italia entra in guerra. A questo proposito va segnalata la tesi avanzata dallo psichiatra belga Verneylen e ripresa dall'italiano Mari nel 1948, secondo la quale negli anni precedenti allo scoppio della guerra si sarebbe avuto un incremento delle "psicosi affettive", dovuto allo "stato di tensione, malessere, incertezza e di timore causato dal succedersi di avvenimenti che facevano prevedere la possibilità di un prossimo sanguinoso conflitto" (Mari 1948). Comunque sia, al 31 dicembre 1940, gli internati per malattie mentali sono all'incirca 100.000; la cifra subisce una progressiva flessione negli anni seguenti, fino al minimo di 61.700 nel 1945. Negli anni postbellici il totale dei ricoverati è destinato invece ad un graduale incremento e, nel 1952, il numero dei pazienti ritorna ai livelli fine anni trenta. Ouesto andamento non significa che la guerra attenui il fenomeno delle psicopatologie, ma semmai che in quegli anni il problema venga *risolto* e stemperato da altre emergenze. I 72 manicomi, i 44 ricoveri e succursali degli ospedali psichiatrici, le 25 "case di salute per abbienti", i 10 istituti per deficienti e gli 8 manicomi giudiziari allora esistenti sul territorio italiano, dimostrano tendenze fra loro contraddittorie: negli anni di guerra aumentano i ricoveri negli istituti a pagamento, diminuiscono in quelli pubblici gratuiti; aumentano i pazienti dei manicomi giudiziari, diminuiscono quelli degli istituti per deficienti. È comunque vero che per la prima volta, dalla istituzione dei manicomi, in Italia si può rilevare, in questo

² Movimento dei malati di mente negli istituti di cura durante gli anni dal 1926 al 1940, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", vol. LXVII, 1943; Ufficio statistico malattie mentali presso l'ospedale provinciale Santa Maria della Pietà di Roma, in "Rivista Sperimentale di Freniatria", vol. LXX, 1946; "Il Lavoro Neuropsichiatrico", i volumi III, IV, VII, VIII, pubblicati dal 1948 al 1951.

periodo, un'inversione di tendenza; si assiste cioè ad una diminuzione nelle ammissioni da ascrivere – secondo alcuni psichiatri – a motivazioni d'ordine affettivo. Il dott. Campailla dell'ospedale psichiatrico di Ferrara scrive a questo proposito:

È da considerare il fatto che in questi momenti drammatici, nei quali l'esistenza delle popolazioni civili era così gravemente minacciata, le famiglie mostravano una naturale riluttanza a separarsi dai propri cari, a meno che non vi fossero costretti da inderogabili necessità. Per questa ragione parecchi frenastenici, encefalomaniaci, schizofrenici tranquilli ecc. sono rimasti presso le loro famiglie fino alla fine delle operazioni belliche (Campailla 1947, p. 33).

La successiva evoluzione della loro storia clinica non interessa questa ricerca, ma è molto probabile che nei casi più gravi o nei casi di cronicità dell'alterazione psichica, gli stessi soggetti abbiano finito per rimpolpare la schiera dei ricoverati post-bellici, in un'alternanza di ricoveri e di dimissioni.

L'analisi del dottore ferrarese trova una condivisione di massima nell'ambiente psichiatrico, ma altri psichiatri non concordano sulla causa del fenomeno, cioè le *motivazioni* affettive, e mettono viceversa in risalto: a) il richiamo alle armi di elementi validi con un conseguente recupero forzoso al mondo del lavoro di "molti elementi socialmente insufficienti e perciò abitualmente disoccupati, indigenti, vinti dalla vita [...], frenastenici, senili, instabili che in altro momento sarebbero stati ricoverati"; b) le difficoltà economiche contingenti che avrebbero costretto gli stessi manicomi ad operare una drastica selezione nelle richieste di ricovero, o ancora, secondo l'analisi fatta dalle direzioni dei manicomi di Teramo e di Agrigento; c) la "difficoltà dei mezzi di comunicazione" per trasportare gli ammalati (Mari 1948, p. 21).

Il quadro offerto da Max Lafont (1987, p. 59) descrive questi ospedali come le prime strutture pubbliche a risentire delle difficoltà degli eventi, della precarietà del momento e della scarsità delle risorse economiche, naturalmente con le inevitabili e disastrose ripercussioni a danno degli assistiti. L'ospedale psichiatrico in tempo di guerra sarebbe diventato, secondo la fonte francese, un "veritable camp de la mort" per fame e tubercolosi polmonare, in cui si poteva assistere a "scene terribili: malati che si mangiavano le dita. Malati che mangiavano tutto quello che potevano e che capitava loro a tiro: ad esempio la scorza degli alberi [...] alcuni pazienti mangiavano le loro feci e bevevano le urine".

Anche in Italia, la struttura sanitaria subisce una "decisa svolta" in negativo fra il 1942 e il 1943, quando

il coinvolgimento della salute pubblica [...] diventa concreto, pesantemente calato nella realtà quotidiana. Esso è dovuto ai ripetuti bombardamenti aerei delle città, all'invasione e divisione armata del territorio nazionale, alle migrazioni interne di sfollati e di profughi, all'ulteriore impoverimento della razione annonaria [...], al progressivo deterioramento delle condizioni di vita materiale in genere, con particolare riguardo al logoramento fisico e psichico della popolazione, all'igiene precaria di certe situazioni [...] e alle distruzioni di numerose infermerie e di ospedali (Cosmacini 1989, p. 334).

I riflessi sono ancor più pesanti sulle strutture manicomiali; tutte le energie del paese sono assorbite dalle necessità di guerra con conseguenti tagli alle spese sanitarie in genere, ma soprattutto nel settore meno garantito e più marginale: quello dell'assistenza ai malati di mente. Si riducono gli approvvigionamenti alimentari, del vestiario, del combustibile per riscaldamento; perfino i medicinali e il personale medico e di sorveglianza (molti sono i richiamati alle armi) scarseggiano (Padovani, Bonfiglioli 1948, pp. 375-377). A tutto questo si aggiunge ben presto il pericolo dei bombardamenti: 910 ricoverati nel manicomio di Napoli, tutti "allettati" e "assai pericolosi" e per cui è impossibile il trasferimento nei rifugi sotterranei, sono trasferiti in altre sedi nel corso del 1942 (Sciuti 1943, pp. 161-162). A Siracusa, un padiglione dell'ospedale psichiatrico prima è occupato dalla Marina italiana e

quindi, con lo sbarco degli alleati, tutto l'edificio viene requisito: i 440 malati sono trasferiti a Noto e alloggiati in locali inadatti, in condizioni igieniche e alimentari pessime (Amico 1947, p. 524). Il manicomio di Nocera Inferiore, nel settembre 1943, è ripetutamente colpito da mitragliamenti e bombardamenti e molti ricoverati approfittano dei varchi aperti dalle esplosioni nelle recinzioni di cinta per evadere, mentre all'interno si installano le famiglie del personale e altri gruppi di civili. Dall'ospedale di L'Aquila i tedeschi in ritirata asportano quasi tutto l'arredo e i servizi sanitari sono costretti a interrompere qualunque attività; l'edificio è poi occupato dalla popolazione rimasta senzatetto³. Ventotto sono i morti nell'ospedale psichiatrico di Ancona in seguito al bombardamento dell'8 dicembre 1943; poi una parte dei malati è trasferita a Macerata e Perugia, ma i più sono fatti sfollare in un comune dell'interno (Sassoferrato) e alloggiati prima in una scuola e poi, per altre incursioni aeree, in locali delle vicine frazioni, "mentre il tifo continuava a mietere vittime". Il San Benedetto di Pesaro viene fatto evacuare dai tedeschi nel gennaio 1944 e i ricoverati ospitati in due succursali dell'entroterra: a Bagno di Romagna e a Sant'Angelo in Vado, che, durante il fronte, vengono a trovarsi al di qua e al di là della linea Gotica e quindi su fronti contrapposti. Uguale sorte tocca al manicomio di Arezzo e al San Salvi di Firenze, sulle cui vicissitudini di guerra si dispone di una dettagliata lettera inviata nel 1944 dal direttore ad una rivista psichiatrica:

qui a San Salvi ci eravamo formati [...] un certo stato d'animo ottimistico, anche perché il nostro Ospedale era riuscito miracolosamente illeso da bombardamenti [ed] era passato quasi ignorato ai comandi militari tedeschi [...]. Le uniche molestie ci erano state procurate dalla polizei, che insisteva nel ricercare ebrei nei padiglioni e perfino in casa mia, anzi specialmente in casa mia [...]. [Per quanto riguarda invece la succursale di Castelpulci] un ospedale da campo tedesco si era installato in vari ambienti e chiedeva lo sgombero immediato di tutta la sezione maschile. Fu necessario caricare in fretta e furia su alcuni camion aperti sessanta bambini del reparto minori e cinquantatre malati, con relativo personale e spedirli a San Salvi [...]. Al San Salvi ci sforzavamo in ogni modo per assicurarci quella provvista di alimenti e di combustibili che ci ha consentito di provvedere [...] non solo per la popolazione ospitaliera ma anche per circa quattrocento rifugiati ai quali avevamo dato ospitalità [...]. Il maggior pericolo era rappresentato da certi elementi fascisti del personale [...] sempre disposti alla delazione e alla denuncia. Quando l'Economo fece riporre alcuni sacchi di grano in una stanza del nostro mulino e ne mascherò la porta, si ebbe il giorno dopo una visita della guardia repubblicana [...]. Il 29 luglio mancò la luce elettrica e l'acqua potabile [...]. Il 12 agosto cominciarono a fischiare le granate sopra le nostre teste [...]. Nei momenti più pericolosi e durante la notte si scendeva nelle gallerie [...] ma purtroppo un buon numero di malati, a causa delle loro condizioni fisiche e mentali, non potevano essere messi al riparo [...]. [In seguito] venimmo a trovarci [...] sulla linea del fronte [...]. I primi feriti ci arrivarono il primo agosto [..] Nei giorni successivi da tutte le strade circonvicine affluirono [...] i feriti dalle granate [...]. La sepoltura dei cadaveri divenne un problema grave. Trasformai in cimitero di guerra uno dei nostri campi [...]. Il giorno 16 fu il più triste [...]. Una granata scoppiò sulla finestra di una sala di soggiorno del reparto agitate: due infermiere e sette malate uccise, molte ferite.

Anche l'ospedale psichiatrico di Volterra, ai primi di luglio del 1944, si trova al centro dei combattimenti che causano al suo interno 10 morti e 40 feriti e provocano gravi problemi, "tanto da impressionare fortemente il personale di assistenza" per il "fermento" causato dai 440 folli-criminali che vi erano internati. A Reggio Emilia, anche se l'ubicazione del San Lazzaro è notevolmente sfavorevole, vicino com'è a bersagli di notevole interesse strategico: aereoporto militare, via Emilia, linea ferroviaria, Officine Reggiane (convertite alla produzione bellica), il ministero dell'Interno della Rsi per parecchi mesi non autorizza il trasferimento dell'istituto nella rocca di Scandiano. Il divieto, malgrado i solleciti della direzione, che parla di "una specie di condanna per gli ammalati e per chi li assisteva", viene ribadito "anche nel caso di incursioni aeree". Così si deve ricorrere a provvedimenti

³ Su Nocera e L'Aquila, cfr. gli articoli di C. Ventra e M. Benvenuti rispettivamente in "Rassegna di Neuropsichiatria" (1947) e "Rassegna di Studi Psichiatrici" (1947).

d'emergenza: rifugi antiaerei *in loco*, squadre di soccorso allestite in fretta e furia, bacini d'acqua piovana per spegnere eventuali incendi e sistemi d'allarme; ma soprattutto ci si rassegna "a correre, a scendere, a salire, a nascondersi, quando la sirena lanciava i suoi lugubri ululati" e a rendersi conto che tutte queste misure sarebbero state inutili di fronte al "passaggio indisturbato di formidabili formazioni aeree". Quando infatti, 1'8 gennaio 1944, sulla zona vengono sganciate 1200 bombe, almeno 42 cadono sul San Lazzaro, malgrado sul tetto campeggiasse una croce rossa; alla fine "enormi buche costellavano [...] l'area dell'istituto [...]. Sulla imprevedibile rovina stagnava una enorme e greve nuvola di polvere. Il freddo era acuto". Altri bombardamenti si avranno nei mesi successivi e altre vittime si aggiungeranno al bilancio della prima incursione che aveva causato 81 morti e 53 feriti gravi⁴. Il San Lazzaro sarà infine evacuato nel maggio 1944.

Il quadro generale a fine guerra sarà di 30 ospedali psichiatrici con danni "più o meno gravi", fra cui 18 in maniera quasi irreparabile; 50 quelli sottoposti a "requisizioni, rapine, malvagità e altre violenze"; 17 quelli costretti a trasferimenti dei malati, sempre "affrettati, convulsi, compiuti sotto l'assillo delle necessità e senza potervi includere materiali sufficienti"; i morti, per bombardamenti e comunque per azioni di guerra, più di 300 tra degenti e personale di servizio (Padovani, Bonfiglioli 1948, pp. 378-383).

Ma questo computo riguarda le sole vittime dirette della guerra, perché in realtà il periodo bellico nasconde un lato ben più inquietante: all'interno degli istituti psichiatrici italiani la mortalità passa dal 5,88% del periodo 1934-39 al 10,72% del 1940-45 e in alcuni casi si ha l'impressione di trovarsi di fronte a quei "campi di morte" di cui scrive Lafont per la Francia. Il 1943 e il 1944 sono in questo senso gli anni più cruciali: al San Niccolò di Siena si arriva ad una mortalità del 17, 4%, al "Lolli" di Imola si sfiora il 20%, a Volterra si supera il 21%, mentre a Siracusa e a Palermo si toccano le punte massime, con il 47 e il 50% dei ricoverati deceduti (Padovani, Bonfiglioli 1948, pp. 386-387). Le cause sono subito ravvisate nella "deficienza alimentare qualitativa e quantitativa" cui sarebbe andata incontro la popolazione internata a partire dal 1942, con "il rigoroso tesseramento stabilito in base a criteri assolutamente inadeguati alle esigenze del malato" e in seguito avrebbe coinciso "con l'avvicinarsi e lo stabilizzarsi delle azioni belliche nella regione alla quale appartiene l'ospedale"⁵. Nel periodo del passaggio del fronte in effetti il problema alimentare assume per tutta la popolazione (ricompare perfino una diagnosi di sindrome confusionale pellagroide in una donna di 48 anni che nel 1945 viene ricoverata al S. Benedetto di Pesaro da un paese dell'interno) aspetti drammatici e ciascuno, nel suo ambito, si comporta di conseguenza. Ci si arrangia fuori dei manicomi, ma anche al loro interno si sfruttano possibilità, circostanze e inventive del tutto inedite e estemporanee: a Rovigo, in mancanza di sale, si fa ricorso all'acqua dei pozzi metaniferi; in altri casi si costituiscono delle vere e proprie squadre di malati con il compito di razziare frutta e verdure nelle campagne circostanti; oppure, quando le possibilità economiche lo consentono, ci si rivolge al "mercato nero". In condizioni migliori si trovano quelle strutture dotate di una "colonia agricola" da cui è ancora possibile ricavare generi di prima necessità e in particolare ortaggi, patate, frutta. Alla fame e comunque alle cattive e squilibrate condizioni alimentari (si denuncia soprattutto "la deficienza di idrati di carboni o e di grassi") si aggiungono il tifo, la tubercolosi e il freddo. Se 18 istituti non denunciano variazioni di malati di tubercolosi rispetto al periodo prebellico, negli altri 51 la morbilità specifica aumenta del 2-4%, con punte del 40-50% a L'Aquila, Rieti, Feltre, Pergine. Nell'ospedale del capoluogo abruzzese, nell'inverno 1941-42, il termometro scende a 21°C sotto lo zero e in mancanza di combustile si riscaldano i padiglioni

⁴ Le vicende dei vari ospedali sono tratte da articoli comparsi in: "Note e Riviste di Psichiatria" (1946), "Rassegna di Studi Psichiatrici" (1944); "Neopsichiatria" (1946); "Rivista Sperimentale di Freniatria" (1945).

⁵ Articoli di M. Benvenuti in "Neopsichiatria" (1947), G. Tripi in "Il Cervello" (1947), A. Mari in "Rivista Sperimentale di Freniatria" (1948).

con "mezzi di fortuna, improvvisati e insufficienti"; a Nocera mancano il riscaldamento e i vetri alle finestre; ad Agrigento i ricoverati devono affrontare l'inverno 1942-43 "col solo abito [estivo], senza maglia, senza cappotti, senza calze e senza scarpe"; nella successiva stagione invernale ("molto rigida e con abbondanti nevicate") il manicomio di Teramo si trova sprovvisto di indumenti adatti alla stagione.

Una simile situazione di precarietà è pressoché generalizzata con tutte le conseguenze sul piano della salute fisica dei pazienti, che infatti accusano, oltre al solito tifo, una recrudescenza delle malattie dell'apparato respiratorio. Alla fine del conflitto il bilancio, a seconda delle fonti, sarà di circa 24.000-30.000 internati negli ospedali psichiatrici italiani morti "per le sole sofferenze di guerra, e specialmente per la fame" (Sorcinelli 1992, pp. 26-27).

È chiaro che in situazioni ricadano nella approssimazione anche le diagnosi e siano inadeguati anche i soccorsi terapeutici. Spesso le *cartelle cliniche* rimangono senza aggiornamenti e le strutture, da luoghi di cura, scadono al rango di semplici contenitori per soggetti pesantemente invalidi o assumono la fisionomia di "laboratori" dove al di fuori di ogni protocollo di possono portare avanti le sperimentazioni più azzardate (insulinoterapia e terapia elettrica).

Ritorniamo ora alla ricerca sulle cartelle cliniche e sui fascicoli personali in cui la guerra è esplicitata come causa del ricovero. Su 431 casi, più della metà è stata recuperata a Reggio, il 25% a Pesaro e quasi il 20% a Mantova, gli uomini risultano i più coinvolti: sono infatti 324 (il 75%), con un massimo a Mantova (87%) e un minimo del 69% a Pesaro. In questo caso, trattandosi della provincia più meridionale fra quelle prese in esame, il fenomeno potrebbe in parte essere stato dimensionato dallo sfollamento dal sud, che, fra il 1943 e i primi mesi del 1944, richiama nelle Marche settentrionali nuclei familiari composti in prevalenza da donne e bambini. Scomponendo le cifre fra i tre ospedali, si nota che i militari raggiungono è il 63% a Reggio, il 53% a Mantova e il 49% a Pesaro. Solo in questo ospedale psichiatrico dunque i civili superano in percentuale il 50% dei ricoverati per cause di guerra, ma, poiché il periodo considerato va dal 1940 al 1952, non si può sottovalutare, a guerra finita, un consistente numero di persone (classificati come "civili" ma in effetti in gran parte ex militari) che ricorre al manicomio per poter arrivare al riconoscimento di una pensione, malgrado questo comportasse come conseguenza immediata una limitazione dei diritti civili del paziente e dei suoi stessi congiunti. Nel 1959, a questo proposito, uno psichiatra pesarese scriveva: "È indegno di un paese civile che un disgraziato che ha dovuto trascorrere più di un mese all'Ospedale Psichiatrico, anche se guarito perfettamente, debba vedersi stampigliare sul certificato penale a carattere infamante la dicitura è stato ricoverato in manicomio" (Riboli 1959, p. 12). Nel 1955, un ex paziente per potersi sposare è costretto a chiedere la revoca del provvedimento di ricovero - decretato nel 1945 - e la conseguente cancellazione dal certificato penale. Ad un altro ex paziente, nel 1966, a vent'anni dal suo ricovero in manicomio, occorre invece una certificazione di "normali condizioni psichiche" e di "buona integrazione sociale", per poter ottenere un decreto di guarigione ed ottenere la patente di guida per la quale ha già superato la prova d'idoneità. Ma sugli internamenti postbellici rapportati a "cause di guerra" influisce sul dato complessivo la presenza nell'ospedale psichiatrico di Pesaro di un direttore che non ha remore ad assumersi la responsabilità di certificare "l'influenza nefasta e determinante" degli episodi di guerra nell'insorgenza dei disturbi mentali, cosa che invece avviene in maniera molto limitata a Mantova ed è quasi assente a Reggio. Alla base di tutto questo non c'è soltanto una diversa valutazione psichiatrica, ma anche una diversa convinzione ideologica che mira in qualche maniera a venire incontro ai bisogni e alle necessità di famiglie e persone che la guerra aveva duramente provato e che il sistema – proprio negli anni di maggiori difficoltà economiche – non provvedeva a risarcire adeguatamente. Una conferma (seppure parziale) può essere vista nella ripartizione degli internamenti: a Pesaro prima del giugno 1940 si hanno solo due ricoveri imputabili alle circostanze belliche; 18 fra l'inizio della guerra e 1'8 settembre 1943; 13 dall'8 settembre alla fine della guerra e ben 78 (cioè il 70%) dalla liberazione al dicembre 1952. A Reggio il 34% dei ricoveri avviene prima dell'8 settembre, il 22% e il 44% rispettivamente dall'armistizio alla liberazione; a Mantova, considerando sempre le tre scansioni cronologiche, si hanno le seguenti percentuali: 20, 38 e 42 per cento. Sono dati che si prestano ad ulteriori considerazioni: la prima riguarda un atteggiamento (anche se mosso da convinzioni umanitarie) decisamente controcorrente del direttore e del primario del reparto maschile del manicomio di Pesaro. Infatti la maggior parte degli psichiatri fin dalla prima guerra mondiale, e con una forte accentuazione negli anni precedenti e durante il secondo conflitto, tendeva a sminuire o ad annullare completamente i possibili rapporti fra malattia mentale ed eventi bellici. All'interno di questo paradigma scientifico la maggior parte delle nevrosi veniva così fatta discendere da una origine organica "da commozione" e classificata come un semplice "collasso nervoso" (vedi più avanti). Il professor Riboli ribalta questo schema e nelle perizie psichiatriche che sono richieste dagli interessati o dai loro familiari a corredo delle domande di pensione è pronto a sostenere la tesi della responsabilità diretta della guerra nell'insorgenza della malattia mentale e non soltanto per i militari, ma anche fra la popolazione civile. Riprenderò questo tema nella pagine che seguono, in quanto appare come lo snodo cruciale attraverso cui si articola questa ricerca.

Dalle cartelle abbiamo poi ricavato anche l'età dei malati: 1'83% degli uomini al momento del ricovero ha un'età compresa fra 18 e 40 anni e in questa fascia si registra anche la più alta percentuale di donne: 56%. Fra i 41 e i 60 anni gli uomini sono il 13%; le donne il 33%; ancora più numerose degli uomini sono infine le donne con meno di 18 anni e con più di 61 anni. Fra i minori di 18 anni da un punto di vista psichico la guerra colpisce dunque in misura maggiore le donne: sono le giovanissime ad essere infatti interessate a episodi di violenza, di forti emozioni e spaventi, di disturbi fisiologici legati alla sfera sessuale e collegabili alla paura, alla scarsa alimentazione, alle precarie condizioni igieniche. Ciò si può verificare in effetti sia in condizioni limite (come in un campo di concentramento femminile russo, dove la "sospensione patologica delle mestruazioni" di evidente origine psicogena si registrò nel 46% delle donne, Gyarmati 1967, p. 57), sia in condizioni pur sempre stressanti e traumatiche, ma di ordinaria compatibilità con gli eventi bellici; nelle città bombardate, ad esempio, sembra riscontrabile un incremento dei casi di amenorrea e soprattutto di aborti e parti prematuri, a cui non paiono estranee motivazioni di ordine mentale (Rosati 1986, p. 416). Le cartelle cliniche prese in esame riflettono inoltre una forte dismogeneità nelle diagnosi, peraltro in linea con le diverse scuole pischiatriche a cui i medici fanno riferimento: a Mantova più del 54% delle donne ricoverate sono classificate con la diagnosi di psicosi affettiva; a Pesaro predominano gli stati depressivi, seguiti dalla schizofrenia e da un considerevole numero di casi che, dopo un periodo più o meno lungo di osservazione, viene classificato di non competenza manicomiale. A Reggio le cause più comuni di ricovero sono gli stati depressivi (35,5%), la schizofrenia (19,3%), il delirio acuto (11,2%), la paranoia (9,7%), gli stati di eccitamento (4,8%). Fra gli uomini a Mantova prevale la diagnosi di schizofrenia e quindi di psicosi affettiva (rispettivamente il 40 e il 19%) ma anche l'annotazione di non competenza manicomiale (più del 16%); più esplicite nei loro collegamenti con gli eventi bellici sono le diagnosi degli stati ansiosi e degli stati di eccitamento, le psicosi ossessive e la sindrome persecutoria. A Pesaro la diagnosi prevalente è ugualmente la schizofrenia (43%), e al secondo posto quella di non competenza manicomiale che tocca il 26%; vengono poi gli stati depressivi con il 12% delle diagnosi. A Reggio, ancora schizofrenia e stati depressivi (42 e 24%), ma anche oligofrenia, frenastenia, stati di eccitamento, stati confusionali e di eccitamento, epilessia e infine le psicosi alcoliche, che sono soltanto la punta di un iceberg formato dalla grossa schiera di militari e civili che, durante la guerra, trovano nell'uso incontrollato di bevande alcooliche (per dotarsi di "coraggio artificiale" in Vietnam si ricorrerà alla droga) un rifugio alla paura o un mezzo per superarla temporaneamente. Bere sistematicamente fino allo stordimento "era il solo modo per poter uccidere", ricorda un soldato americano. "Ogni giorno dovevo alzarmi e cominciare a bere. Come avrei potuto altrimenti combattere?" (Fussell 1991, p. 125).

La "non competenza manicomiale" meriterebbe un ragionamento più approfondito che comunque non è quasi mai praticabile; si possono avanzare delle ipotesi: sono individui che tentano di rifugiarsi in manicomio per evitare la guerra o la deportazione (ebrei, omosessuali, disertori), per ottenere una pensione, per sfuggire a rappresaglie di natura politica? Le note cliniche – per ovvi motivi – non si soffermano su tali aspetti, ma anche il silenzio a volte può lasciar presagire momenti di grave crisi esistenziale o di pericolo o nascondere un asservimento alla "ragion di Stato". Si tratta in ogni caso di definizioni psichiatriche che rivestono un semplice interesse informativo e che vanno inquadrate nel contesto in cui furono formulate: spesso in situazioni critiche o addirittura in circostanze di estremo caos o di soggezione della scienza al momento politico. Sia perché durante la fase finale della guerra, i manicomi di Pesaro e Reggio furono costretti a trasferirsi in altre sedi; sia perché dopo la guerra si presentano problemi legati all'a ristrutturazione degli edifici, al restauro dei padiglioni, degli ambulatori, alla scarsità di attrezzatura, ecc. Inoltre è bene precisare che non tutti coloro che dalla guerra ebbero conseguenze psichiche, sono passati attraverso l'istituzione pubblica. A differenza dell'ignoto paziente che sul muro esterno della sezione "Lombroso" dell'istituto psichiatrico di Reggio Emilia ha lasciato la traccia, disegnata con certosina pazienza e precisione di particolari, del suo immaginario di guerra sotto forma di aerei (alleati e nazisti), autoblindo, sidecar, bombe che piovono dal cielo, slogan ("Viva l'asso Roma-Tochio-Berlino 1922" - "Credere obbedire combattere" - "Viva Hitler") e raffigurazioni di Mussolini e Hitler, una grossa parte di costoro preferì affidarsi a cliniche private o a cure ambulatoriali; i più "nascosero a tutti i ricordi e le ansie della: loro esperienza, molti altri si arrangiarono in silenzio e nel segreto delle angosce e degli incubi notturni, forse 'dannati a vedere e sentire / cannoneggiamenti, muscoli che volano a brandelli, / supreme carneficine e spreco d'uomini / [...] scalciando noi che demmo loro morte e follia" (Owen 1985, p. 83). Altri ancora preferirono allontanarsi dall'ambiente abituale e scegliere l'anonimato, possibilmente per curarsi ma anche per dimenticare e qualche volta per covare rancori e meditare vendette; nessuno comunque fu più lo stesso di prima. Neppure Giuseppe Bonfanti che, dall'11 novembre 1944 fino all'8 novembre 1990, per quasi mezzo secolo, ha mulinato nel cervello la sua follia della guerra:

Sono tornato apposta per ammazzarlo. Finalmente gliel'ho fatta pagare. Giuseppe Bonfanti era calmo, come di chi si fosse sgravato di un peso [...]. Sulle maniche del trench, c'era il sangue del "nemico" un nemico che nemmeno riconosceva più dopo quarantasei anni. E il corpo di Giuseppe Oppici era steso in vicolo San Filippo, il cranio fracassato a colpi di piccone. La vendetta del partigiano Bonfanti, sessantasei anni, contro la camicia nera Oppici, sessantotto anni, si è consumata in pochi minuti, l'altra mattina [...]. Quarantasei anni fa, proprio l'11 novembre del '44, i fascisti avevano bruciato la casa del partigiano, a Salina, e avevano ammazzato le sue bestie. Giuseppe Oppici era l'unico rimasto vivo e la vendetta ha colpito lui: Giuseppe Bonfanti è tornato apposta dal Brasile per ammazzarlo. [...] Se non gli faranno una perizia psichiatrica, verrà processato per direttissima" (Ravelli 1990).

Di Bonfanti i mass media non si sono più occupati e a distanza di quattordici anni dall'omicidio non è possibile sapere dove si trovi, se in carcere o in qualche struttura psichiatrica, né si conoscono e forse non si conosceranno mai i risultati della perizia mentale. Che del resto non potrebbe aggiungere molto alla sostanza della vicenda.

Nel dibattito sul "meccanismo di produzione" delle forme psichiche e nevrotiche di

guerra, "il campo è diviso fra quanti ne sostengono l'origine prevalentemente organica, da commozione e quanti ne affermano la genesi puramente psichica, da emozione" (Petrò 1942-1943, p. 597). In realtà la prima ipotesi svolgerà a tutti gli effetti una funzione interpretativa dominante, secondo una tradizione culturale e scientifica ampiamente collaudata nel passato e che sarà alla base anche di gran parte degli studi psichiatrici e psicologici del secondo dopoguerra. Già nel 1912, uno studio sui militari che avevano partecipato alla campagna di Libia ed erano stati ricoverati nella clinica psichiatrica di Catania, metteva in evidenza la propensione della psichiatria a non correlare la guerra con le malattie mentali. Così i casi di epilessia, nevrastenia e psicosi erano giudicati "preesistenti e manifestatisi solo in seguito alle commozioni di guerra", "già esistenti prima della guerra e in incubazione", "iniziatesi in precedenza e svoltesi in Libia", fino ad affermare "che non tutti i militari partecipanti alla guerra di Libia erano partiti in buone condizioni di salute psichica" e che l'esercito avrebbe arruolato paranoici ed epilettici "non riconosciuti in precedenza". Pressoché analoghe le conclusioni cui perviene nello stesso periodo lo psichiatra Gorrieri, secondo il quale "dei militari, divenuti psicopatici durante la guerra di Libia, e da lui osservati nel manicomio di Genova, cinque su sei avevano eredità psicopatica, ed erano stati in precedenza sofferenti di disturbi nervosi". Addirittura perentorie poi sono le considerazioni che Salerni, quasi contemporaneamente ricava da una "statistica" personale (peraltro di soli quattro casi!):

Non esiste una psicosi caratteristica conseguente alle emozioni della guerra [...]. È evidente però [...] nelle sindrome iniziali una speciale rapidità di evoluzione, e nei fenomeni allucinatori l'impronta degli avvenimenti della guerra. L'emozione di guerra non deve ritenersi di per se stessa sufficiente a produrre stati psicopatici. Ad essa si uniscono sempre elementi vari, capaci di indebolire il sistema nervoso (fatiche, privazioni), e che possono determinare la psicosi anche agendo da soli. Un tal complesso di fattori (emozionali ed esaurienti) determina poi la psicosi, in quanto agisce sopra individui compromessi in via ereditaria, o nevrotici, o psicopatici in latenza⁶.

Un tortuoso e per certi versi anche contraddittorio giro di parole che però, all'inizio della Grande guerra, sarà fatto proprio dalla maggioranza degli psichiatri italiani, sia nel campo della alienazione "civile" che di quella militare. E nel solco di una interpretazione organicistica si proseguirà anche nel caso del secondo conflitto mondiale: i fattori emozionali che accompagnano la guerra non sarebbero sufficienti a generare la malattia mentale, ma occorrerebbe il concorso di "un fattore endogeno congenito od acquisito, che rappresenta il terreno propizio per lo sviluppo delle psicosi" (Del Rio 1916, p. 108). Si dava cioè per scontato il prerequisito di una tara originaria o di una predisposizione che metteva l'individuo nella condizione di reagire in maniera abnorme e patologica. Il percorso probatorio iniziava con la Modula informativa medica per l'ammissione dei malati, poi con la Cartella clinica e infine con l'eventuale Incarto del malato (materiale appartenente e prodotto dallo stesso ricoverato, lettere scritte e ricevute, memorie, documenti personali, fotografie, disegni), nel tentativo di ricostruire la storia e la condizione soggettiva e familiare del paziente, della sua natura organica-costituzionale e fisico-morale. Ne risultava

un dossier dove non si registrano mai le circostanze in cui il paziente ha dimostrato di essere in grado di affrontare dignitosamente e con successo difficili situazioni di vita, né vi si segnala la media di comportamento della sua condotta passata. Uno dei suoi scopi è dimostrare i diversi modi in cui il paziente è *malato* e la ragione per la quale era giusto rinchiuderlo in ospedale [...]. Il che viene attuato ricavando dal corso di tutta la sua vita un elenco di quei fatti che hanno o potrebbero avere un valore *sintomatico*. Vengono citate le disavventure dei genitori e dei fratelli che potrebbero far pensare ad una tara familiare. Vengono segnalati fatti precedenti in cui il paziente dimostrò un *disturbo di giudizio* o qualche alterazione emotiva, si descrivono situazioni in cui agì in modo strano (Goffman 1968, p. 181).

⁶ Si rimanda ai lavori di G. D'Abundo e A. Gorrieri pubblicati nel giugno 1912 e settembre-ottobre 1913 rispettivamente in "Rivista Italiana di Neuropsichiatria" e "Rassegna di Studi Psichiatrici". Inoltre Salerni 1913.

Tutte queste informazioni solitamente si ottenevano, interrogando il paziente e i familiari e ricavandole dalla *Modula informativa* compilata dall'ufficiale sanitario che richiedeva l'ammissione, ma nel caso di una ventenne di Cattolica, internata una prima volta nell'ottobre 1943 per 15 giorni e poi di nuovo dopo appena sedici giorni dalle dimissioni, la procedura è diversa anche se non insolita. Lo psichiatra dà alla stessa paziente l'incarico di raccontare per iscritto i suoi disturbi e di collegarli possibilmente a quelli dei suoi parenti. Cosa che la paziente esegue, in alcune paginette dalla grafia incerta e dalla sintassi indecisa, con scrupolo e anche con un certo compiacimento. Racconta della madre ammalata di "spagnola", di bronchite durante la gravidanza, con disturbi nervosi che le facevano perdere "i sentimenti e la parola". "Doveva avere un bambino e 40 giorni prima di averlo, una notte, mentre dormiva ha incominciato a tremare" e da allora "non può sentire [più] il calore del fuoco e del sole".

Io avevo 10 [anni] cominciavo [a] comprendere e ho avuto tanta paura e poi adesso sono diversi anni che mi trovo sola, faccio le veci di una mamma e lavoro anche da sarta e quando la mamma era malata dovevo fare anche da infermiera; dormivo con lei e mi svegliavo tutti i minuti con la paura che non la sentivo a respirare [...]. Mangiavo poco e mi si metteva tutto allo stomaco [...]. lo sono nata robusta: a 9 mesi ho cominciato a camminare, ma poi a due anni ò avuto una malattia d'intestini [...] fino a 10 o 12 anni. Andavo di corpo di vermi, anche grossi, ma molto di più fini [...]. A 17 anni ho sviluppato e mi tardava le mestruazioni anche più di due mesi; era primavera andavo fuori e quei raggi di sole mi davano fastidio alla testa e mi doleva sopra il cervello e il cranio; non potevo riposare alla notte. Prima quando mi venivano le mestruazioni avevo dolori di pancia [...] e adesso [...] una settimana prima che mi venga [sento] come un dispiacere allo stomaco, mi toglie l'appetito e poi vado a finire perdendo i sentimenti e [...] tremo. E anche adesso che sto benino, vado dormire contenta con un pensiero che devo fare un lavoro non posso prendere il sonno [...] e in casa mi preoccupo molto, vedo una cosa alla rovescio mi arrabbio e la testa mi fa male di più (Sorcinelli 1992, pp. 39-40).

In questa maniera gli psichiatri possono pervenire alle conclusioni *che già avevano in testa:* tutto è perfettamente riconducibile ad una catena degenerativa che attraversa la madre in occasione del parto e si riversa sulla figlia nella fase mestruale, mentre la guerra è soltanto un accidente lontano che non ha alcun senso chiamare in causa.

È vero per i civili e ancor di più per i militari. "La disciplina, l'ubbidienza, il rispetto dell'autorità – scrive uno psichiatra – sono tanti elementi che possono rendere palesi particolari tendenze morbose; se a ciò si aggiungono poi le ansie, i disagi, i pericoli che esistono in guerra, si può comprendere come sia facile osservare in militari [...] tante e così svariate forme mentali" (Reale 1944, p. 216). Dello stesso pensiero è perfino Loretta, giovane diplomanda in psicologia, fidanzata del commilitone di Clay, un soldato statunitense che troviamo in un racconto di J.D. Salinger: Per Esmé: con amore e squallore. Durante un bombardamento Clay, rannicchiato in una buca per ripararsi dalle bombe, spara ad un gatto e riceve gli elogi del suo compagno X che in quel gatto, "saltato sul cofano della jeep", ha creduto di scorgere "un astutissimo nano tedesco travestito con una pelliccetta da pochi soldi". D'altra parte a Clay non sfugge che il suo compagno X ha "mezza faccia che balla su e giù come una jeep", un tic, provocato da un collasso nervoso durante il bombardamento di cui appunto ha informato la fidanzata: "Lei la trova interessantissima, tutta questa roba. Sta per diplomarsi in psicologia -. Clay si sdraiò sul letto scarpe comprese. - Lo sai cosa dice? Dice che nessuno si becca un collasso nervoso solo per la guerra e simili. Dice che tu dovevi già essere un tipo instabile, prima ancora di fare il soldato" (Salinger 1976, p. 131). E in questa categoria di "instabili" lo psichiatra italiano di turno fa rientrare anche il militare di 28 anni che in Africa si ammala gravemente tanto da dover essere ricoverato a Napoli per cinque mesi; poi una breve licenza di convalescenza e di nuovo al corpo, da cui però scappa dopo

solo quattro giorni. Al suo ingresso in manicomio lo psichiatra annota che "il genitore" che lo accompagna "sembra la copia psichica conforme del figliolo e si esprime in modo così slegato, evasivo ed oscuro da rimanere in dubbio quale dei due sia il più ammalato". Ma di fronte al tentativo di livellare scientificamente qualunque tipo di emozione, di paura, di ansia, sembra emblematicamente contrapporsi la vicenda del "folle" soprannominato Mauthausen che, ancora agli inizi degli anni Sessanta, narra le sue vicende di guerra con tono e linguaggio intatti, come se il tempo non fosse passato, grida e impreca contro la guerra e la patria, rivive i giorni della ritirata dell'Armir dalla Russia. Mauthausen, come "tanti altri relitti di guerra", non è mai andato in congedo, "ha la guerra nel cervello" e la denuncia con estrema lucidità rispondendo nella maniera più logica, e nello stesso tempo più disarmante, a tutti gli psichiatri che avevano sostenuto e sostenevano l'estraneità della guerra dalle varie forme di malattia mentale: "Dicono che sono matto. Ero matto quando sono andato a fare il soldato? Se ero matto perché mi hanno fatto abile?" (Revelli 1980, pp. VII-X). Una vicenda che richiama altri ricoveri d'inizio secolo e completamente estranei a qualunque vicenda bellica. Mi riferisco a Galileo Bargnoni che, con il suo comportamento e le sue doti dialettiche, attraversa tutte le posizioni teoriche della nascente psichiatria assumendo classificazioni diagnostiche contrapposte fra di loro: teocleptomane, maniaco furioso e pericoloso, pazzo morale, sano di mente. Se invece del caso di un semplice truffatore di preti⁷, esaminiamo le vicende dei ricoverati in tempo e per cause di guerra e teniamo presente il dibattito sul "meccanismo di produzione dei fenomeni psichici e nevrotici" (diviso fra i sostenitori de "l'origine prevalentemente organica, da commozione", e una "genesi puramente psichica, da emozione"), non può stupire l'estrema ambiguità e differenziazione diagnostica delle cartelle esaminate o addirittura la classificazione di molti ricoveri con la formula della "non competenza psichiatrica". In questo scontro "ideologico", sulla contraddizione fra il prima e il dopo, fra come si era, quello che si è stati e quello che ci si ritrova ad essere, che solitamente tendono a inquadrare la nevrosi di guerra nella concezione organicistica del collasso nervoso temporaneo richiamato da Loretta nel racconto di Salinger, trovano spazio anche coloro che appartengono all'altra scuola psichiatrica della genesi da emozione. In questo ambito appaiono come eccezioni che confermano la regola le Relazioni mediche pesaresi del dr. Riboli da inoltrare alla "Commissione per le pensioni di guerra di Ancona" o al ministero del Tesoro. Le loro conclusioni non lasciano dubbi in nessuno dei 26 documenti del genere rintracciati. Ne trascriviamo alcune parti: "[...] ci vuole di più per dimostrare che la malattia mentale, tutt'ora presente nel M. è insorta durante il suo servizio di guerra?"; "[...] è irrilevante che [...] fosse per ragioni congenite un po' deficiente d'intelligenza [...] perché questa circostanza non ha valore determinante ma una semplice coincidenza o tutt'al più un valore concausale. La causa determinante della malattia [...] resta sempre il trauma psichico del luglio 1944, il che vuol dire che la malattia stessa dipende da un fatto di guerra"; "[...] la causa? Non c'è alcun dubbio: la guerra – a cui lui ha partecipato per lungo tempo in Albania – con tutte le sue sofferenze, privazioni, preoccupazioni, paure. È in questi tempi la guerra una causa frequentissima di infermità mentale in giovani militari [...]. Questa infermità – grave infermità – è la schizofrenia o demenza precoce"; "[...] la causa [...] è la solita causa che ha turbato la mente di tanti poveri giovani che sono stati in guerra ed in particolar modo in prigionia di guerra, cioè le prolungate e gravi sofferenze fisiche e morali a cui i disgraziati sono stati sottoposti"; "[...] se si considera quanto ci ha insegnato la recente esperienza, cioè i gravissimi danni che la guerra ha portato a tanti poveri giovani sempre stati sani e robusti [...]; dobbiamo concludere che la infermità mentale del P. è dovuta alle lunghe sofferenze fisiche e morali della guerra"; "che S. A. sia affetto da infermità mentale [...] non c'è alcun dubbio. Che questa infermità abbia tutto l'aspetto del quadro schizofrenico non c'è pure alcun dubbio. E sarebbe irrilevante obiettare che la madre è stata in manicomio, perché [la sua] infermità

⁷ Tale era Galileo Bargnoni e la sua vicenda è ricostruita in Sorcinelli 1989.

avrebbe il valore se mai di causa predisponente e non mai di causa determinante. Causa determinante a dunque è, *concludendo*, il servizio militare in guerra"⁸.

Due cartelle cliniche rimandano al naufragio di una nave da trasporto e a due soldati che, "come moltissimi altri" – annota lo psichiatra –, riportarono in questa circostanza "un gravissimo trauma psichico", non solo per l'attacco e l'affondamento, ma per essere rimasti, prima del salvataggio, molte ore in mare9. "Un artigliere, a carico, del quale non risultano tare ereditarie né abusi di alcolici e venerei, finiti i regolari 18 mesi di servizio militare, è richiamato nel 1940 a Padova e di qui inviato a Napoli e poi in Libia. Quivi partecipò a molti e duri combattimenti finché il 3 gennaio 1941 a Sidi El Barrani venne fatto prigioniero ed inviato in Egitto, e dopo tre mesi nel Sud-Africa in, un campo di concentramento (secondo blocco 7° campo). Dopo oltre un anno venne trasferito in Inghilterra. Durante il viaggio la nave su cui egli si trovava, il 18 agosto 1942 venne silurata ed affondata. Molti soldati nel frangente morirono ma il S. dopo essere stato naufrago per 70 ore, riuscì a salvarsi sopra una barchetta salvagente della nave inabissata. Arrivato in Inghilterra venne messo in vari campi di concentramento (campo 76, poi 36, poi 26, poi 200). Infine a guerra terminata venne dall'Inghilterra rimpatriato e nell'aprile 1946 fece ritorno nella casa di famiglia. Cercò di riprendere la vita normale; ma a poco a poco si era fatto manifestatamente depresso, appartato, inoperoso, strambo, irritabile, disordinato tanto che il 20 febbraio del corrente anno 1947 veniva ricoverato nell'Ospedale Psichiatrico di Pesaro". La Relazione medica del solito psichiatra controcorrente (per sua scelta "politica" come lui stesso ebbe modo di confermarmi alcuni anni fa), certifica la sua malattia come schizofrenia, "così frequente nei militari che sono tornati dalla prigionia" e la ascrive "alle sofferenze fisiche e morali", secondo una linea interpretativa che, "a proposito di sindromi confusionali transitorie e di sindromi paranoidi" (come quelle osservate nel campo di Mauthausen), ipotizzava una "influenza dell'ambiente" o addirittura si spingeva a legittimare - dal punto di vista psichiatrico - una schizofrenia di guerra o di prigionia¹⁰.

Su 324 cartelle cliniche maschili esaminate, il 20% si riferiscono a reduci dalla prigionia nei campi tedeschi (ben 32), in Sud-Africa, in Egitto, in Urss, in Inghilterra, in India, in Australia, in Tunisia, in Kenia e negli Usa. Anche volendo ammettere per questi individui una "struttura psichica debole per natura", non è possibile trascurare le "situazioni conflittuali, stressanti e di frustrazione" con cui si dovettero cimentare. A parte alcuni esempi in cui si parla esplicitamente "di soggetti precedentemente sani nei quali la psicosi sia apparsa in diretta conseguenza dei fatti di guerra", normalmente le varie posizioni delle correnti psichiatriche sono abbastanza convergenti sul fatto che insistono su "l'esistenza di un 'terreno particolare'", per cui "l'influenza dell'avvenimento bellico è stato" soltanto un semplice momento "rivelatore" (Mari 1948, p. 25), o su "individui, civili e militari, che sono fisicamente e psichicamente idonei per la vita normale", ma che, "sotto la spinta di stimoli eccezionali [quali la guerra] hanno manifestato quelle deficienze della loro costituzione psichica che nelle condizioni abituali non si rivelano" (De Caro, p. 55).

Convinzioni analoghe sono teorizzate dall'inglese Slater, nel 1943 e 1944, in riferimento al comportamento psichico dei militari britannici durante la seconda guerra mondiale (Slater 1943; 1944) e nel 1979 da J.E. Helzer e da altri in "American Journal of Psychiatry", in riferimento all'incidenza della depressione nei militari americani che avevano combattuto in Vietnam come dipendente in modo significativo da fattori costituzionali e "parallelamente" da "altre variabili sociali ed esperenziali" (come devianza sociale

⁸ Il dr. Riboli redige questa relazione il 25 gennaio 1947.

⁹ Sono le cartelle cliniche dell'Ospedale Psichiatriche di Pesaro nn. 3464 e 3616 del 1944.

¹⁰ Interpretazioni citate, ma non condivise, da G. Padovani in un lavoro apparso in "Rassegna di Studi Psichiatrici" del 1948.

nell'infanzia e nell'adolescenza, uso di farmaci e droghe, insuccessi scolastici, abuso di alcool, ecc.). Del resto viene anche avanzata "la teoria che sostiene una diminuzione della morbilità" psichiatrica durante gli eventi bellici del 1939-1945, basandosi sulla considerazione che "gli individui condividono una esternalizzazione degli eventi stressanti, in quanto [...] vissuti come [...] originati da un nemico comune", definita però da Scott Henderson una "ipotesi dubbia" e difficilmente dimostrabile (Henderson 1991, pp. 84-86).

Al di là di qualsiasi spiegazione "deterministica" delle malattie mentali o di qualunque ricerca atta a provare anche in queste circostanze, al pari di quanto succederebbe nelle grandi calamità naturali, una "consensualità della vita comunitaria [...] sui valori fondamentali del sistema socio-politico" (Kertzer 1981, pp. 162-165), sembra invece più opportuno "riconsiderare le relazioni fra individuo, società e cultura [...] in una prospettiva dinamica" che escluda il fenomeno da qualsiasi modello meccanicistico (Chiozzi 1981, pp. X-XI) e comunque, nel caso in questione, contestualizzando il fatto che *la guerra c'è stata*, che è stata (nella maggior parte dei casi) *forzatamente vissuta e subita*, che *ha provocato situazioni individuali e collettive anomale*, secondo la complessità delle emergenze esterne e soprattutto secondo il periodo di permanenza in prima linea o nella zona di guerra.

In guerra – ha scritto Paul Fussell – non crollano soltanto i soldati deboli, o i più sensibili, o quelli più dotati di immaginazione, o i vigliacchi. È inevitabile che crollino tutti, se si trovano a combattere abbastanza a lungo. "Abbastanza a lungo" viene oggi definito dai medici e dagli psichiatri un periodo da 200 a 240 giorni. Riferiscono i medici che hanno studiato il fenomeno: "Non esiste la possibilità di abituarsi al combattimento". Ogni minuto di combattimento impone una tensione così grave che gli uomini subiranno un collasso in relazione diretta con l'intensità e la durata della propria esperienza. E pertanto – la cosa è inequivocabile – in guerra i disturbi psichici sono altrettanto inevitabili quanto la morte causata dai proiettili di artiglieria o le ferite causate dalle granate.

La guerra può continuare soltanto perché ogni soldato ha una resistenza piscologica diversa e quindi non tutti arrivano al collasso nello stesso tempo. Inoltre le strategie militari provvedono sapientemente a spezzare l'esperienza della prima linea con strumentali ricambi di uomini prima che questi arrivino al punto di rottura del loro equilibrio psichico (Fussell 1991, pp. 360-361). Ma anche il pentothal era ritenuto dai sanitari (soprattutto inglesi e statunitensi) un valido sistema a livello ambulatoriale per "rendere manifeste le condizioni drammatiche che avevano originato i disturbi psichici e motori, di calmare lo stato di ansia e di far scomparire le turbe funzionali. Una psicoterapia complementare e qualche giorno di riposo erano sufficienti per ottenere la guarigione completa" (Sorcinelli 1992, p. 163). Nei tre manicomi presi in esame in realtà le terapie sono di ben altra natura: oltre ai bagni e alle docce calde e fredde e alle misure di contenzione, si usa la stricnina, la dintonia, l'evipan, la tintura d'oppio, la canfoedeina, la caffeina e il luminal. Per via endovenosa si inietta la coramina e la bispartina e per intramuscolo la fotoclorina e la nicotammide. Ma un largo seguito hanno anche la malarioterapia (innesti di ceppi malarici per provocare rialzi di temperatura fino a 41°, l'insulinoterapia (per provocare un coma diabetico), le iniezioni endovenose di cardiazol e la "terapia convulsivante" da elettroschock (un ciclo a giorni alterni con scariche di 108-112 volt). Sono terapie (se ne ricordano più di 20 metodi – Balduzzi 1962, pp. 182-185) intese a provocare "una reazione nervosa primitiva di spavento/difesa di fronte ad una minaccia della vita" e a coinvolgere "tutte quelle reazioni nervose, biochimiche, endocrine elementari [...] a guardia e a difesa della vita" (Riboli 1953, p. 6).

Le indicazioni fondamentali dello shock insulinico erano state dettate da Manfred J. Sakel nel 1932 per la curare della schizofrenia, mentre lo shock elettrico fu introdotto da Ugo Cerletti nel 1938. Durante gli anni di guerra e nella immediata fase successiva trovarono larga applicazione nei manicomi italiani e dettero vita anche a disinvolte sperimentazioni: un maestro di Vercelli è richiamato alle armi dal governo di Salò; passato poi in una banda partigiana subisce ripetuti traumi psichici e, nel 1944, finisce nel manicomio di Pesaro dove è

sottoposto a 62 coma insulinici. Difficile appurare il prosieguo della sua vicenda: spesso la mobilità dei militari non permette di seguire fino in fondo le loro vicende personali e psichiatriche. Dimessi da un manicomio a volte sembrano volatilizzarsi nel nulla: continuano a curarsi privatamente? vengono ricoverati in altri manicomi? a volte capita anche che vengano addirittura dichiarati "dispersi in guerra". Oppure trovano una tragica fine. È il caso di P.L. un contadino di 28 anni che manifesta tendenze suicide nel settembre 1943 quando è costretto "a tenersi nascosto" per non rispondere alla leva della RSI. Viene ricoverato al San Lazzaro di Modena e nel marzo 1946, dopo 6 trattamenti di elettroshock, i medici lo dimettono "perché non riconosciuto competente di ricovero manicomiale". La sua cartella clinica non dice di più, ma qualcuno al suo interno ha allegato un ritaglio di un giornale del giugno successivo in cui una striminzita cronaca racconta un diverso epilogo:

Ieri l'altro in un campo di grano, ad alcuni mietitori apparve improvvisamente sotto le falci un uomo avvolto in un telo da tenda, con la testa appoggiata su di una giacca ripiegata che gli fa da guanciale. La posizione del corpo fa pensare, per la naturalezza, ad un uomo che dorma. Vicini, appoggiati per terra, una bottiglia contenente un liquido, una zuccheriera argentata, un bicchiere ed un pezzo di carta. Ma l'uomo non dorme: è morto da circa 10 giorni (Sorcinelli 1989, p. 166)¹¹.

Per molti la guerra non finisce nel 1945: l'angoscia sembra non finire mai. Non finisce neppure per G. R. un insegnante elementare di Pesaro che, reduce dai campi di concentramento inglesi in Egitto e in India, non riesce a dimenticare la *sua guerra*. Ricoverato due volte in ospedale psichiatrico, nel 1953 si spara infine "un colpo alla testa con il fucile da caccia" nella sua abitazione. Anche in questo caso nella cartella clinica è stato inserito il trafiletto di un giornale: "La guerra ha fatto così un'altra vittima; [...] questo mostro insaziabile di vite umane e di sventure, si mostra ancora con le sue conseguenze, a monito per gli immemori e per i fautori di una nuova catastrofe" (Sorcinelli 1989, p. 167). Resta da chiedersi *chi*, in questi e in numerosi altri casi finiti fra la cronaca nera di un quotidiano locale, possa aver avuto la pazienza e la voglia di ritagliare gli articoli e di completare in questa maniera le cartelle personali degli ex pazienti. Forse lo psichiatra di turno, forse un infermiere; certamente qualcuno che era stato diretto testimone dell'internamento manicomiale dei suicidi. Un gesto con cui si voleva suggellare l'epilogo di un percorso esistenziale, ma che nello stesso momento assumeva anche il significato di un fallimento della istituzione manicomiale e della scienza psichiatrica.

¹¹ Sui suicidi, civili e militari, in tempo di guerra, cfr. De Luna 1990, pp. 92-93.

Bibliografia

Amico D.

1947 L'O.P. di Siracusa nel primo decennio del suo funzionamento (1935-1945),

"Rassegna di Studi Psichiatrici".

Balduzzi E.

1962 Le terapie di shocks, Milano.

Campailla G.

1947 Studio statistico-clinico sul movimento dei malati di mente nell'ospedale

psichiatrico di Ferrara nel periodo 1928-1944, in "Giornale di psichiatria e di

neuropatologia", p. 33.

Castellani A., Pullé F., Scotti G.

1941 Alcune osservazioni semeiologiche durante bombardamenti aerei e aereo-

navali, in "Il Policlinico", n. 30.

Chiozzi P.

1981 Prefazione a R. Bastide, Sociologia delle malattie mentali, Firenze.

Cosmacini G.

1989 Medicina e sanità in Italia nel Ventesimo secolo. Dalla "spagnola" alla II

guerra mondiale, Roma-Bari.

De Caro

s.d. Ricerche cliniche e statistiche.

Del Rio M.

1916 Le malattie mentali nella donna in rapporto alla guerra, in "Rivista

Sperimentale di Freniatria", vol. 17.

De Luna G.

1990 Torino in guerra: la ricerca di un'esistenza collettiva, in "Rivista di storia

contemporanea", 1.

Fussell P.

1991 Tempo di guerra. Piscologia, emozioni e cultura nella seconda guerra

mondiale, Milano.

Gibelli A.

1991 L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo

mentale, Torino.

Goffman E.

1968 Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza,

Torino.

Gyarmati E.

1967 Nota sulle conseguenze patologiche della deportazione femminile, in "Quaderni del Centro Studi sulla deportazione e l'internamento", n. 4.

Henderson A.S.

1991 Psichiatria sociale ed epidemiologia psichiatrica, Roma.

Kertzer D.J.

1981 Aspetti politici delle calamità naturali: riflessioni sulla ricerca americana, in "Laboratorio Politico" 5 giugno.

Konvitz J.

1989 Représentations urbaines et bombardements stratégiques 1914-1945, in "Annales ESC", n. 4.

Lafont M.

1987 L'extermination douce: la mort de 40.000 malades mentaux dans les hopitaux psychiatriques en France sous le régime de Vichy, Nantes.

Mari A.

1948 Guerra e psicosi, in "Note e Rivista di Psichiatria".

Marwick A.

1973 L'impact de la deuxième guerre mondiales sur les britanniques, in "Revue d'histoire de la deuxième guerre mondiale", 90

Owen W.

1985 *Poesie di guerra*, Torino.

Padovani G., Bonfiglioli L.

1948 Le vicende storiche e statistiche dell'assistenza psichiatrica in Italia durante la II guerra mondiale, in "Rivista Sperimentale di Freniatria".

Petrò C.

1942-1943 Su alcuni disturbi neuropsichici da causa emotiva. Osservazioni su militari scampati da naufragio, in "Rivista Sperimentale di Freniatria".

Ravelli F.

1990 L'ho ucciso, era un fascista, in "La Repubblica", n. 263, 10 novembre.

Reale G.

1944 Rendiconto clinico-statistico del reaprto neuropsichiatrico (1/6/1941-30/9/1942), in "Rassegna di studi psichiatrici".

Revelli N.

1980 La strada del davai, Torino.

Riboli B.

1953 Linee evolutive dell'elettroshockterapia, in "Note e riviste di psichiatria", ottobre-dicembre.

1959 Prospettive sociali della psichiatria e dell'igiene mentale, Pesaro.

Rochat G., Santarelli E., Sorcinelli P. (a cura di)

1986 Linea Gotica 1944. Eserciti, popolazioni, partigiani, Milano.

Rosati C. La memoria dei bombardamenti. Pistoia 1943-44, in Rochat, Santarelli,

Sorcinelli.

Salerni A.

1913 Sulle emozioni della guerra come causa di malattie mentali. Nota clinica, in

"Note e riviste di psichiatria", 4.

Salinger J.D.

1976 Nove racconti, Torino.

Sciuti M.

1943 Breve cronaca sull'attività dell'O.P.P. di Napoli durante gli anni della guerra

(giugno 1940-agosto 1943), in "L'Ospedale Psichiatrico".

Slater E.

1943 The Neurotic Constitution: A Statistical Study of Two Thousand Soldiers, in

"Journal of Neurology and Psychiatry", 6.

1944 A Heuristic Theory of Neurosis, in "Journal of Neurology and Psychiatry", 7.

Sorcinelli P.

1989 La repressione ambigua. Il caso giudiziario e psichiatrico di un finto frate agli

inizi del '900, Milano.

(a cura)

1992 La follia della guerra. Storie dal manicomio negli anni Quaranta, Milano.

Troncarelli F.

1989 Psicopatologia della guerra mondiale, in "Storia Illustrata", suppl. n. 2027 di

"Epoca", 13 agosto.

Le Russie del Novecento

Francesco Benvenuti

Nello scorso secolo si sono succedute tre versioni della Russia, diverse per territorio, popolazione, sistema politico e ruolo internazionale: l'Impero russo (1709-1917), verso la cui fine si realizzò la sua massima espansione territoriale; l'Unione sovietica (1917-1991), che ne promosse la tumultuosa crescita economIca e ne assicurò la massima potenza militare e influenza politica nel mondo; e infine, l'attuale Federazione russa, nata dal crollo dell'Urss, che sotto ciascuno dei precedenti aspetti incarna la taglia minima tra quelle adottate dalla Russia in epoca moderna. La Russia non è mai esistita come Stato dei russi (etnicamente definiti) ma come parte di più ampie formazioni socio-culturali e statali, con le quali fino a tempi recenti i russi si sono storicamente identificati. Lo spazio originario di insediamento dei russi e il loro apporto alla cultura di tali formazioni erano più limitati, anche se difficilmente circoscrivibili. A quelle formazioni statali essi hanno contribuito determinandone in modo decisivo la cultura e la composizione dei gruppi dirigenti. L'Impero e l'Urss hanno abbracciato non solo numerosi, diversi popoli ma anche civiltà diverse. L'immagine del centauro" russo", frutto dell'ibridazione di "Europa" e "Asia", si diffuse dentro e fuori l'Impero nella seconda metà del XIX secolo in contrasto con le idee del movimento slavofilo e panslavo, che poneva nella cultura etnica "slava" e nel cristianesimo ortodosso il nocciolo di un'identità monistica dell'Impero. Dopo la rivoluzione, all'idea della Russia che tiene dell'Europa e dell'Asia seguì, tra i circoli dell'emigrazione, quella dell'"eurasismo", che alludeva ai massicci debiti che la cultura dei russi avrebbe contratto con quella turanica e persiana antica, soprattutto prima della conversione definitiva dei sovrani russi antichi al Cristianesimo (957).

Dotata di un territorio notevolmente più ristretto delle due precedenti, la Federazione russa attuale rappresenta il massimo sforzo di avvicinamento ad uno Stato-Nazione di cui la Russia si è dimostrata storicamente capace ma continua ad essere egualmente uno Stato multinazionale (20% di non-russi) ed uno in cui i nuovi ordinamenti politici democratici e federali rendono l'impatto politico dei non-russi superiore a quello da essi realizzato nella vecchia Urss centralistica. La Federazione russa è nata in un'epoca nella quale il fenomeno dello scambio e della contaminazione culturale si è fatto talmente intenso da rendere il termine "civiltà" incongruo e desueto: ma essa ospita ancora, oltre che una popolazione multiculturale, un buon numero di confessioni religiose. Una discutibile legge approvata dalla Duma nel 1997 (nonostante le perplessità del presidente Eltsyn) ha proclamato che la Federazione tutela quattro religioni, definite "tradizionali": il Cristianesimo ortodosso, l'Islam, il Giudaismo e il Lamaismo. La legge ne ignora almeno altre quattro: il Cattolicesimo (storicamente presente in Ucraina e Lituania, oggi Stati indipendenti; e in espansione nella Federazione stessa) il Cristianesimo evangelico, il Cristianesimo uniate e il Paganesimo (nella Repubblica federale di Marii El, con una forte base etnica finnica; e presso diverse "piccole" etnie della Siberia.

Come al tempo dell'Impero, il linguaggio ufficiale dell'attuale Federazione russa è tornato a distinguere con due termini diversi i russi etnici (russkii) dai cittadini dello Stato russo (rossiyanin), laddove il regime comunista parlava elusivamente di "sovietici", "popolo sovietico" e confinava il termine russkii al linguaggio degli storici e all'indicazione ufficiale sulla carta d'identità della nazionalità del portatore. Di conseguenza, l'Impero russo si definiva, in realtà, rossiiskii, come la Costituzione sovietica del 1918 definiva anche la prima versione dell'Unione (la Rsfsr: "Federazione socialista russa – rossiiskaya – delle repubbliche sovietiche"); e rossiiskaya si è voluta chiamare anche l'attuale Federazione post-sovietica. Allo stesso modo si erano definiti il "Partito operaio social-democratico russo" (fondato nel 1898) e la sua ala bolscevica quando, dopo la presa del potere, essa si denominò "Partito comunista russo" (1918). Nel 1925 il partito unico dell'Urss cambiò nuovamente il nome in "Partito comunista panrusso (vserossiiskii)", con

l'evidente intento di sottolineare ancora di più il carattere multietnico proprio e dello Stato che esso dirigeva. Nel 1952 ebbe luogo l'ultimo cambio di nome: "Partito comunista dell'Unione sovietica (Pcus)".

Nei secoli XVII e XVIII, "Russia" era sinonimo in Europa di dispotismo e schiavitù. Dopo le guerre napoleoniche, a queste nozioni consolidate si aggiunsero quelle di Grande potenza militare e al tempo stesso di paese economicamente e socialmente arretrato; ciò che le guadagnò le simpatie di una parte significativa dell'opinione reazionaria e controrivoluzionaria europea. Il sistema politico autocratico russo era, in realtà, un assolutismo illuminato, anche se a illuminazione intermittente. Prima di precipitare nella sua ossessione di affermazione autocratica, nel terzo quarto del '500, lo stesso giovane Ivan IV ("il Terribile") si era provato a dar vita a una forma monarchica temperata dalle leggi e dall'ordinamento cetuale. Il ciclo di intensa riforma nazionale rappresentato dalle innovazioni economiche, politiche e militari di Pietro il Grande, nel primo quarto del XVIII secolo, posero le basi dell'affermazione della Russia come grande potenza europea. Nella seconda metà del XIX secolo, dopo la grave sconfitta nella guerra di Crimea e la formazione della potenza tedesca, il governo imperiale cercò di conservarle il ruolo di grande potenza con un nuovo ciclo di riforme. Esso avviò la liquidazione prudente e non del tutto conseguente della sua arretratezza civile e sociale.

Dall'inizio degli anni 1890, la dinamica del cambiamento si intensificò in tutti i campi della vita interna della Russia, dando luogo a una gara di velocità tra due ordini di processi concorrenti. Da un lato, avanzava la modernizzazione e la europeizzazione (la graduale emancipazione civile della popolazione; uno sviluppo industriale sostenuto e la normalizzazione del modello economico di sviluppo; la crescita del movimento costituzionalista e l'inizio di una riforma del sistema autocratico; la maturazione di nuove coscienze nazionali nelle regioni non russe dell'Impero; la crescita dell'istruzione popolare e dell'alta cultura); dall'altro lato, processi regressivi e dissolutivi (lo scompenso tra le sue finanze e le sue grandi ambizioni internazionali, che si rifletterono in un'incongrua politica degli armamenti; la persistente distanza politico-morale tra paese reale e paese legale; la decisiva crisi di legittimità dell'autocrazia nello scorcio finale della sua partecipazione alla guerra mondiale; la resistenza dell'establishment zarista al costituzionalismo e al pluralismo politico e sociale; la destabilizzazione portata nella società rurale dalla riforma governativa del 1907-11, che con troppo ritardo e con troppa fretta cercò di diffondere la proprietà contadina individuale; il tentativo di eludere, o comprimere la pressione rivendicativa, civile e politica dei nuovi lavoratori industriali sull'ordine sociale e politico tradizionale dell'Impero, ancora semi-cetuale; il tentativo di neutralizzare, o combattere le crescenti tendenze all'autonomia culturale e amministrativa di alcune importanti regioni etniche, con tentativi spesso assai rozzi di trasformare l'Impero dinastico dei Romanov in un inedito "Impero dei russi").

Il crollo dello zarismo, nel febbraio 1917, e la successiva dissoluzione della compagine multietnica e sociale imperiale significò che la sfortunata partecipazione russa alla guerra mondiale aveva creato le condizioni per la vittoria dei processi storici regressivi. Nella gravissima crisi di direzione politica, di autorità e di sicurezza nazionale che ne seguì, una temporanea coalizione radicale di lavoratori urbani, soldati e contadini di diversa condizione economica appoggiò il colpo di mano con il quale il partito bolscevico, si assicurò il potere in ottobre. La civiltà russa-imperiale fu inghiottita dalla rivoluzione e dalla guerra civile: non solo le obsolete strutture politiche autocratiche e la stagnante nobiltà russa ma l'insieme dei suoi gruppi economici e sociali dirigenti, le sue classi medie urbane, gli istituti embrionali di una società civile.

L'Unione sovietica, la versione della Russia creata da Lenin e da Stalin, la cui storia occupa la maggior parte del XX secolo, fu in parte guidata da una nuova agenda di obiettivi politici e in parte fece propria la scala di priorità dell'Impero di cui aveva preso il posto e di cui ereditò sia problemi, che ambizioni. La rivoluzione bolscevica si autogiustificò con l'intento di costruire sperimentalmente una società non basata sul capitalismo, sul mercato e sulle istituzioni del liberalismo (una società "socialista") e di avviare una reazione a catena rivoluzionaria su scala mondiale, ispirata allo stesso ideale. Entrambi gli obiettivi si dimostrarono ben presto irrealizzabili.

Il primitivo sistema economico del "comunismo di guerra", ispirato alla duplice idea della militarizzazione economica e dell'egualitarismo redistributivo, consentì ai bolscevichi di vincere la guerra civile ma dovette essere abbandonato dopo che essi stessi lo riconobbero incapace di generare un incremento delle risorse economiche. L'ambiente internazionale negli anni '20, inoltre, era profondamente mutato rispetto all'anteguerra: ma non nel senso che i bolscevichi avevano pronosticato. Oltre a quello russo, altri tre Imperi europei si erano dissolti alla fine della guerra (austro-ungarico, ottomano, tedesco): ma in luogo di nuove formazioni statali socialiste sulle loro rovine erano nati Stati di orientamento socialmente conservatore e ideologicamente nazionalista. Nell' Europa occidentale, i risultati di democrazia e giustizia sociale che potevano essere ascritti alla sinistra nella decade postbellica, almeno in parte cospicua (l'alternanza al governo dei partiti socialisti; la repubblica di Weimar; nuovi progressi della legislazione sociale; l'allargamento del suffragio e, in particolare del suffragio universale) possono dirsi essere stati resi possibili anche dal fermento rivoluzionario prodotto dalla rivoluzione bolscevica in numerosi paesi, che stimolò una generale spinta alle riforme. Ma essi furono l'opera di partiti socialisti e organizzazioni sindacali ormai nettamente separati dal bolscevismo e addirittura di forze politiche non socialiste. Da nessuna parte si sviluppò una consistente tendenza rivoluzionaria. I risultati diretti della rivoluzione d'Ottobre si limitarono, così, alla creazione di un sistema di potere storicamente inedito in Russia e di una rete planetaria di partiti rivoluzionari ad esso legati. Si trattava pur sempre di fenomeni significativi, che avrebbero agito in profondità nella matrice storia del XX secolo. L'idea della dittatura monopartitica fu originalmente imitata dai fascisti italiani e tedeschi, che le aggiunsero i caratteristici elementi del reazionarismo e della dimensione di massa. In seguito, il messaggio della rivoluzione d'Ottobre sarebbe stato raccolto in Asia e nel mondo coloniale e arretrato, sia pure con l'interessante eccezione dell'Italia e della Francia dopo la seconda guerra mondiale. Fu questo un adattamento cruciale spontaneo della rivoluzione bolscevica all'ambiente storico planetario del '900: ma esso segnò anche una mutazione genetica del comunismo: da tendenza del socialismo europeo a corrente del nazionalismo rivoluzionario e modernizzatore.

Dopo gli anni in cui il nuovo organismo sovietico lottò per la propria mera sopravvivenza (1918-1921), seguì un periodo di consolidamento della dittatura monopartitica, accompagnato da concessioni alle forze di mercato, alle aspirazioni nazionali delle popolazioni dell'ex-Impero e all'esigenza di coesistere per un tempo indefinito con un ambiente internazionale che ripagava ampiamente i bolscevichi dell'ostilità che essi dimostravano verso di esso (gli anni della Nep, 1921-1928). Furono anni di incertezza, aggravata dalla scomparsa di Lenin (1924). Il suo enigmatico "testamento" non fu di grande utilità al partito. In esso si poteva scorgere l'inizio di una revisione delle ipotesi strategiche e delle ambizioni originarie del bolscevismo, sia sul piano nazionale, che internazionale: in particolare, il rinvio a tempo indeterminato dell'attuazione del programma comunista in Urss e l'allontanarsi della prospettiva della rivoluzione internazionale. Alcune personalità bolsceviche cercarono di delineare varianti diverse e originali di sviluppo socialista per la Russia: ma da questa ricerca non uscì una prospettiva politica condivisa che tenesse adeguatamente conto dell'esperienza storica. Avvenne così che, invece di una nuova strategia economica realista e gradualista, fondata sul reinserimento della Russia nel sistema internazionale e del bolscevismo nell'ambito del socialismo europeo, finì con il passare la strategia neorivoluzionaria di Stalin (1929-1953), che dalla smentita storica dei presupposti teorici leniniani della rivoluzione d'Ottobre traeva conseguenze politiche di segno opposto. Dal momento che l'unica carta in mano del bolscevismo era il sistema della dittatura in Russia, si trattava di rafforzarla quanto più possibile, dotandola di grandi risorse economiche e militari, in attesa di una nuova occasione storica nella quale essa potesse agire da grande protagonista su scala mondiale. Era questo il ruolo al quale il bolscevismo aveva aspirato ma che non aveva propriamente giocato nel 1917-1923 (l'anno dell'ultimo conato rivoluzionario in Germania).

A questo fine fu lanciata in Urss una travolgente industrializzazione accelerata. La società contadina fu mutilata del suo settore sociale più promettente (l'economia *kulak*) e sottoposta stabilmente alla sfruttamento economico da parte dello Stato. Infine, fu introdotto un regime

politico propriamente totalitario. Lo Stato assorbì la società e l'attività economica, intellettuale e spirituale della popolazione fu drasticamente subordinata all'obiettivo di ricostituire la Russia in una grande potenza di nuovo tipo.

Forse, nella storia contemporanea, nessun altro paese al mondo presenta nello scorso secolo una sequenza storica di sconvolgimenti così intensa e drammatica e un così alto numero di perdite umane, sia in tempo di guerra, che di pace. Nel XX secolo la Russia ha conosciuto due guerre mondiali, da entrambe le quali è emersa dissanguata e devastata. Per ben due volte è incappata in una sorta di vicolo cieco. Nel 1905-1917 non riuscì a completare l'integrazione politica, civile e nazionale della sua popolazione; e la seconda, la perestroika di M. Gorbachev fallì nel suo tentativo di adattare un regime comunista ormai senescente all'ambiente storico di fine secolo. In questo torno di tempo la Russia ha conosciuto, inoltre, una sanguinosa guerra civile (1918-1920) e un lungo ciclo di repressioni e deportazioni di massa (1929-1953), che rappresentano la parte più significativa del pesante contributo sovietico ai crimini contro l'umanità commessi nel XX secolo; tre micidiali carestie (1922, 1932-33 e 1946), la seconda delle quali provocata dalla politica economica del suo stesso governo; due guerre limitate (Giappone, 1904-1905; Afghanistan, 1980-1988); l'antisemitismo ufficiale violento dell'ultimo quarto di secolo di vita dell'Impero e quello, sistematicamente discriminatorio, degli anni 1952 e successivi al 1967; la guerriglia basmach in Asia centrale, nella prima metà degli anni '20; le guerriglie separatiste in Ucraina e in Lituania dopo la Seconda guerra mondiale; le due recenti guerre cecene (1994-96, e 1999); due operazioni di polizia neo-imperiale, politicamente disastrose (Ungheria, 1956; Cecoslovacchia, 1968); e infine, una crisi economica nazionale (1988-1998) dalle proporzioni inaudite nel mondo industrializzato dopo la Grande depressione.

Nel corso di una tale tragica sequenza storica, la Russia è riuscita a conseguire anche rilevanti risultati. Per una parte cospicua di questi, piuttosto che di successi "nazionali", lo storico dovrebbe più prudentemente parlare di successi del bolscevismo: di essi beneficiarono maggiormente il partito comunista sovietico e il comunismo internazionale (e forse, alcune tendenze generali di progresso nel resto del mondo), che non i popoli e i cittadini dell'Unione sovietica. Tali risultati consistono nella prolungata preservazione (eccezionale, in un quadro comparativo) della compagine etno-culturale imperiale; la continuazione a ritmi accelerati dell'industrializzazione del paese, una forma particolare di modernizzazione e la rapida diffusione dell'educazione media e superiore (1929-1939), che ispirarono forze nazionaliste e socialisteggianti in Asia, nel mondo arabo e in Africa; la vittoria contro il nazifascismo (1941-1945), in alleanza con gli Stati Uniti d'America e con la Gran Bretagna; l'acquisizione dello status di superpotenza nell'ordine internazionale "bipolare" (1945-1989), sorretto dal controllo militare e politico dell'Europa orientale (a partire 1948) e dal raggiungimento della parità nucleare con gli Stati Uniti (1970); un periodo di stabilità e di relativo benessere popolare al tempo di L. Brezhnev (1964-1982), preparato dalle riforme di N. Khrushchev (1953-1964); la dimissione del sistema totalitario dello stalinismo (1953) e, infine, della stessa dittatura monopartitica (ad opera di M. Gorbachev e B. Eltsyn, 1985-1991), che ha aperto in Russia l'epoca della democrazia e del ritorno al mercato e alla cultura mondiali.

Verso la fine del XX secolo queste realizzazioni non costituivano più una garanzia che l'Urss potesse mantenersi nel nuovo ambiente storico mondiale succeduto a quello in cui essa aveva preso origine e si era affermata. Si sviluppò una crescente tensione tra i pilastri della sua potenza (il sistema autarchico ed "estensivo" dell'"economia di comando"; la struttura nazionale "neo-imperiale"; la dittatura monopartitica) e le nuove forze storiche internazionali dell'interdipendenza economica e politica e della rivoluzione tecnologica permanente (che gli ordinamenti sovietici non erano in grado di sfruttare) e le sue prospettive di prosperità in futuro. Il persistere dell'isolazionismo politico, culturale ed economico del paese, originatosi con lo stalinismo, equivaleva ad una confessione di non competitività sui nuovi mercati planetari dell'economia, della politica (incluso il campo delle attuali concezioni del socialismo) e della cultura. Riprendeva il fenomeno del ritardo storico della Russia nei confronti dei paesi avanzati. Di conseguenza, da un certo momento in poi, agli occhi di molti russi i risultati conseguiti nel periodo sovietico apparvero

sproporzionati ai sacrifici subiti dalle precedenti generazioni e alle limitazioni civili e materiali di cui essi ancora soffrivano. Il dramma dei russi e dei sovietici degli anni della riforma (la *perestroika*, 1985-1991) è stato che i risultati conseguiti dal comunismo nel loro paese si rivelarono, in parte, insufficienti alla costituzione di una base adeguata per la riforma; e in parte, veri e propri ostacoli alla sua attuazione: di qui il crollo finale.

La Russia attuale è una formazione statale non ancora definitivamente stabilizzata. Dopo il 1991, tra i suoi 89 "soggetti federali" (repubbliche, regioni, regioni autonome) si sono manifestate tendenze autonomistiche che spesso si collocano oltre il limite superiore del margine di sovranità che una federazione democratica può ragionevolmente consentire ai suoi membri, senza rischiare la dissoluzione. Se a questa circostanza si aggiungono i fenomeni della frammentazione del mercato interno, dell'esposizione dell'economia del paese ai flussi economici speculativi dell'ambiente internazionale (come avvenne nella crisi del 1998) e infine, della scarsa coesione del governo centrale, nella seconda metà degli anni '90 l'osservatore di cose russe poteva essere colto dalla sconcertante ipotesi che, dopo tutto, la conversione ritardata della Russia al capitalismo, alla democrazia e al rifiuto della dimensione imperiale avrebbe potuto guadagnare una forza d'inerzia tale da travalicare in tempi relativamente rapidi la tappa della costituzione di uno Stato e di un mercato di tipo nazionale, per saltare in un'imprecisabile e sconcertante dimensione di tipo economicamente e politicamente transnazionale: nel caso peggiore, una galassia di "repubbliche delle banane", squassate dalla speculazione finanziaria internazionale e da un cronico disordine interno.

Per quanto concerne la sua posizione nell'ambito delle relazioni internazionali, la modesta dimensione economica della Russia post-sovietica è ancor oggi lungi dall'assicurarle automaticamente un posto di rilievo negli affari mondiali. Anche la sua attuale panoplia militare (persistenza di un arsenale nucleare di tutto rispetto ma drastico indebolimento dell'armamento e della capacità di intervento convenzionali) non è più spendibile politicamente al modo in cui lo era il potenziale militare (nucleare e convenzionale) di cui disponeva l'Urss nel quadro del sistema internazionale bipolare (1945-1989). In particolare, in quanto interlocutore politico e diplomatico la nuova Russia è rapidamente scivolata fuori del campo visivo degli Stati Uniti.

Anche la sua nuova geografia la penalizza. La Federazione russa risulta decisamente settentrionalizzata rispetto all'Unione e all'Impero, con la conseguenza di una sua marginalizzazione logistica e strategica nel continente eurasiatico. L'indipendenza delle cinque repubbliche dell'Asia centrale ha gettato un'ombra sulle sue prospettive di partecipazione al sistema di comunicazioni internazionali terrestri che viene delineandosi lungo il corridoio medio-orientale/centro-asiatico. La fine del comunismo in Europa orientale ha spostato verso Est la frontiera dell'"Occidente" e il distacco di Moldavia, Ucraina, Bielorussia e Paesi baltici ha simultaneamente allontanato la frontiera russa dal centro dell'Europa. La larga fascia di regioni russe che ancorano il centro-nord storicamente russo al Caucaso svolge, evidentemente una funzione essenziale di intercettazione di una parte almeno delle comunicazioni tra l'Asia centrale e l'area mediterranea ed europea.

Le speranze del primo corpo diplomatico post-sovietico di riacquistare rapidamente una qualche influenza sostanziale sui paesi della Comunità degli stati indipendenti (Csi: l'associazione assai elastica che dal dicembre 1991 riunisce formalmente molte repubbliche dell'ex Urss, meno i paesi baltici), sono finora andate deluse. Con la "rivoluzione arancione" (gennaio 2005), l'Ucraina ha voluto compiere un'implicita dichiarazione di uscita definitiva dal campo gravitazionale russo, anche se non è chiaro se essa abbia le basi economiche e il consenso interno sufficienti per una tale politica (e la zona a oriente del fiume Dnieper è di cultura prevalentemente russa). In Asia centrale, presso le repubbliche dimostratesi più restie ad abbandonare l'Urss al momento del crollo, quel tanto di formale legame comune rappresentato dalla Csi è insidiato sia dal manifestarsi di fenomeni di destabilizzazione politica (la "rivoluzione dei tulipani", in Kirgyzstan e i moti di Andjon, in Uzbekistan, nella prima metà del 2005, sanguinosamente repressi), sia dal timore che la stessa Csi possa divenire veicolo di pressioni per la liberalizzazione di quei regimi politici (l'autosospensione

dell'Uzbekistan dalla Csi, nel 2002; e l'autorecessione da membro a "membro aggiunto" della Csi da parte del Kazakhstan, nell'agosto 2005).

La presenza del corpo di spedizione multinazionale autorizzato dall'Onu in Afghanistan (2001) è stato così un mixed blessing per la Federazione russa. Con la sua partecipazione a tale impresa, essa si è visto riconoscere dagli organismi internazionali e dagli Stati Uniti un qualche ruolo superstite nella supervisione degli affari dell'Asia centrale ma non l'esclusività delle operazioni di peace-keeping che si rendessero qui necessarie, alla quale aspirava. D'altra parte, la presenza delle forze della coalizione ha ufficialmente portato importanti vettori militari dell'influenza statunitense (una base militare in Uzbekistan) in un'area dove essa era stata, dalla fine degli anni '70 in poi, solo molto indiretta (il sostegno clandestino alla resistenza anti-russa afgana). In base ad un recente accordo con il nuovo establishment politico insediatosi in Georgia dopo la "rivoluzione delle rose" (2003), la Russia smobiliterà le due basi militari concessele a scopi di peace-keeping agli inizi degli anni '90 in Abkhazia e nell'Ossezia meridionale. Non esiste, inoltre, in Russia, alcuna profonda pulsione "eurasista" che la spinga fatalmente verso una "comunità di destino" con l'India, l'Iran, o la Repubblica popolare cinese: come argomentavano, in modo erudito ma incorreggibilmente fatuo, alcuni profeti autoctoni di una grandeur russa postsovietica (tra i quali l'istrionico V. Zhirinovskii). Esistono, invece, circostanze di natura politica, strategica e geopolitica alla base del prudente ma crescente rapprochément cino-russo dell'ultimo decennio, culminato delle manovre militari congiunte dell'agosto 2005; e nel simultaneo appoggio prestato da Russia e Cina alla richiesta rivolta dal presidente uzbeko Karimov agli Stati Uniti di sgombrare al più presto la loro base in questo paese.

La Russia è oggi impegnata a completare una transizione senza precedenti dalla dimensione imperiale a quella nazionale, dagli ordinamenti del comunismo sovietico alla democrazia e alla società di mercato. Questa strada fu aperta dalle riforme dell'ultimo segretario del Pcus, Gorbachev nel 1985-1991 e dopo di lui è stata percorsa dai presidenti B. Eltsin (1991-1999) e V. Putin. È una strada che nel complesso è stata percorsa con successo anche se ha richiesto, e richiede ai russi (ancora una volta nella loro storia...), grandi sacrifici: un considerevole impoverimento materiale e culturale, un penoso sforzo di adattamento alle nuovi condizioni di vita e di lavoro, gravi conflitti etnici e politici. Si stima che, alla metà degli anni '90, almeno un terzo della popolazione vivesse sotto la soglia di povertà e che la durata della vita media delle donne e degli uomini, già bassa in epoca tardo-sovietica, continui a scendere.

La struttura economica formatasi dopo il crollo sovietico rappresenta una sfida alla capacità analitica degli economisti. Un'ideologia iper-liberista, ispirata alle severe (e largamente incongrue) ricette di ricostruzione economica dell'IMF e alle dottrine del Washington Consensus, ha favorito l'assenza di regole e di istituzioni economiche (cui solo da poco si è posto rimedio) e un'anomala sproporzione nella distribuzione sociale della ricchezza. Un'impressionante influenza economica e politica è venuta a concentrarsi nelle mani di un ristretto gruppo di "oligarchi", uomini d'affari emersi dalla privatizzazione e dalla marchetizzazione, provvisti di cospicue entrature governative e, fino a qualche anno fa, di una forte presenza proprietaria nel campo dei media. Inoltre, il tentativo di effettuare la "transizione" riducendo i sacrifici (in parte, inevitabili) per la massa della popolazione ha portato i primi governi post-sovietici a cercare di eludere le misure richieste dagli occidentali e a favorire la conservazione di alcune caratteristiche della vecchia organizzazione industriale statalista: un marcato assetto monopolistico, un forte condizionamento della gestione di numerose aziende privatizzate da parte dei dipendenti, un alto grado di influenza dello Stato sulle aziende nella forma del possesso diretto di pacchetti azionari e la permanenza di una politica dei sussidi statali mascherata.

Il modo in cui è venuto formandosi il sistema politico post-sovietico ha dato luogo alla preminenza al suo interno della figura del Presidente, grazie all'attribuzione ad esso di un'influenza sulle istituzioni legislative, giudiziarie e amministrative sconcertante nel confronto con i sistemi presidenziali occidentali. Al tempo di Eltsyn, sotto la pressione di esigenze di stabilità politica e della priorità di prevenire un ritorno del vecchio regime, la nuova macchina statale ha funzionato in

modo di trasformare il vecchio dirigismo integrale sovietico in un sistema discrezionale di aiuti governativi alle nuove imprese sia private, che ancora statali, senza che il governo nutrisse eccessivi scrupoli per le opportunità che un tale sistema creava alla diffusione di illegalità, corruzione, criminalità e indebita influenza privata sulla politica.

L'inizio del XXI secolo ha colto la Russia post-sovietica a uno snodo difficile del suo cammino. L'amministrazione Putin appare determinata a costruire uno Stato autorevole, come quadro per il compimento della transizione del paese verso la democrazia e l'integrazione della Russia nel mondo; e a correggere gli squilibri civili, politici ed economici stabilitisi sotto la presidenza Eltsyn, la cui condotta è stata improvvisata ed eccessivamente condizionata da una miriade di interessi particolaristici. Putin afferma di operare per conferire allo Stato una nuova robustezza e una nuova funzione regolatrice, intesa a prescrivere un funzionamento ordinato e legale alla struttura economico-sociale emersa dalla privatizzazione e dalla liberalizzazione dei primi anni '90. Lo scopo è di farle compiere il passaggio dalla caotica fase rivoluzionaria della formazione di una economia di mercato civilizzata a quella del suo funzionamento a regime. Infine, egli ha inteso a correggere i minacciosi fenomeni del "federalismo asimmetrico" e del "federalismo segmentato", che rappresenta una ulteriore forma di degenerazione del principio federale: l'attribuzione ai "soggetti federali" di prerogative diverse, a seconda del potere contrattuale dimostrato da ciascuno di essi nel corso di crudi negoziati politici con il centro della Federazione. Si tratta di un sistema federativo assai eccentrico, evidentemente incostituzionale, adottato originariamente da Eltsyn per cercare di riassorbire le forti spinte autonomistiche (spesso al limite dell'indipendentismo) manifestate lungo tutto il corso dell'ultimo quindicennio da numerose regioni e repubbliche, sia a base etno-culturale russa che non-russa.

L'intento di Putin di portare ordine ed equità nella vita amministrativa, economica e sociale sembra talvolta suggerire motivazioni politiche di tipo autoritario. Dopo l'attentato di Beslan (settembre 2004), al culmine di anni di atti terroristici che hanno sanguinosamente colpito la stessa Mosca, il parlamento ha approvato due disegni di legge presidenziali che diversi osservatori interni e internazionali hanno giudicato come misure minacciose per la democrazia. I governatori delle regioni della Federazione non saranno più eletti a suffragio popolare (come è avvenuto dalla metà degli anni '90) ma designati dal Presidente, sulla base di una consultazione preventiva con i rappresentanti delle assemblee legislative locali. La legge elettorale per le consultazioni politiche federali, che finora divideva equamente i seggi alla Duma tra eletti in collegi uninominali e sulla base del voto di lista, è stata mutata in senso integralmente proporzionale, corretta da una soglia di ben il 7%. La legge prevede anche requisiti assai esigenti per le liste al momento della registrazione. provvedimenti con l'esigenza giustificato tali di rafforzare dell'amministrazione statale nel suo insieme e di accelerare la formazione di grandi partiti politici nazionali, più compresi del senso degli interessi nazionali di quanto non si dimostrerebbero diversi partiti attualmente esistenti. Si spera, così, di liquidare la tendenza del corpo elettorale a disperdere gran parte del voto tra candidati "indipendenti", scarsamente responsabili, e una miriade di piccole formazioni particolaristiche e lobbiste. I critici interni e internazionali di Putin fanno anche osservare che la lotta agli oligarchi da parte dell'amministrazione presidenziale ha avuto l'inquietante conseguenza di concentrare la proprietà dei media elettronici nelle mani dello Stato; e che le severe forme con cui il segreto di Stato è tutelato in Russia ha già dato luogo a vistosi episodi di violazione della libertà di informazione, soprattutto in relazione alla guerra in Cecenia. Infine, proprio in Cecenia le forze militari e di polizia federali si sarebbero rese colpevoli negli ultimi anni di una sistematica e indiscriminata violazione dei diritti umani, ai danni della popolazione civile autoctona.

In Russia e fuori di essa ci si chiede se la strada delle trasformazioni democratiche e di mercato sia stata percorsa fino in fondo, fino alla realizzazione di una piena corrispondenza dei nuovi assetti economici e politici russi a quelli dell'Europa: cioè, allo spazio civile e culturale del mondo attuale al quale i russi e la loro classe politica sentono appassionatamente di appartenere; oppure, se la nuova Russia, soprattutto sotto Putin, non abbia ormai già imboccato una via di

sviluppo diversa da quella europea, in una preoccupante alternanza tra anarchismo e autoritarismo: una via di sviluppo marcata da peculiari distorsioni storico-nazionali, che le attuali forze di governo russe potrebbero essere tentate di legittimare in chiave eccezionalista ed autarchica, di tipo nazionalista. Nelle preoccupazioni di qualche osservatore, sia interno che straniero, una tale propensione potrebbe far blocco con una tendenza auto-assertiva nel campo delle relazioni internazionali che, originatasi nella classe politica eltsyniana della seconda metà degli anni '90, si sarebbe sviluppata in questi ultimi anni nell'aspirazione a ricostituire per la Russia un vero e proprio *status* di grande potenza, regionale o globale, velleitariamente incline a porre in discussione l'egemonia politico-militare degli Stati Uniti.

In realtà, la Russia non è ancora al riparo dalle tentazioni difensive tipiche dell'era della globalizzazione: essa è ancora alla ricerca della politica ottimale che le consenta di integrarsi nell'economia e nella politica mondiali senza mettere a repentaglio la propria esistenza come Stato nazionale. Il problema è quello di conferire allo Stato russo una nuova efficienza e compattezza, senza che esso entri in contrasto con gli standard democratici universalmente accettati e senza l'adozione di una protezione anacronistica e controproducente contro i flussi economici e politici internazionali. È perciò una circostanza importante che, dal maggio 2004, la Federazione russa sia membro del Wto.

Anche lo sforzo di ricerca di una nuova collocazione del paese nell'ambito delle relazioni internazionali, al tempo stesso cooperativa e rispettosa della dignità nazionale russa, è stata spesso percepita dagli altri Stati e dagli osservatori internazionali come velleitaria e perfino revanscista. La logica delle attività anti-terrorismo e anti-guerriglia dell'esercito federale nella Repubblica della Cecenia, parte della Federazione, spingere l'amministrazione Putin su di una posizione simpatetica per le ragioni dell'unilateralismo statunitense in Iraq. Ma su di un piano più vasto, essa è in realtà preoccupata da questo stesso unilateralismo, che vorrebbe vedere corretto da un maggiore ruolo delle Nazioni unite. A chi vorrebbe sottoporre la questione cecena a qualche forma di arbitrato internazionale (Osce) e a chi consiglia un atteggiamento politicamente più attivo verso la guerriglia separatista, Putin replica che la Cecenia è ineccepibilmente affare interno della Stato russo; laddove, egli contrattacca, la guerra irachena è fatto internazionale e perciò soggetto al diritto internazionale. Il senso della debolezza della propria posizione internazionale e, forse, un'eredità più o meno consapevole della cultura politica sovietica, ha reso i governi russi post-sovietici diffidenti verso la metodologia dell'intervento politico e militare internazionale nel nome di obiettivi umanitari o politici-universali, alla quale Stati Uniti e Unione europea sono più volte ricorsi dopo la fine della guerra fredda (l'operazione Desert Storm; quelle in Bosnia, 1994-95, e in Kossovo, 1999). Tuttavia, un atteggiamento non critico è stato da essi tenuto verso Restore Hope, sotto egida Onu, e verso la formazione della coalizione militare anti-talibana del 2001 in Afghanistan, della quale la stessa Federazione ha voluto far parte.

La dottrina della sicurezza internazionale che ha cominciato e prendere forma al tempo della conduzione degli affari esteri della Federazione da parte di E. Prymakov (1996-1998) e sviluppata sotto la presidenza Putin è fortemente anti-unipolarista e anti-unilateralista. È in questo spirito che oggi la Russia chiede il ristabilimento e il rafforzamento del ruolo dell'Onu nel mantenimento dell'ordine internazionale, pur essendo aperta all'ipotesi di una riforma del Consiglio di sicurezza. Fino dalla metà degli anni '90, i governi russi hanno difeso risolutamente il principio della sovranità nazionale anche nei casi nei quali la comunità internazionale avesse a che fare con i paesi indicati dagli Stati Uniti come *rogue States*, o che sono ansiosamente monitorati da agenzie internazionali con diverse competenze. La Russia sta attualmente giocando un ruolo di mediazione tra di esse e la Corea del Nord in un negoziato la cui posta è la garanzia che l'energia nucleare qui prodotta sia esclusivamente impiegata a fini civili: un ruolo nel quale essa sembra essere stata recentemente sopravanzata dalla Cina. Dalla seconda metà dello scorso decennio essa difende il proprio diritto di fornire tecnologia nucleare all'India e all'Iran, nel quadro dei normali rapporti commerciali esistenti con questi paesi, affermando che non esisterebbero le prove per stabilire se questa forma di *dual technology* venga effettivamente sviluppata da questi paesi a scopi militari.

Le metamorfosi della Russia nel XX secolo hanno suscitato ondate di interesse di diversa natura. Qui ci limiteremo a richiamare solo quelle che hanno avuto luogo dalla seconda guerra mondiale ai nostri giorni.

Con rare eccezioni, gli studiosi che si occupavano dell'Impero russo costituivano un campo storiografico affatto diverso da quello dei "sovietologi", segnalando in tal modo la peculiare temperie intellettuale e morale della guerra fredda. La rivoluzione d'Ottobre era considerato dai primi uno spartiacque non solo storico-politico ma morale, spingersi oltre il quale avrebbe comportato il rischio di una vera e propria compromissione con l'ideologia e la politica del bolscevismo. Quanto ai sovietologi, essi giudicavano il periodo prerivoluzionario come un mero prologo alla successiva era sovietica, del quale sarebbe bastato ricordare per sommi capi soltanto l'ottusità del governo autocratico e la durezza delle condizioni sociali: il resto sarebbe stato degno di un interesse più erudito che storico.

Si verificava, infine, un fenomeno paradossale, che fino al 1989 ha ristretto il numero di coloro che si sono occupati della storia dell'Urss. Sia i suoi amici, che i suoi nemici si sono ritrovati spaccati al loro interno sull'opportunità di dedicarle un'attenzione propriamente scientifica. Per quanto riguarda i marxisti, si direbbe che si siano divisi in due gruppi. Da una parte, stavano coloro che ritenevano la ricostruzione della storia dell'Urss impresa prematura e addirittura incongrua, dal momento che, comunque si fosse dipanata la sua vicenda politica ed economica effettuale, l'importanza di tale esperienza consisteva esclusivamente nel suo carattere di sperimentazione degli ideali socialisti e che il suo contenuto essenziale, di conseguenza, sarebbe stato apprezzabile solo in un futuro non ancora prossimo. Dall'altra parte stavano, invece, quei marxisti che per mezzo della ricerca storica cercavano di sceverare gli elementi ritenuti transeunti e troppo marcati in senso "nazionale" dell'esperienza russo-sovietica da quelli di carattere socialista-universale. A loro volta, i non-marxisti e gli antimarxisti si dividevano tra coloro che ritenevano che lo scrittore di cose sovietiche dovesse limitarsi alla denuncia dell'intrinseca fallacia del socialismo marxista; e coloro per i quali era addirittura preferibile non fare senz'altro dell'Urss un oggetto di storia: il solo accingersi a tale impresa avrebbe costituito un implicito e indesiderato riconoscimento della legittimità della rivoluzione bolscevica.

Negli anni della minaccia nazionalsocialista e della seconda guerra mondiale, gli autori occidentali inclinavano a vedere nella Russia sovietica un paese retto da un governo essenzialmente "normale", guidato da un ethos politico di natura nazionalista. Dopo l'avvento della guerra fredda, si è visto nell'Urss un sistema politico ed economico alternativo a quello prevalente nei paesi occidentali, nel bene e nel male. Gli studiosi si sono, così, indirizzati verso la pianificazione economica sovietica e il sistema monopartitico, dividendosi tra gli assertori della natura "totalitaria" dell'Urss e quelli di un più sofisticato approccio, che ne poneva in risalto l'affinità con le linee di sviluppo economico dei sistemi economici avanzati e cercava di documentare l'articolazione interna del suo sistema politico e sociale. Tra questi approcci si era stabilita, una tensione sinergetica, di carattere sia scientifico che politico-morale. Da un lato, stava l'idea che il duro regime sovietico fosse in qualche modo una conseguenza degli imperativi storico-economici che incalzavano la Russia e numerosi altri paesi "arretrati"; e che altre forme di governo meno spietate (anche se non per questo più liberali) si erano rivelate incapaci di soddisfare. Dall'altro lato, stava l'altra idea, ancora più semplice (e forse per questo, più diffusa) che il totalitarismo del XX secolo, incluso quello sovietico, si fosse rivelato una forza cieca e sostanzialmente svincolata da dalle condizioni materiali di vita delle società, dotata di una dinamica che si autoalimentava.

Dopo il crollo del 1991 sembra che i punti di vista capaci di ordinare storicamente la vicenda russa del '900 siano divenuti ancora più limitati. Come spesso avviene in storia, i problemi non vengono propriamente risolti una volta per tutte ma archiviati, lasciando il posto a interrogativi nuovi: così è avvenuto per la *querelle* tra "totalitaristi" e "modernizzatori autoritari". Il fatto è, tuttavia, che questi nuovi interrogativi hanno scarsi rapporti l'uno con l'altro; e la letteratura sulla storia russa del '900 sembra aver perduto, assieme alle sue motivazioni appassionatamente politiche e certamente deformanti anche l'approccio unitario proprio della disciplina storica. Le domande che

vengono oggi rivolte alla Russia del XX secolo sono eterogenee e tendono a disporsi su tre diversi registri. La ricerca sul sistema politico ed economico sovietico è praticamente scomparsa, mentre si afferma quella sulle risposte culturali degli individui e dei gruppi sociali all'azione del regime comunista (come i sovietici abbiano sviluppato forme di "resistenza", o di adattamento psicologico all'ideologia e all'opera brutalmente trasformatrice del potere sovietico. Si cerca, poi, di ricostruire l'entità dell'attività repressiva di esso, negli anni della guerra civile, dell'industrializzazione, del dopoguerra e anche del governo di Khrushchev (1955-1964): un periodo quest'ultimo, in ogni caso, che alla luce di alcuni recenti lavori risulta essere stato a suo tempo infondatamente idealizzato. Il crollo sovietico (e la guerra civile jugoslava ...) ha anche dato origine a un indirizzo di ricerca che può essere definito di "imperiologia comparata": quale sia stato il condizionamento esercitato dalla struttura etnica dell'ex Impero russo sullo Stato successore; e quale siano state la natura e le conseguenze della politica, rispettivamente russo-imperiale e sovietica delle nazionalità, spesso nel confronto con l'Impero austro-ungarico, ottomano e i domini coloniali delle potenze europee. Infine, i fondi archivistici nuovamente accessibili hanno incoraggiato l'estensione di vaste biografie di Lenin e di Stalin. La Russia del '900 è venuta così a presentarsi agli occhi dei nostri contemporanei non solo come una successione di paesi diversi all'interno di un medesimo territorio ma anche un insieme di campi di studio slegati tra loro: la mutazione culturale, le politiche genocidiali, i processi di Nation-building nell'epoca moderna e contemporanea e infine, il genere biografico: con il suo caratteristico rischio di stabilire uno iato tra ricostruzione delle motivazioni psicologiche del protagonista e le condizioni del suo tempo.

Ma in quanto oggetto unitario di storia la Russia contemporanea sembra essere andata perduta. Si tratta di un fenomeno che affligge anche l'insegnamento della storia nelle scuole superiori e nelle Università dell'attuale Federazione russa stando, almeno, agli incerti contenuti dei manuali che vi circolano. Tenere insieme le tre versioni della Russia che si sono succedute nel '900 in un discorso storico nazionale e mondiale compatto si sta evidentemente rivelando un compito difficile per la coscienza nazionale russa e per gli studiosi russi e stranieri, nonostante che la fine del secolo abbia visto il distacco del fenomeno comunista dalla storia *in fieri* della nazione russa attuale; e nonostante il momento che i fenomeni dell'interdipendenza e della globalizzazione sono venuti crescentemente prendendo nel corso di esso, ponendo il problema di una storia veramente planetaria.

Parlare del lavoro Il Congresso del 1906 e la strutturazione del linguaggio sindacale

Andrea Ragusa

L'organizzazione centralizzata ed il sindacato nello Stato

All'incrocio tra approccio istituzionale e risvolti economico-sociali, la storia del sindacato sembra vivere a tutt'oggi uno stato di "minorità" nel ventaglio dei filoni e delle discipline storiografiche dotate di riconosciuta autonomia. A fronte dell'uguale, se non, almeno per alcuni aspetti, superiore importanza avuta nella storia del Novecento italiano ed europeo, il sindacato è stato sopravanzato dalla mole degli studi e dalla robustezza dello sforzo interpretativo consacrato al partito politico. Né la relativa "laicizzazione" emersa negli ultimi dieci-quindici anni - in Italia soprattutto dopo il crollo del sistema dei partiti di massa che ha segnato la storia del secondo dopoguerra – sembra aver determinato un significativo spostamento dell'attenzione: le storie generali del movimento sindacale dopo il 1945 via via comparse – a partire da quella, forse più nota, scritta da Sergio Turone (1992) – come ricostruzioni complessive di singole organizzazioni – la Cgil studiata da Adolfo Pepe (1971; 1972; 1996), per fare solo un esempio – evidenziano una difficoltà ancora persistente a superare un certo sociologismo nell'impostazione quando non, addirittura, un taglio prettamente cronachistico. Né molti, d'altra parte, sono i lavori che, sulla strada aperta da Stefano Merli nel 1972, abbiano percorso il sentiero del dissenso metodologico con una storiografia marxista che aveva cristallizzato un asse interpretativo istituzionale a detrimento di un'analisi approfondita dei rapporti di classe, o che abbiano perlustrato il terreno della vita del movimento operaio come uno spazio sociale e comunitario definito. I "muscoli" sotto ed insieme alla "coscienza inquieta" dell'intellettuale che riteneva di andare nel senso della storia; il formarsi della coscienza politica di "gente che lavora", per citare alcuni suggestivi titoli di autori assai noti nella storiografia internazionale: questo il senso di uno sforzo che ha cominciato – in alcuni contributi recenti anche di nuova generazione¹ – a girare il proprio sguardo sulla società in cui l'ideologia socialista penetrava sul finire dell'Ottocento.

Eppure, del complesso, tormentato ed esaltante, tragitto che il movimento operaio ha percorso, il sindacato rappresenta un attore di peso ed importanza decisivi. Nei suoi ormai cento anni di vita, la Confederazione generale del lavoro (italiana, dal 1944), è stata protagonista tra i principali del processo di sviluppo e crescita della società di massa: nell'organizzare il proletariato e, con una progressiva generalizzazione, il mondo del lavoro; nel rappresentare il lavoro in tutta la sua durezza e la sua nobiltà; nel veicolare interessi e rivendicazioni che già conducevano ad un compito di educazione civile e partecipazione democratica.

Per questo una rilettura del momento fondativo del principale sindacato italiano – compiuta guardandone le categorie linguistiche ed i codici formali che ne significarono le strutture – appare un tentativo non privo di interesse e, crediamo, di originalità. Proprio perché il linguaggio riflette ma anche costruisce situazioni e realtà nuove, ed anche ne descrive aspetti – colori, immagini, sensazioni perfino – che con difficoltà certo maggiore lo storico riesce a rintracciare in un approccio tradizionale. Così, per prendere le mosse da un esempio apparentemente marginale, possiamo senz'altro affermare che la realtà di un movimento operaio ormai entrato agli inizi del Novecento nel grande palcoscenico della politica di massa, stesse già tutta nelle parole con cui, con linguaggio

¹ Si segnala in questo senso almeno il volume curato da Musso 1999.

oscillante tra messianismo evangelico e romantico trionfalismo, "La Confederazione del Lavoro" salutava il congresso che tra il 29 settembre ed il 1° ottobre 1906 aveva visto nascere – sulle ceneri di un Segretariato della resistenza ormai svuotato di peso politico e paralizzato dai contrasti interni – la Confederazione generale del lavoro, come *una grande assise proletaria* – per la forza del movimento che rappresentava – ed una *costituente* – in riferimento alla svolta politica ed organizzativa che a quel movimento aveva impresso².

Cresciuta numericamente fino a raggiungere, in base al censimento del 1901, la cifra di 2.592.687 unità, la classe operaia – il complesso, cioè, dei lavoratori salariati occupati in attività industriali, secondo la definizione proposta da Giuliano Procacci nello studio ormai classico del 1970 (p. 3) – era emersa agli inizi del nuovo secolo come soggetto politico nuovo. L'industrializzazione italiana - indice di una modernizzazione avviatasi sul finire degli anni Novanta dell'Ottocento – mostrava in realtà segni di arretratezza persistente: si trattava infatti di un'industria ancora fortemente legata all'agricoltura, a struttura familiare ed artigianale, meccanizzata, con una manodopera che si spostava tra i due estremi del genericismo o dell'alta specializzazione. Anche la crescita delle zone urbane ne risultò influenzata: pur in presenza di processi di concentrazione monopolistica ed ammodernamento strutturale e tecnologico che produssero risultati addirittura clamorosi come la nascita dei centri siderurgici di Piombino e Bagnoli, la città industriale crebbe raramente al livello di città grande-industriale, e nella maggior parte dei casi mantenne uno stretto rapporto con il paesaggio rurale circostante, perlomeno al livello di reperimento della forza-motore idraulica, di rifornimento di derrate per la mano d'opera in fabbrica, per il reperimento di mano d'opera staccata dalla terra. A ciò si aggiungeva il peso di un decollo industriale fortemente contaminato dalle sovvenzioni statali, che determinava condizioni di lavoro molto pesanti - orari oscillanti tra le 9 (per alcune categorie di operai specializzati come tipografi e dipendenti di arsenali statali) e le 16 ore (per i non qualificati) e salari inferiori alla media europea: 3-4 lire al giorno per l'operaio specializzato, tra 1 ed 1,50 per la donna ed il fanciullo. Insieme alla diffusione del cottimo, l'assoluto arbitrio padronale in tema di assunzioni e licenziamenti, aumenti e concessione di premi, costruiva un regime che manteneva, all'interno della fabbrica, caratteri di paternalismo, mentre la permanenza del lavoro a domicilio evidenziava la debolezza dell'assetto industriale. All'esterno della fabbrica, quelli legati all'alimentazione, alla mortalità precoce, alle malattie legate alle cattive condizioni igieniche ed abitative, erano solo alcuni dei problemi che i quartieri ove la manodopera operaia andava concentrando la propria presenza - con alcuni casi di "modernità" come le barriere torinesi ed il neonato centro di Sesto San Giovanni in Milano – offrivano all'attenzione. Non meno significativo era stato lo sviluppo dell'Italia rurale, pur in presenza – anche in questo caso – di squilibri regionali e particolarismi. Della larga percentuale (circa il 60% della popolazione attiva) che all'inizio del secolo risultava occupata nel settore agricolo, più della metà si ripartiva tra il bracciantato meridionale, a lavoro su colture cerealicole estensive, ed i giornalieri della Padana; oltre a quattro milioni e mezzo di contadini disseminati nelle campagne con staus diversificati: fittavoli, piccoli proprietari, mezzadri, coloni, etc.

Eppure – informati a parole d'ordine rudimentali che si concretizzavano nella richiesta di un po' più di paga e di riposo – gli scioperi del 1901 e 1902 avevano evidenziato una coscienza di classe già presente e radicata ed una organica consapevolezza organizzativa. Gli scioperi avevano coinvolto rispettivamente 222.283 e 146.706 lavoratori della terra, e 189.271 e 196.669 lavoratori dell'industria, facendo emergere il protagonismo della Lega di mestiere come struttura difensiva elementare – soprattutto la Lega bracciantile – e la Camera del lavoro come organismo di coordinamento territoriale più autorevole. In ambito rurale la massa degli scioperanti confluì nella Federazione italiana lavoratori della terra, costituita nel novembre 1901 a Bologna con il fine di coordinare l'azione rivendicativa e stimolare la legislazione sociale per tutti i lavoratori della terra. Federazione di grandissimo rilievo – destinata ad acquisire un ruolo decisivo dopo il 1903, con l'avvento alla segreteria di Argentina Altobelli – essa rappresentava la punta avanzata di un

² Il bollettino della Confederazione, "La Confederazione del Lavoro", 6 ottobre 1906.

movimento che già nel 1902 aveva portato alla costituzione di ben 28 strutture verticali che organizzavano circa 240.000 affiliati, offrendo loro uno spazio di crescita politico-ideologica e favorendo in molti casi l'emergere di quadri qualificati e valenti. Non minore era stato lo sviluppo delle strutture territoriali: sul modello delle *Bourses de Travail* francesi, le Camere del lavoro erano cresciute rapidamente dalle appena 14 del 1900 alle 76 del 1902, con 270.000 iscritti, assurgendo ben presto alla caratterizzazione di organismi politico-sociali con finalità di classe.

Lo sciopero generale del 1904 – esploso dopo gli ennesimi eccidi perpetrati dalle forze dell'ordine contro i contadini in sciopero a Cerignola ed a Buggerru – era stato infine il primo vero banco di prova del nascente movimento. Ne aveva portato definitivamente la forza all'attenzione dell'opinione pubblica, costituendo - citiamo ancora il giudizio di Procacci - "un riepilogo ed un bilancio del vario ed ostinato lavoro che negli anni precedenti era stato fatto nel campo dell'organizzazione sindacale e politica delle classi lavoratrici". Ma ne aveva evidenziato pure, e con forza non minore, i limiti: il ripercuotersi in campo sindacale del contrasto – già evidenziatosi in seno al Partito socialista – tra la sensibilità riformista e quella componente rivoluzionaria nella quale convergevano tanto i sindacalisti quanto gli operaisti di Costantino Lazzari, che aveva raggiunto nel Congresso di Bologna del 1904 la massima influenza sul partito. L'assenza, soprattutto, di una Direzione unitaria e centralizzata: dimostratisi incapaci di assumere tale compito tanto il Segretariato della resistenza quanto la Direzione del Psi, l'iniziativa era partita costantemente dalla Camera del lavoro di Milano, "dando spazio al confermarsi del dissidio tra Federazioni e Camere del lavoro, e favorendo l'accavallarsi e l'intrecciarsi delle iniziative, le esitazioni ed i contrordini, il corso tortuoso e ricco di colpi di scena dello sciopero, che, più che uno sciopero generale, era risultato una somma di scioperi cittadini e di iniziative locali" (Procacci 1970, pp. 422-423).

Sul piano linguistico la verticalizzazione della struttura sindacale era confermata dalla ricorrenza di un termine come *centralizzazione*, che un'analisi quantitativa – sul modello degli studi comparsi negli Stati Uniti nei primissimi anni Cinquanta per mano di Harold Lasswell, e che per la verità non hanno avuto, in Italia, grande fortuna soprattutto in ragione del timore di una "deriva quantofrenica" avvertito da larghi settori della sociologia delle comunicazioni – contribuirebbe certamente a dimostrare.

Nell'editoriale del bollettino quindicinale che dava ora voce alla vita della Confederazione, Rinaldo Rigola (1906) sottolineava come il Congresso non avesse fatto altro che procedere ad una "epurazione interna", "col chiamare a raccolta tutte quelle organizzazioni proletarie che presumibilmente si trovano su di una stessa linea d'azione, e collegarle per mezzo di un organismo centrale, che il tempo e l'esperienza hanno suggerito".

Il concetto di *organizzazione centralizzata* non compariva in realtà nella relazione di Ernesto Verzi, intorno alla quale si era raccolta la maggioranza riformista del Congresso. Il progetto di Confederazione nazionale del lavoro, cui Verzi alludeva non facendo neanche riferimento – è opportuno sottolinearlo – alla caratterizzazione *generale* che essa avrebbe assunto, nasceva dall'idea di sottrarre il proletariato alle "beghe politiche" ed alle "lotte di tendenza", avviandolo a combattere la lotta di classe "genuina e pura". Tornava, invece, nell'ordine del giorno presentato da Ettore Reina, vincitore con 114.533 voti, mentre lo Statuto indicava tra le finalità di azione, al comma a) dell'articolo 3), "la direzione generale del movimento proletario, industriale e contadino, al di sopra di qualsiasi distinzione politica"³.

Non priva del limite rilevato di rispecchiare e tendenzialmente acuire la contrapposizione ideologica maturata nel movimento operaio, la Confederazione conferiva dunque ad esso una impostazione programmatica ed una reale direzione, elementi che erano mancati al Segretariato.

La direzione centralizzata riconduceva in questo senso lo sviluppo del movimento operaio italiano nel più ampio spettro delle esperienze europee: sia nel rappresentare la prevalenza di un orientamento riformista nei due poli dove già si esprimeva una embrionale partecipazione di massa alla politica – il gruppo parlamentare e, appunto, il sindacato, contrariamente al radicalizzarsi

³ Statuto della Confederazione Generale del Lavoro in Marchetti 1962, p. 18.

dell'orientamento del partito, destinato a sfociare nell'uscita dei riformisti nel Congresso di Reggio Emilia del 1912 – sia nel collocare l'esperienza sindacale nel quadro dell'organizzazione dello Stato e degli interessi.

Sotto il primo rispetto la concezione gradualista della lotta di classe sintetizzando le finalità della neocostituita Cgdl nelle parole d'ordine sicurezza della difesa e possibilità dell'attacco. Rendere il proletariato consapevole della propria lotta significava in altri termini superare un concetto soverchiamente semplicista di tale lotta, che gli era ancora proprio, armonizzando il movimento ed indirizzandolo verso obiettivi più ampi di quelli ristretti in una lettura delle cose troppo interna alla fabbrica. Guardando all'intero sistema capitalistico avrebbe impegnato il proletariato a coglierne le implicazioni complessive, che lo comprimevano in tutti i campi della vita economica e sociale⁴.

Poche settimane dopo il Congresso, "La Confederazione del Lavoro" polemizzò ancora con i rivoluzionari criticandone la proposta di Statuto. Al comma m), inerente gli scopi, esso prevedeva infatti di mantenere rigido ed inflessibile il concetto della resistenza, della lotta di classe, accentuando opportunamente la nota antimilitarista, anticlericale, antimonarchica.

La lotta di classe operaia – affermava invece il periodico – non può essere considerata tutta negli stretti rapporti tra chi salaria e chi riceve il salario; essa lotta non è soltanto una lotta per la paga più alta e l'orario più ridotto, ma riguarda tutti i problemi e rompe la stretta cerchia dei rapporti tra padroni ed operai⁵.

Si sottolineava in altra sede il prevalere del riformismo nell'Europa proletaria in riferimento al Congresso delle Trade Unions inglesi, svoltosi a Liverpool nel settembre dello stesso 1906, e che aveva approvato, tra gli altri punti all'ordine del giorno, la riduzione ad otto ore della giornata lavorativa, misure per la nazionalizzazione ed il miglioramento delle condizioni di lavoro nelle miniere, nelle ferrovie, e sui canali; diritti di rappresentanza operaia, e misure di tutela assicurativa e pensionistica; ed al Congresso della Cgt, svoltosi anch'esso nel 1906 ad Amiens⁶.

Proprio al precedente della Confederation genérale du travail si rifaceva del resto il modello centralistico della Cgdl: costituita nel Congresso di Limoges dell'ottobre 1895, essa era nata infatti con lo scopo di "unire sul terreno economico e con vincoli di solidarietà i lavoratori in lotta per la loro emancipazione integrale". Ove all'attenzione stretta al campo delle rivendicazioni economiche, si giustapponeva il riferimento all'emancipazione integrale dei lavoratori.

Più in generale l'idea di una organizzazione centralizzata si era diffusa in tutta Europa come immediata conseguenza del crearsi di strutture verticali nelle organizzazioni di mestiere e poi nei sindacati d'industria. All'esperimento inglese andava la primogenitura: attraverso la convocazione di assise congressuali a partire dal 1867, le Trade Unions avevano acquisito un peso sempre maggiore anche in sede politica fino a costituire un vero e proprio comitato parlamentare. Al Congresso di Sheffield, nel settembre 1910, sarebbe passata a larga maggioranza una risoluzione proposta da Tom Ring e Ben Tillet che riconosceva l'incapacità del sistema tradeunionistico frazionato a combattere il capitalismo, e proponeva la fusione di tutte le Unions in organizzazioni uniche per industrie, comprendenti operai qualificati e non. Tale istanza sarebbe stata acquisita solo molti anni più tardi (nel 1924) senza, peraltro, risultati particolarmente significativi (Browne 1979, pp. 46-51). Con qualche anno di ritardo dovuto alle diverse condizioni economiche – soprattutto la compenetrazione contraddittoria tra concentrazione delle strutture monopolistiche e sopravvivenza dell'assetto feudale – e politiche – la scelta repressiva di Bismarck – era seguito lo sviluppo del movimento sindacale tedesco. Nel Congresso di Halberstadt, celebrato nel 1892, il punto centrale all'ordine del giorno era stato proprio il tema della forma organizzativa più consona alle esigenze della lotta sindacale. La maggioranza dei delegati – in rappresentanza di 57 organizzazioni – si era dichiarata favorevole alla costituzione di grandi federazioni centralizzate, per sostenere la lotta in campo economico; laddove la minoranza - che si era ritirata dal Congresso - sottolineava

⁴ Il Congresso della Resistenza, "La Confederazione del Lavoro", 6 ottobre 1906.

⁵ Agli avversari della Confederazione, "La Confederazione del Lavoro", 22 dicembre 1906.

⁶ L'Europa proletaria, "La Confederazione del Lavoro", 9 novembre 1906.

l'esigenza di mantenere l'autonomia degli organismi locali per garantire un più solido legame col partito (Benvenuti 1981, pp. 14-15). Lo sviluppo del sindacalismo generale era emerso infine, con largo anticipo, nei paesi scandinavi: in Danimarca con la costituzione, nel 1897, dell'Arbjdsmansferbund; in Svezia con il Fabricarbeitferbund; in Norvegia con l'Arbadsmansferbund (Antonioli, Ganapini 1995).

Con lucidità e chiarezza, in un primo bilancio emerso sotto forma di *Manualetto di tecnica sindacale*, proprio Rinaldo Rigola avrebbe potuto così osservare, già nel 1921, come al di là delle differenze strutturali e programmatiche, la centralizzazione fosse ormai un carattere dominante il movimento.

In ogni paese in cui l'organizzazione ha qualche importanza – avrebbe scritto Rigola – esiste un organismo sintetico centrale il quale assume la rappresentanza degli interessi collettivi del proletariato militante, tanto di fronte ai poteri dello Stato ed alle organizzazioni padronali all'interno, che nei rapporti col movimento operaio degli altri paesi.

Precisando come la Confederazione, "organizzazione delle organizzazioni", avesse di per sé un carattere di sintesi in una superiore dimensione, essendo "non una sovrapposizione burocratica ai gradi inferiori della resistenza, ma un organo con funzioni proprie distinte dagli altri".

Nell'Italia del quindicennio giolittiano la centralizzazione organizzativa fu in primo luogo il riflesso del superamento della tradizionale concezione "neutralista" dello Stato liberale, e dell'affermarsi di una compenetrazione sempre più densa tra una crescente mobilitazione corporativa della società e l'estendersi delle competenze amministrative degli organi statali. Il particolarismo sociale si espresse in una sindacalizzazione diffusa dal proletariato ai ceti medi, con l'importante risultato, per quest'ultimi, del riconoscimento dello Statuto degli impiegati nel 1908. L'interventismo statale si precisò in una sempre più definita autonomia degli organi amministrativi rispetto al parlamento, ed in una iniziativa massiccia in campo economico - come già aveva dimostrato la costituzione dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato, che aveva chiuso nel 1905 l'annosa questione legata alla gestione di questo fondamentale anello dell'assetto infrastrutturale – e sociale – ove spiccò la nazionalizzazione delle assicurazioni sulla vita nel 1912. Nella complessa definizione dello Stato amministrativo – come fu chiamato da Santi Romano questo sforzo intenso di ricondurre in un quadro giuridico-istituzionale la frammentazione della società, restituendo autorità allo Stato liberale8 – un sindacato che acquisiva il tratto fondativo di una propria organizzazione centralizzata fu elemento decisivo. Il sindacato si qualificò infatti come organizzazione di rappresentanza generale del proletariato, operando una reductio ad unum dello spettro diversificato di federazioni di mestiere che si erano costituite negli anni precedenti. Fu Angelo Scalzotto (1906) a fornire una efficace metafora dell'articolazione verticale che strutturava la Confederazione, cogliendone anche il tratto militaristico che essa assumeva contro il sistema capitalistico: "i pionieri dell'organizzazione sindacale hanno composto le loro squadre, le squadre hanno formato i reggimenti nelle Federazioni e nelle Camere del lavoro, i reggimenti si sono solidalmente avvinti nella Confederazione".

La Confederazione, insomma, vertice di una piramide stratificata in senso verticale ed orizzontale, era un vertice unitario che svolgeva opera di avanguardia per l'organizzazione intera:

la abitua a poco a poco – si affermava in questo senso – a sentire il bisogno di un organismo centrale; a capire l'utilità di una organizzazione nazionale e quindi, con maggior ragione, federale; ad assurgere alla concezione della *classe*, come principio più alto di quello di *categoria*, a convincersi della necessità che le organizzazioni si aiutino fra loro e non si isolino in un egoismo altrettanto pericoloso quanto la disorganizzazione⁹.

Il registro linguistico su cui essa si attestò – l'insieme, cioè, delle opzioni scelte nel contesto in cui si trovava ad operare, secondo il paradigma sociolinguistico sviluppato in particolare da Mark

⁷ Rigola 1947², p. 39, citato da Pepe 1996, p. 27.

⁸ Romano 1909, citato da Barbagallo 1995, pp. 103-111.

⁹ La Confederazione, "La Confederazione del Lavoro", 15 giugno 1907.

Halliday – ne fu la naturale traduzione, imperniandosi sui due obiettivi della *lotta all'azione diretta ed al corporativismo*, atteggiamenti e principi che informavano, invece, la minoranza rivoluzionaria. La prima – indicata quasi come un tratto caratteriale delle organizzazioni nella loro età giovanile – conteneva, appunto, "un eccesso di entusiasmo, di gioventù, di vita", e di conseguenza "le generose follie che la ragione voleva represse, ma che l'onda perenne di sentimento ribelle, che è in fondo di ogni essere umano, tacitamente rincorreva"¹⁰.

Il richiamo anticorporativo, per la lotta e la rappresentanza generale dei lavoratori, circolò innanzitutto nelle parole d'ordine che scandirono l'appoggio della Cgdl alle importanti lotte dei portuali genovesi tra il dicembre 1906 ed il gennaio 1907, e dei contadini del ferrarese nel luglio dello stesso 1907. Nel primo caso la solidarietà fu invocata proprio in nome del carattere *politico* e non meramente *economico* della lotta ingaggiata. In linea generale – spiegava il settimanale del sindacato – la Confederazione non sarebbe potuta intervenire in tutti quei conflitti i cui limiti fossero segnati dalla pura competizione economica, che si svolgesse "liberamente, da pari a pari, tra l'organizzazione operaia da un lato ed i capitalisti dall'altro".

A ciò sarebbero bastate le singole federazioni. Nel conflitto tra gli operai genovesi e gli armatori, però, tali confini erano stati presto travalicati: perché alle richieste del personale si era risposto con la *serrata*; perché si era oltraggiata l'organizzazione nei suoi dirigenti; perché si era ricusata ogni proposta di arbitrato e di componimento; perché subito era risultato evidente come intenzione dei padroni fosse quella di "dare una lezione" agli operai, non escludendo la possibilità del ricatto al Governo ed all'opinione pubblica. La Confederazione chiamava pertanto alla solidarietà economica – la raccolta dei fondi – e morale – la vigilanza contro il crumiraggio – i lavoratori della terra e quelli delle officine¹¹.

Lo sciopero dei mietitori del ferrarese, violentemente represso, diede invece l'occasione di ribadire la politicizzazione del sindacato sul piano dei propri rapporti con lo Stato: come soggetto titolare di autonome rivendicazioni inerenti il tema complesso della difesa dei diritti e delle libertà fondamentali. L'impronta legalitaria del sindacato, ed in generale de movimento operaio, si era già evidenziata durante la crisi che, avviatasi con la repressione dei Fasci siciliani, aveva chiuso il secolo tra le cannonate di Bava Beccaris ed i colpi di rivoltella dell'anarchico Gaetano Bresci, quando i socialisti – fin lì accusati di essere i sovvertitori dell'ordine – avevano rivendicato giustizia in nome delle leggi, "delle leggi esistenti, emanate da monarchi costituzionali e parlamentari borghesi" (Vallauri 1982, p. 257).

Cooperative e Camere del lavoro, in particolare, erano state colpite dalla "scure" crispina, applicata con solerzia non minore dal Gabinetto Di Rudinì. L' "Avanti!" aveva sottolineato – dopo lo scioglimento dei circoli socialisti e della Camera del lavoro di Roma – come il secondo avesse anzi reso più sofisticati ed incisivi i metodi del primo: l'uno essendo un "soldataccio di ventura", l'altro un "conservatore autentico"; l'uno facendo il brigante "di mestiere", l'altro essendolo "per passione"¹². Le elezioni del marzo 1897 – che fruttarono al Psi 15 seggi – furono incentrate, non a caso, sul tema della libertà e dei diritti, oltre che su quelli dell'antiafricanismo ed antimilitarismo, e della riforma tributaria. Il manifesto che il quotidiano socialista indirizzava ai Lavoratori! il 13 marzo, sottolineava in questo senso come il Governo chiamasse a raccolta tutti i partiti borghesi contro quelli che venivano falsamente definiti "avversari delle istituzioni". La battaglia socialista doveva di contro indirizzarsi alla difesa delle libertà popolari, ed alla rivendicazione del rispetto della legge. Se l'obiettivo generale rimaneva la proprietà collettiva dei mezzi di lavoro, e l'organizzazione sociale della produzione, essa passava tuttavia per conquiste graduali tra le quali figurava al primo posto proprio la conquista dei pubblici poteri. Rivendicazione delle libertà statutarie e suffragio universale tra le parole d'ordine con cui il manifesto si concludeva¹³. Nel maggio 1898, tuttavia, lo stato d'assedio e la mano militare usata contro il popolo in rivolta a

¹⁰ Azione diretta, "La Confederazione del Lavoro", 1° giugno 1907.

¹¹ Lo sciopero dei lavoratori del mare, "La Confederazione del Lavoro", 19 gennaio 1907.

¹² Contro la classe operaia, "Avanti!", 28 gennaio 1897.

¹³ Partito Socialista Italiano. Elezioni politiche 1897, "Avanti!", 13 marzo 1897.

Milano per il rincaro dei prezzi del pane avevano dimostrato quanto il Governo fosse distante dalla sensibilità e dai bisogni del paese.

La libertà di riunione - scriveva così ancora l'"Avanti!" in un gustoso articolo in cui ironizzava sul travisamento dei principi-cardine dello Statuto da parte delle autorità - è garantita ai cittadini purché...non si riuniscano. La libertà di associazione esiste purché non si associno. I socialisti si associano in circoli elettorali e si accaniscono ad insegnare l'alfabeto ai possibili elettori, e sono sciolti e processati "per vie di fatto". Fondano delle cooperative di consumo e sono sciolti e processati per "associazioni sovversive" sol perché i soci della cooperativa sono iscritti al Partito Socialista¹⁴.

Anche le elezioni del 1900 furono combattute all'insegna della contrapposizione tra libertà e reazione. Camillo Trampolini lo sottolineava contrapponendo il presunto disordine all'ordine che invece i socialisti cercavano in realtà di costruire e lo spirito di ribellione alle prevaricazioni governative, affermando:

noi saremo ribelli e voi ci ruberete quella libertà d riunione, di stampa, di associazione, che i nostri correligionari politici godono in ogni paese civile, che anche lo Statuto ci garantisce, e che nessuna maggioranza ha il diritto di toglierci, perché essa fa parte della nostra persona. Ma se voi rispetterete questa nostra libertà intangibile, noi conserveremo scrupolosamente ed insegneremo a rispettare le nostre leggi, pur proseguendo la nostra propaganda – come è nostro diritto e dovere di cittadini – a migliorarle, perfezionarle, mutarle nel senso che è consigliato dalla nostra fede.

Corollario di questa scelta fu innanzitutto una interpretazione dello sciopero come arma da utilizzare soltanto con estrema cautela, come opzione estrema tra le tecniche di lotta, e comunque mai fomentando disordini ma cercando la forza e la tranquillità del movimento organizzato. Lo scioglimento della Camera del lavoro di Genova, decisa con decreto del prefetto Garroni del 18 dicembre 1900, fu in questo senso episodio emblematico. Sotto il titolo Gesta dell'affarismo e violenze del Governo, l'"Avanti!" sottolineò come, ben lungi dallo svolgere quell'attività sovvertitrice cui il Prefetto si era richiamato, la Camera del lavoro avesse goduto delle generali simpatie dell'opinione pubblica, anche borghese, proprio per la sua funzione pacificatrice: perché capace, anche con l'appoggio della borghesia della Camera di commercio, di appianare molti scioperi¹⁵. Contro quest'opera l'arma dei nemici era stata la *provocazione* ma ancora il 22 dicembre, chiamando allo sciopero generale, metteva l'accento, secondo il titolo del fondo, sulla Differenza di *metodo*: da un lato la *violenza*, dall'altro l'affermazione del *diritto di sciopero* sancito dalla legge¹⁶.

Il tentativo del nuovo ministero Zanardelli-Giolitti, insediatosi nel febbraio 1901, consistette, secondo le parole di Giancarlo Jocteau (1988, p. 183), "nell'attivazione degli aspetti preventivi e repressivi dell'azione dello Stato nei confronti delle lotte operaie e contadine, e nell'assunzione da parte sua di un ruolo neutrale e di mediazione tra gli interessi contrapposti del capitale e del lavoro". Alla reazione che l'ondata di sollevazioni del 1901-1902 riuscì comunque ad innescare nell'ala più conservatrice della classe dirigente italiana, e che trovò espressione nella voce parlamentare di Sidney Sonnino, la Cgdl rispose ancora una volta con un richiamo alla moderazione. In occasione del primo sciopero importante dopo quello del 1904, che vide impegnati i lavoratori del mare ancora nel porto di Genova, "La Confederazione del Lavoro" sintetizzò così le ragioni della lotta nella tutela dell'esistenza delle organizzazioni operaie e nell'elevamento morale. Ed ancora pochi mesi dopo, nell'appello Ai compagni ed alle leghe di mestiere d'Italia, per lo sciopero dei mietitori del ferrarese, si sconsigliava ogni "moto avventato", che l'esperienza dimostrava inefficace, e si invitavano le organizzazioni a concentrare i propri sforzi contro questa nuova reazione¹⁷.

Discese infine, dalla scelta legalitaria e riformista del gruppo dirigente della Cgdl, una attenzione continua alle questioni legislative, in particolare attinenti i problemi del lavoro. La

¹⁴ Le frasi, "Avanti!", 19 maggio 1898.

¹⁵ Gesta dell'affarismo e violenze del Governo, "Avanti!", 19 dicembre 1900.

Differenza di metodo, "Avanti!", 22 dicembre 1900.
 La lotta dei lavoratori del mare, "La Confederazione del Lavoro", 6 gennaio 1907.

considerazione dei benefici e dei frutti di una legge non poteva non passare da una attenta considerazione di essa, perché "denigrarla senza prima conoscerla o perlomeno poterne additare i difetti e suggerire i rimedi non (era) logico né coerente"¹⁸.

Era in base a questa scelta che il sindacato puntava a collocarsi, secondo la felice espressione con cui il settimanale salutava una iniziativa di studio promossa dalla Camera del lavoro di Torino, "sul terreno della realtà"¹⁹.

La strutturazione nominale del gruppo dirigente

La centralizzazione organizzativa si riflesse per altro verso nella strutturazione nominale del gruppo dirigente, che assunse, nei suoi diversi organi e membri, la titolarità di cariche già in uso nelle organizzazioni del movimento operaio italiano ed europeo. Nello Statuto il paragrafo dedicato alla *Composizione degli organi direttivi* articolava il vertice della piramide – dall'alto verso il basso – in un *Comitato esecutivo*, un *Consiglio direttivo*, un *Consiglio nazionale*. L'articolo 4 parlava non di *Consiglio direttivo* bensì di *Comitato confederale*, e di *Consiglio confederale* anziché di *Consiglio nazionale*. L'articolo 5 introduceva il *Segretariato confederale*, assegnando ad esso ed al *Comitato direttivo* i seguenti compiti (Marchetti 1962, p. 20):

- a) dare esecuzioni alle deliberazioni dei Congressi per la parte che loro spetta e provvedere a che le organizzazioni aderenti si attengano ai deliberati stabiliti dai medesimi;
- b) curare l'attuazione del programma stabilito nell'articolo 3;
- c) tenere al corrente il proletariato per mezzo del giornale di tutto il movimento operaio;
- d) cooperare ed aiutare le Camere del Lavoro e le Federazioni Nazionali di mestiere nel lavoro di propaganda e consolidamento dell'organizzazione, interessandosi altresì, su richiesta, a quanto fosse opportuno per la risoluzione dei conflitti operai;
- e) amministrare il capitale confederale.

In questo senso il linguaggio non aveva più soltanto una connotazione fatica, tesa a veicolare messaggi e parole d'ordine all'esterno, ma piuttosto a costruire all'interno la realtà dei rapporti gerarchici ed i livelli di esercizio del potere, definendo l'assetto organizzativo della Confederazione.

Una letteratura ormai ampia ha messo l'accento sul significato simbolico della comunicazione: soprattutto Murray Edelman – l'autore che forse con più sistematicità ha definito i tratti dell'*homo symbolicus* – ha indicato nel linguaggio politico appunto il mezzo attraverso cui una *élite* ordina e modella il mondo.

Più specificamente, quello che potremmo definire l' "assetto nominale" del gruppo dirigente, cristallizzava i nodi fondamentali dell'articolazione centralizzata della struttura. Il carattere autoreferenziale – che la sociologia coeva coglieva con accenti polemici ed al fondo antidemocratici – emergeva infatti, innanzitutto, nel fatto che il discorso si spostasse dal terreno esterno del rapporto tra organizzazione ed opinione pubblica, a quello interno del rapporto tra vertice e base, e sui diversi piani in ci avveniva la composizione dei gruppi dirigenti anche intermedi. Anche laddove, come nelle norme appena descritte, lo Statuto disegnasse un ruolo di governo della struttura verso l'esterno, analogamente a quanto stabilito dallo Statuto fondativi del Partito socialista che attribuiva infatti al *Comitato esecutivo* "la funzione esecutiva delle risoluzioni dei Congressi generali" 20.

In effetti il Congresso di Parma del 1895 aveva accentuato la natura verticistica del Psi, istituendo la *Direzione*, e prevedendo la confluenza in essa delle principali articolazioni di rappresentanza anche istituzionale: essa risultava composta infatti dai membri del *Consiglio nazionale* e da quelli del *gruppo parlamentare*. Nell'ambito della *Direzione* si formava poi un *Esecutivo centrale* che con il Congresso di Roma del 1900 – che diede al partito la struttura

¹⁸ I consorzi operai per l'assistenza agli infortunati, "La Confederazione del Lavoro", 7 dicembre 1906.

¹⁹ Sul terreno della realtà, "La confederazione del Lavoro", 6 gennaio 1907.

²⁰ "Lotta di classe", 20-21 agosto 1891, citato in Ciuffoletti 1992, p. 97.

definitiva – si articolò in due sezioni – una politica e l'altra economica – ognuna delle quali eleggeva al proprio interno un *presidente* ed un *segretario*. Si abolì inoltre il *Consiglio nazionale* e si ridusse il numero dei componenti la *Direzione* ad 11 (Grassi 1990, pp. 360-361). Condivisibilmente Fabio Grassi ha letto nelle proposte di modifica statutaria di Roma – frontalmente avversata dai riformisti – ad una maggiore centralizzazione della struttura del partito ed alla formazione di un apparato burocratico permanente. La relazione presentata da Giovanni Lerda su questi temi prevedeva tra l'altro anche l'istituzione di una *Commissione esecutiva* a livello centrale composta da tre segretari retribuiti e l'introduzione del *compagno di fiducia*: un funzionari, anch'esso eventualmente stipendiato, eletto da ogni Federazione e la cui nomina doveva essere approvata dalla *Direzione*, che doveva costituire il *trait d'union* con questa, svolgere una funzione ispettiva nei confronti delle sezioni, ed avere funzioni giurisdizionali di primo grado per i conflitti tra le sezioni, e di unico grado per quanto riguardava i conflitti personali e locali (Grassi 1990, p. 361). Per controbattere questa tendenza, Turati propose addirittura l'abolizione della *Direzione*, e la nomina, in vece di quest'organo, di un *segretario amministrativo e di propaganda*.

In questo modo il socialismo italiano sembrava colmare la distanza che lo separava dagli esempi più avanzati di organizzazione politica del movimento operaio: soprattutto da quel Partito socialdemocratico tedesco che – rispetto al corporativismo presente nelle organizzazioni del movimento operaio britannico, ed alla confusione a lungo dominante in Francia – costituiva il grande modello organizzativo di partito operaio in tutta Europa (Arfé 1965, pp. 29-30). Il documento organizzativo approvato nel Congresso fondativo di Gotha del febbraio 1875 prevedeva come organi direttivi, oltre alle redazioni dei due organi ufficiali di stampa, una *Direzione* di cinque membri, una *Commissione di controllo* di sette, un *Comitato* di diciotto con il compito di decidere sulle divergenze di opinione tra *Direzione* e *Commissione di controllo* (Mehring 1961, p. 450).

Non mancò del resto già allora chi tese a valutare la nascente esperienza del socialismo italiano proprio sulla pietra di paragone del modello tedesco, di cui Werner Sombart vedeva nel PSI addirittura una "affermazione" pur sottolineandone i limiti legati al "sentimentalismo" degli intellettuali che aderivano alla causa proletaria, e ad un approccio prevalentemente etico al socialismo. Con precisione maggiore, Robert Michels avrebbe indicato, tra le differenze organizzative maggiori tra i due partiti, la scarsa centralizzazione del Psi, la mancanza di un apparato burocratico, la debolezza della Direzione nei riguardi delle organizzazioni periferiche, la poca disciplina, le spinte autonomistiche, il contrasto tra le tendenze²¹.

La grande autonomia del gruppo parlamentare rispetto alla Direzione avvicinava d'altro lato l'esperienza italiana a quella francese, nella quale la debolezza della Direzione centralizzata favoriva una prevalenza della rappresentanza parlamentare, che paradossalmente non figurava neanche nell'organigramma del partito. Il gruppo parlamentare, infatti, era escluso statutariamente dalla Direzione del partito, rappresentata dalla Commissione amministrativa permanente, eletta dal Congresso. Deputati e senatori, inoltre, non avevano il diritto di sedere se non a titolo personale nel Consiglio nazionale, che amministrava il partito nell'intervallo tra due congressi. Tal norme, nelle quali si traduceva una diffidenza per gli eletti, ed una adesione soltanto parziale ai principi della rappresentanza – tanto che una gran parte dei militanti privilegiava il mandato imperativo – sarebbero state mantenute al Congresso di Parigi, del novembre 1911, che avrebbe portato ad una revisione dello Statuto. Nello stesso tempo, però, in un regime in cui il parlamento era il centro reale del potere, il gruppo parlamentare ebbe sempre un ruolo importante. È utile, da questo punto di vista, ricordare che l'unificazione dei due tronconi del nascente partito non si era potuta realizzare che sulla base di una rappresentanza proporzionale dei partiti presenti al Congresso di Amsterdam del 1904. Le proporzioni di queste forze erano state calcolate in base alle quote di tassazione ed al numero di voti ottenuti nelle elezioni legislative del 1902. L'evoluzione era stata poi nel senso di una marginalizzazione progressiva delle tendenze più ostili al parlamentarismo, ed il gruppo parlamentare era stato progressivamente assimilato nel cuore del partito. L'élite intellettuale ed i principali dirigenti della Sfio – Jaures, Guesde, Vaillant – appartenevano al gruppo

²¹ Sombart 1893; Michels 1911, citati da Grassi1990, pp. 338-339.

parlamentare ma non alla Commissione amministrativa, ma anche a livello storiografico, significativamente, avrebbero avuto molta maggiore fortuna, ad esempio, dell'allora segretario generale del partito Yacinthe Dubreuille (Bergounioux, Grunberg 1992, pp. 47-48).

Della centralizzazione verticistica che la neonata Confederazione raccolse dai precedenti sin qui illustrati uno dei segni più evidenti fu appunto la scelta della qualifica di segretario generale fu eletto, nella fattispecie, Rinaldo Rigola, il 15 gennaio 1907 – da assegnare al leader dell'organizzazione. Non era questa la risultante di un processo che, come l'ancor carente letteratura sui temi dell'organizzazione politica e sindacale ha peraltro pure evidenziato²², derivasse dal condizionamento di fattori oggettivi, di carattere politico ed economico, né delle condizioni di sviluppo della contrattazione collettiva. Da un punto di vista di sociologia delle élites il segretario rappresentava piuttosto la centralizzazione della struttura sindacale come riflesso della centralizzazione dello Stato ed al tempo stesso come suo interlocutore privilegiato. Il segretario generale riprendeva in questo senso i contorni dell'antica figura del segretario di Stato – a partire dal caso più celebre: il Niccolò Machiavelli di Pier Sederini, quest'ultimo elevato a Gonfaloniere perpetuo di Firenze da Lorenzo il Magnifico nel 1502 – in uno Stato moderno (Trebbi 1992, p. 40). Era dunque un'interfaccia tra la struttura burocratica piramidale di cui rappresentava il vertice, e lo scenario politico, nel quale costituiva il cuneo dal e la voce verso il basso. Scelto all'interno del Comitato direttivo confederale – questo eletto, come gli altri organi direttivi, dal Congresso – il segretario era dunque l'ultimo anello dell'organizzazione burocratica, e manteneva non a caso il carattere di funzionario anche nel fatto di essere assunto con contratto retribuito. Ciò avveniva, del resto, anche per il segretario del Psi, poteri e prestigio del quale aumentarono proprio con il Congresso del 1906, celebrato a Reggio Emilia, mentre fin lì era esistito solo un segretario amministrativo anch'esso funzionario e non organo politico – e poi, dal 1900, due segretari, l'uno politico, l'altro economico. Solo dal 1906, però, con l'elezione, tra l'altro, di una figura di primo piano come Costantino Lazzari, il segretario politico assunse un ruolo decisivo, superando la dimensione di mero coordinamento interno sin lì avuta (Grassi 1990, p. 366). Particolare tutt'altro che trascurabile, poi, il fatto che l'ufficio di segretario di Camera del lavoro fosse, in taluni casi, addirittura messo a concorso, come avvenne per le sedi di Gallarate e Cremona, mentre per la Camera del lavoro di Milano si dava notizia della conferma di Carlo Dell'Avalle a maggioranza. Per la Fratellanza contadina di Cesena, dove pure il posto fu assegnato mediante concorso con uno stipendio annuo di 1.200 lire, si richiedevano tra i requisiti: età non inferiore a 21 anni, istruzione sufficiente per il disbrigo della corrispondenza e dell'amministrazione, possesso di serie cognizioni sul movimento operaio, aver dato prova di essere un buon organizzatore e propagandista²³.

Si evince infatti da questi pur scarsi indizi, la realtà di un'organizzazione che strutturava il potere nel senso razionale-legale weberianamente inteso, costruendo cioè una relazione asimmetrica e diseguale di veicolazione dell'autorità attraverso il filtro di un apparato burocratico moderno (Weber 1922, passim). In effetti, pur essendo Rigola un personaggio di primo piano nel mondo del movimento operaio non si ha traccia, nel linguaggio che supporta e significa la nascita dell'esperienza sindacale in Italia, di accenti o riferimenti ad un rapporto carismatico tra vertice e base, ed un discorso analogo può farsi per dirigenti e segretari delle maggiori Federazioni: Argentina Altobelli, segretaria della Federterra, Ernesto Verzi, segretario della Fiom, per fare solo due esempi. Certo, anche sindcalisti e cooperatori autorevoli furono oggetto della costruzione di una immagine propagandistica di rilievo. Pur priva dell'imponenza celebrativa cresciuta intorno ad alcune delle personalità maggiori del movimento operaio - come in Italia avrebbe dimostrato soprattutto il caso dei funerali di Andrea Costa – tale propensione evidenziava comunque il riconoscimento al singolo leader di di connotati unificanti di una struttura comunitaria. Le commemorazioni di alcuni dei personaggi più prestigiosi, ad esempio, sono in questo senso riconducibili ad un meccanismo di ricucitura del gruppo dopo l'aprirsi di una lacerazione. Come per il totem – nome e simbolo del clan nelle società primitive – o ancor più per il Re medievale o il

²² Cfr. soprattutto, per l'organizzazione sindacale, Ricci 1986, pp. 135-140.

²³ Concorso, "La Confederazione del Lavoro", 24 aprile 1907.

sovrano assoluto, anche il movimento operaio, penetrando ed organizzando segmenti e contenuti importanti della società di massa mutuava l'applicazione di forme di riconoscimento al proprio vertice, circondando il *segretario* di meccanismi di legittimazione senza dei quali esso sarebbe tornato – secondo le parole di un intelligente paggio di Luigi XVI – niente altro che un comune mortale (Bertelli 1995², p. 28).

Vero è che la realtà del sindacato mostra sotto questo rispetto, come si è accennato, elementi di distinzione non trascurabili rispetto al caso del partito politico; ed è un fatto significativo, ci pare, che il solo Giuseppe Di Vittorio sia stato forse fatto oggetto di una vera e propria sacralizzazione, che pure, e va anche sottolineato, non raggiunse certo le forme di quella sorta di apoteosi che accompagnò le esequie di Palmiro Togliatti. Alla sua morte, avvenuta a Lecco il 3 novembre 1957, la salma di Di Vittorio sarebbe stata salutata da migliaia di lavoratori e "tutta Roma – ci racconta nella sua pregevole biografia Michele Pistillo (1977, pp. 355-356) – insieme alle delegazioni giunte da tutta Italia, avrebbe partecipato ai funerali". In altri casi si sarebbe trattato piuttosto di una esaltazione etica del socialismo, questa sì vicina a quella espressa durante i funerali di Costa²⁴. Emblematica, in questo senso, l'elaborazione del lutto, nel dicembre 1915, per la morte di Pietro Chiesa. L'"Avanti!" descrisse le solenni onoranze funebri tributate all'organizzatore e deputato di Sampierdarena, "rigurgitante di operai ammassati attorno ai labari delle loro organizzazioni". Se ne raccontò l'infanzia travagliata e tortuosa, il primo pane guadagnato nelle risaie, soprattutto il consigliere e maestro nelle associazioni di mestiere, nelle mutue, nelle cooperative, ovunque fosse necessario un consiglio "entusiasta e pensato", un incoraggiamento "assennato e forte"25. Si ripubblicò l'articolo con cui Oddino Morgari aveva invitato il guardaportone di Montecitorio che gli si opponeva davanti a lasciar passare Chiesa quando si era presentato per la prima volta, "nell'umile e dimessa veste del lavoratore".

Il connotato di forte burocratizzazione si riflesse, ancora, nella verticalizzazione dei rapporti tra centro e periferia. La nascita delle Federazioni Nazionali, avvenuta in taluni casi anche prima dello sviluppo delle Camere del lavoro, aveva caratterizzato il superamento della dimensione corporativa della Lega di mestiere (Ricci 1986, p. 97). La costituzione della Federazione italiana operai metallurgici era stata in questo senso esemplare da due punti di vista. Da un lato, essa aveva immediatamente acquisito centralità nel quadro della composizione economica e di classe della società italiana, divenendo in età giolittiana il "termometro" operaio più sensibile ad ogni tipo di oscillazione del processo di crescita del capitalismo italiano. Dall'altro essa aveva inquadrato una categoria di lavoratori su cui si incardinava tanta parte del progetto giolittiano di convergenza del socialismo riformista con l'industrialismo progressivo (Antonioli 1978, p. 11). Ciò spiega tra l'altro la funzione trainante che la Fiom ebbe a svolgere nella costituzione della Confederazione, alla quale conferì non a caso l'impronta riformista e molti dei quadri più validi tra i quali lo stesso segretario Verzi.

Altrettanto significativa, e tale da costituire, per certi aspetti, un *unicum* nel panorama delle organizzazioni agrarie in Europa, fu l'esperienza della Federterra. Essa infatti sembrò interpretare al meglio – secondo il giudizio di Renato Zangheri (1960, *passim*) – la tendenza del sindacalismo italiano ad estendersi in senso classista, piuttosto che di mestiere o di settore, come ad esempio avveniva nello stesso momento – in condizioni, peraltro, assai diverse anche sul piano della struttura economica e del mercato del lavoro – in un paese come l'Inghilterra. Nata dal contrasto tra insoluti problemi dell'assetto economico, ed avanzare del processo produttivo, essa si era alimentata del nerbo del proletariato agricolo, emiliano e pugliese soprattutto, ma in talune zone vi aveva poi aderito il mezzadro ed il piccolo proprietario coltivatore, spinti ai margini della proletarizzazione (Zangheri 1960, p. XIX).

Nei due casi forse più emblematici di articolazione federale, dunque, la struttura nominale del gruppo dirigente ripeteva pedissequamente quella confederale: organi della Federazione – secondo l'articolo 9 dello Statuto della Federterra – erano infatti il *Congresso*, il *Consiglio generale*, il

²⁴ Su cui cfr. Mengozzi 2000, p. 282.

²⁵ La morte di Pietro Chiesa, "Avanti!", 15 dicembre 1915.

Comitato esecutivo, il segretario generale. A quest'ultimo spettava di rappresentare la Federazione, assistere alle riunioni del Comitato esecutivo, del Consiglio generale, dei Congressi, di compiere tutte quelle funzioni d'indole tecnica ed amministrativa che gli fossero state assegnate da uno speciale regolamento (art. 10). Della Federazione, infine, facevano parte tutte le associazioni dei lavoratori della terra che avessero carattere di classe (art. 1) (Zangheri 1960, pp. 128-131).

Quanto alla Fiom, che vide il problema dello Statuto oggetto di un ampio dibattito (Antonioli, Bezza 1978), l'elemento più significativo fu, anche da un punto di vista linguistico, l'introduzione del Comitato centrale. Assente tra gli organismi della Confederazione, esso era stato acquisito, nel Partito socialista, ancora una volta sul modello del precedente tedesco, dove – ancora non costituito il partito - era il Comitato centrale insediato permanentemente a Lipsia a svolgere il ruolo di coordinamento organizzativo dell'associazionismo operaio (Mehring 1861, p. 28). Di questa funzione lo Statuto della Federazione metallurgici riprendeva in pieno le implicazioni: stabiliva infatti all'articolo 20 che la Federazione era diretta ed amministrata da un Comitato centrale, che, appena nominato, doveva procedere all'elezione di un cassiere, di un segretario e di nove consiglieri, ed alla nomina di un vice-segretario contabile stipendiato, privo però di potere deliberativo in seno al Comitato stesso (Antonioli, Bezza 1978, p. 171). La relativa autonomia e superiorità dell'organo era poi assicurata dalla composizione chiusa ed autoreferenziale: i sette membri che ne facevano parte erano infatti eletti dalle sezioni che avevano sede nella città in cui avrebbe dovuto aver sede il *Comitato*. Tale caratterizzazione si esprimeva soprattutto nell'indirizzo delle istruzioni e delle direttive politiche dal Comitato centrale alle sezioni (come nel caso della Federazione nazionale delle Arti edilizie), o dal Comitato centrale al Comitato di sezione (Federazione italiana lavoratori del libro), o, ancora, dal Comitato centrale alle Leghe federate (Federazione italiana fra i lavoranti ceramisti, artigiani ed affini). Firmavano il segretario ed il presidente del Comitato: Raffaele Serrantoni e Giuseppe Zappa per i ceramisti, Ernesto Gondolo ed Emanuele Ferrari per i lavoratori del libro, per fare solo due esempi.

Più in generale era il concetto di distanza a permeare tutto il meccanismo dell'organizzazione, definendosi nei diversi casi attraverso l'utilizzo di particolari codici formali di natura simbolica. L'esperienza sindacale appare in questo senso – già se ne è fatto cenno – un interessante terreno di problematizzazione del rapporto tra ricambio delle élites e loro cristallizzazione, proposto agli inizi del secolo dalla scienza costituzionale soprattutto italiana. Pur in chiave elitistica e da un punto di vista dichiaratamente conservatore, il modello teorizzato da Gaetano Mosca negli Elementi di scienza politica del 1895, anticipò largamente la questione di un tendenziale superamento del principio democratico anche nelle organizzazioni ed originariamente antisistema che egli osservava – e sulla scorta delle sue osservazioni soprattutto il Michels della Storia critica del movimento socialista in Italia, del 1911 – appunto nel Partito socialista. Postulata l'esistenza di una minoranza – la classe politica – che per particolari caratteristiche giunge a detenere il potere, Mosca (1994, p. XVII) indicava infatti nell'organizzazione "il complesso dei procedimenti adoperati dagli appartenenti alla classe superiore per mantenere la propria coesione ed esercitare il proprio dominio". Non mancando di sottolineare come l'esercizio del dominio si basasse su di un riconoscimento di autorità significata attraverso una serie di riferimenti a valori e "credenze" riconosciute dalla comunità (Mosca 1994, p. XVIII). Superando quel certo genericismo che sussumeva l'insieme di tali meccanismi nella categoria di formula politica, sarebbe stato poi, nel 1922, Georg Rimmel, a precisare – studiandone le implicazioni simboliche – il rapporto comunicativo come veicolo di strutturazione delle asimmetrie di comando, aprendo la strada ad una lettura dei rapporti di potere tesa a disgelarne il contenuto di accettazione mediata. Analogo a quello del sovrano assoluto, analogo al caso del Re di Bali, studiato negli anni Settanta del Novecento da Clifford Geertz, anche per il leader di un'organizzazione che inquadrava un'iniziale partecipazione di massa alla politica, si configurava un apparato simbolico che ne definiva la distanza rispetto al resto degli aderenti all'organizzazione stessa, ed ancor più, ovviamente, ai non aderenti. Per fare solo due esempi: il resoconto stenografico del Congresso Fiom del 1901 descriveva il tavolo della Presidenza leggermente avanzato rispetto alla bandiera rossa spiegata a parete e distante dalla platea dei congressisti, indicando tra coloro che vi avevano preso posto i due *segretari* della Federazione (Antonioli, Bezza 1978, p. 279). Durante il Congresso fondativo della Cgdl, dopo la relazione di Verzi ed una serie di interventi, parlò – secondo la cronaca de "La Confederazione del Lavoro" – un *contadino* del quale si diceva come avesse semplicemente inneggiato alla grandezza del socialismo²⁶.

Sigillo della connotazione al tempo stesso politico-rivendicativa e burocratico-istituzionale che la Confederazione acquisì all'origine, fu infine l'adesione di questa agli organi dello Stato attraverso la creazione di una rete di relazioni e di rapporti tra i principali dirigenti e quella serie di organi deliberativi e consultivi che segnarono l'ampliarsi della burocrazia e dell'alta amministrazione in età giolittiana. Fu in questo senso innanzitutto un'affinità generazionale e di formazione ad accostare molti degli intellettuali e degli esperti che avvicinarono la causa del movimento operaio a quel terreno di coltura dal quale emergeva nello stesso momento un riformismo liberale che avrebbe avuto la sua espressione maggiore nell'interventismo nittiano (Melis 2002, p. 17). L'esempio certamente più alto di sintesi tra marginalismo, riformismo e socialismo, fu quello offerto dal percorso di Giovanni Montemartini, capace di accostare nel proprio impegno teorico - come docente all'Università di Padova - e pratico - come presidente del Consiglio superiore del lavoro – i tratti dell' "impiegato ministeriale giolittiano" e del "socialista turatiano" (Cardini 2003, p. 222). Ma più in generale la rete di relazioni e di solidarietà si costruì su terreni assai più estesi ed articolati fino a disegnare una sorta di complementarità reciproca, ed anche sul piano linguistico - riteniamo - una più approfondita indagine comparativa tra le riviste che costituirono la palestra del dibattito teorico di inizio Novecento dimostrerebbe probabilmente una interessante affinità e la ricorrenza di non poche categorie lessicali.

Tra gli organi consultivi creati dall'amministrazione statale, poi, fu soprattutto il Consiglio superiore del lavoro a proporsi come punto di contatto e di sviluppo di una politica già definibile come concertativa. Dall'angolo visuale di questo studio, l'individuazione di alcuni meccanismi di strutturazione dei codici formali sui quali si reggeva la rappresentatività sindacale al suo interno offre motivi di non scarso interesse proprio alla luce del rapporto – più sopra richiamato – tra dimensione interna ed esterna della vita della Confederazione. Istituito con legge n° 246 del 29 giugno 1902, il Consiglio superiore del lavoro si proponeva come un organismo di alto profilo, con funzioni di studio e proposta per le questioni di arbitrato nei rapporti tra padroni ed operai, e di legislazione in materia sociale e di lavoro. La macchinosa procedura di designazione prevista nella legge configurava un gruppo dirigente che cercava di mantenere in equilibrio le diverse componenti: esponenti del parlamento della burocrazia statale, rappresentanti di organizzazioni padronali ed operaie. Tuttavia, come è stato sottolineato, la prevalenza di rappresentanti della burocrazia e del parlamento sbilanciava tale equilibrio a sfavore della rappresentanza del mondo del lavoro propriamente intesa. I quarantatre membri erano infatti così ripartiti: tre senatori eletti dal senato e due deputati eletti dalla Camera per la durata della legislatura; quattro membri eletti dalle Camere di commercio; quattro dai Comizi agrari; tre eletti dalla Federazione italiana delle società di mutuo soccorso; tre eletti dalla Lega nazionale delle cooperative; due eletti dall'Associazione fra le banche popolari. Sette erano i membri di diritto: il direttore generale dell'Agricoltura, il direttore generale della Statistica, il direttore generale della Marina mercantile, il direttore dell'Industria e del commercio, il direttore del Credito e previdenza, il direttore dell'Ufficio del lavoro, il commissario generale all'emigrazione. Gli altri quattordici membri erano nominati con decreto regio su proposta del ministro di Agricoltura, industria e commercio: due scelti fra cultori delle discipline economiche e statistiche, cinque fra i produttori delle aziende agrarie, industriali e commerciali, due fra operai e capimastri delle miniere della Sicilia e della Sardegna, uno fra i lavoratori dei porti e del mare, quattro fra i contadini e gli operai. Anche sul piano delle scelte, lo sbilanciamento fu del resto confermato dai nomi che nel corso del tempo furono indicati a rappresentare il mondo del lavoro. Partito socialista e Cgdl designarono infatti quasi sempre dirigenti già molto affermati, provenienti in genere da esperienze di governo negli enti locali o dallo stesso parlamento: oltre a Turati, Ernesto

²⁶ Il Congresso della Resistenza, "La Confederazione del Lavoro", 6 ottobre 1906.

Verzi, Ettore Rejna, Angiolo Cabrini, Enrico Mezzani; mutualismi della statura di Mario Abbiate, Francesco Beltrami, Agostino Ferrari; cooperativisti come Antonio Maffi, Gino Murialdi, Giuseppe Garibotti.

Con tale caratterizzazione, la Cgdl aderiva dunque in pieno alla verticalizzazione delle strutture amministrative dello Stato: alimentando il ruolo di rappresentanza politica generale con cui era nata, ma aprendosi d'altra parte ad un ruolo tecnico che ne faceva di fatto uno dei gangli fondamentali dello stesso assetto statale. Sotto il primo rispetto furono l'alleanza tra Cgdl, Federazione delle società di mutuo soccorso e Lega nazionale delle cooperative, siglata il 23 novembre 1906, ed il convegno del 1907 che fissò i termini dei rapporti tra Confederazione e Partito socialista a segnare due tappe decisive: l'una all'insegna delle parole d'ordine resistenza, cooperazione, mutualità; l'altro acquisendo il metodo delle conquiste graduali approvato dal "programma minimo" che aveva vinto il Congresso socialista di Roma del 1900 sotto o slogan della lotta positiva, quotidiana e pratica per le riforme. Quanto al secondo, la parallela attività del gruppo dirigente sindacale nel campo rivendicativo e nel campo istituzionale o para-istituzionale, conferiva alla Confederazione la natura di un organismo che dal terreno politico si spostava già nell'incerta zona della burocrazia e dell'alta amministrazione.

L' "Arbeitergemeinschft" ed il sindacato-casa

Se a livello verticale la Confederazione aveva nell'articolazione per rami d'industria il proprio schema organizzativo, la base della piramide rivestiva un ruolo non meno importante come punto di raccordo trasversale di tutti i comparti produttivi, e veicolo di penetrazione e radicamento sul territorio. Società di mutuo soccorso, dapprima, poi soprattutto Case del popolo e Camere del lavoro, rappresentarono le sedi in cui – dopo l'iniziale insorgenza in luoghi di ritrovo caratterizzati sin da principio in senso classista (mescite, osterie, birrerie, etc.) – il movimento operaio trovò il proprio posizionamento lungo tutta la penisola, pur con divergenze non trascurabili da una zona all'altra. L'articolo 2 dello Statuto prevedeva che la Confederazione fosse costituita "da tutte le organizzazioni aderenti alle Federazioni nazionali di mestiere, ed alle locali Camere del lavoro".

Dal punto di vista scelto in questo studio la considerazione dei luoghi ove il sindacato viveva concretamente ed operativamente offre spunti interessanti di riflessione alla luce della rilevata importanza che l'habitat, il luogo, il posto dove "fissa la propria dimora" ha per ogni comunità. Se la casa, l'abitazione, la struttura fisica ove l'individuo ed il gruppo si insediano non hanno la stessa importanza in tutte le società – in un'estensione di significato che può arrivare, nelle società più complesse, fino al vicinato, al quartiere, alla città stessa – è però unanimemente riconosciuto il valore decisivo che l'abitazione riveste in senso relazionale: luogo e supporto della vita familiare e comunitaria, ma anche oggetto culturale usato per contrassegnare lo spazio, per esprimere sentimenti, per connotare identità (Tosi 1991, p. 1).

Il potere, insegna una riflessione sociologica che ha preso le mosse dalla Francia degli anni Settanta per raggiungere via via zone sempre più estese in senso geografico e disciplinare nel dibattito scientifico, insedia di se stesso i propri luoghi trasformandoli e conferendo loro sacralità.

È partendo da questi luoghi simbolici dell'unità – ha scritto in questo senso René Girard – che nasce ogni forma religiosa, che il culto si stabilisce, che lo spazio si organizza, che una temporalità storica s'instaura, che una prima vita sociale si abbozza²⁷.

Se in età contemporanea le grandi "centralità" del potere sono emerse – secondo lo stesso Girard (1972, p. 190) – intorno a poche relazioni significative determinate dall'avvento dei processi di industrializzazione, il panorama degli studi appare tuttavia condizionato, nel nostro paese, dal ritardo con cui tali processi si sono innescati. Nel suo volume sulla geografia del movimento

²⁷ Girard 1972, pp. 426-427 citato in Raffestin 1981, p. 189.

operaio e socialista, Maurizio Degl'Innocenti (1983, p. 76) invitava in questo senso, anche in polemica con Ernesto Ragionieri, a problematizzare la questione di una presunta ruralità delle sedi, in particolare delle Case del popolo. Il richiamo appare tuttavia lontano, a tutt'oggi, dall'essere stato raccolto con la necessaria attenzione: non molti sono infatti, ancora, gli studi che con una certa organicità abbiano cercato di superare quei limiti che Luciano Li Causi, introducendo il suo studio sulla sezione comunista "Aldo Borri" di Siena, imputava all'antropologia - ed all'antropologia storica in particolare – qualificandoli come tribalismo e passatismo in riferimento alla tendenza a ricondurre certi presupposti di analisi delle società primitive a situazioni almeno per certi aspetti analoghe di arretratezza, rintracciabili nelle campagne meridionali. In taluni casi, d'altra parte, la dinamica di classe è stata nettamente sopravanzata dal quadro esterno: il ben noto studio di Maurizio Gribaudi su Torino, in particolare, è stato criticato appunto per una propensione apparsa alla fine eccessiva a ricostruire percorsi di integrazione del mondo operaio, in riferimento alla dimensione urbana e di quartiere, piuttosto che intorno al nodo della vita di fabbrica, e quindi ad una più nitida identità di classe. Anche se non può passare inosservato – lo si dice di passata e solo per rimettere all'attenzione un altro nodo problematico – che la dimensione industriale investì e compenetrò di sé l'intera struttura urbana, talché i nessi tra perimetro di fabbrica ed extra-moenia giungono ad essere difficilmente scindibili: il caso di Terni, divenuta intorno alle acciaierie, in pochi anni, un consistente centro industriale, da agricolo che era stato sino ad allora, appare per molti versi esemplare.

Vero è oltretutto che nelle differenti tipologie la sede del sindacato e del Partito socialista – la Società di mutuo soccorso e la Casa del popolo, in particolare, più ancora della Camera del lavoro – non mancava di ricercarsi la dimensione di arbeitergemeinschaft – "comunità operaia" o più in generale "comunità del lavoro" - che ancora dalla Germania si era diffusa in tutta Europa. L'eredità dell'associazionismo democratico e radicale fine-ottocentesco, rivestì in questo senso un peso decisivo tanto nel preparare il terreno di coltura su cui si sarebbe innestato l'associazionismo operaio, quanto nel proporre dei modelli da utilizzare, così che ancora meritevole di un approfondimento ulteriore rimane il quesito – proposto ancora da Degl'Innocenti – sul rapporto tra identità specificamente classista dei circoli politici e loro predisposizione ad una sorta di "accoglienza trasversale" dei diversi contenuti del democraticismo popolare. Non pochi circoli e sezioni, infatti, assunsero ben presto anche la funzione di posti di ritrovo, di intrattenimento, con finalità ricreativo-educative; ed i due modelli di Casa del popolo esaminati dall'autore – quello mantovano di Romeo Romei e quello cremonese di Giuseppe Garibotti – si configuravano anch'essi come altrettanti tentativi di costruire una "famiglia sociale" tesa al recupero della comunità di villaggio ed impegnata in compiti di cooperazione e consumo, di educazione politica, di alfabetizzazione democratica, di ricreazione ed intrattenimento (Degl'Innocenti 1983, pp. 73-74).

Tra gli altri Antonio Vergnanini (1903) aveva già sottolineato questo aspetto potenzialmente "totalizzante" della Casa del popolo – descrivendone i caratteri ed auspicandone la diffusione – su "La Giustizia" del 1903, in un passaggio che merita di essere riletto per intero.

È alla cooperativa che si tengono le riunioni delle leghe – scriveva dunque il dirigente socialista – è là che si discutono gli interessi della classe lavoratrice, è alla cooperativa che la Camera del Lavoro invia ed affigge i propri avvisi, le sue comunicazioni; è alla cooperativa che si tengono conferenze, comizi pubblici, etc. La vita nuova del mondo proletario, in questo periodo di risveglio, va creandosi tutta una serie di centri, in cui si condensa e da cui irradia la giovane forza rigeneratrice. Sono i germi del futuro ordinamento sociale, gli embrioni dell'organismo avvenire, che si plasmano sotto la pressione dei fatti, e si preparano nell'atmosfera della lotta di classe, a diventare succursali della Camera del Lavoro: uffici del lavoro, Case del Popolo. Le cooperative di consumo delle nostre campagne non sono dunque più, né possono essere i deboli organismi artificiali di un giorno, ma laboratori del grandioso movimento proletario. Esse hanno trovato la loro ragion d'essere nella condizione dell'odierna lotta, nei bisogni emergenti delle nuove aspirazioni, e noi le vediamo moltiplicarsi e rafforzarsi con promettente e spontaneo impeto di vigore. Ma una difficoltà al moltiplicarsi delle cooperative viene dalla mancanza di locali allo scopo [...]. Si tratta di sospingere la pesante armata della previdenza – tarda ed indolente – in mezzo al movimento moderno: avvicinandola alla cooperazione e resistenza, svecchiandola e chiamandola a corrispondere alle esigenze dei tempi nuovi [...]. Ogni villaggio – coordinando così le varie

forme di organizzazioni operaie – potrà avere la sua Casa del Popolo: con sale di riunioni, uffici, teatri, esercizi pubblici, farmacie, cooperative di lavoro e produzione, depositi di materiale per l'agricoltura, etc.

Lo sviluppo delle Case del popolo, che seguì il ritmo di una apertura liberale e classista a livello europeo – fu dunque tappa fondamentale nella costruzione di quell'universo economico-politico e socio-culturale che avrebbe segnato in profondità il quindicennio giolittiano, convergendo con le altre componenti a dotare di gambe robuste il movimento operaio italiano. Esemplare appare in questo senso – per prendere solo uno dei casi possibili – la forza e la bellezza della Casa del popolo di Crocemosso, descritta nel 1911, dal segretario della Lega Tessile delle valli Strona e Ponzone, con parole adattabili a molti casi nel reticolo dell'associazionismo centro-settentrionale.

È una delle migliori d'Italia per vastità ed eleganza. Sorge maestosa e bella nel quadrivio della strada provinciale Borgosessa-Biella-Varalli, in territorio di Crocemosso, a cavaliere delle due industriose vallate dello Strona e del Ponzone. È un ampio ed elegante caseggiato attorniato dai lati della strada di un lungo e vasto terrazzo con balaustra, che dà alla casa un aspetto signorile ed artistico, e a sud da uno spazioso cortile-piazzale. In essa trovano comoda, degna e bella sede le diverse associazioni proletarie del mandamento di Mosso e dintorni, quali la Lega Tessile delle valli Strona e Ponzone, forte di oltre duemila soci proprietari della Casa; l'Unione Tessile delle valli Strona-Ponzone e Tessera; la Società di Mutuo Soccorso per tessitori ed operai di Crocemosso, che dispone di una ricca e pregiata biblioteca; l'ufficio amministrativo della Federazione delle Cooperative di consumo; la sezione socialista; i café-ristorante cooperativo con alloggio; la biblioteca per il popolo; la Filodrammatica etc. Havvi pure un vasto, moderno, elegante salone per il teatro della Casa del Popolo; nel quale tengono le assemblee generali le diverse organizzazioni e si danno settimanalmente spettacoli di musica, canto, rappresentazioni teatrali, cinematografiche e e conferenze con grande vantaggio finanziario della bella istituzione, godimento ricreativo ed intellettuale, giovamento morale, istruttivo ed educativo di quelle operose, civili e forti popolazioni²⁸.



La Casa del popolo di Crocemosso dopo l'inaugurazione.

A compiti di istruzione ed alfabetizzazione, ed insieme di socializzazione e ricreazione, le strutture sindacali non mancarono di dare il loro contributo. Corsi di legislazione sociale, in particolare, ma anche di avviamento all'organizzazione ed alla propaganda, erano organizzati anche

²⁸ Copialettere di cinquecento mezzifogli della Lega Arti Tessili valli Strona e Ponzone, con sede in Crocemosso, vidimata a Mosso Santa Maria il 3 marzo 1911, dal Pretore Mazzucchetti, citato in L. Modanino: *La Casa del Popolo di Crocemosso*, 1992, pagg. 41-42, conservato in Fondazione di Studi Storici "Filippo Turati", Biblioteca, "Fondo Sandro Pertini", VI/187.

in Camere del lavoro relativamente meno importanti come quella di Monza, che proprio nel gennaio 1907 annunciava l'allestimento di corsi di istruzione popolare, per il costo di cinquanta centesimi annui e con il sostegno della locale Università popolare e l'appoggio della biblioteca della Camera del lavoro, con il seguente elenco di temi ed oratori:

- a) alla conquista del tesoro (Annibale Braglio);
- b) malattie professionali (Giuseppe Cerboni);
- c) i cinque continenti (Silvio Manfredi);
- d) fisiologia del lavoro (Gianpietro Marini);
- e) la cooperazione (Massimo Samoggia);
- f) fisica e chimica elementare (Carlo Scaini);
- g) i sette padroni d'Italia (Vittorio Gottardi);
- h) lo Stato e l'officina (Ettore Rejna);
- i) la teoria di Darwin (Annibale Braglio);
- j) igiene della maternità e del bambino (Giselda Trebbia);
- k) la corrispondenza d'ogni giorno (Luigi Benda)²⁹.

Quanto all'attività ricreativa, essa era diffusa in forme diverse generalmente riconducibili ad eventi fondativi del calendario che la cultura operaia andava costruendo. L'inaugurazione dei nuovi locali delle Cooperative milanesi, in via Maddalena 17, ad esempio, poteva essere occasione per un discorso ufficiale celebrativo, cui generalmente seguiva un wermouth d'onore ed un pranzo durante il quale si richiamavano i sentimenti di solidarietà e di aiuto reciproco che avrebbero dovuto informare i rapporti tra i soci³⁰. Allo stesso modo l'inaugurazione della Casa del popolo di Crocemosso, avvenuta nei giorni 30 aprile e 1° maggio 1911, era riuscita, secondo la cronaca che ne faceva il "Corriere biellese", "di una solennità imponente e commovente".

Le rappresentanze delle associazioni, delle cooperative, dei circoli aderenti nel bel numero di 120, delle quali una sessantina con bandiera, cominciarono ad arrivare sin dalle otto del mattino, ricevute dal Comitato dei festeggiamenti sull'ampio terrazzo ove venivano offerti wermouth e rinfreschi dal conduttore del caffè-ristorante ccoperativo, con un servizio inappuntabile[...]Verso le 11, popola sfilata per le vie del paese di Crocemosso, fu inaugurata la Casa del Popolo. Parlarono brevemente il segretario della Lega Tessile proprietaria della Casa del Popolo, Lanfranco Abate, il segretario della Camera del Lavoro Arnolfo Lena, l'Onorevole Giuseppe Canepa, Deputato per Genova e direttore del giornale socialista "Il Lavoro", che dichiarò inaugurata la Casa del Popolo delle valli Strona e Ponzone[...]Un giorno di festa grande, reso indimenticabile dalla presenza di circa 400 convenuti al pranzo, dalle Filarmoniche di Vallemosso, Crocemosso, Cossato, intervenute per rallegrare la magnifica festa; da un banco di beneficenza grandioso, sul quale fiammeggiavano, tra i preziosi ed artistici doni, due migliaia di garofani rossi, dono gentile inviato da una incognita compagna di Ospedaletto Ligure; da una fiumana di popolo³¹.

Istituito dal Congresso parigino del 1889 – che aveva dato vita alla Seconda Internazionale – il 1° maggio fu, del calendario operaio, la data simbolo, sovrapponendo, all'originario contenuto rivendicativo, implicazioni di riconoscimento identitario, e sfociando infine nel senso più profondo e primitivo della festa. Il problema di uno snaturamento da giornata di lotta a giornata di festa fu anzi al centro di un dibattito che impegnò, agli inizi del secolo, la stampa operaia e socialista, non mancando di interessare anche alcuni tra i più attenti osservatori di parte borghese. In generale, comunque, l'opinione che ha ricondotto ad una unità e molteplicità di significati – politici ma anche festivi, di svago e legittimazione, riconoscimento ed autocelebrazione – il 1° maggio, appare corretta, ed in più di un esempio si ha conferma della difficoltà di sciogliere la complessità dei risvolti in una sola direzione interpretativa. È indubbio, in questo senso, che lo sforzo di connotarlo politicamente fosse proprio di pubblicazioni ove si denunciava la tendenza ancora troppo presente a considerare il 1° maggio come una giornata di baldoria o una festa patriottica. Laddove al contrario – affermava ad esempio "Il Villano", opuscolo pubblicato nel 1904 dalla "Biblioteca di propaganda

²⁹ Istruiamo gli operai "La Confederazione del Lavoro", 19 gennaio 1907.

³⁰ La festa degli addetti alle Cooperative milanesi, "La Confederazione de Lavoro", 22 dicembre 1906.

^{31 &}quot;Corriere biellese", 5 maggio 1911.

socialista" – esso era da considerarsi giornata sacra agli ideali di giustizia sociale, manifestazione di fede nell'avvento del socialismo, "episodio della lotta che si svolge incessante tra chi comanda e chi è comandato". Ma non meno presente fu il senso della festa, della rottura dell'ordine e del recupero di un tempo primitivo di pace e solidarietà, anche nella semplice sfilata con la fanfara con cui i minatori di Tatti, nel grossetano, avevano festeggiato il loro 1° maggio ripromettendosi di combattere insieme le future battaglie per un avvenire migliore, o in quel numero unico distribuito a Firenze per il 1° maggio 1892 aperto dall'antica maggiolata toscana *Ben venga maggio!*, quasi un annuncio di una civiltà imminente, quella del lavoro libero e fraterno³².

Era a questa prospettiva, in effetti, che il mondo del socialismo italiano, ed al suo interno quello sindacale, si ispirava nel definire, a cavallo tra Otto e Novecento, i propri confini ideologici, i propri codici identitari e simbolici, il proprio senso comune. Prospettiva, come si vede, assai più vicina all'utopismo bucali e ruralistico del laburismo inglese (non trascurabili, non a caso, i legami di un artista "organico" come Gabriele Galantara con il movimento inglese "Arts and Crafts"), che non ai contenuti modernizzanti dello scientismo e dell'industrialismo. Ratificata nel Congresso socialista di Parma del 1895, l'adesione su base individuale fu sancita per il sindacato sin dalla fondazione. La prima tessera – che pure manteneva un certo squilibrio localistico (era promossa dalla Camera del lavoro di Milano – segnò la definitiva affermazione del movimento a livello nazionale. Stampata nel 1913, essa compendiava tutti i simboli del lavoro e della nuova società: il lavoratore, e sullo sfondo il paesaggio industriale accanto a quello agrario, i simboli dei campi con quelli delle officine.



Tessera Cgdl 1913.

³² Il 1° maggio dei minatori di Tatti, "La Confederazione del Lavoro", 5 maggio 1907; per il maggio fiorentino cfr. Z. Ciuffoletti: La grazia della primavera festeggia la nostra speranza. Il 1° maggio ed il movimento operaio in Firenze, in: È il 1° maggio: aprite! 1893/1948 La Camera del Lavoro di Firenze dalla fondazione alla ricostruzione, opuscolo pubblicato dalla Camera del lavoro di Firenze, riversato in Fondazione di Studi Storici "Filippo Turati", Biblioteca, "Fondo corrente", VII/839.

Bibliografia

Antonioli M.

1978 Dalla lega di mestiere alla Federazione d'industria (1898-1914) in Antonioli, Bezza.

Antonioli M., Bezza B. (a cura di)

1978 La FIOM dalle origini al fascismo 1901-1924, Bari, De Donato.

Antonioli M., Ganapini L.

1995 Introduzione, in Id. (a cura di), I Sindacati occidentali dall'800 ad oggi in una

prospettiva storica comparata, Pisa, Biblioteca Franco Serantini.

Arfé G.

1965 Storia del socialismo italiano (1892-1926), Torino, Einaudi.

Barbagallo F.

1995 Da Crispi a Giolitti. Lo Stato, la politica, i conflitti sociali in Sabbatucci, Vidotto.

Benvenuti N.

1981 Partito e sindacati in Germania (1890-1914), Milano, La Pietra.

Bergounioux A., Grunberg G.

1992 Le long remords du pouvoir. Le Parti Socialiste Français (1905-1992), Paris,

Fayard.

Bertelli S.

1995² Il corpo del Re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna, Firenze,

Ponte alle Grazie.

(a cura di)

1992 *La mediazione*, Firenze, Ponte alle Grazie.

Browne H.

1979 The rise of British Trade Unions 1825-1914, London, Longman.

Cardini A.

2003 Giovanni Montemartini e la scuola marginalista, in Degl'Innocenti.

Cavazzoli L., Lacaita C.G. (a cura di)

2002 Riforme e istituzioni fra Otto e Novecento, Manduria-Bari-Roma, Lacaita.

Ciuffoletti Z.

1992 Storia del PSI.Iº Le origini e l'età giolittiana, Bari-Roma, Laterza.

Degl'Innocenti M.

1983 Geografia e istituzioni del socialismo italiano, Napoli, Guida.

(a cura di)

2003 La cultura delle riforme tra Otto e Novecento, Manduria-Bari-Roma, Lacaita.

Girard R.

1972 La violence et le sacré, Paris, Grasset.

Grassi F.

1990 *Modelli e strutture del socialismo italiano*, in Quagliariello.

Jocteau G.C.

1988 L'armonia perturbata. Classi dirigenti e percezione degli scioperi nell'Italia

liberale, Bari-Roma, Laterza.

Marchetti L. (a cura di)

1962 La Confederazione Generale del Lavoro negli atti, nei documenti, nei congressi

1906-1926, Milano, Edizioni Avanti!

Mehring F.

1961 Storia della socialdemocrazia tedesca, Roma, Editori Riuniti.

Melis G.

2002 La cultura delle riforme: uomini, idee, strumenti, in Cavazzoli, Lacaita.

Mengozzi D.

2000 La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa, Manduria-Bari-Roma,

Lacaita.

Merli S.

1972 Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale: il caso italiano 1880-1900,

Firenze, La Nuova Italia.

Michels R.

1911 La sociologia del partito politico nella democrazia moderna, Lipsia.

Mosca G.

1994 *La classe politica*, a cura di N. Bobbio, Bari-Roma, Laterza.

Musso S. (a cura di)

1999 Tra fabbrica e società: mondi operai nell'Italia del Novecento, Feltrinelli, Milano.

Pepe A.

1971 Storia della CGdL dalla fondazione alla guerra di Libia 1905-1911, Bari, Laterza.

1972 Storia della CGdL dalla guerra di Libia all'intervento 1911-1915, Bari, Laterza

1996 Il sindacato nell'Italia del '900, Soveria-Mannelli, Rubbettino.

Pistillo M.

1977 Giuseppe Di Vittorio 1944-1957, Roma, Editori Riuniti.

Procacci G.

1970 La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX, Roma, Editori Riuniti.

Quagliariello G. (a cura di)

1990 Il partito politico nella belle époque. Il dibattito sulla forma-partito in Italia tra '800

e '900, Milano, Giuffré.

Raffestin C.

1981 Per una geografia del potere, Milano, Unicopli.

Ricci M.

1986 La struttura organizzativa del movimento sindacale. Dalle origini al 1949, Milano,

FrancoAngeli.

Rigola R.

1906 A Congresso finito, in "La Confederazione del Lavoro", 6 ottobre.

1947² *Manualetto di tecnica sindacale*, Firenze.

Romano S.

1909 Lo Stato moderno e la sua crisi.

Sabbatucci G., Vidotto V. (a cura di)

1995 Storia d'Italia. III. Liberalismo e democrazia 1887-1914, Bari-Roma, Laterza.

Scalzotto A.

1906 Alle Camere del Lavoro ed alle Federazioni nazionali, "La Confederazione del

Lavoro", 9 novembre.

Sombart W.

1983 *Strikes in Italien*, in "Sozialpolitische Centralblatt", 2

Tosi A.

1991 Abitazione, in "Enciclopedia delle scienze sociali", Roma, Treccani, Vol. I.

Trebbi G.

1992 *Il segretario veneziano* in Bertelli.

Turone S.

1992 Storia del sindacato in Italia: dal 1943 al crollo del comunismo, Bari-Roma, Laterza.

Vallauri C.

1982 La nascita del partito e la crisi di fine secolo 1891-1900, in Storia del socialismo

italiano, diretta da G. Sabbatucci, Il Poligono, Roma, 1982, Vol. I.

Vergnanini A.

1903 Riordinamento nel campo della cooperazione e della previdenza, in "La Giustizia",

22 febbraio.

Weber M.

1992 Wirtschaft und Gesellschaft, Tubinga.

Zangheri R. (a cura di)

1960 Lotte agrarie in Italia. La Federazione Nazionale dei Lavoratori della terra 1901-

1926, Milano, Feltrinelli.

Enemy aliens: gli italoaustraliani e il secondo conflitto mondiale

Gaetano Rando

Introduzione e selezione degli internati

Nonostante che il periodo tra le due guerre fosse per certi versi problematico per le relazioni tra australiani ed italoaustraliani, le autorità del quinto continente non si dimostrarono eccessivamente preoccupate della presenza dell'apparato fascista in seno alla collettività italoaustraliana (fino al punto di disinteressarsi dell'attività di sorveglianza svolta dal regime mussoliniano nei confronti degli antifascisti italoaustraliani – Cresciani 2004) e anche se tali attività venivano tenute sotto controllo¹ ben più severe furono le misure prese nei confronti delle organizzazioni antifasciste (Cresciani 1979, passim). Oggetto di particolare apprezzamento anche se non privo di riserve fu la dichiarazione mussoliniana di non belligeranza del settembre 1939 tanto che ancora nel maggio del 1940 il primo ministro australiano Robert Menzies dichiarava in un discorso agli italiani trasmesso alla radio che

i nomi di Mazzini e Garibaldi sono per noi pietre miliari [...]. L'Italia ha contribuito mirabilmente alle arti della pace, e ciò facendo ha dato un immortale contributo alla cultura di ogni paese civile [...] io sono fiducioso che tutte queste cose preziose che noi abbiamo in comune sono di tale suprema importanza che noi avremo la vostra simpatia e la vostra comprensione².

Ben diversamente comunque si comportarono gli australiani non appena si ebbe notizia della dichiarazione di guerra da parte dell'Italia il 10 giugno 1940. Già il giorno precedente il primo ministro Menzies aveva inviato un telegramma in codice ai premier di ciascun stato della confederazione avvertendo dell'imminente entrata in guerra dell'Italia (O'Connor 1996, p. 173). Sebbene moltissimi italoaustraliani si ritenessero estranei ai fatti bellici, ben presto si accorsero dell'ostilità e del sospetto che rapidamente crescevano nei loro confronti. Come osserva Dalseno (1994, p. 180) "Il poco entusiasmo che c'era stato nei nostri confronti divenne adesso decisamente orfano [...] gli amici australiani presero a guardarci in cagnesco". Difatti tra il 1939 ed il 1942 era molto diffusa tra gli australiani la paura che gli italoaustraliani potessero costituire una quinta colonna nemica e quindi un pericolo per la sicurezza del paese (Cresciani 1993, p. 77). Gli italoaustraliani, unitamente ai tedeschi, i cittadini di paesi filoasse, alcuni australiani iscritti al partito comunista e al movimento nazionalista di destra Australia First e, dopo i fatti di Pearl Harbour, i giapponesi, furono denominati enemy aliens (nemici alieni) dalle autorità e sottoposti a controlli e divieti. Fu proibito loro di comprare o prendere in affitto terreni, di ottenere prestiti bancari, di viaggiare. Vennero sequestrati lampadine a pile, radio, machine fotografiche, camion, trattori e imbarcazioni, in certi casi anche beni immobili. Nelle zone ritenute più a rischio gli enemy aliens furono tenuti a presentasi settimanalmente al locale posto di polizia. Secondi i provvedimenti del National security act del 1939-1940 il governo federale aveva il potere di rinchiudere nei campi

¹ Si veda, ad esempio, "A summary of Italian Fascist activities and propaganda in Australia. December 1936", Commonwealth Investigation Branch (relazione inedita riportata in Crasciani 1988:183-195).

² Il messaggio al popolo italiano del Primo Ministro australiano, in "Il Giornale italiano", 1 maggio 1940. "Il Giornale italiano" fu l'ultimo dei giornali italiani ad essere posto sotto sequestro e chiuso dalle autorità l'8 giugno 1940 (Rando 1993, pp. 203-204).

di internamento chiunque venisse sospettato di mancare di lealtà nei confronti della nazione. Le autorità militari e le forze di polizia di ciascun stato della federazione furono incaricati dell'esecuzione dei relativi provvedimenti.

I servizi di sicurezza eseguirono indagini nei confronti di tutti gli uomini italoaustraliani i quali furono arbitrariamente assegnati ad una di cinque categorie. Mandati di detenzione furono emessi nei confronti di tutti coloro assegnati alle tre categorie retenute a rischio, alcuni della penultima categoria a basso rischio. Furono risparmiati solo gli uomini dell'ultima categoria "ordinary harmless people" (Cresciani 1979, p. 172) ritenuti soggetti al di sopra di ogni sospetto. Ciò significava che molti italoaustraliani vennero destinati al reclutamento forzato nel Civil labour corps e assegnati a lavori ritenuti necessari alle attività belliche oppure furono rinchiusi in uno del campi di internamento appositamente costruiti nelle zone rurali del paese come, ad esempio, il campo di Hay che, secondo Claudio Alcorso (Alcorso e Alcorso, 1992, p. 54), si trovava sito nel paesaggio desolato del New South Wales occidentale soggetto a tempeste di sabbia e circondato dal filo spinato e da torri per le sentinelle, provvedimento del resto già preso durante la prima guerra mondiate nei confronti dei tedeschi emigrati in Australia ed i loro discendenti. Nel corso del secondo conflitto mondiale furono internati 7711 enemy aliens di tutte le nazionalità (Fitzgerald 1981, p. 5) di cui 4727 italiani, più del 15% della collettività intera³ che nel corso del decennio precedente era diventata la collettività nonangloceltica più numerosa residente nel quinto continente. In molti casi l'internamento non era giustificato in quanto la stragrande maggioranza degli italoaustraliani non aveva la minima intenzione di promuovere attentati alla sicurezza del paese.

L'internamento degli italoaustraliani durante la seconda guerra mondiale resta in gran parte una storia segreta in quanto a tutt'oggi se ne sa relativamente poco. Eppure è palese che rese molto problematica l'esistenza degli italoaustraliani durante il periodo bellico come pure negli anni successivi, non solo di coloro che furono rinchiusi nei campi di internamento ma anche di chi, soprattutto le donne ed i bambini, era rimasto a piede libero. Quale conseguenza molte persone soffrirono anche a lungo termine di depressione e vi furono inoltre gravi casi di esaurimento e di crisi di nervi. Anche a distanza di molti anni moltissimi internati non riescono a parlare di tali esperienze e pure coloro che ne hanno parlato lo hanno fatto in modo molto parziale e frammentario. Non a caso molte memorie ed (auto)biografie che contengono testimonianze del periodo di internamento non furono pubblicate fino agli anni '90, periodo che (eccezion fatta per Menghetti 1983) vide anche la pubblicazione di alcuni studi specifici sull'argomento (Bosworth e Ugolini 1992, Cresciani 1993, Dignan 1992, Martinuzzi O'Brien 1992, 1993 e O'Connor 1996, pp. 173-195), seguiti poi da Elkner (2002), Martinuzzi O'Brien (2002, e in stampa). I pochi volumi pubblicati sull'internamento (Bevege 1993; Hammond 1990) e il documentario sul campo di Tatura (1996)⁴ trattano soprattuto l'esperienza del tedeschi dicendo ben poco sugli italiani e cenni relativi alle esperienze degli italoaustraliani internati si trovano in Saunders (1993) e Saunders e Daniels (2000). Manca però un volume complessivo che presenti una panoramica dettagliata sull'internamento degli italoaustraliani anche se tale argomento viene trattato in modo sommario e talvolta parziale in vari studi storico-sociologici relativi alla presenza italiana in Australia e nelle testimonianze orali, le memorie, le biografie ed autobiografie prodotte dagli stessi italoaustraliani come pure nella rappresentazione teatrale del caso di Francesco Fantin (Rando 2000, p. 74) si possono rilevare resoconti parziali e soggettive di tale esperienza. Sul discorso dei prigionieri di guerra italiani in Australia, invece, esiste una ben più ampia documentazione costituita da tre volumi (Fitzgerald 1981; Grimmett 2001; Camarda 2000), un documentario della durata di 50

³ Negli Stati Uniti dove la collettività italoamericana ammontava a circa 600000 unità furono internati solo 2100 italiani – H-ITAM@H-NET.MSU.EDU, 8 ottobre 2002: When America's Italians Were America's Enemies: An Exploration of Civil Liberties in Crisis At the Italian American Museum in mid-Manhattan.

⁴ Arthur Knee, Tatura World War 2 Wartime Camps & Irrigation Museum, comunicazione email del 10 gennaio 2003.

minuti⁵ e i resoconti contenuti in memorie e (auto)biografie (ad esempio, Lucia 2003). Scopo del presente saggio è quindi di cercare di fornire una veduta d'insieme delle varie esperienze di internamento narrate dagli stessi protagonisti.

Quanto le autorità australiane iniziarono il rastrellamento gli italoaustraliani reagirono con incredulità, perplessità e incomprensione. Anche se molti avevano aderito alle organizzazioni fasciste in Australia, la stragrande maggioranza l'aveva fatto non tanto per vera convinzione quanto come manifestazione di adesione sociale e senso di identità (Cresciani 1979, p. 246), tant'è vero che "chi non era fascista, si atteggiava lo stesso a fascista a dispetto degli australiani che erano antifascisti e disprezzavano l'Italia e il Duce" (Strano A. 2001, p. 55). Molti italoaustraliani furono arrestati ed internati a causa delle denunce di presunto filofascismo promosse dall'invidia dei connazionali oppure dai pregiudizi degli australiani, altri perché avevano in casa qualche scritto o oggetto riferentesi al fascismo, altri ancora (soprattutto i pescatori) a causa della propria occupazione ritenuta un pericolo per la sicurezza del paese e alcuni per proteggerli da violenze e ingiurie da parte degli australiani della zona di residenza (Cresciani 1985, p. 77). Furono perfino internati alcuni noti antifascisti.

I provvedimenti ed i criteri che regolavano l'arresto e la detenzione venivano applicati in modo poco coerente. Nel Queensland, stato dove resiedeva circa un terzo degli italiani d'Australia e dove il consolato italiano e varie le organizzazioni fasciste erano riusciti a distruggere i propri archivi, vennero internati 2216 (di cui 602 avevano acquisito la cittadinanza britannica⁶ e 41 erano nati in Australia) soprattutto nel periodo posteriore all'occupazione giapponese della Nuova Guinea quando si temeva una vera e propria invasione del Queensland settentrionale (Townsville fu soggetta a incursioni aerei giapponesi nei primi mesi del 1942). Man mano che nel Queensland aumentava il ritmo degli arresti gli italiani del luogo si salutavano adoperando la locuzione "You're on the list" [sei sull'elenco (dei ricercati)] anziché con le formule consuete (Dalseno 1994, p. 192). Nell'Australia occidentale, anch'essa minacciata da invasione da parte dei giapponesi che nei primi mesi del 1942 avevano bombardato Broome, furono rinchiusi 1196 (di cui 106 di cittadinanza britannica e 6 nati in Australia) mentre nel New South Wales, dove i sommergibili giapponesi avevano fatto incursione nel porto di Sydney, toccò a 855 (145 di cittadinanza britannica e 8 nati in Australia) e nel Sud Australia furono internati 173 (74 di cittadinanza britannica e 2 nati in Australia) quasi tutti tesserati delle organizzazioni fasciste dello stato in parte perché i servizi segreti militari erano riusciti a sequestrare gli archivi del consolato italiano di Adelaide e dei vari Fasci (O'Connor 1996, p. 180-181). Nel Territorio del Nord, nonostante la vicinanza alla Nuova Guinea e il bombardamento di Darwin e di Katherine, e in Tasmania furono internati solo coloro che avevano conservato la cittadinanza italiana ed i presunti fascisti, in parte a causa della scarsa presenza italiana in quelle zone. Molto meno colpiti furono gli italiani del Victoria con soli 171 internati (quasi tutti cittadini italiani e/o noti fascisti) in parte perché lo stato risultava meno minacciato dagli avvenimenti bellici ma soprattutto a causa del maggiore prestigio che vi godeva la collettività italoaustraliana nonché dell'intervento di Daniel Manix, arcivescovo cattolico di Melbourne filoitaliano e filofascista, a favore di molti italoaustraliani colpiti da mandati di detenzione (Elkner 2002).

Osvaldo Bonutto, noto esponente della collettività italoaustraliana di Texas (nel Queensland) dove faceva il coltivatore di tabacco ed era proprietario di un albergo, venne arrestato il 10 giugno 1940 in seguito a denunce non giustificate di attività filofasciste. Bonutto fu tradotto al campo di internamento di Gaythorne (vicino a Brisbane), rilasciato nell'ottobre del 1940 ma di nuovo arrestato nell'aprile del 1941 in seguito a solleciti da parte dei servizi segreti militari nonostante la convinzione della polizia del luogo che le accuse nei suoi confronti risultavano infondate. In seguito al bombardamento di Darwin (marzo 1942) fu trasferto al campo di Loveday nel Sud Australia sito

⁵ Reluctant Enemies, regia di Maria Chillcot, ABC-TV, Australia, 2001.

⁶ Non esisteva allora la cittadinanza australiana.

in una località che Bonutto (1994, pp. 50, 60, 68) insistentemente descrive come un deserto, il cui nome (Loveday letteralmente significa 'amore giorno') era secondo Adelio Calligaro "un titolo contorto per un campo di internamento circondato dal filo spinato dove le guardie ci tenevano sotto il tiro delle mitragliatrici" (Cabrini Fontana, p. 16). Simile sorte toccò a Roberto De Conti, emigrato in Australia nel 1927 in seguito al fallimento della sua impresa in Italia ed ottenuta la cittadinanza brittanica nel 1934, il quale venne arrestato il 22 ottobre 1940 sospettato di attività filofasciste. La denuncia della polizia precisava che aveva frequentato riunioni sia del Fascio di zona fasciste sia delle organizzazioni comuniste ma pare che l'unico legame con la politica fosse uno dei padrini della figlia il quale era noto attivista fascista della zona. Anche De Conti fu rinchiuso a Gaythorne e poi trasferito a Loveday, esperienza ancor più traumatica in quanto era stato internato dagli austriaci per tutto il corso della guerra del 1915-1918 (Watkins 1999, pp. 10, 14, 71, 72). Peter Dalseno, che era arrivato in Australia in fasce nel 1923, fu molto amareggiato quando, con l'entrata dell'Italia in guerra, fu costretto a compilare l'Aliens registration card perché non aveva acquisito la cittadinanza britannica. Il peggio comunque avvenne il 10 marzo 1942 quando fu arrestato a Ingham nel Queensland settentrionale in seguito al timore di un presunto sbarco giapponese in quella zona. Dopo un viaggio allucinante in treno che strada facendo caricava progressivamente altri internati (complessivamente quasi 500) venne rinchiuso a Gaythorne poi inviato a Loveday dove arrivò il 20 marzo 1942. Dato il grado di scolarizzazione e la conoscenza dell'inglese venne designato uno del capi del campo. La madre e la sorella minore di Dalseno furono internati a Tatura per circa due anni e la moglie fu schedata come alien con l'obbligo di presentarsi periodicamente al locale posto di polizia anche se ricevette un susssidio governativo di 8 scellini la settimana (Dalseno 1994, pp. 186, 193, 206, 216). Un ultimo esempio di quanto accadeva nel Queensland viene fornito da Augusto Orlandi, emigrato in Australia nel 1925 e successivamente acquisita la cittadinanza britannica, il quale venne arrestato sul suo podere di Innisfail (Queensland settentrionale) il 4 aprile 1942. La polizia locale non aveva prove che l'Orlandi avesse participato ad attività fasciste o articolato sentimenti anti-britannici ma ciononostante lo riteneva elemento preicoloso a causa delle sue manifeste simpatie nei confronti della terra natia e del suo sentimento di italianità (Bevege 1993, p. 172).

I primi ad essere internati nell'Australia occidentale furono i componenti dell'equipaggio della nave passeggeri italiana Romolo che si trovava nel porto di Fremantle quando l'Italia entrò in guerra (Gentilli 1983, p. 96). Ben presto vi seguì Frank Ianello, pescatore di Fremantle nato in Sicilia, il quale venne riuchiuso per tutto il periodo bellico mentre i fratelli minori, Joe e Con, nati in Australia, furono arruolati nel Citizen military force destinata alla difesa del territorio nazionale. Frank non aveva acquisito la cittadinanza britannica e negli anni '30 aveva articolato la propria ammirazione per Mussolini. Nell'aprile del 1942 i fratelli Frank e Con ebbero la strana esperienza di incontrarsi a Narrongin quando il treno che portava Frank e altri internati dal campo di Harvey a Kalgoorlie fece sosta e Con fu tra i militari che portarono da mangiare ai prigionieri (Bunbury 1995, p. 23-24). Il presidente del club "Giovane Italia" di Fremantle anche se di tendenze antifasciste dovette subire ben tre anni di internamento quando un agente australiano che a stento capiva l'italiano confuse il nome del club (di chiara ispirazione mazziniana) con la "Gioventù Italiana del littorio all'estero" (Cabrini Fontana, p. 6). Angela Travia ebbe l'amara esperienza di vedere internati sia il padre (nel 1941) che la madre (il 2 giugno 1942). I fratelli maggiori di Angela si trovavano sotto le armi per cui lei, le due sorelle ed il fratello minore dovettero campare alla meglio fino a quando la madre non fosse rilasciata nel settembre del 1942 (Bosworth e Ugolini 1992, pp. 112-113). Domenico Della Vedova, emigrato in Australia nel 1925 e acquisita la cittazinanza britannica nel 1931, venne arrestato nel giugno del 1940 sul proprio podere di Pemberton (nell'Australia occidentale) e nonostante i tentativi del signor Roberts, direttore della locale Trading Company, nonché una petizione firmata da 250 australiani della zona, fu rinchiuso a Harvey poi inviato in Sud Australia (Bosworth, Ugolini 1992, pp. 108-109). Adelio Calligaro che aveva lasciato Buia (in provincia di Udine) per raggiungere i fratelli in Australia perché alcuni familiari erano stati torturati dai fascisti, venne tacciato di fascismo semplicemente perché era italiano e fu internato insieme ai quattro fratelli – quasi mezzo secolo dopo si dichiarò convinto "che i giornali [...] seminavano l'odio contro le razze diverse [da quella australiana] e questo contribuì alla decisione di rinchiudere tutti gli Italiani nel campi di internamento" (Cabrini Fontana, p. 15). L'ortolano Angelo Levis di Bayswater (vicino a Perth) e famiglia furono schedati come *enemy aliens* ma Angelo non fu internato in quanto non aveva partecipato ad attività politiche e il suo lavoro era ritenuto importante per la produzione di generi alimentari necessari al fabbisogno nazionale (Bunbury 1995, pp. 28-29).

Claudio Alcorso, il quale aveva lasciato l'Italia a causa delle leggi antisemitiche e si era stabilito a Sydney nell'ambiente imprenditoriale creandosi anche molti amici australiani, voleva arruolarsi nell'aeronautica militare australiana ma fu invece schedato come *enemy alien* sentendosi di conseguenza avvillito e terrificato tanto che voleva nascondersi. Insieme al fratello Orlando fu arrestato il 4 luglio 1940 e rinchiuso a Orange poi a Hay. Fattore determinante fu la scoperta in casa di molti libri di letteratura e storia tra cui "qualche libro autorizzato che presentava sotto una luce favorevole il regime [...] esposti in una mostra sulla'quinta colonna' allestita a Sydney qualche mese dopo" (Alcorso, Alcorso 1992, p. 53). La casa di Bartolo Ferlazzo, un sarto di Lipari che si era stabilito a Sydney, fu perquisita e furono sequestrate varie copie del giornale filofascista "Il Corriere degli Italiani in Australia" che vi erano stati lasciati da uno dei direttori del giornale, cognato di Bartolo. Bartolo fu rinchiuso a Hay poi a Loveday⁷.

A parte i fascisti o presunti tali venivano presi particolarmente di mira anche gli italoaustraliani impiegati in certe categorie occupazionali, in particolare i pescatori visti come un pericolo per la sicurezza del paese in quanto si riteneva che potessero adoperare le proprie imbarcazioni e la conoscenza del mare per assistere le spie ad entrare ed uscire dal territorio nazionale. Il deputato della South Coast del parlamento del Nuovo Galles del Sud informò i colleghi che i pescatori della zona uscivano in alto mare nei propri pescherecci per festeggiare le vittorie delle forze armate dell'asse (Bevege 1993, p. 154). A Wollongong, Wolloomoloo, Ulladalla, Port Pirie, Geraldton e Fremantle le imbarcazioni appartenenti agli italiani furono sequestrati, i permessi dei pescatori vennero annullati e molti furono rinchiusi nei campi di internamento. Clementina Pittorino in Pruiti (Bosworth, Ugolini 1992, pp. 110-112) ricorda che il padre fu arrestato a Geraldton ancor'prima che lei nascesse (19 dicembre 1940) e fu rinchiuso a Alice Springs nel centro dell'Australia. Prima dell'arresto aveva chiesto a dei parenti di riportare il suo peschereccio a Fremantle ma la barca andò a fondo nel corso del viaggio. Luigi Camporeale, arrestato a Geraldton dove si trovava a pescare, venne trattato molto male dalla polizia prima di essere rinchiuso nel campo di Rotnest Island poi a Harvey e infine a Loveday (Bosworth, Ugolini 1992, pp. 114-115). Nel Sud Australia furono i pescatori molfettesi di Port Pirie ad essere maggiormente colpiti dai mandati di arresto tanto che nel maggio 1943 costituivano il 47% degli internati di tutto lo stato (O'Connor 1996, p. 181). Salvatore Puglisi di Ulladulla [Nsw], il quale si era a suo tempo rifiutato di contribuire alla raccolta di fondi a favore della campagna mussoliniana di Etiopia ed aveva dichiarato che riteneva giuste le sansioni della Nazioni Unite nei confronti dell'Italia, venne ciononostante internato (Zampaglione 1987, p. 49). Andrea La Macchia, pescatore di Lipari arrivato a Sydney il 2 gennaio 1940, fu colpito dall'ironia della sorte quanto venne inviato al campo di Hay lontano dal mare per un anno circa e poi trasferito a Loveday⁸.

Chi faceva altri mestieri se la cavò un po' meglio dei pescatori almeno in certi casi. Nell'Australia occidentale gli italiani impegnati nell'agricoltura e nel commercio furono soggetti a controlli ma la maggioranza potette continuare ad esercitare i consueti mestieri. I taglialegna della zona di Kalgoorlie vennero internati per un breve periodo ma poi furono rimandati al posto di

⁷ Colloquio con Maria Rando in Ferlazzo, Earlwood (Nsw), 26 giugno 1987. Difatti nel giugno del 1941 circa 1000 internati furono trasferiti da Hay a Loveday in modo che a Hay potessero venire rinchiusi i prigionieri di guerra.

⁸ Colloquio con Andrea La Macchia, Wollongong, 16 novembre 1984.

lavoro poiché la produzione del legno veniva considerata di importanza strategica (Gentilli 1983, p. 96). Gli agricoltori dei distretti di Harvey e Warona (sempre nell'Australia occidentale) furono internati ma rilasciati dopo pochi mesi ed alcuni ottennero dei contratti per rifornire l'esercito australiano di pomodori e altre verdure (Bunbury 1995, pp. 42, 44)⁹. Nella zona di Geraldton metà dei coltivatori di pomodori furono rilasciati per non perdere la raccolta ma tutti i pescatori furono tenuti nei campi perché si riteneva troppo difficile tenerli sotto controllo (Bevege 1995, p. 66). Pure il lavoro delle miniere veniva considerato di importanza strategica anche se la vita non era necessariamente facile per i minatori italiani. Jack racconta che alle miniere di carbone di Wonthaggi (nel Victoria) dove gli italiani costituivano il 10% della forzalavoro il presidente del sindato di categoria, Bob Hamilton, persuase i minatori australiani di non votare per far licenziare i colleghi italiani. Dopo tale decisione gli italiani venivano trattati esattamente come gli australiani tranne tre o quattro attivisti fascisti che furono internati. Jack presentò domanda di cittadinanza dopo l'amnistizio del 1943 (Loh 1980, p. 36-37).

In qualche caso furono gli stessi italoaustraliani a richiedere di venir internati in quanto familiari ed amici preferivano stare insieme nei campi anziché doversi separare. Dalseno (1994, p. 255) racconta che tre militi italoaustraliani diedero le dimissioni e chiesero di raggiungere i rispettivi pardi a Loveday. Il caso più clamoroso fu forse quello di Joe Vozzo, sarto di Yarloop (nell'Australia occidentale), che chiese alle autorità di rinchiuderlo nel campo di Harvey dove avrebbe potuto stare insieme agli amici perché la vita era diventata insorportabile e troppo solitaria in seguito all'internamento degli stessi. Quando la richiesta fu respinta andava di sabato con la motocicletta a Harvey a dava il saluto fascista agli amici dall'altra parte del filo spinato fino a quando le autorità non persero la pazienza e misero dentro pure lui (Bunbury 1995, pp. 40, 42).

La vita nei campi e la vita all'esterno

Nei campi di internamento gli italoaustraliani si raggrupavano insieme ai propri corregionali con una netta separazione tra settentrionali e meridionali, tant'è vero che servivano talvolta gli interpreti per comunicare tra i due ragruppamenti. Nonostante questa etreogeneità molte e varie attività venivano svolte all'interno dei campi – la creazione e coltivazione dell'orto, i corsi di lingua e letteratura italiana e inglese, i lavori artigianali soprattutto in legno, la pittura, la scultura, le attività sportive (calico, pugilato, tennis, bocce), la produzione clandestina di grappa (forse come rimedio al bromuro che secondo gli internati le autorità facevano mettere nel tè) presto copiata dagli internati giapponesi, i complessi musicali e i concerti. Furono gli internati stessi a costruire i teatri, i campi da tennis e quanto altro serviva a tali attività. A Loveday Domenico Ippolito insieme ad altri fece uso della propria conoscenza dei lavori agricoli per coltivare nell'orto le verdure che servivano alle cucine¹⁰. A Hay gli internati facevano a gara per vedere chi poteva produrre le migliori verdure, meta raggiunta non da un contadino ma da Phil Bossone di Adelaide, metalmeccanico e noto antifascista, il quale riuscì a produrre i migliori cavolfiori, carote, lattughe e cavoli, alzandosi di notte per andare a prendere il concime umano nelle latrine prima che venisse portato via (Alcorso, Alcorso 1992, p. 54). Gli internati potevano anche inviare a e ricevere lettere da familiari ed amici anche se in numero limitato e soggette alla censura. Furono internati quasi tutti coloro che collaboravano ai giornali italiani d'Australia (compresi i giornali delle organizzazioni antifasciste) in quanto si riteneva che costituissero un pericolo alla sicurezza

⁹ Figura di rilievo nel promuovere il rilascio degli internati fu l'allora ministro federale degli Esteri H. V. Evatt il quale sollecitava il rilascio di tutte le categorie di agricoltori per sopperire alla grave carenza di manodopera nel settore. La posizione di Evatt ebbe maggiore approvazione in sede governativa nell'ultima fase della guerra una volta scongiurato il pericolo dell'invasione giapponese e la manodopera serviva sempreppiù per rifornire le forze americane nel Pacifico.

¹⁰ Colloquio con Domenico Ippolito, Rockdale [Nsw], 3 dicembre 1989.

nazionale poiché erano *opinion leaders* della collettività italoauatraliana. I giornalisti internati si diedero da fare e produssero giornali e bollettini scritti a mano che apparivano regolarmente quali "L'Eco del Campo", e "Patria" in cui si protestava di come venivano trattati gli italiani rinchiusi nei campi, si davano notizie e informazioni relative alle varie attività e si scrivevano saggi su argomenti di attualità (Rando 1993, p. 204).

Gli internati potevano anche scegliere di prestare servizio nelle cucine, il taglio delle legna, la pulizia delle latrine e dei luoghi di uso comune, la costruzione delle capanne, lavori che venivano retribuiti con uno scellino al giorno. Giuseppe Zammarchi, attivista antifascista arrestato a Tennant Creek (nel Queensland) il 14 giugno 1940 e internato a Tatura poi a Hay dove vi erano 1100 italoaustraliani del Queenstand, Nuovo Galles del Sud a Victoria, racconta che a Hay era facoltativo accettare un lavoro giornaliero anche se era obbligatoro fare a turno i lavori di routine: "ogni settimana o ogni quindicina bisognava pelare le patate o fare le pulizie" (Loh 1980, pp. 31-32)¹¹. Alcuni internati di Loveday potettero continuare ad esercitare i propri mestieri – ortolani, falegnami, cuochi, calzolai, medici, dentisti e intellettuali erano tutti in grado di contribuire al fabbisogno del campo (Watkins 1999, p. 204). Certi internati avevano la possibilità di lavorare all'esterno del campo sotto la stretta sorveglianza dei soldati anche se gli attivisti fascisti cercavano di fare in modo che gli internati non accettassero tali lavori poiché contribuivano al potenziale bellico dell'Australia. Ciononostante Osvaldo Bonutto (1994, p. 68) raconta che decise di lavorare come taglialena in modo che quasi tutti i giorni potesse evadere dalla "atmosphera deprimente della vita del campo" e Gino Paoloni andò a lavorare come bracciante agricolo per uno scellino al giorno per poter mandare dei soldi alla moglie (Kahan-Guidi, Weiss 1989, p. 71).

Molti detenuti dedicarono il periodo passato ai campi all'apprendimento di nuovi mestieri oppure allo studio. Vincenco Giuffré, che negli anni '30 insegnava l'italiano presso i corsi di lingua del doposcuola allestiti dalla collettività per i figli degli italiani, trascorse il tempo a Loveday alla lavorazione artigianale del legno e all'insegnamento dell'italiano ai propri connazionali molti dei quali enato analfabeti. Anche quarant'anni dopo mostrava volentieri e con orgoglio qualche oggetto da lui fatto che ancora conservava¹². Il lavoro artigianale aveva anche un valore terapeutico per chi lo praticava regolarmente. Ad iniziarlo fu un certo Arturo, scultore e scalpellino di Port Adelaide che era emigrato in Australia nel 1926 il quale decise di formare un laboratorio per la lavorazione del legno quando vide tanti internati che stavano a fare nulla tutto il giorno. Veniva adoperato il legno portato al campo dagli uomini che andavano a lavorare all'esterno e si producevano sculture, scatolette portagioielli, tavolini, tazze, ciabatte e tanti altri oggetti (Watkins 1999, p. 207). Tale atttività veniva svolta anche a Hay dove si producevano sculture, ciotole in legno, cucchiai e scatole (Alcorso, Alcorso 1992, p. 54) ma è stato forse un internato di Harvey conosciuto come "Mr Twentyfive" a realizzare l'opera più insolita – dopo aver chiesto al comandante del campo il legno per eseguire una scultura realizzò una grande aquila fascista che lo stesso comandante poi gli vietò di collocare all'entrata della baracca (Cabrini Fontana, p. 13). Molti internati dedicavano parte del tempo al miglioramento dell'inglese e/o dell'italiano. A Loveday Peter Dalseno offriva lezioni d'inglese in cambio di lezioni d'italiano (Dalseno 1994, p. 250). Andrea La Macchia imparò a parlare l'inglese frequendando lezioni a Hay poi a Loveday tenute da professori ed altri che conoscevano tale lingua¹³. Tra gli insegnanti vi fu Giovanni Zammarchi il quale, insieme ad altri due internati, insegnò inglese e italiano:

Avevamo due corsi, uno serale per gli studenti avanzati e uno pomeridiano per i principianti. C'erano circa duecento studenti. Alcuni non parlavano affatto l'inglese all'inizio del corso ma quando uscirono dal

¹¹ Il verbale della polizia presentato al processo di Zammarchi dichiara che fu arrestato perché era filocomunista e aveva la tendenza ad essere manesco ma anche per salvaguardare la sua incolunnità in quanto i minatori australiani di Tennant Creek avevano intenzione di usare violenza contro gli italiani (Bevege 1993, p. 64).

¹² Colloquio con Vincenzo Giuffré, Sydney, 14 maggio 1983.

¹³ Colloquio con Andrea La Macchia, Wollongong, 16 novembre 1984.

campo avevano imparato abbastanza per arrangiarsi. Altri erano analfabeti così gli abbiamo anche insegnato a leggere e scrivere l'italiano. Seguivamo una linea politica di sinistra e tutti i nostri riferimenti erano di natura antifascista cosicché i fascisti si organizzarono contro di noi (Loh 1980, p. 32).

Un'attività molto particolare veniva svolta da Lamberto Yonna, noto artista e imprenditore italoaustraliano e insegnante di lingua¹⁴, il quale quasi tutti i giorni produceva delle vignette basate su quanto accadeva al campo:

Al campo d'internamento non un incidente passava senza che venisse "istoriato" da uno schizzo firmato "Y" affisso alla porta della mensa. Lo si aspettava come se fosse un bollettino. Segnava il barometro della morale dei prigionieri [...]. Uno dei primi giorni [...] il comandante del campo guarda con affettata sorpresa un gruppo di prigionieri che si agitano vociando: "Mi avevano detto che eravate tutti fermi cattolici. In pochi giorni ecco che vi siete fatti tutti protestanti". Ad Orange, freddo, pioggia, noia. Il bollettino "Y" mostra una folla di internati, chi chinato, chi carponi, a gara nel piluccare fiammiferi e cicche. Il comandante arriccia il naso. Sotto vi si legge: "Sir, le ramazze e i rastrelli non sono ancora arrivati!". "Have them picked by hand". "Sir, we are internees, not chickens" [...]. Uno dei migliori, che per poco non costò a Lamberto una punizione, al campo di Loveday [Woomera]: il comandante accompagnato da un sergente e da due sentinelle con baionetta innestata, esamina, attraverso una grande lente di ingrandimento, un internato nudo, sospetto con altri di avere del denaro nascosto. L'internato [era un giovane calabrese] è in atto di ribellarsi alla ignominia. Nessun commento. Ma il commento venne dopo, alla mensa degli ufficiali della guardia, tra i quali il comandante aveva fatto circolare la vignetta. "Sir, it seems to me that the joke is on us". Non vi furono più ispezioni del genere. (Baccarini 1967).

Le vignette dello Yonna indicano, nonostante l'umorismo, anche il lato negativo della vita degli internati. Molti passarono dei periodi di depressione e di disperazione, vi furono tentativi di suicidio, in qualche caso portato a termine. "Uomini abiutati a lavori duri sfoggiavano la nostalgia della famiglia, il rammarico del raccolto abbandonato nei campi, col solo sollevio possibile: la sigaretta" (Baccarini 1967). Angela Travia in Wayne, il cui padre fu rinchiuso a Loveday e la madre a York, ricorda che "le condizioni erano pessime in entrambe le prigioni. Una volta che visitai mia madre a York essa mi raccontò delle ingiurie indirizzatele dal personale addetto alla sorveglianza" (Bosworth, Ugolini 1992, p. 113). La convivenza era talvolta difficile e vi furono manifestazioni di violenza. Quando Giuseppe Zammarchi si trovava a Tatura nel 1940 vi erano circa 110 italiani e 900-1000 tedeschi, situazione che provocò risse "tra i Tedeschi, i fascisti e gli antifascisti e talvolta anche tra gli stessi fascisti" (Loh 1980, pp. 31-32). Dalseno fa presente che a Loveday vi furono dei tedeschi, giapponesi ed altre nazionalità e che tutti convivevano in modo abbastanza tranquillo. Quando, però, l'Italia firmò l'armnistizio i tedeschi segnalavano il proprio sdegno sputando a terra quando gli italiani passavano e gli italiani reagivano spingendo i tedeschi contro il filo spinato anche se non dispiaceva poi tanto la sconfitta di Mussolini (Dalseno 1994, p. 268).

Il caso più clamoroso fu l'omicidio dell'attivista antifascista Francesco Fantin, manovale di Herbert River (Queensland settentrionale), avvenuto a Loveday il 16 novembre 1942 in parte a causa della prassi osservata dalle autorità australiane di trattare tutti gli *enemy aliens* allo stesso modo e quindi rinchiudere nello stesso campo anche persone di ideologie politiche assai diverse. Fantin fu arrestato nel novembre del 1940 in seguito al rapporto della polizia che lo descriveva come attivista fascista ma la sua opposizione al fascismo si rese palese durante il processo di appello ancora in corso all'atto della morte. Sul caso Fantin esiste una serie di studi abbastanza esaurienti (si veda, ad esempio, Faber 1989, Morton 1992, Nursery-Bray 1989) ma qui conviene soffermarsi sulle testimonianze di alcuni italoaustraliani che allora si trovavano a Loveday (aspetto del tutto trascurato da chi si è occupato del caso Fantin). De Conti ricorda che a Fantin, il quale coraggiosamente articolava la sua posizione beffandosi degli internati fascisti, fu respinta la richiesta di trasferimento dopo un'aggressione subita (Watkins 1999, p. 239). Dalseno lo ritiene un

¹⁴ La moglie dello Yonna faceva parte del comitato femminile del Fascio di Sydney – *A summary of Italian Fascist activities and propaganda in Australia. December 1936*, Commonwealth Investigation Branch (relazione inedita).

uomo che morì per i suoi principi e per la fede nella democrazia in circostanze segnate da una marcata ironia in quanto si trattava "di un antifascista ucciso da un fascista in un campo di concentramento fatto per tenere i fascisti sotto controllo" (Dalseno 1994, p. 267). Zammarchi esprime dubbi e sospetti sull'istruttoria – "I testimoni c'erano ma nessuno è riuscito ad ottenere la vera versione dei fatti" (Loh 1980, p. 33) – e Vincenzo è del parere che vi fosse stata complicità da parte delle autorità australiane in quanto Fantin era anarchico e quindi non visto di buon occhio (Papandrea 1996, p. 127). Difatti, nonostante che il medico italiano del campo avesse fornite le prove che Fantin aveva subito un colpo pesante alla nuca e poi era stato soggetto a pestaggi una volta caduto a terra, l'aggressore di Fantin, l'attivista fascista Giuseppe Casotti, un minatore di Kalgoorlie (era tra i 200 trasferiti a Loveday dall'Australia occidentale), venne processato a Adelaide per omicidio preterintenzionale e non omicidio volontario, scelta motivata, secondo Claudio Alcorso (Alcorso, Alcorso 1992, pp. 58-59), dal fatto che i servizi segreti dell'esercito volevano tener nascosto fin quanto possible ciò che veramente accadeva nei campi. Casotti fu pronunciato colpevole, condannato a due anni di lavori forzati e deportato in Italia nel gennaio del 1947.

Moltissimi enemy aliens maschili che non furono internati venivano costretti a prestare servizio presso il Citizen military force oppure presso una delle altre organizzazioni lavorative. Luigi Strano, noto esponente della collettività italoaustraliana di Sydney sia per l'attività di interprete e insegnante d'italiano sia per le sue poesie che apparivano regolarmente sui giornali italoaustraliani, ebbe la casa perquisita dalla polizia poco dopo l'entrata in guerra dell'Italia. I libri e le carte furono passati al setaccio dagli agenti che, tra l'altro lessero anche la seguente poesia:

Sydney città dei miei sogni!
se mai penso di partirmi
di staccarmi da te, o Sydney,
mi si inumidiscono gli occhi.
Se mai ritorno al paese
che mi ebbe fanciullo,
gli amici mi si stringono intorno;
e – Ricordi? Ricordi?
Sì. Ricordo tutto e tutti, o fratelli,
ma il ricordo di te, o Sydney
sarà sempre il più vicino al mio cuore.
Sydney città dei miei amori.

Finita la lettura uno degli agenti disse "Ottima, Lou" e Strano rimase convinto che ciò lo risparmiò dall'internamento¹⁵, Non fu però risparmiato dall'arroulamento nell'Awc [*Allied works council*] civile e inviato per un periodo di tre mesi come "carbonaio di guerra" (Strano L. 1999, p. 61) a produrre carbone di legna nei pressi di Coffs Harbour anche se avrebbe potuto evitarlo se avesse pagato per il tramite di certo Beninati¹⁶ una mazzetta di 120 sterline a Edy Macfarson, uno dei funzionari responsabili dell'assegnazione dei lavori. Strano potette ritornare a Sydney dopo che il padre "aveva stretto amicizia con Edy Macfarson" (Strano L. 1999, p. 63) il quale rilasciò una dichiarazione esonorandolo dal servizio.

Nel 1942 venne formato il *Civil alien corps* per assegnare lavori agli internati usciti dai campi ai quali comunque non era permesso di riprendere i consueti lavori o di tornare a casa. Coloro arruolati nel *Civil alien corps* dovettero lavorare alla costruzione di strade e di ferrovie oppure nelle segherie sotto la stretta sorveglianza dei militari. Nel settembre del 1942 Andrea La Macchia venne trasferito da Loveday ad Adelaide dove fu riuchiuso in una caserma e poi, insieme ad altri internati,

¹⁶ Anche altri italoaustraliani che si trovavano a Sydney in quel periodo ricordano che in molti casi Beninati proponeva a coloro chiamati a prestare servizio presso l'Awc la possibilità di ottenere l'esonero dietro pagamento di un certo ammontare.

¹⁵ Colloquio con Luigi Strano, Mt Wilson [Nsw], 20 agosto 1986.

inviato a lavorare alla riparazione di binari ferroviari nel deserto nei pressi di Oonadatta (Sud Australia) ricevendo come paga 10 sterline la quindicina. Ogni tanto i treni deragliavano a causa del peso del carico e danneggiavano i binari ed Andrea e i compagni furono accusati di sabotaggio ma poi esonorati ad inchiesta avvenuta. Dopo un anno all'incirca Andrea ricevette un telegramma da un cugino di Sydney informandogli della morte della madre del cugino. Andrea riuscì a convincere le autorità che la zia gli era stata madre in quando si era occupata di lui dopo la morte del padre nella guerra del 15-18. Di conseguenza gli fu permesso di recarsi a Sydney anche se durante il viaggio veniva attentamente sorvegliato dalla polizia in quanto si riteneva che gli australiani potessero tentare di fargli del male visto che era il "nemico". Una volta rientrato a Sydney dovette presentarsi ogni notte al posto di polizia ma riuscì ad ottenere un certificato medico dichiarando che non poteva sopportare il caldo del deserto così evitando di venir rispedito a Oonadatta. Verso la fine del 1943 potette ottenere il permesso di pescatore a condizioni che esercitasse il mestiere a Ulladulla e non a Sydney¹⁷. Il trentino Sam Marocchi, che aveva poco più di diciotto anni quando fu internato, venne inviato come taglialegna nelle foreste di Jarrahdale (nell'Australia occidentale) nell'ottobre del 1943 e nonostante il sollevio di non trovarsi più rinchiuso nel campo di internamento, rifiutò il trasferimento ad Alice Springs all'interno dell'Australia rischiando così la possibilità di venir di nuovo rinchiuso (Cabrini Fontana, p. 10).

Ci fu comunque anche qualcuno diede volontariamente un contributo alle attività belliche. È il caso di Jim Romano il quale con l'entrata in guerra del Giappone si arruolò volontario, nonostante l'ira paterna, nelle unità non combattenti dell'*Australian army labour corps* in quanto lo sentiva come atto di dovere verso gli amici australiani e voleva far parte del grande entusiasmo popolare per salvare la nazione da una possible invasione giapponese (D'Aprano 1998, pp. 3-7).

Anche gli italoaustraliani che non furono né internati né mandati ai lavori forzati ebbero non poche difficoltà nell'affrontare la vita quotidiana durante il periodo bellico. Ovunque furono soggetti a ingiurie, ostilità e discriminazioni da vicini di casa, a scuola e sul posto di lavoro. Le autorità chiusero molte aziende ed attività commerciali gestite da italoaustraliani, alcuni furono costretti a lasciare la propria casa ed andare a vivere in altre zone del paese, nelle campagne le donne ed i bambini dovettero fare alla meglio i lavori agricoli di cui solitamente si occupava il capofamiglia.

Nel giugno del 1940 i bottegai italiani di Bondi (Sydney) furono costretti a chiudere i propri negozi in seguito ad intimidazioni e minacce di violenze (Cresciani 1985, pp. 77-78) mentre a Carlton (la *Little Italy* di Melbourne) la polizia consigliò la chiusura del club operaio Casa d'Italia per evitare presunte violenze da parte di australiani i cui parenti erano stati uccisi nei combattimenti di Tobruk (Loh 1980, p. 38). Nell'Australia occidentale alcuni italiani che vivevano nelle campagne, soprattutto nelle zone minerarie (le autorità ricordavano ancora la feroce caccia agli italiani di Kalgoorlie del 1934), furono costretti ad andare ad abitare a Perth, ritenuto luogo per loro meno pericoloso (Gentilli 1983, p. 96).

Bill Della Vedova, il cui padre Domenico era stato internato a Harvey poi a Loveday dal 1940 al 1944, dovette assumersi la responsabilità di mandare avanti il podere di Pemberton (nell'Australia occidentale) adibito alla coltivazione di patate e all'allevamento di bestiame. I Della Vedova erano talmente presi dal lavoro necessario per sopravvivere che non avevano la possibilità di ricorrere in appello per chiedere il rilascio di Domenico. Non sapevano neanche perché Domenico fosse stato internato. La figlia Josephine ricorda che il padre "se ne infischiava di Mussolini" (Bunbury 1993, p. 33) e le poche volte che i familiari potettero visitarlo a Harvey "ci chiedevamo perché nostro padre vi era stato rinchiuso circondato da un recinto di filo spinato alto quattro metri [...]. Quando abbiamo visto nostro padre entrare scortato da due soldati con i fucili abbiamo avuto molta paura [...]" (Bosworth, Ugolini 1992, pp. 108-109). Lou, che frequentava una scuola superiore di Melbourne, veniva preso a botte due o tre volte la settimana dai compagni di

_

¹⁷ Colloquio con Andrea La Macchia, Wollongong, 16 novembre 1984.

classe australiani poi proprio quando la guerra stava per finire fu chiamato alle armi (Loh 1980, p. 40-41). Vi fu tutta una gamma di situazioni per i lavoratori italiani del Victoria, stato dove vennero internati meno italiani che altrove. Giuseppe passò gran parte del periodo bellico disoccupato in quando né i datori di lavoro australiani né i sindacati volevano un "dago" sul posto di lavoro (Loh 1980, p. 38) laddove Ottavio, dipendente dei grandi magazzini Myers di Melbourne, non ebbe problemi e potette continuare a svolgere il consueto lavoro per tutto il periodo bellico (Loh 1980, p. 38). Agli scaricatori di porto italiani di Adelaide, tutti cittadini britannici, non fu permesso di continuare a lavorare in quanto si riteneva che i tesserati australiani del sindacato di categoria potessero ingiurarli oppure prenderli a botte e la stessa sorte toccò agli scalpellini italiani dipendenti della W. H. Martin Ltd., Monumental & Stone Masons in seguito alle insistenze dell'apposito sindacato nonostante le proteste del datore di lavoro il quale riteneva gli italiani ottimi lavoratori (O'Connor 1996, p. 173, 175).

Furono comunque le donne italoaustraliane a dover affrontare le peggiori difficoltà. Pochissime furono internate in quanto i servizi segreti non le ritenevano un pericolo alla sicurezza nazionale. La maggioranza restò a casa a badare alla famiglia e a mandare avanti le attività economiche ma dovette anche sopportare le ostilità e le discriminazioni degli australiani. Moltissime ricordano la solitudine le paure le privazioni e gli stenti del periodo bellico, la necessità di dover accettare lavori faticosi e/o poco redditizi, e non poche soffrirono di fame, malattie e depressione.

Carolena De Conti dovette occuparsi della fattoria di tabacco di Pukunja (Queensland settentrionale) del marito trovandosi completamente isolata e messa al bando dai vicini. Dovette anche presentarsi ogni due settimane al locale posto di polizia. Per tutto il periodo bellico soffriva di depressione e insomnia a causa delle preoccupazioni e della vita assai stentata tanto che dalla disperazione chiedette di essere internata insieme al marito ma la richiesta fu respinta con la motivazione che l'internamento era solo per motivi di sicurezza. La figlia Wilma che era nata in Australia e frequentava la scuola elementare veniva chiamata "dago" e soggetta a ingiurie e percosse dai compagni australiani. La situazione di Carolena divenne un po' meno disperata quando la località fu dichiarata zona di guerra, gli americani vi costruirono un grande aeroporto militare come base per le incursioni aeree in Nuova Guinea e nel Pacifico e Carolena strinse amicizia con alcuni militari italoamericani (Watkins 1999, pp. 185, 213, 226). Poco dopo l'arresto del marito Egle Bonutto dovette affrontare grossi problemi di natura finanziaria quando le autorità fiscali australiane sequestrarono il conto bancario del marito e il locatario del loro albergo si rifiutò di pagare l'affitto a causa del boicottaggio praticato dagli abitanti di Texas in quanto l'albergo era di proprietà di enemy aliens. Alcuni mesi dopo venne avvertita dalla polizia che il suo nome risultava sull'elenco delle persone da internare anche se poi non venne in effetti mandata ai campi (Bonutto 1994, pp. 54, 64).

Frances Ianello ricorda l'irruzione degli agenti nella casa del padre a Fremantle e l'arresto dello stesso il quale lavorava come barista alla Casa degli italiani gestita da un'associazione italoaustraliana filofascista. Accusato di spionaggio il padre venne internato e la famiglia dovette affrontare la fame ed altri stenti fino a quando il padre non fosse rilasciato (Bunbury 1994, pp. 19, 21). Per Angela Travia l'arresto del padre e successivamente della madre significò la disgregazione della famiglia in quanto le sorelle minori vennero mandate a vivere in un collegio cattolico fuori città, il fratello quattordicenne trovò alloggio presso una famiglia australiana e lei stessa con una famiglia italoaustraliana (Bosworth, Ugolini 1992, pp. 112-113).

Dopo l'arresto del marito Maria Paoloni non riusciva a mandare avanti il negozio di Bondi (Sydney) in quanto i clienti australiani non vi facevano più spesa e chi aveva contratto dei debiti non pagava i soldi dovuti. Fu quindi costretta ad abbandonare il locale, danneggiato peraltro da vandali, e insieme al proprio bambino andare ad abitare presso conoscenti in un allevamanto di polli all'estrema periferia di Sydney dove la vita era monotona e difficile e soffrì di isolamento e di depressione (Kahan-Guidi, Weiss 1989, pp. 70-73).

La famiglia di Bianca smise di parlare l'italiano a casa e adoperò solo l'inglese dopo che il padre, fascista convinto, fu internato. La famiglia potette continuare a vivere nella propria abitazione sita nelle campagne del Victoria ma la madre dovette presentarsi una volta la settimana al locale posto di polizia. Gli espedienti adoperati per sopravvivere, in una situazione dove alcuni vicini australiani erano palesamente ostili ma altri erano disposti ad aiutare, comprendevano la produzione di alcuni generi alimentari, la vendita della carne di coniglio, lavare e stirare per chiunque fosse disposto ad affidar loro tale lavoro. Compiuti tredici anni e sei mesi Bianca abbandonò la scuola per prendersi un lavoro a mungere le mucche (Loh 1980, p. 39).

In qualche caso anche i familiari rimasti in Italia dovettero subire le conseguenze dell'internamento degli italoaustraliani. Silvana ricorda che il padre, emigrato in Australia nel 1938 (la famiglia lo potette raggiungere solo dieci anni dopo), venne internato insieme al fratello che sfoggiava sul finestrello della propria auto un ritratto di Mussolini. Quando non arrivavano più le rimesse la madre dovette andare a lavorare come bracciante alla raccolta di olive e arance per poter provvedere alla famiglia. Per mandare e ricevere notizie ricorsero all'espediente di inviare le lettere ad uno zio in America il quale a sua volte le ritrasmetteva (Loh 1980, p. 36).

Rilascio, giudizi e conclusioni

La stragrande maggioranza degli internati era gente semplice e poco alfabettizzata che non aveva la possibilità di difendersi dalle accuse e di presentare istanza per il rilascio, cosa resa ancor più difficile dal fatto che spettava all'internato stesso fornire le prove della propria "innocenza". Anche per i pochi in grado di affrontare i meandri linguistici, legali e burocratici si trattava di un viatico lungo, lento e difficile, tanto che i tribunali formati alla fine dei 1940 avevano nel giro di un anno sancito meno di 150 rilasci (Bevege 1993, p. 120). E nei casi dove era concesso il rilascio venivano spesso imposte tali condizioni da ritardare il ritorno a casa degli internati.

Roberto De Conti, che sapeve leggere e scrivere l'inglese, inoltrò subito due istanze protestando contro lo stato di fermo e dichiarando che non aveva mai agito in modo da compromettere la sicurezza dell'Australia. Nel dicembre del 1940 fece presente nel corso dell'udienza per il suo caso di non aver mai aderito al fascismo ma ciononostante nel giugno del 1941 il ministro competente ordinò il trasferimento a Loveday per tutto il periodo bellico. A questo punto l'avvocato che lo stava assistendo si ritirò dal caso in quanto "non voleva più difendere un alien" (Watkins 1999, p. 202). A Loveday Roberto continuò a ricorrere in appello e all'inizio del 1943 il comandante del campo approvò il rilascio "category B" (l'incremento dei rilasci da Loveday in questo periodo era dovuto in parte al caso Fantin) che lo vietava di recarsi nelle zone di guerra per cui non potette fare ritorno a casa e che in ogni caso non sarebbe diventato operativo se non alla fine di settembre di quell'anno. Altra condizione del rilascio fu l'obbligo di dover accettare qualsiasi lavoro assegnato dal "manpower scheme" che lo destinò ad una pantagione di banane a Coomera (a sud di Brisbane). L'11 novembre gli fu permesso di tornare a casa a condizioni che si presentasse regolarmente al locale posto di polizia, provvedimento rimasto in vigore fino al luglio del 1945 (Watkins 1999, pp. 14, 17, 201, 202, 246, 252, 270).

Due settimane dopo l'arrivo al campo di Gaythorne Osvaldo Bonutto presentò istanza di rilascio sostenuta dall'Onorevole E.B. Maher, senatore del Country Party e allora capo dell'opposizione del parlamento del Queensland, il quale dichiarò che Bonutto era un Australiano leale fiero della propria eredità italiana. All'udienza tenuta verso la fine dell'anno il tribunale approvò il rilascio di Bonutto il quale però venne di nuovo arrestato nell'aprile del 1941 in seguito a proteste che era stato rimesso in libertà per favoreggiamento politico. Il nuovo ricorso in appello fu appoggiato dal vicepresidente della Texas Returned Services League e il rilascio venne approvato a condizioni che Bonutto vendesse tutti i beni immobili e andasse ad abitare altrove. Tenuto conto

che a causa dell'ostilità nei confronti degli italoaustraliani la vendita forzata dei beni avrebbe comportato una grossa perdita finanziaria Bonutto decidette di restare al campo e presentò un'ulteriore istanza alcuni mesi dopo il trasferimento a Loveday. Venne liberato nel settembre del 1943 e mandato a lavorare in una fabbrica di Adelaide. Dopo qualche mese gli fu permesso di far ritorno nel Queensland (Bonutto 1994, pp. 66, 70).

Non pare che i tribunali applicassero dei criteri coerenti nei confronti delle decisioni prese in merito ai rilasci ed alle relative condizioni imposte. Dalseno (1994, p. 271) osserva che

ad alcuni fu permesso di far ritorno alle proprie fattorie del Queensland settentrionale, altri furono costretti ad andare a vivere in località distanti almeno centocinquanta miglia dalla costa, ad altri ancora fu imposto il requisito di ottenere il permesso della polizia prima di potersi spostare in qualsiasi direzione. I meno fortunati vennero assegnati ai lavori della linea ferrovia Oodandatta/Darwin. I fascisti e coloro che avevano conservato la cittadinanza italiana dovettero aspettare più a lungo.

Dalseno fu rimesso in libertà all'inizio del 1944, assegnato al *Civil alien corps* ed inviato nel Territorio del Nord a lavorare alla costruzione della linea ferroviaria poi trasferito all'ufficio del *Civil construction corps*. Potette tornare a casa solo nel marzo del 1945 (Dalseno 1994, pp. 275-276).

Francesco Borgia che aveva conservato la cittadinanza italiana ed era stato tra i componenti più attivi del Fascio di Adelaide cercò di uscire di Loveday avanzando la motivazione che era l'unico in grado di riparare il macchinario della fabbrica di maccheroni di cui era comproprietario. Nonostante che la fabbrica, unica del Sud Australia, riforniva anche l'esercito australiano, Borgia fu liberato in via definitiva solo alla fine del 1943 anche se sei mesi prima era riuscito ad ottenere un permesso di cinque giorni per poter mettere varie cose a posto in fabbrica (O'Connor 1996, pp. 185-186). Pasquale Catanzaro, invece, che era stato segretario amministrativo del Fascio di Port Pirie (Sud Australia), fu talmente adirato nel sentire che al figlio era stata annullato il permesso di pescatore che rinunciò alla cittadinanza britannica nel 1942. Fu l'ultimo degli internati del Sud Australia ad uscire di Loveday nell'ottobre dei 1944 e dovette aspettare fino al 1953 per riottenere la cittadinanza (O'Connor 1996, p. 185).

L'istanza di Gino Paoloni fu respinta nel marzo del 1941 nonostante la dichiarazione apertamente onesta che non aveva mai aderito al fascismo, che amava l'Italia, luogo di nascita, ma anche l'Australia e che era dispostissimo "a rispettare le leggi dell'Australia ma non poteva negare di sentirsi italiano nel cuore" (Kahan-Guidi, Weiss 1989, p. 70). Un secondo ricorso fu ugualmente respinto benché sostenuto dall'ex-datore di lavoro il quale si impegnava come garante e prometteva di assumerlo. Paoloni fu rimesso in libertà solo dopo la firma dell'amnistizio da parte dell'Italia e potette far ritorno a casa la vigilia di natale del 1943 (Kahan-Guidi, Weiss 1989, p. 73). Il caso dei fratelli Claudio e Orlando Alcorso, assistiti da Clarrie Martin noto avvocato del Nsw, fu esaminato dall'Aliens appeals tribunal nel febbraio del 1941. Nonostante la testimonianza favorevole di molti amici australiani e la decisione positiva del tribunale, i servizi segreti militari si opposero al rilascio in quanto ritenevano gli Alcorso agenti delle potenze nemiche. Gli Alcorso furono trasferiti a Loveday e rimessi in libertà solo nell'ottobre del 1943 (Alcorso, Alcorso 1992, pp. 55-61).

Tra i pochi ad essere rilasciati relativamente presto (settembre 1941) fu Giovanni Zammarchi il quale era ricorso in appello nel maggio precedente. Nell'aprile del 1942 si arruolò nell'esercito australiano in quanto voleva combattere il fascismo e fu assegnato alla *Fourth employment company* costituita soprattutto da greci ed italiani. Zammarchi lavorò al porto di Melbourne come camionista poi fu trasferito a Tocumwal al confine tra il Victoria ed il Nuovo Galles del Sud dove la sua compagnia trasferiva i veicoli dai convogli ferroviari di uno stato all'altro (allora le reti ferroviari dei due stati adoperavano binari di diversa misura). Dal momento che il rancio era pessimo (la carne conteneva dei vermi) Zammarchi organizzò uno sciopero al quale aderirono anche i greci nonostante la loro ostilità verso gli italiani a causa dell'invasione della Grecia da parte di Mussolini (Loh 1980, pp. 33-34).

Nell'Australia occidentale i coniugi Travia furono assistiti dal Dottor Evatt, deputato al parlamento federale del partito laburista (il quale svolse un'intensa attività a favore degli italoaustraliani), nonché dalla Returned Services League alla quale il signor Travia aderiva da parecchi anni e dai due figli maggiori arruolati nell'esercito australiano. La signora Travia fu rilasciata nel settembre del 1942 e il marito parecchi mesi dopo (Bosworth, Ugolini 1992, p. 113). Ben maggiori difficoltà ebbe

un piccolo imprenditore il quale fece causa al governo [...]. Le autorità rimasero irremovibili. La sua casa era stata perquesita e "letteratura straniera" scoperta. Si trattava di un volume sull'invasione dell'Etiopia [...]. Aveva anche acquistato un buono del governo italiano [...] e aveva ammesso di aver assistito a manifestazioni fasciste a Fremantle [...]. Nel giugno del 1941 ricorse in appello per la terza volta facendo presente che aveva due cognati arruolati nell'esercito australiano e che il figlio maggiore stava per arruolarsi anche lui [...]. Fu rilasciato solo nel dicembre del 1943 (Cabrini Fontana, p. 6).

Le testimonianze di coloro che erano stati internati fanno chiaramente presente che l'internamento fu un'esperienza assai traumatica con conseguenze anche a lungo termine. Gli exinternati, a parte qualche rara eccezione come Giuseppe Sardi il quale riteneva che era come trovarsi "in colleggio" (Martinuzzi O'Brien in stampa), ritengono la condanna all'internamento una palese ingiustizia. Molti ne uscirono talmente amareggiati da restare fortemente delusi nei confronti dell'Australia e qualcuno pensò addirittura di lasciare il paese.

Più che la perdita finanziaria l'internamento per Osvaldo Bonutto fu una grande delusione che lo portò sull'orlo di perdere la fede e l'amore per l'Australia nonché alla triste riflessione che i certificati di naturalizzazione di coloro che come lui avevano preso la cittadinanza britannica non valevano la carta sulla quale erano scritti (Bonutto 1994, p. 73). Bonutto ritiene di essere stato vittima di sospetti motivati dal razzismo e che l'internamento fosse stato un grosso errore in quanto causa di "molta sofferenza e molti stenti non certo giustificati per nessun motivo neanche la sicurezza nazionale. Recò danni materiali e morali agli internati e alle loro famiglie e non portò nessun beneficio all'Australia" (Bonutto 1994, p. 51). Anche Peter Dalseno articola la sua amarezza e delusione ritenendo che coloro che avevano preso la cittadinanza britannica furono trattati in modo infame e il loro giuramento di lealtà alla corona reso senza valore morale e civico. Chiede inoltre come mai l'Australia aveva presa una posizione tanto diversa da quella assunta dagli alleati internando il 20% degli italoaustraliani laddove la Gran Bretagna internò il 2% e gli Stati Uniti 1'1% degli italiani residenti in quei paesi (Dalseno 1994, pp. 200, 271). A distanza di quasi mezzo secolo "è interessante ascoltare le riflessioni degli ex-internati ancora in vita. C'è chi ritiene quel periodo di prigionia quasi un paradiso. C'è chi dice che il governo dovrebbe chiedere scusa e riconoscere che l'internamento non era cosa necessaria. Purtroppo nessuno viene ascoltato" (Dalseno 1994, p. 280). Per Roberto De Conti il punto dolente risulta la sospensione arbitraria dei diritti civili e di cittadinanza. "Non è mai riuscito a farsene una ragione. Gli era stata tolta la libertà di parola [...] eppure aveva accettato in pieno questo paese dove era venuto solo perché voleva una vita nuova" (Watkins 1999, p. 252). Quale esito dell'internamento la vita in Australia per De Conti era diventata una vita bastarda (Watkins 1999, p. 270). Giuseppe Luciano, agente consolare d'Italia del Queensland settentrionale, il quale fino a tutto il 1942 aveva ricoperto anche vari incarichi da parte del governo australiano, ritiene il periodo di 11 mesi passato nei campi di internamento l'unico aspetto negativo della sua vita in Australia e conclude il suo racconto dicendo che "abbiamo tutte le ragioni per dire che è stato un modo vergognoso di trattare migliaia di cittadini leali" (Luciano 1959, pp. 215-217).

L'amarezza è il sentimento predominante articolato anche da Adelio Calligaro il quale non riesce a darsene una ragione dell'internamento e chiede che la memoria di tale avvenimento venga messa nella giusta prospettiva – "Si mangiava anche bene e abbondantemente ma ci trattavano come criminali anche se eravamo in pochi a sostenere i fascisti [...]. Voglio che i miei figli sappiano la verità e ciò significa che dobbiamo mettere in rilievo cosa succedette veramente agli Italiani

durante la guerra" (Cabrini Fontana, p. 16). Carico di emotività fu il ritorno a casa di Domenico Della Vedova il quale pianse per tutti il tragitto dal cancello fino alla porta di casa. La figlia Josephine, la quale non è mai riuscita a capire perché il padre fu internato per tutto il periodo bellico, ricorda che il trauma subito gli restò per sempre – aveva sprecato ben quarantaquattro mesi della vita e l'internamento era stato una grande delusione (Bunbury 1995, p. 47) anche se nonostante tutto Domenico diceva sempre ai suoi familiari che non bisognava serbare rancore contro nessuno (Bosworth and Ugolini 1992, p. 110). Vincenzo ritiene che è ormai inutile pensare all'internamento anche se gli resta motivo di perplessità eterna come mai tanti come lui che volevano semplicemente guadagnare dei soldi e comprarsi una casa furono rinchiusi come bestie al campo di Loveday (Papandrea 1996, p. 126-127). E Giovanni Zammarchi vede l'esperienza nel contesto del suo impegno politico: "Un nemico alieno. Erano pazzi. Io non avevo fatto nulla. Ero un antifascista convinto [...] militante da quando ero arrivato in Australia [nel 1927] e ancora lo sono ma ho sempre rispettato le leggi del paese allora come adesso" (Loh 1980, p. 31).

Quale conseguenza dell'internamento Andrea la Macchia decise di lasciare l'Australia e fece ritorno a Lipari nel giugno del 1947 dopo aver risparmiato i soldi per il biglietto aereo ed aver ottenuto il permesso per viaggiare. Una volta a Lipari comunque trovò le condizioni di vita talmente pessime che fu costretto a far ritorno in Australia nel 1950 dove esercitò il suo mestiere di pescatore, soprattutto a Wollongong (Nsw), fino al collocamento a riposo nel 1980¹⁸. Anche Gino e Maria Paoloni decidettero di tornare in Italia a causa delle sofferenze subite in Austalia ma non misero tale piano in atto dopo aver ricevuto notizie dai parenti informando loro che tutto era andato in rovina e ci sarebbero voluti molti anni per la riscostruzione (Kahan-Guidi, Weiss 1989, p. 74). Il giudizio più espressivo e più eloquente è forse quello articolato da Claudio Alcorso il quale riuscì a parlare dell'internamento solo a quasi mezzo secolo dal fatto:

dopo 46 anni sarei il primo a riconoscere che il mio internamento ingiustificato era insignificante quando si pensa alle tragedie che si consumavano ogni giorno del periodo bellico. Ma il comportamento di coloro che lo idearono e lo misero in atto – le autorità militari come quelle civili – era e resta tuttora significativo. Alla pari di Hitler e di Mussolini disprezzavano e disdegnavano le idee democratiche [...]. Erano fascisti senza saperlo" (Alcorso, Alcorso 1992, p. 62).

Sia le testimonianze dirette che i pochi studi fatti sull'internamento sono concordi che si trattava di un episodio privo di senso e ispirato da paure irrazionali. Per la stragrande maggioranza di coloro che ne furono colpiti l'internamento era non solo legalmente e moralmente ingiustificabile ma un vero e proprio atto di ingiustizia. L'episodio mise a repentaglio il benessere economico, uno dei motivi principali per l'emigrazione in Australia, che gli internati avevano cercato di creare per sé e per le proprie famiglie. Gli australiani avevano adottato atteggiamenti, politiche e prassi fluidi e contradditori applicando i relativi criteri in modo non affatto coerente in parte perché le strategie necessarie per ottenere la vittoria potevano richiedere in certi casi la sospensione dei diritti dei singoli cittadini (Bevege 1993, p. XIII) ma anche a causa dei pregiudizi contro gli italoaustraliani e altre persone di razza non angloceltica esistenti in seno alla società australiana, pregiudizi che Carolena De Conti ritiene caratteristici dei britannici (Watkins 1999, p. 227). E forse anche per questo motivo ci volle quasi mezzo secolo prima che le autorità australiane riconoscesso il vero significato dell'episodio. Nonostante i vari tentativi da parte di gruppi e di singoli individui affinché il governo del paese articolasse almeno le proprie scuse per quanto gli italoaustraliani dovettero subire durante il periodo bellico¹⁹ si dovette aspettare fino al 1991 prima che entrambe le camere del parlamento federale approvassero tali richieste all'unaminità, iniziativa seguita anche dai governi statali del Nuono Galles del Sud e dell'Australia occidentale. Nell'Australia occidentale, ad esempio, fu Sonia Calligaro in Turkington a scrivere al premier per richiedere il riconoscimento

¹⁸ Colloquio con Andrea La Macchia, Wollongong, 16 novembre 1984.

¹⁹ Si veda, ad esempio, *Locked up – just for being Italian*, "Sydney Morning Herald", 17 giugno 1991, p. 5.

dell'ingiustizia subita dagli Ialiani di quello stato "molti dei quali erano leali cittadini australiani [...] privati della propria libertà e rinchiusi in carcere per parecchi anni eppure nessuno ha mai chiesto loro scusa" (Cabrini Fontana, p. 33). Agli italoaustraliani internati non fu però versato nessun risarcimento per l'ingiustizia subita, trattamento riservato agli australiani aderenti al movimento Australia First che furono internati.

L'esperienza degli italoaustraliani durante la seconda guerra mondiale si può ritenere coerente con il modo in cui gli australiani hanno trattato e continuano a trattare "gli altri" nei momenti di crisi. Verso la fine del secolo XIX i lavoratori cinesi e kanaka furono soggetti a discriminazioni, segregazione e in molti casi espulsione. Circa 6800 australiani di origine tedesca furono internati durante la grande guerra e per oltre mezzo secolo a decorrere dalla fine dell'Ottocento gli aspiranti emigranti diretti verso l'Australia venivano scelti secondo i criteri razziali ispirati dalla White australia policy, linea politica che mirava a creare un'Australia popolata solo dalla razza "bianca" (tant'è vero che certe volte a qualche siciliano o calabrese piuttosto scuro di pelle veniva rifiutato il visto per l'Australia). Dopo la fine del secondo conflitto mondiale quando l'Australia diede inizio all'immigrazione di massa i campi come quello di Bonegilla dove gli immigrati venivano messi in attesa dell'assegnazione del posto di lavoro rassomigliavano ai campi di internamento senza il filo spinato. Anche all'inizio del ventinuesimo secolo coloro che cercano di raggiungere l'Australia clandestinamente con imbarcazioni spesso di fortuna vengono intercettati²⁰ e rinchiusi in campi circondati dal filo spinato oppure tenuti su isole all'esterno dei confini nazionali per tutto il periodo (mesi o anni) in cui i casi vengono esaminati e coloro che non rispondono ai criteri applicabili ai profughi vengono rispediti al paese di provenienza o presunto tale. Il modo in cui l'Australia si è comportata in queste ed altre situazioni – l'internamento degli italoaustraliani durante la seconda guera mondiale costituisce un esempio emblematico - mette in dubbio l'immagine dell'Australia come nazione tollerante. Durante la guerra essere italiano o di origine italiana veniva considerato motivo sufficiente per venir rinchiusi nei campi di internamento e costituiva un modo di individuare e di isolare "l'altro" (il nemico italiano/tedesco/giapponese) e quindi di collocare l'Australia nel mondo britannico.

Esperienze per certi versi più positive (anche se non mancavano gli aspetti negativi²¹) ebbero i circa 18500 prigionieri di guerra italiani catturati in Nord Africa ed inviati in Australia. Molti prigionieri accettarono l'offerta di lavoro nelle campagne australiane anziché restare rinchiusi nei campi e in molti casi i rapporti tra i prigionieri italiani e i datori di lavoro australiani risultavano in linea di massima abbastanza cordiali. Tra l'altro i prigionieri insegnarono agli australiani a mangiare gli spaghetti conditi con sugo di coniglio (Bunbury 1995, p. 11). Laddove alcuni exinternati decisero di tornare in Italia, alcuni ex-prigionieri evasero nel tentativo di restare in Australia dopo la fine della guerra quando, secondo i provvedimenti della Convenzione di Ginevra, i prigionieri di guerra venivano rimpatriati. Il caso più clamoroso fu quello di Domenico (Mick) Camarda il quale sposò Colleen, una ragazza australiana, e riuscì ad evadere la cattura per ben due anni prima di essere arrestato ed espulso anche se dopo alcuni anni gli fu consentito di tornare in Australia e riunirsi alla famiglia (Camarda 2000, *passim*).

L'internamento degli italoaustraliani e la presenza dei prigionieri di guerra cambiarono in modo significativo i rapporti tra italiani e australiani e diedero un contributo non indifferente alla transizione nel quarto di secolo dopo la fine della guerra dell'Australia da paese saldamente attaccato alle tradizioni britanniche a paese a base largamente pluriculturale. Arthur Calwell, il quale tra il 1942 ed il 1945 venne a stretto contatto con gli internati, restò convinto che quasi tutti erano ottimi cittadini e che le persone di origine non britannica avevano molto da offrire

²⁰ In almeno un'occasione pare che vi fosse la complicità dei servizi segreti australiani nell'affondamento con la perdita di quasi tutti i passeggeri di un'imbarcazione partita dall'Indonesia – si veda Ross Grainger, *Refugees, Minorities and Australia's Victimological Culture: The Case of the SIEV X Tragedy*, relazione presentata al Minorities and Cultural Assertions Conference, University of Wollongong, 8-10 October 2004.

²¹ Colloquio con Biagio Di Fernando, Leichhardt (Nsw), 24 settembre 2002.

all'Australia (Bevege 1993, p. 226). Nel 1946 Calwell divenne ministro per l'immigrazione e diede l'avvio all'immigrazione di massa che nel giro di un quarto di secolo fece approdare in Australia più di un milione di persone di origine non angloceltica (di cui circa 360000 italiani). I prigionieri di guerra e gli internati che avevano lavorato nelle campagne australiane avevano reso palese quanto utili fossero i lavoratori italiani, fattore determinante per convincere il governo australiano a far immigrare elevati numeri di italiani. Un quinto degli ex-prigionieri di guerra (3700 all'incirca) fecero parte di quest'ondata e in molti casi furono gli ex datori di lavoro a fare l'atto di richiamo a loro favore²².

²² Reluctant Enemies, ABC-TV, Australia, 2001; Lucia (2003, pp. 79-80, 93-94).

Bibliografia

Alcorso C.

1993 The wind you say, Pymble [Nsw], Angus & Robertson.

Alcorso Caroline, Alcorso Claudio

1992 Gli Italiani in Australia durante la seconda guerra mondiale, in Castles, Alcorso,

Rando, Vasta.

Baccarini A.

1967 Figure d'italiani scomparsi: Lamberto Yonna. Riminiscenze d'altri tempi, in "La

Fiamma", 19 agosto.

Bevege M.

1993 Behind Barbed Wire. Internment in Australia during World War II, St Lucia [Qld],

University of Queensland Press.

Bonutto O.

1994 A migrant's story. The struggle and success of an Italian-Australian, 1920s-1960s,

St Lucia [Old], University of Queensland Press.

Bosworth M.

1992 Fremantle Interned: The Italian Experience, in Bosworth, Ugolini.

Bosworth R., Ugolini R. (a cura di)

1992 War, Internment and Mass Migration: The Italo-Australian Experience 1940-1990,

Roma, Gruppo Editoriale Internazionale.

Bunbury B.

1995 Rabbits & spaghetti: captives and comrades, Australians, Italians and the war,

1939-1945, South Fremantle [WA], Fremantle Arts Centre Press.

Cabrini Fontana M. (a cura di)

s.d. A Story is Told. Internment – Truth, Memory and Reconciliation, [Harvey, WA],

Harvey Shire Council.

Camarda C.

2000 I loved an Italian prisoner of war: A true story based on the lives of Domenico and

Coleen Camarda, Jamberoo [Nsw], Camarda Publications.

Castles S., Alcorso C., Rando G., Vasta E. (a cura di)

1992 Italo-australiani: La popolazione di origine italiana in Australia, Torino, Edizioni

della Fondazione Giovanni Agnelli.

Cresciani G.

1979 Fascism, Anti-Fascism and Italians in Australia 1922-1945, Canberra, Australian

National University Press.

1985 The Italians, Sydney, Australian Broadcasting Commission.

1988 Migrants or mates Italian life in Australia. Emigranti o compari vita italiana in

Australia, Sydney, Knockmore Enterprises.

1993 The bogey of the Italian Fifth Column, in Rando, Arrighi.

2004 Refractory Migrants. Fascist Surveillance on Italians in Australia, 1922-1943, in

"Altreitalie", 28 (gennaio-giugno).

(a cura di)

1983 Australia, the Australians and the Italian Migration, Milano, FrancoAngeli.

Dalseno P.

1994 Sugar, Tears and Eyeties, Brisbane, Boolarong Publications.

D'Aprano C.

1998 Tears Laughter and the Revolution, West Brunswick [Vic], Insegna Publishers.

David D. (editor)

1998 Australian Identities, Melbourne, Australian Scholarly Publishing.

Dignan D.

The Internment of Italians in Queensland, in Bosworth, Ugolini.

Dutton D.

1998 "Mere passion and prejudice": The allegiance and nationality of aliens in

Commonwealth government policy, 1914–1957, in David.

Elkner C.

The internment of Italo-Australians: A perspective from Melbourne, relazione tenuta

al 35th American Italian Historical Association Conference, Loyola University

Chicago, 24-26 ottobre.

Faber D.

1989 Recalling an imigre: Oral sources and the biography of Francesco Fantin, in "Word

of Mouth", n. 17.

Fitzgerald A.

1981 The Italian farming soldiers: Prisoners of war in Australia 1941-1947, Melbourne,

Melbourne University Press.

Fitzpatrick B.

1940 National Security and Individual Insecurity: An Account of the National Security

Legislation and Regulations, Melbourne, Left Book Club.

Gentilli J.

1983 Italian Roots in Australian Soil. Italian Migration to Western Australia, Marangaroo

[Wa], Italo-Australian Welfare Centre.

Grimmett D.

We remember: the Italian prisoners of war 1944/45, Kingaroy [Qld], Dorcas

Grimmett and Jessica Gossow.

Hammond J.

1990 Walls of Wire: Tatura, Rushworth, Murchinson, [Rushworth], self-published.

Hasluck P.

1952 The Government and the People, 1939–1941, Canberra, Australian War Memorial.

Kahan-Guidi A. M., Weiss E. (editors)

1989 Give me strength. Italian Australian women speak. Forza e coraggio, Sydney,

Women's Redress Press.

Lamidey N. W.

1974 Aliens Control in Australia, 1939-46, Sydney, self-published.

Loh M.

1980 With Courage in their Cases, Melbourne, FILEF.

Lucia G.

2003 Libro di Memorie di Gregorio Lucia: L'odissea di un amante, un soldato, un prigioniero di guerra, un emigrato e un padre di famiglia, Thornleigh [Nsw], Bridge

prigioniero di guerra, un emigrato e un paare di famiglia, Thornieigh [INSW], Bridge

to Peace Publications.

Luciano G.

1959 Italians as they are (Gli Italiani come sono), Sydney, The Italian Press Pty. Ltd.

Martinuzzi O'Brien, I.

1988 Australia's Italians, 1788-1988, Melbourne, State Library of Victoria and Italian

Historical Society.

The Internment of Australian Born and Naturalised British Subjects of Italian

Origin, in Bosworth, Ugolini.

1993 Internments and Arthur Calwell: The view from Carlton, in "Italian Historical

Society Journal", vol. 1, n. 2.

Nationality, Citizenship and Rights, in Wartime Australia in Kerr L. (a cura di)

Cultural Citizenship: Challenges of Globalisation, Conference Proceedings, Deakin

University, Melbourne, 5-8 dicembre.

in stampa Mario Sardi: Australian-Italian World War II Internee, relazione tenuta al 35th

American Italian Historical Association Conference, Loyola University Chicago, 24-26 ottobre [Una versione riveduta della relazione dal titolo *Internments during WWII: Life Histories of Citizenship and Exclusion* è attualmente in corso di stampa

negli Atti del Convegno].

Menghetti D.

1983 The Internment of Italians in North Queensland, in Cresciani.

Morton C.

1994 Francesco Fantin – masochist or minor messiah?, in "Overland", n. 135.

Muirden B.

The Puzzled Patriots: The Story of the Australia First Movement, Carlton[Vic],

Melbourne University Press.

Nursery-Bray P.

1989 Anti-fascism and internment: The case of Francesco Fantin, in "Journal of the

Historical Society of South Australia", n. 17.

O'Connor D.

No need to be afraid. Italian settlers in South Australia between 1839 and the second

world war, Kent Town [SA], Wakefield Press.

Papandrea V.

1996 La Quercia grande, Ardore M. [RC], Arti Grafiche Edizioni.

Pascoe R.

1987 Buongiorno Australia. Our Italian Heritage, Melbourne, Greenhouse Publications

and Vaccari Historical Trust.

Rando G.

1993 Aspects of the history of the Italian language press in Australia 1885-1985, in

Rando, Arrighi.

2000 Italo-Australiani and after: recent expressions of Italian Australian ethnicity and the

migration experience, in "Altreitalie", 20-21, gennaio-dicembre.

Rando G., Arrighi M. (editors)

1993 Italians in Australia. Historical and social perspectives, Wollongong [Nsw],

Department of Modern Languages University of Wollongong/Dante Alighieri

Society Wollongong Chapter.

Saunders K.

1993 War on the Homefront. State intervention in Queensland 1938-1948, St Lucia [Qld],

University of Queensland Press.

Saunders K., Daniels R. (a cura di)

2000 Alien Justice. Wartime internment in Australia and North America, St Lucia [Old],

University of Queensland Press.

Strano A.

2001 Lo sguardo e la memoria. Diario di un emigrato in Australia, Cosenza, Pellegrini

Editore.

Strano L.

1999 Rocciosa è la vita. Memorie, Milano, Edizioni Pergamena.

Watkins V.

1999 Pukunja, Hurstville [Nsw], Parker Pattinson Publishing.

Zampaglione G. 1987 *Gli Italiani in Illawarra*, Milano, FrancoAngeli.

Un convegno di studi su "Coenobium"

Maurizio Degli'Innocenti

Nei giorni 10 e 11 novembre 2005 si è tenuto a Lugano e a Milano il convegno internazionale di studio dal titolo "Spiritualità e utopia: la rivista 'Coenobium'". Promosso dal Centro interdipartimentale di Storia della Svizzera "Bruno Caizzi" dell'Università degli studi di Milano e dal Dipartimento dell'educazione, della cultura e dello sport del Canton Ticino. Molteplici motivi ci inducono a segnalarlo: l'interesse per una grande rivista di respiro europeo, il contributo alla biografia intellettuale di gruppi e di personalità trattati spesso ai margini, l'originalità delle tematiche prospettate, la tematica pacifista posta a fondamento della rinnovata coscienza europea negli anni tragici della prima guerra mondiale.

"Coenobium" (Lugano, 1906-1919) nasceva nell'ambito di un progetto ambizioso volto a creare un cenobio laico a cui partecipassero intellettuali di tutto il mondo, condividendone anche le condizioni di vita. Promotore e finanziatore era il socialista Enrico Bignami, che a tale scopo metteva a disposizione le cospicue risorse ricavate dalla sua attività commerciale nel settore dei macchinari elettrici. Fallita la ricerca di una sede idonea, rimase viva l'iniziativa della rivista, alla cui iniziale riuscita dettero un contributo essenziale anche Arcangelo Ghisleri e soprattutto Giuseppe Rensi, che ne fu redattore capo fino al 1911. Con sottotitolo "Rivista internazionale di liberi spiriti" e come motto le parole di Guyau "tout comprendre pour tout aimer", integrate con quelle di Hegel "la filosofia non è la cognizione del mondo, ma la cognizione delle cose che non sono del mondo". "Coenobium" esplicitava nell'editoriale la volontà di dare voce all'"inquietudine" e all'"ansia" dei tempi contro "la chiarezza adamantina e la definitiva precisione in cui mostrava di sistemarsi la conoscenza umana, sono andate a poco a poco oscurandosi innanzi allo spirito contemporaneo", rincorrendo "il pensiero [che] dalla breve sfera su cui irraggia la luce della scienza vibra le sue antenne verso ed oltre il margine oscuro, e si sforza di penetrare e di interpretare ciò che si asconde nella tenebra densa". Diventata più incerta e fioca la luce della scienza di fronte al "fermento delle idee", essa intendeva richiamare l'attenzione "dalla rumorosa e affannosa vita esteriore a quella più raccolta, più ricca, più affascinante dello spirito", cioè sulle religioni antiche purificate "in una suprema tensione di spiritualità", e su quelle "nuove" o rinnovate "in una nuova interpretazione (Tolstoi)" e "in una nuova diffusione (buddismo occidentale)" o, come per i non credenti, nell'identificazione di Dio con il Nirvana indiano e con la Natura spinoziana. L'attesa era di raccogliere tutto questo "empito" di tensioni "in una sola grande armonia", ivi comprese "le tendenze più opposte" in quanto "ragioni profonde dell'anima multipla" dell'uomo. La rivista dunque si collocava nell'ambito dell'affermazione delle correnti culturali idealistiche e spiritualistiche degli inizi del '900, in contrapposizione alla cultura positiva, materialista e utilitarista di varia matrice, nonché alla trasmissione del sapere per via gerarchica, dogmatica e financo accademica. Ma non si contrapponeva tuttavia alla cultura scientifica in quanto tale, ancorché non trattata, perché proprio in virtù dell'apprezzamento di un secolo "di educazione strettamente scientifica" del pensiero contemporaneo essa riteneva possibile agitare "temi, indagini e constatazioni nell'ordine speculativo" in piena libertà e al di là di "ogni rigidità dogmatica". Dopo le dimissioni di Rensi, la rivista assunse un carattere più militante in senso pacifista (con le rubriche Guerra alla guerra, e poi Dalla guerra alla pace), facendo decantare quello che in fondo ne rappresentava il nucleo costitutivo, e cioè il cosmopolitismo umanitario e progressista.

"Coenobium", scritta in italiano e in francese, rinvia dunque alla stagione delle grandi riviste dei primi decenni del '900, non solo come pure iniziative editoriali ma anche come centri di militanza politica e culturale o addirittura spazi di socializzazione in ossequio a scelte di vita, nella ricerca di comuni orizzonti vitali. Del resto, era quello il periodo delle avanguardie artistiche, letterarie, filosofiche. Palestra di idee, con tratti di originalità, autorevole per la qualità delle

collaborazioni, perspicace nella scelta di indirizzi tematici, sempre fedele alla promessa di apertura al confronto, asilo degli "spiriti liberi" e irrequieti, portatrice di una profonda ansia di rinnovamento dell'umana convivenza su basi etiche e spirituali, prima ancora che giuridiche e politiche, "Coenobium", pensata e promossa in terra di esuli proscritti e volontari, fu certamente una rivista eccentrica nel pur vasto panorama delle riviste del primo Novecento, ma anche una pagina importante della cultura italiana ed europea, a lungo trascurata o negletta – al pari di altre riviste di "rinascita spirituale e religiosa" come "Bilychnis" e "Conscentia" – tanto non solo da non essere considerata nelle fortunate raccolte antologiche delle riviste italiane del Novecento, ma addirittura da non risultare neppure citata nella sezione *La Cultura* redatta da Asor Rosa per la einaudiana *Storia d'Italia* o in opere classiche come *La cultura italiana tra '800 e '900* di Eugenio Garin. È vero che negli ultimi tempi si era riscontrata sulla cultura di "Coenobium" una diversa attenzione, segnatamente con gli studi di Cavaglion, Fabello e Demofonti, ma si può dire che la rivisitazione proposta con sostanziale successo in occasione del convegno sopra citato le ha conferito anche una consacrazione in ambito accademico, testimoniata dalla partecipazione di qualificati studiosi di diverse Università italiane e svizzere.

Tra i risultati più apprezzabili sono emersi il solido legame tra cultura milanese e ticinese e della "ospitalità" tradizionale concessa dal vicino cantone alla coscienza libera e libertaria, su cui hanno relazionato Fabrizio Panzera, Daniela Fabello, Diana Reusch, Raffaella Castagnola, Alberto Lepori; lo spessore e l'autorevolezza della rivista, connessa ad un'originale capacità di penetrazione promozionale (collaborazioni, inchieste, almanacchi, premi, etc.), bene ricostruita da Edoardo Bressan, ancorché non siano state ancora reperite le carte e la biblioteca della medesima; l'intensità delle trame con le correnti più mature dell'idealismo attraverso la figura trainante di Rensi (fino al 1911), del modernismo cattolico (non solo nella scia di Loisy), del cristianesimo evangelico e riformato, e dell'ebraismo modernizzante nella versione interpretata da Felice Momigliano, ricostruite rispettivamente da Maria Luisa Cicalese, Rocco Cerrato, Daniela Saresella, Laura Demofonti e Alberto Cavaglion; della predicazione della "nuova religione" e dell'attenzione a Miguel de Unamuno, illustrata da Alfonso Botti; dell'evidenza femminista, rivisitata da Cecilia Dau Novelli, in particolare nel ruolo di donne filosofe e teosofe; e infine il ruolo aggregante e per certi aspetti carismatico di Bignami, interlocutore stabile di Filippo Turati secondo Maurizio Punzo, e attivo protagonista del pacifismo democratico italiano fino al 1915 e poi, durante le guerra, vessillifero della cultura pacifista europea, per Lucio D'Angelo e Luigi Bruti Liberati.

Ma al di là dei contributi su singole correnti culturali o figure, giova valutare positivamente il profilo complessivo tracciato della rivista, che lascia ben sperare in ulteriori e fertili indagini, specialmente se si perverrà alla lettura della fitta rete di relazioni anche a livello internazionale che ne erano a supporto, scandagliando le carte private e ricostruendo la circolazione delle idee sulle riviste e nella letteratura coeve, insomma dando conto della fortuna, non dimenticando del resto che fin dall'inizio essa fu salutata positivamente proprio in virtù degli "utili servizi" che avrebbe potuto rendere, per dirla con le parole di Giovanni Gentile, "allo scambio internazionale delle idee, segnatamente nel mondo latino". E in secondo luogo leggendone l'evoluzione, specialmente negli anni della guerra mondiale e nel 1919, in parallelo alla attività antimilitarista e di vera e propria "croce rossa" promossa da Bignami nella sua stessa residenza, in uno con la partecipazione alle coeve grandi iniziative organizzate per la pace in territorio svizzero.

Alcune note a margine del convegno *Verso il formarsi di una* cultura nazionale: il ruolo delle periferie nell'Italia post-risorgimentale Imola, 25-26 ottobre 2005

Monica Foggia

Il 25 ed il 26 ottobre si è tenuto ad Imola, nella elegante cornice di palazzo Sersanti, un convegno di grande interesse sul ruolo esercitato dalle periferie nella costruzione di una cultura nazionale nel periodo immediatamente successivo al Risorgimento. L'incontro è stato organizzato dal Centro studi di Storia del lavoro, nato nel 1995 nell'ambito delle iniziative di promozione culturale della Fondazione della Cassa di risparmio di Imola, con il compito di svolgere una funzione di coordinamento per gli studiosi interessati all'approfondimento delle dinamiche storiche del lavoro, calate nel concreto delle connessioni politiche, sociali, economiche e culturali delle aree territoriali specifiche in cui esse si possono ascrivere.

Al convegno hanno preso parte nomi illustri del panorama culturale italiano ed europeo, a cominciare da Giuseppe Galasso, che è intervenuto sul tema del ruolo e della formazione di una nuova cultura nell'Italia post-risorgimentale. Per Galasso, all'indomani dell'Unità d'Italia il paese passò una fase culturalmente molto travagliata ma in cui, tuttavia, si può riconoscere una netta predominanza della corrente positivista. Non c'è dubbio, infatti, che con l'avvento delle dottrine positiviste – considerate nel loro complesso e differenziate dalla cosiddetta "biologia razziale" – si verificò un cambiamento che mandò in crisi l'esemplarità del modello borghese che aveva sostenuto gli ideali morali dei patrioti e l'educazione politica della nazione, che proprio su quel modello era fondata. Anche la generazione positivista era borghese, ma l'avvento delle scienze sociali e della nuova cultura scientifica operò in modo tale da provocare un allontanamento dai valori ufficiali e, paradossalmente, dalla borghesia stessa. Galasso mette inoltre in evidenza il condizionamento che il positivismo esercitò sull'allora nascente socialismo: ne è un esempio proprio Filippo Turati che si era formato nell'ambito della democrazia risorgimentale ed aveva fortemente subito l'influsso filosofico di Ardigò. L'adesione di Turati al marxismo non significava però una rottura con i principi del positivismo. Turati, infatti, sosteneva che il socialismo doveva considerarsi determinato dalle nuove dottrine politiche, filosofiche e sociologiche riassumibili nelle teorie di Darwin e di Spencer. Ma – continua Galasso – la cultura positivista che aveva condizionato il liberalismo della destra storica e, grazie al fenomeno del trasformismo, anche quello della sinistra, e che aveva influenzato il socialismo di Turati, era arrivato in qualche modo a sfiorare persino il cattolicesimo politico, ponendosi addirittura come una sorta di un trait-d'union che lo congiunge alla scoperta di una "questione sociale", scoperta che ha preceduto quella altrettanto importante della "questione meridionale". Cattolicesimo politico e socialismo – conclude Galasso – servirono ad ampliare la funzione della nazionalizzazione della cultura italiana, integrando le periferie fino a potenziarle: le correnti culturali italiane uscirono così rafforzate dal periodo postunitario.

Il rapporto fra politica e amministrazione ha costituito il nucleo centrale intorno al quale si sono sviluppati gli interventi di Guido Melis e Roberto Balzani.

Tra il 1861 e i primi decenni del nuovo secolo una rosa eterogenea di professionalità si reinventò e ricevette ospitalità – sia pure con svariate modalità e in tempi diversi – nelle strutture amministrative statali: sono le vicende di tanti statistici, medici, geografi, bibliotecari che, assunti nella amministrazione pubblica, vi trovarono un ambiente adeguato in cui perfezionare le loro competenze e le loro capacità tecniche. La funzione di questi impiegati si modificò quasi in

parallelo con il variare delle attività statali: a partire dall'adempimento dei più elementari compiti assegnati dallo Stato ottocentesco, fino ai nuovi doveri legati alla comparsa dei grandi servizi pubblici e alle attività che l'amministrazione è chiamata a svolgere nei campi e nelle materie sempre più varie dello Stato unitario. Il decollo dell'amministrazione pubblica – sostiene Melis – avvenne in concomitanza con il decollo industriale. La pubblica amministrazione assurse al ruolo di scuola di formazione per i funzionari, diventando così una tappa obbligata del *cursus honorum* dell'uomo politico. Da questa osmosi tra politica e amministrazione, quest'ultima ne uscì consolidata e divenne la forza trainante dell'intera compagine sociale. Il culto dell'uniformità divenne, nella nuova Italia, un'idea dominante. Anche sul piano antropologico l'omogeneità ebbe un ruolo decisivo: l'impiegato divenne una specie di prodotto di serie, con il suo specifico modo di vestire, di parlare, di partecipare alla vita sociale. Ben presto si assisté alla nascita del diritto amministrativo che acquistò un ruolo egemonico all'interno della burocrazia e si formò anche un linguaggio comune giuridico-amministrativo. Da qualsiasi parte d'Italia essi provenissero, presto gli impiegati della pubblica amministrazione si standardizzarono fino ad omologarsi e ciò favorì inevitabilmente la nazionalizzazione delle periferie.

Dopo l'Unità d'Italia – come ha osservato Balzani nel suo intervento sui percorsi amministrativi in periferia – i notabili delle province iniziarono la loro corsa per entrare nelle maglie dello Stato unitario: emerse così il tentativo da parte delle élite periferiche di esaltare le potenzialità del singolo comune di appartenenza nella finalità dell'integrazione nello Stato nazionale. Purtroppo, però, nella determinazione del sistema politico italiano, l'influenza delle forze dei particolarismi regionali apparve determinante, in particolar modo quando le strozzature dello stesso sistema politico lasciavano loro spazio e ciò finì con il minare la stabilità politica connotandola di un forte elemento di precarietà.

Nel periodo storico che va dal 1875 al 1926, con l'allargarsi della architettura dello Stato nazionale si ridusse notevolmente l'architettura delle Accademie. Come ha illustrato Walter Tega nel suo contributo al convegno, tra Ottocento e Novecento nacquero varie società accademiche che si impegnarono a creare una nervatura all'interno del circuito culturale nazionale, riducendo però inevitabilmente lo spazio vitale delle Accademie che, paradossalmente, proprio allora diventarono il "vanto" della nazione.

La condizione delle Accademie, delle Università e degli Istituti d'Istruzione superiore è molto particolare nella fase appena successiva all'unificazione nazionale, come ha evidenziato Mauro Moretti nel suo intervento, incentrato sul sistema delle Università in questo determinato periodo storico. All'inizio del ventesimo secolo – dice Moretti – Augusto Graziani stabilì che l'istruzione superiore poteva essere impartita solo ed esclusivamente negli istituti riconosciuti ed espressamente autorizzati dallo Stato; stabilì inoltre che nuove Università non potevano crearsi se non per legge. Da questo provvedimento di Graziani si può evincere che sia le Università sia gli Istituti sia le Accademie non avevano personalità giuridica ma venivano considerate quali organi periferici dell'amministrazione centrale e, perciò, come incorporate nella struttura di governo. Per cui, l'avere un deputato a favore o contro poteva determinarne la fortuna o la rovina.

Il tema della situazione delle Università italiane nel periodo post-unitario viene ripreso e ampliato nell'intervento di Alberto Malfitano, che analizza nello specifico lo stato dell'Ateneo bolognese. Nel 1797 Napoleone Bonaparte tolse al Comune di Bologna l'amministrazione dell'Università e la affidò direttamente allo Stato, compensando la perdita di autonomia con un notevole contributo economico. Con questa subordinazione dell'Università di Bologna alle proprie linee guida, lo Stato napoleonico mirava principalmente alla possibilità di poter così formare un competente corpo burocratico. Dopo la Restaurazione, l'Ateneo bolognese cadde in uno stato di apatia dovuta soprattutto ad un classe di docenti non proprio eccellente, con un conseguente crollo d'iscrizioni. Nei primi anni dello Stato unitario – continua Malfitano – però, l'Università di Bologna si riprese anche grazie ad una palingenesi dei cattedratici, come ad esempio Giosué Carducci che arrivò venticinquenne alla cattedra. Ma la burocrazia farraginosa e le invidie delle altre Università –

prima fra tutte quella di Milano – che non potevano vantare una tradizione plurisecolare come l'Ateneo bolognese, ne ostacolarono la rinascita. L'acme della tensione si raggiunse con il divieto, da parte dello Stato, di assunzione nel Genio civile dei laureati in ingegneria di Bologna, e proprio in concomitanza della celebrazione dell'Ottavo centenario della fondazione dell'Università. Le cose cambiarono quando, con un perfetto gioco di squadra, Carducci, il sindaco di Bologna Dallolio, il rettore Puntoni e il senatore Zanolini riuscirono ad ottenere la statalizzazione della Scuola per ingegneri della città e la liberalizzazione del contributo di provincia e comune per la costruzione di nuovi istituti.

Da quanto detto fin qui riguardo la situazione del mondo accademico, emerge con chiarezza che si stabilì una selezione al contrario che privilegiava il centro rispetto alle periferie. Ma quale era, invece, la situazione della pubblica istruzione? Il sistema scolastico italiano nel periodo postrisorgimentale era caratterizzato dall'assenza di una relazione fra economia e istruzione. Nel suo contributo fornito al convegno, Ilaria Porciani si sofferma sulla spinta che le periferie e le Camere di commercio diedero allo Stato centrale per la costruzione di Istituti superiori sul territorio. Alla base dell'ordinamento scolastico vi fu la legge Casati del 13 novembre 1859 che nel regolamentare l'amministrazione scolastica e periferica, l'istruzione elementare e quella superiore, si configurò in modo molto accentrato. Di nomina governativa erano sia il Consiglio superiore della pubblica istruzione, sia la maggior parte dei consigli scolastici provinciali. Larghissimi poteri vennero dunque conferiti al ministro, che nominava i rettori delle Università, i provveditori agli studi e gli ispettori provinciali per le scuole elementari. Quest'ultima fu affidata ai comuni cui era delegato il compito di provvedervi a seconda delle contingenze. Un aspetto centrale - prosegue la Porciani della spinta che le periferie esercitano sul centro per la creazione degli istituti è costituito dal richiamo all'autogoverno che, ancora una volta, mette in risalto la persistenza dei particolarismi locali all'interno dello Stato unitario. La questione delle scuole nelle periferie, infine, va letta confrontandola sempre con i rapporti che legavano una data periferia a qualche deputato o sull'influenza che una città esercitava sulle altre.

Durante il convegno si è discusso anche del ruolo che hanno avuto nella costruzione della cultura nazionale il giornalismo e l'editoria.

Secondo Alberto De Bernardi, nel periodo successivo all'unificazione, l'Italia era essa stessa una semi-periferia agraria dell'Europa in via d'industrializzazione e riuscì a diventare un vero "centro" solo dopo la Grande guerra. I giornali vanno considerati come uno specchio dei rapporti intercorrenti tra centro e periferie e come uno strumento privilegiato per capire i nessi culturali che portarono alla formazione di una cultura nazionale. Ogni città italiana pubblicava il proprio giornale e ciò finiva con il favorire sia la nazionalizzazione delle élite dei notabili locali che in questi giornali vedeva la possibilità di poter concretizzare le proprie aspirazioni sia, successivamente, l'alfabetizzazione dei contadini e degli operai. Infatti, con il diffondersi dei giornali anche presso le masse, ben presto si verificò una coincidenza tra la produzione di questi ed i picchi della lotta sociale. La maggior parte dei giornali italiani nacque nelle periferie, in luoghi che addirittura non erano neppure capoluoghi di provincia, e contribuì notevolmente all'alfabetizzazione politica delle élite provinciali, poiché in essi non si parlava solo di politica locale ma nazionale. Dietro ai giornali c'era un processo di socializzazione e costruzione di una sociabilità politica di grande interesse sia storico sia sociale.

Dopo l'Unità, le periferie si liberarono dalla sudditanza editoriale degli antichi capoluoghi. Nel suo intervento, Gabriele Turi si sofferma sull'importanza che ebbe l'editoria nella costruzione della cultura nazionale. Ciò avvenne soprattutto grazie a varie iniziative che facevano perno sulla questione della lingua e sulla storia della letteratura italiana. Più efficace fu il ruolo di nazionalizzazione svolto dai singoli editori sotto la spinta degli ideali rinascimentali. La scelta degli autori da pubblicare nelle "edizioni nazionali" era confacente all'ideale di purezza della lingua propugnato dall'Accademia della Crusca. Il settore scolastico era quello che meglio si prestava alla costruzione di un processo di nazionalizzazione. Ma la funzione dell'editoria non si esaurì qui. Essa

contribuì a veicolare i principi socialisti e cattolici che si andavano espandendo e radicando nel tessuto sociale. Nonostante la frammentazione del mercato librario e i pochi lettori, l'editoria contribuì quindi notevolmente all'unificazione culturale del paese.

Per quanto riguarda l'editoria nel napoletano, Luigi Mascilli Migliorini afferma che Napoli si costituì come un centro autosufficiente dal punto di vista editoriale, anche perché era la sede dell'unica Università del Meridione. Dopo l'Unità, Napoli non riuscì più a farsi interprete delle istanze dell'intero Mezzogiorno e da ciò iniziò il suo declino. Questo – per Mascilli Migliorini – accadde principalmente perché il Meridione non riuscì ad imporsi sulla scena nazionale.

Diverso, invece, è il caso dell'editoria romana. Secondo Maria Jolanda Palazzolo, la produzione editoriale di Roma è sempre stata sovrannazionale poiché, sin dai tempi dello Stato Pontificio, l'editoria aveva più un carattere internazionale che locale, dovendosi rivolgere al mondo intero. Le opere editoriali della capitale pontificia, però, non erano soltanto di carattere religioso. Infatti, tra le varie pubblicazioni, molte erano rivolte agli appassionati di arte, di archeologia e di letteratura classica, ed erano scritte in lingua latina. La classicità divenne in questo modo una sorta di estremo baluardo contro l'invasione della modernità. Ma questa stessa poteva comunque servire da pozzo segreto dal quale attingere gli strumenti necessari per le contingenze del momento; così, ad esempio, una rivista fondata negli anni Cinquanta dell'Ottocento, la "Civiltà cattolica", utilizzava gli strumenti della modernità contro la modernità stessa. Dopo l'unificazione del paese si ebbe a Roma un periodo di forte fervore editoriale. L'incremento delle edizioni riguardò prevalentemente il settore politico e finanziario, determinando il primato della politica anche nell'editoria. Gli stessi editori consideravano Roma come una specie di vetrina per allacciare rapporti politici e non come il centro della propria attività. Ciò, purtroppo, impedì la nascita nella capitale dello Stato italiano di un polo editoriale stabile e competitivo.

Dai lavori presentati al convegno, emerge che il principio di nazionalità applicato alla realtà dell'Italia post-risorgimentale, dominata per secoli dai particolarismi locali, dovette percorrere una strada tortuosa e difficile prima di imporsi, dal momento che anche il concetto stesso di cultura nazionale appariva in molti casi una forzatura. Grazie alle attività svolte dai giornali nati in ogni parte del paese, dalle istituzioni deputate alla creazione della cultura ed alla sua diffusione ad opera dell'editoria, questi ostacoli poterono essere superati.

Third International Conference on the History of Transport, Traffic and Mobility

National Railway Museum, York, Inghilterra, 6-9 ottobre 2005

Stefano Maggi

Se nessuna società del passato ha mai potuto prescindere dai mezzi di trasporto, solo recentemente si è acquisita in pieno la coscienza del fenomeno, soprattutto per l'emergere delle tematiche ambientali legate a inquinamento e consumo del territorio. Oggi molti di noi comprendono che muoversi sta diventando una problematica sempre più centrale nella nostra vita. La consapevolezza di quanto sia importante la mobilità sta dunque emergendo, e la storia di questo fenomeno sta da poco cominciando ad attrarre gli studi che merita in relazione al suo rilievo sociale; studi finora assai trascurati a vantaggio di altre tematiche storiografiche.

Come si legge nelle schede di presentazione dell'International Association for the Histoy of Transport, Traffic and Mobility (in sigla T2M, sito internet www.t2m.org). "How many history textbooks devote more than a few paragraph to transport? Yet anyone stuck in a traffic jam or delayed by a late-running plane knows that the textbooks are leaving out a key aspect of the story".

Fondata durante il convegno internazionale di Eindhoven, Olanda, nel novembre 2003, l'associazione T2M raggruppa a livello mondiale studiosi e operatori interessati a indagare la storia dei trasporti in relazione ai fattori sociali e culturali, alle politiche pubbliche, al lavoro, all'economia, agli affari, alla scienza, al turismo, alle arti, all'ambiente. Si tratta di studi destinati a evidenziare che il trasporto non è un fenomeno autoreferenziale, ma è finalizzato a mettere in contatto tutti gli altri settori della società, ai quali garantisce il fondamentale diritto al movimento e alla relazione reciproca.

La T2M è un'organizzazione culturale interdisciplinare, che vuole stimolare e supportare gli studi sui trasporti, il traffico e la mobilità, costituendo un forum internazionale con l'invio di newsletters e l'organizzare meeting annuali. I primi due incontri si sono tenuti rispettivamente a Eindhoven in Olanda e a Deaborne negli Stati Uniti nei pressi di Detroit, la città dell'automobile.

Di grande importanza nell'ambito delle attività dell'associazione è la nuova edizione del "Journal of Transport History", diventato ora organo dell'associazione e pubblicato dalla Manchester University Press nel Regno Unito, dove fu fondato nel 1953.

Nel secondo dopoguerra, infatti, mentre si diffondeva soprattutto la storiografia sulle ferrovie, la storia dei trasporti trovò una lenta affermazione in Gran Bretagna, in Canada e negli Stati Uniti, finché – appunto nel 1953 – venne fondato "The Journal of Transport History", diretto da Jack Simmons, professore all'Università di Leicester, insieme a un funzionario del London Transport, Michael Robbins (joint editor). Il "Journal" riuscì con crescente successo a riunire l'ampia attività editoriale degli appassionati di trasporti con quella di una scuola accademica sulla storia delle tecnologie trasportistiche, esaminate nei loro risvolti politici, economici e sociali. A parte un'interruzione tra il 1967 e il 1970, la rivista ha continuato sempre le sue pubblicazioni, divenuta un riferimento mondiale per la storia dei trasporti non solo nell'età contemporanea, ma anche in periodi precedenti. Fin dalle sue prime pubblicazioni, il "Journal" ha sempre cercato di stimolare gli studi sui trasporti nel loro complesso, rilevando che nelle ricerche in materia è sempre rimasta maggioritaria la storiografia di un solo modo di trasporto, con un ruolo decisamente predominante delle ferrovie e in minor misura della navigazione marittima, dimenticando troppo spesso che le infrastrutture di trasporto e di comunicazione dovrebbero essere esaminate in un quadro unico, per meglio comprenderne gli effetti economici e sociali. Il concentrarsi degli studi in alcuni settori del trasporto a discapito degli altri ha determinato, oltre a una visione limitata della circolazione sul

territorio e quindi a una trascuratezza del concetto di "rete", anche una scarsa conoscenza del traffico su strada meccanico e animale, del cabotaggio costiero, della navigazione aerea, dei trasporti su condotte. Vi è tuttora bisogno di storia del movimento di persone e merci nello spazio, tra luoghi diversi e in relazione agli altri fenomeni ed è questo aspetto che la T2M si propone di incentivare.

Dal 6 al 9 ottobre 2005 si è tenuta la terza conferenza internazionale dell'associazione nel suggestivo scenario del National Railway Museum di York, il più grande museo ferroviario del mondo, dove si trova tra l'altro – caso unico nel mondo – un Institut of Railway Studies & Transport History, iniziativa congiunta del museo e dell'Università di York, che propone corsi di laurea e master in "History of Transport, Traffic and Mobility". L'Istituto promuove inoltre ricerche e tesi di dottorato su argomenti correlati alle ferrovie e ai trasporti, nel loro sviluppo tecnico, politico, economico, geografico e sociologico.

Alla terza conferenza internazionale di York, dal titolo *Tourism and the History of Transport, Traffic and Mobility*, alla quale hanno partecipato 55 relatori provenienti dai seguenti paesi: Austria, Belgio, Canada, Francia, Germania, Grecia, Hong Kong, Giappone, Italia, Nigeria, Nuova Zelanda, Olanda, Regno Unito, Repubblica Ceca, Sud Africa, Svizzera, Turchia, Ucraina. La presenza di numerosi studiosi di tutto il mondo ha consentito di realizzare una comparazione delle tematiche, raggruppate nelle seguenti sessioni del convegno:

Railways
Mobilizing Railway History
Urban Transport
Automobilising/Tourism
Tourism: Places, Forms, Times
Space and the Motivation for Leisure Mobility
Theories & Landscapes
Packaging Tourists
Tourism in Central and East European Dictatorships
Russian Transport
Post Colonial Transport, Traffic and Mobility

Due sono stati gli interventi sull'Italia, da parte di Massimo Moraglio intitolato: *To the sea:* the motorway from Turin to Savona between industrial development and mass tourism, e dello scrivente dal titolo Railways and tourism in Italy.

Il primo, inserito nella sessione "Automobilising/Tourism", ha trattato della realizzazione dell'autostrada da Torino alla Riviera, ricostruendo il dibattito dalla metà degli anni '30 alla metà degli anni '50, quando la Fiat raccolse i fondi per la realizzazione dell'infrastruttura, che ebbe un ruolo di grande importanza per collegare il porto di Genova e per incentivare il turismo nella riviera ligure.

L'altro intervento, a cura dello scrivente, inserito nel panel *Railways*, ha ricostruito il dibattito nazionale sul turismo, ripercorrendo le vicende dei viaggi in Italia e delle istituzioni turistiche nazionali, a lungo legate alle compagnie ferroviarie e poi dal 1905 alle Ferrovie dello Stato. L'analisi si è conclusa con la prima affermazione del turismo di massa, dovuta all'effettuazione dei "treni popolari" nei primi anni '30.

Percorsi e biografie nella storia del movimento operaio.

41ª Conferenza internazionale degli storici del lavoro e del movimento operaio Linz 15-18 settembre 2005

Andrea Ragusa

Derivante dal greco πρόσωπον (=faccia, maschera, persona), la *prosopografica* viene definita dal vocabolario della lingua italiana Treccani come "Descrizione del volto, e, in genere, dell'aspetto esteriore, della figura di una persona", e, per estensione, come "raccolta di notizie su personaggi di un'epoca per lo più disposti in ordine alfabetico, e come "studio delle caratteristiche comuni ad un gruppo di personaggi storici, circoscritto cronologicamente, condotto come ricerca storiografica (specie con riguardo ad istituzioni antiche, greche o romane) a partire da una raccolta di dati di questo genere".

L'Oxford English Dictionary fornisce una indicazione quasi identica, solo mettendo l'accento sul percorso individuale senza alcun cenno all'identità collettiva.

Su questi due binari, strettamente connessi e per più aspetti complementari, la storiografia italiana ed internazionale si è mossa con prontezza sin dalla fase di ricostruzione, nell'immediato secondo dopoguerra, consolidando un'attenzione al genere biografico che ne ha precisato l'autonomia e lo statuto scientifico, e perfezionato i criteri metodologici. Le grandi biografie hanno conquistato così un posto di primo piano segnando spesso in modo significativo il percorso di crescita ed affermazione di alcuni tra i grandi maestri della storiografia del nostro tempo: citare il caso del Cavour di Rosario Romeo, o del rapporto di simbiosi che ha progressivamente avvicinato Renzo De Felice a Mussolini, sembra in questo senso quasi pleonastico. L'incidenza del dato ideologico ha caratterizzato d'altra parte alcuni tra gli sforzi maggiori di "biografie di partito": il Togliatti degli anni Settanta, presentato da un committente come gli Editori Riuniti – casa editrice ufficiale del Partito comunista italiano – e cresciuto in vari volumi per iniziativa personale, dapprima, poi sulla scorta delle indicazioni e dei materiali lasciati da un intellettuale organico come Ernesto Ragionieri, ne è forse l'esempio più significativo. Quasi un contraltare, tra l'altro, al Gramsci "originale" che negli stessi anni veniva studiato da un altro esponente dell'ortodossia marxista come Valentino Gerratana, ma da una tribuna – le edizioni Einaudi – più distaccata e già protagonista del reinserimento del pensiero gramsciano nella cultura nazionale con la versione tematica degli anni Cinquanta. L'attuale maggiore laicizzazione della storiografia politica, cui ha contribuito in misura non trascurabile la fine dell'esperienza dei partiti di massa, ha infine sollecitato una valutazione scientificamente molto analitica, in qualche caso articolata in pubblicazioni progressive di singoli spezzoni documentari, come è per il caso dei numerosi volumi Lacaita dedicati alla figura ed al patrimonio di riflessione di Filippo Turati dall'importante lavoro di ricerca e pubblicazione promosso ormai da molti anni dall'omonima Fondazione di studi storici di Firenze.

Più lento e difficoltoso è stato il cammino della biografia collettiva, anche per il problematico rapporto – che vi è sotteso – tra storia e sociologia, che solo negli ultimi anni sembra avvicinarsi al traguardo auspicato nei primi anni Ottanta dallo storico inglese Peter Burke: di una sorta di sintesi, cioè, tra le due discipline, che possa combinare il senso profondo delle strutture tipico del sociologo, con l'analogo senso del mutamento, tipico dello storico (Ferrarotti 1985, p. 43).

Eppure proprio la fotografia d'insieme sembra consentire meglio del profilo individuale di problematizzare con nettezza i nessi tra estrinsecità del quadro storico ed incidenza della singola personalità. Superando, infatti, il rischio e la tentazione dell'histoire bataille e dell'histoire evenementielle, la biografia rileva infatti il peso avuto nella storia dalla creatività e dall'iniziativa umana, ma ad un livello al tempo stesso depotenziato (perché evita la biografia "mostruosa") e più

esteso in senso quantitativo ed orizzontale¹. Ove poi si considerino i grandi movimenti collettivi, le organizzazioni di massa che hanno attraversato la storia in profondità, occorre pure tener presente la duplicità di piani di lettura cui Alceo Riosa accennava già nel 1983 introducendo il seminario su "biografia e storiografia" organizzato dalla Fondazione *Giacomo Brodoloni*: tra masse, cioè, e singole personalità o leader, in cui si traduce poi il rapporto – ancor più complesso – tra spontaneità ed organizzazione. "Non si vede perché – affermava infatti lo storico milanese – il biografo non debba rivolgere la propria attenzione anche a coloro che magari in un solo episodio hanno assunto un ruolo dirigente per poi ricadere per il resto della loro esistenza nell'anonimato". E soggiungeva, con un significativo riferimento al dizionario biografico del movimento operaio francese voluto, impostato e diretto da Jean Maitron, che in un contesto così definito "Le linee di demarcazione tra masse, forze collettive, da un lato, ed individualità, dall'altro, sfumano alquanto, fino a rendere assai incerti i contorni della biografia" (Riosa 1983, p. 13).

E forse, si potrebbe chiosare in maniera interrogativa, anche la valutazione dell'incidenza reale degli agenti storici: l'individuo protagonista sul corso degli eventi, la storia sugli uomini che la attraversano.

Quasi un tentativo di bilancio problematico – un quadro delle varie e diverse implicazioni metodologiche connesse al genere biografico, con una specifica attenzione, appunto, ai Dizionari – è stato il dibattito svoltosi nel corso della 41ª conferenza degli storici del lavoro e del movimento operaio tenutasi dal 15 al 18 settembre 2005 a Linz, sotto il patrocinio della Camera del lavoro dell'Austria superiore. Ospitati – come è ormai consueto – nella struttura dello "Jägermayrhof" – edificio che non nasconde, nonostante l'acquisizione ad un'importante organizzazione sindacale nel secondo dopoguerra, una matrice architettonica tipicamente nazionalsocialista – i lavori hanno segnato un ulteriore passo in avanti sulla strada di una sempre maggiore deideologizzazione di un evento che – nato nel 1964 come occasione di incontro e contatto tra storici del movimento operaio di provenienza diversa al di sopra della "cortina di ferro" - si è nel tempo istituzionalizzato acquisendo del pari una caratterizzazione scientifica sempre più precisa ed importante. Ne è parsa una riprova significativa anche la premiazione – seguita all'apertura del convegno fatta durante la prima serata dai responsabili dell'organizzazione, alla presenza di storici della locale università e del Sindaco della città di Linz Franz Dobusch – di alcune monografie presentate da giovani studiosi europei al concorso bandito dalla "Herbert Steiner" Stiftung per ricerche sull'antifascismo, l'esilio, la storia del movimento operaio: quella di Barbara Wiesinger sul ruolo delle donne nella resistenza jugoslava ("...denn die Freiheit kommt nicht von alleino". Frauen im jugoslawischen "Volksbefreiungskrieg" 1941-1945); quello di Ralph Gabriel su condizioni igieniche e distretti sanitari nei campi di concentramento (Sanitätshygienische und medizinische Ambitionen als Bauaufgabe. *Morphologie* und *Topographie* des Krankenreviers imehemaligen Konzentrationslager Sachsenhausen); la biografia del dirigente antifascista Karl Motesiczky, scritta da Cristiane Rothländer; quello di Wolfgang Stadler sui tribunali popolari viennesi tra il 1945 ed il 1955 ("...Juristisch bin ich nicht zu fassen". Die Verfahern des Volksgerichts Wien gegen Richter und Staatsanwälte 1945-1955).

Sul piano tematico e metodologico la Conferenza di quest'anno, dedicata, come si è detto, a biografie collettive e prosopografica nella storia del movimento operaio, ha rappresentato in certo modo una continuazione ed uno sviluppo di una precedente iniziativa promossa ancora dalla Fondazione "Giacomo Brodoloni" di Milano nel 1984, sotto forma di seminario dedicato a *Storie individuali e movimenti collettivi: i dizionari biografici del movimento operaio*, organizzato allora con la collaborazione dell'Istituto di diritto del lavoro dell'Università del capoluogo lombardo, e della Fondazione "Giangiacomo Feltrinelli": ora come allora presenti alcuni coordinatori e coeditori dei grandi dizionari biografici europei del movimento operaio – Feliks Tych per la Polonia, Claude Pennetier per la Francia, Janos Jemnitz per l'Ungheria – ora come allora, in agenda alcuni dei temi più rilevanti della storiografia su movimento operaio, percorsi individuali, esperienze collettive. Anche il programma presentava non trascurabili analogie, soprattutto nell'articolazione

¹ Cfr. l'intervento di Rosario Romeo in Riosa 1983, p. 38.

topografica scelta: con la Francia in posizione preminente, accanto all'importante novità degli studi generazionali sulla socialdemocrazia tedesca, e gli interessanti casi del movimento operaio polacco e della sinistra argentina.

Il Dizionario "Maitron" – come familiarmente viene chiamata l'opera giunta, tra il 1962 ed il 2004, alla mole gigantesca di 57 volumi (44 relativi alla Francia, 3 di impostazione tematica e 10 di respiro internazionale) – rimane la pietra di paragone per ogni altro esperimento dello stesso genere, ed è stato infatti proprio Claude Pennetier a parlarne nella prima relazione mettendo sul tappeto già gran parte dei problemi successivamente discussi. Il "Maitron" - nato dall'attenzione, originata nello studioso francese anche da motivazioni di ordine affettivo (il ricordo del nonno Simon, comunardo, e del padre Marius, socialista e poi comunista, sindacalista, massone e cooperatore), per i percorsi dei militanti, sino ad allora trascurati dalla storiografia – costituì, nei primi anni Sessanta, un importante sforzo di apertura alla sociologia storica ed alla socio-biografia. Vi era alla base la convinzione – confermata dall'autore in prima persona – che il militante fosse, come in generale l'uomo, ciò che vi è di fondamentale nella società, ben prima delle ideologie e degli ideologi, e proprio nel suo sforzo elementare di guidare altri uomini verso la conquista della propria emancipazione e dignità (Giagnotti 1988, p. 22). Il Dizionario puntava così a tratteggiare il movimento operaio "dal basso", dando spazio a coloro che anche solo per un momento avessero combattuto, per poi ricadere nel silenzio, piuttosto che ai dirigenti sindacali o di partito. Anche se poi, richiamando l'elemento della continuità nella lotta come elemento imprescindibile alla possibile considerazione ed al rilievo di una singola figura, il "Maitron" ha finito per ricadere entro certi limiti nella tendenza istituzionale che ha caratterizzato la storiografia sul movimento operaio almeno fino agli anni Settanta.

È pur vero, comunque, che il Dictionnaire biographique du mouvement ouvrier français (questo il titolo per esteso dell'opera) copre il periodo 1789-1939 con più di 100.000 schede, e che ad esso si accosta il progetto di Dictionnaire biographique, mouvement ouvrier, mouvement social, relativo al trentennio 1940-1968, che si implementerà in una dozzina di volumi tra il 2005 ed il 2012. In entrambe le collezioni il metodo prosopografico – come costruzione del sistema di relazioni tra le biografie individuali – si rivela il metodo più efficace per far emergere, al di là dei tratti comuni facilmente individuabili, i fattori discriminanti che spiegano la diversità dell'impegno, delle abitudini, dei comportamenti, parallelamente, del resto, ad una serie di studi sulle elites che tra gli anni Settanta ed Ottanta hanno sviluppato in Francia un'attenzione specifica alla "fotografia d'insieme", fino all'avvio di un progetto, promosso dopo il 1979 dall' "Institut d'Histoire moderne et contemporaine", di prosopografica generale delle elites francesi. Rispetto alle quali, tradizionali e quindi pienamente identificabili da un punto di vista socio-economico, professionale e territoriale, le élites del movimento operaio pongono semmai problemi di ordine diverso: non soltanto per la loro estraneità al sistema, e la loro conseguente delegittimazione (e non a caso risultano escluse dal progetto), ma anche e soprattutto perché proprio questa estraneità determina una carenza di informazioni biografiche, genealogiche, socio-economiche.

Quali sono, allora, le notizie rilevanti, gli elementi importanti, il filo conduttore da ricercare nella vita di un militante del movimento operaio? La relazione di Pennetier ha fornito, se non una risposta esaustiva, perlomeno alcune suggestioni problematiche che hanno orientato in larga parte anche dizionari nati in condizioni politiche ed istituzionali molto diverse – come quello polacco esaminato da Feliks Tych – o per certi aspetti "minori" come quello della sinistra argentina diretto da Horacio Tarcus, che raccoglie 500 biografie per un periodo che va dal 1870 agli anni Sessanta e Settanta del XX secolo. Gli indicatori che lo storico francese ha proposto sono infatti riconducibili ad una griglia interpretativa che da un lato investe terreni di analisi propriamente sociologici, ma dall'altro riapre il complesso problema dei percorsi di formazione degli individui e dei gruppi che un'ampia letteratura ha definito con un'attenzione particolare, anche in Francia, al rapporto generazionale ed ai luoghi di sociabilità. Si pensi alla scolarizzazione, cui Pennetier accennava già nel 1984: essa gioca un ruolo di particolare rilievo non solo come prima occasione d'incontro, per molti militanti, con un'ideologia repubblicana e laica, ma anche per l'incidenza discriminante che il

"capitale di scolarizzazione" porta nei processi di selezione dei gruppi dirigenti e di accesso ai posti di responsabilità. Altri, poi, se ne aggiungono, che consentono di contesualizzare tali processi nell'evoluzione della società e dello Stato: la collocazione professionale, l'ambiente di lavoro, ma anche, ad esempio, l'ambiente e le condizioni abitative, lo stato civile e la situazione matrimoniale. Con la necessaria precisazione – fatta da Tych nel dibattito seguito alla prima sessione dei lavori – che ogni tipologia di movimento e leadership riflette appieno le condizioni istituzionali e socio-economiche del paese in cui si sviluppa: l'evoluzione di quello polacco fino alla nascita di "Solidarnosc" ne è una riprova esemplare, così come il problema – sollevato ancora da Pennetier in riferimento al dizionario biografico dell'Internazionale comunista in America Latina (La Internacional comunista y America Latina 1919-1943 Diccionario biografico, curato da Lazar Jeifets, Victor Jeifets e Peter Huber per conto dell'Istituto Latinoamericano dell'Accademia delle scienze di Mosca e dell'Istituto per la storia del comunismo di Ginevra), di cui ha parlato Klaus Meschkat – di capire se sia stata la distanza geografica o il presunto minor rilievo nelle strategie e negli equilibri internazionali ad aver reso molto meno dura e quantitativamente meno estesa la repressione italiana sul comunismo sudamericano.

Differenze funzionali e geografiche – o addirittura etnico-religiose – sono emerse del resto nei quadri tracciati da Patricia Toucas Truyen per il cooperativismo francese, e per l'ebraismo socialista in Russia da Claudie Weill. Il lavoro della Toucas-Truyen, ispirato alla monografia pubblicata nel 2003 dalle Editions de l'Atelier ed intitolata a Les coopérateurs, deux siécles de pratiques coopératives, raccoglie 230 profili di cooperatori francesi appartenenti a tutte le articolazioni dell'organizzazione: cooperative di consumo, cooperative operaie di produzione, cooperative agricole, cooperativismo bancario, commerciale, scolastico, artigianale, marittimo... In effetti, come ha precisato la studiosa parigina nel proprio intervento, oltre all'origine geografica, sociale e familiare, l'indagine sul cooperativismo francese ha dovuto ricomporre le traiettorie diversificate dello scontro tra posizioni politiche, le rivalità tra organizzazioni per l'allargamento del proprio spazio di rappresentanza, oltre, naturalmente, ai limiti con cui si scontra la ricerca per le difficoltà di reperire dati, testimonianze, informazioni, non ultimo per una certa ritrosia dei protagonisti stessi. Ancora diverso, e per certi aspetti più complesso, è il caso del giudaismo russo, perché il tema appare gravato da apriorismi, di cui occorre continuamente verificare la validità, cui Claudie Weill ha fatto cenno pur scegliendo, a ragione, di non ripercorrere i temi dell'antisemitismo staliniano, oggi frequentati in chiave polemica da un certo revisionismo militante. In effetti, oltre alla centralità problematica di una categoria come l'antisemitismo, è soprattutto il fatto che la scomunica lanciata contro il bolscevismo ebraico - segmento significativo della società russa - continui a fare del comunismo sovietico un elemento estraneo e per così dire "importato" rispetto ad essa. La possibilità di avvalersi di testimonianze e documenti soggettivi, prodotti dagli stessi militanti, consente allora piuttosto - operando uno spostamento di prospettiva comunque interessante - di valutare la percezione che essi avevano del loro ebraismo. Oltre al rapporto con la religione, la lingua e la nazione, non a caso, si considerano, nell'identificazione del militante rivoluzionario ebreo, anche elementi diversi della definizione identitaria come il nome ed il fenotipo, ed all'inverso - in maniera, a dire il vero, un po' paradossale - non si considerano quei militanti socialisti per i quali la causa dell'emancipazione della minoranza ebraica facesse parte integrante delle motivazioni del loro impegno perché ciò testimonierebbe già di per sé un rapporto immediato con l'identità giudaica.

Il dato generazionale rileva invece come indicatore principale negli studi sul movimento operaio condotti in Germania, anche se le indicazioni metodologiche proposte in origine dalla sociologia di Karl Mannheim hanno poi avuto proprio in Francia il seguito più ampio, con una scelta che – a partire dalla strada aperta dal gruppo di storici che anima, dal 1984, la rivista "Vingtiéme siécle" – privilegia il quadro d'insieme sul lungo periodo imperniato sulle fratture generazionali decisive: siano esse guerre (la generazione della prima guerra mondiale, della seconda, dell'Algeria, del Vietnam...) o eventi di trasformazione socio-economica (i baby-

boomers) o politica (il Sessantotto)². Klaus Tenfelde ha applicato questo modello all'evoluzione dei gruppi dirigenti della Spd, individuando una prima effervescenza generazionale tra la fondazione del partito e gli anni Trenta, una generazione "Ebert" nel periodo di Weimar, un processo di "normalizzazione" nello sviluppo della leadership socialdemocratica nel secondo dopoguerra. Non mancando di sottolineare, in questa normalizzazione, i momenti di rottura rappresentati da Bad Godesberg ed, anche in Germania, dal Sessantotto. Gli interventi degli altri studiosi tedeschi sono apparsi sottesi, peraltro, da un intento prevalente di impostazione metodologica e perfino organizzativa, tesi in altri termini a rispondere alla domanda: come si costruisce un dizionario biografico? che non a presentare dei processi già compiuti, probabilmente anche in ragione di difficoltà non ancora superate nell'accostare la storia - come auspicato nella propria relazione da Jurgen Mittag – alla sociologia, alla psicologia, alla politologia, in generale alle scienze sociali. Così è stato per il profilo del gruppo spartachista tracciato da Ottokar Luban – articolato intorno ad una griglia di domande inerenti la tipologia della militanza (adesione, membership, semplice vicinanza ideale) ed il ruolo svolto nell'organizzazione – così per il ritratto dei 2.700 esponenti socialdemocratici che avessero avuto cariche elettive, fatto dallo stesso Mittag, assai vicino a contributi più classici di impianto politologico o di sociologia dell'organizzazione.

L'idea di una burocratizzazione dei rapporti interni, cui si lega l'ampio e complesso tema del rapporto tra conservazione ed innovazione delle élites, ha percorso comunque tutto lo spettro dei contributi presentati, riannodando molteplici fili problematici intorno alla domanda originariamente posta proprio in sede sociologica, sulle modalità di formazione, consolidamento e trasformazione delle leadership, nella quale si traduce infine, a guardar bene, il più generale interrogativo sulla reale democraticità della società contemporanea. Il concetto di biocrazia, proposto da Bernard Pudal per sintetizzare al complessità dei processi di cambiamento, e la tendenza conservatrice che sembrerebbe sottendere in maniera così significativa anche un'organizzazione idealmente tanto orientata ad obiettivi egualitari come il Partito comunista (in questo caso quello francese) ha riproposto la guestione in tutta la sua importanza, oltre a sollecitare una riconsiderazione – in una nuova e diversa prospettiva – dell'irrisolto quesito sulla diffusione del comunismo così massiccia ed imponente – contro la previsione di Marx – in paesi rimasti a lungo inchiodati a situazioni di arretratezza economica e sociale e di relativa immaturità politica. Come avvenuto in Italia, del resto, dove tra il 1943 ed il 1945 l'impianto della democrazia repubblicana si sorresse sulla penetrazione capillare di grandi partiti di massa poggianti su culture politiche ed apparati progettuali ma anche simbolici a forte incidenza teleologica. Anche per questo – oltre ché, naturalmente, per la presenza, nel nostro paese, di un importante dizionario biografico del movimento operaio³ – è apparsa un po' sorprendente l'assenza di un intervento sulla situazione esistente in materia nella storiografia del nostro paese. Nella quale – visti anche gli importanti risultati fioriti negli ultimissimi anni⁴ – l'applicazione del metodo prosopografico per la realizzazione di un quadro complessivo degli elementi che hanno contribuito a sviluppare le diverse segmentazioni delle culture politiche nel secondo dopoguerra, appare quanto mai auspicabile.

² Cfr. Mannheim 2001²; Les générations, 1989.

³ Cfr. in proposito l'intervento di Franco Andreucci, curatore del dizionario insieme a Tommaso Detti, in Giagnotti 1988.

⁴ Sul tema delle generazioni soprattutto Degl'Innocenti 2003.

Bibliografia

Degl'Innocenti M.

2003 L'epoca giovane. Generazioni, fascismo, antifascismo, Manduria-Bari-Roma, Lacaita.

Ferrarotti F.

Osservazioni preliminari su ricerca storica, biografica ed analisi sociologica, in

Macisti.

Giagnotti F. (a cura di)

1988 Storie individuali e movimenti collettivi: i Dizionari biografici del movimento

operaio, FrancoAngeli, Milano.

Les générations

1989 "Vingtiéme siécle", n. 22.

Macisti M.L. (a cura di)

1985 Biografia, storia e società, Napoli, Liguori.

Mannheim K.

2001² Il problema delle generazioni, in Saraceno.

Riosa A. (a cura di)

1983 Biografia e storiografia, FrancoAngeli, Milano.

Saraceno C. (a cura di)

2001² Età e corso della vita, Bologna, Il Mulino.

The English Oxford Dictionary

1989 Oxford, Clarendon Press, vol. VI.

Vocabolario della lingua italiana

Roma, Treccani, vol. III, tomo 2.

Il fondo Ersa dell'Archivio storico della Regione Emilia Romagna

Pier Giorgio Massaretti

L'Ente regionale di sviluppo agricolo

L'Ente regionale di sviluppo agricolo dell'Emilia-Romagna (Ersa) è istituito con Lr n. 19, del 13/5/1977, ispirata dalla legge nazionale n. 386, del 30/4/1976. Quest'ultima prevedeva infatti – contestualmente allo scioglimento degli enti di sviluppo agricolo interregionali – la possibilità, per le Regioni a statuto ordinario, di dare vita ad appositi enti regionali per lo sviluppo agricolo del territorio di competenza.

Con tale competenza, l'Ersa era stato preceduto dall'Ente per la colonizzazione del Delta padano; istituito con Dpr n. 69, del 7/2/1951, ai sensi della legge nazionale n. 841, del 21/10/1950, sulla riforma agraria.

Quest'ultimo ente si configurava come persona giuridica di diritto pubblico, sottoposto alle vigilanze del ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, ed operava simultaneamente nelle province di Venezia, Rovigo, Ferrara e Ravenna (territori amministrativi tutti compresi nel vasto ambito geografico del delta del Po), con "funzioni relative all'espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini" (art. 1 del Dpr citato).

Successivamente, l'ente "di colonizzazione" – con legge n. 901, del 14/7/1965 – venne trasformato in ente "di sviluppo", assumendo poi, con il DPR n. 257, del 14/1/1966, la denominazione di Ente Delta padano – Ente di sviluppo, e successivamente sciolto dalla citata legge 386/1976.

Con la nascita dell'Ersa le competenze del nuovo ente di sviluppo agricolo si restringono all'ambito regionale, anche se bisogna segnalare che l'archivio, depositato nel 1994 nella sede dell'Archivio storico della Regione Emilia-Romagna (As-Rer) di San Giorgio di Piano (Bologna), conserva ancora documentazione inerente alle province venete, comprese nei precedenti enti di colonizzazione/di sviluppo.

L'Ersa, con sede a Bologna, operava nel settore agricolo, per la programmazione, la promozione e lo sviluppo dell'agricoltura regionale, nel rispetto delle competenze attribuite a Comitati comprensoriali, Comunità montane, province e comuni. Svolgeva un complesso di funzioni assai articolato, risultato della sua evoluzione giuridico-amministrativa e della gestione delle attività dei precedenti enti: 1) attività legate alla bonifica e alla riforma agraria; 2) interventi fondiari; 3) sperimentazione agricola; 4) supporto finanziario e formativo-informativo; quindi una serie di servizi; 5) censimenti e analisi statistiche; 6) gestione di un osservatorio agro-industriale-alimentare; 7) un servizio meteorologico, di supporto alle diverse sperimentazioni produttive e commerciali concretamente attivate.

Con Lr n. 16, del 19/3/1992, l'ente viene posto in amministrazione straordinaria, poi definitivamente soppresso con Lr n. 18, del 1/4/1993, e le sue funzioni vengono tutte assunte direttamente dagli uffici di competenza dell'assessorato all'Agricoltura della Rer.

La storia dell'archivio

Il fondo si compone della documentazione prodotta dalla serie dei succitati Enti Delta padano – di colonizzazione, prima, e di sviluppo, poi – e, successivamente, dall'Ersa; con il ritrovamento,

tuttavia, di documenti che risalgono al 1932 (periodo di grande attività bonificatoria del regime fascista nel territorio deltizio).

Sulla base di un ciclopico volume documentale (oltre 200 bancali), qui depositato sin dal 1994, i lavori di riordino ed inventariazione, da parte degli archivisti della cooperativa Crecs, sono iniziati a settembre del 2000, e, alla data odierna, lo stato del riordino è stato quasi integralmente completato.

Dopo una prima fase preliminare di studio della storia dei diversi Enti accorpati e di analisi degli elenchi di trasmissione del materiale, si è passati alla manipolazione documentale del materiale, partendo, esemplarmente, dalla documentazione relativa alla "Segreteria di Presidenza", al fine di individuare un quadro esauriente della struttura amministrativa dell'Ente.

Nell'ambito di questa documentazione preliminare sono stati rinvenuti i rispettivi titolari dei tre enti succedutisi dal 1951 al 1993: una repertoriazione che, per quanto non sempre completa ed aggiornata, ha costituito una traccia indispensabile su cui ottimizzare il lavoro di riordino.

L'Ersa, e i due enti che l'hanno preceduto, era strutturato in appositi "Servizi", ricoprenti mansioni diverse. Naturalmente l'assetto organizzativo dell'ente regionale –, nel corso degli anni, ma soprattutto in riferimento ai necessari assestamenti amministrativi accorsi rispetto l'incorporamento dei diversi enti precedenti –, ha subito innumerevoli trasformazioni, condizionando inevitabilmente la gestione della documentazione, in entrata e in uscita da ciascuno di tali Servizi.

In riferimento allo schema d'archivio Ersa del 1984, utilizzato come modello per l'intervento di riordino, è stata inventariata e documentata la documentazione dei seguenti Servizi:

- Servizio per lo sviluppo agricolo e della produzione;
- Servizio per le strutture cooperative e associative;
- Servizio per le gestioni speciali;
- Servizio per le rilevazioni, l'elaborazione dati e la documentazione;
- Servizio opere, impianti e catasto;
- Servizio amministrativo.

Solo su quest'ultimo organismo (si tratta indubbiamente del Servizio più corposo), sono state prodotto oltre 8000 schede informatizzate, su di un ammontare di ben oltre 15000 pezzi. È in via di ultimazione l'inventariazione del materiale relativo agli organi dirigenziali e ad alcuni centri periferici (occorre segnalare che quasi tutta la documentazione prodotta dal *Servizio bonifiche*, del precedente Ente per la colonizzazione del Delta padano, è ancora conservata a Ferrara, dove il Servizio aveva sede).

La dotazione dell'archivio

Oltre il materiale cartaceo, d'uso amministrativo, ricca è la documentazione di complemento, dell'attività progettuale e informativo-culturale, soprattutto degli enti precedenti all'Ersa.

- 1) Aggregato al fondo al succitato Servizio opere, è già stato inventariato e opportunamente predisposto il ricchissimo deposito *cartografico* dell'Ente. Quasi 10000 pezzi, tra progetti originali e copie eliografiche, comprendenti i progetti più strettamente tecnici (la rete idraulica; le canalizzazioni di bonifica), i progetti architettonici, di scala diversa, per la realizzazione, sia dei singoli poderi che ritmano regolarmente il paesaggio delle "larghe" della bonifica sia dei pochi ma esemplari "villaggi agricoli", concretamente realizzati.
- 2) Veramente notevole per quantità numerica e qualità informativa la collezione cinefotografica contenute nel fondo. Oltre 23000 negativi e 31000 stampe (in b/n e colori); 36000
 diapositive; 183 pellicole (otto e superotto millimetri). Un patrimonio che, per la sua evoluta natura
 documentale, è stato immediatamente spostato presso l'Istituto per i beni culturali (Ibc) della stessa
 Regione. Qui specifiche competenze archivistiche, hanno prodotto una speciale archiviazione
 informatica di questo molteplice materiale visivo, che sarà inserito in consultazione nel sito
 della stessa Ibc.

3) Altrettanto importante e voluminosa la biblioteca dell'ente. Oltre 5000 volumi, d'interesse specialistico: tecnica idraulica e bonificatoria; tecnica ed economia agraria; un innovativo repertorio di sociologia agraria; a questo repertorio s'affianca un'ampia raccolta di editoria periodica, appositamente approntata per divulgare diffusamente quel modello imprenditoriale, ma soprattutto socio-culturale, della riforma agraria.

A tutt'oggi è stato prodotto, in una forma non ancora consultabile, un puntuale censimento bibliografico di tale patrimonio.

Bibliografia

Adani G. (a cura di)

1990 Il mondo della natura in Emilia-Romagna. La pianura e la costa, Milano Silvana,.

Amadei G.

1987 Le ragioni socio-economiche della bonifica nei vari momenti storici, in Consorzio

della grande bonificazione ferrarese.

Amministrazione provinciale di Ferrara (a cura di)

1989 Terre ed acqua. Le bonifiche ferrarese nel delta del Po, Ferrara, Corbo Editore.

Aragrande M.

1989 Le bonifiche ferraresi tra le due guerre, in Amm. prov. di Ferrara.

Barbagallo F. (a cura di)

1995 La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri. Politica, economia e società, in Storia dell'Italia repubblicana, vol. 2.1., Torino, Einaudi.

Barbieri G., Gambi L. (a cura di)

1970 La casa rurale in Italia, nella collana Ricerche sulle dimore rurali in Italia, Cnr-Centro studi per la geografia etnologica, vol. 29, Firenze, Olschki.

Bassi C., Di Francesco C., Massaretti P.G. (a cura di)

1990 *L'ambiente come laboratorio: la peculiarità degli aspetti insediativi*, in Amm. prov. di Ferrara, *Il parco del delta del Po. Studi e immagini*, tomo 3, Ferrara, Spazio Libri.

Benati A.

1984 Una terra costruita dall'uomo: il delta del Po, in Bocchi.

Bevilacqua E.

1970 Case di bonifica nella bassa pianura adriatica, in Barbieri, Gambi.

Bocchi F. (a cura di)

1984 L'architettura popolare in Italia. Emilia-Romagna, Roma-Bari, Laterza

Bondesan M.

1990 L'area deltizia padana: caratteri geografici e geomorfologici, in Bondesan.

(a cura di)

1990 L'ambiente come risorsa: il territorio e i suoi sistemi naturali, in Amm. prov. di

Ferrara, Il parco del Delta del Po. Studi e immagini, tomo 1, Ferrara, Spazio Libri.

Campi C.A.

1989 La bonifica ferrarese dal primo dopoguerra a oggi, in Amm. prov. di Ferrara.

Cazzola F.

1990 Terra e bonifica nel delta padano, in Cazzola, Olivieri.

Cazzola F., Olivieri A. (a cura di)

1990 *Uomini, terre e acque. Politica e cultura idraulica nel Polesine tra '400 e '600*, Rovigo, Minelliana.

Ciabatti M.

1990 Geomorfologia ed evoluzione del Delta Padano, in Adani.

Consorzio della grande bonificazione ferrarese (a cura di)

1987 *La Grande Bonificazione Ferrarese*, vol. II, Ferrara, Sate.

Dematteis G.

1995 Le trasformazioni territoriali ed ambientali, in Barbagallo.

Ente per la colonizzazione del delta padano (a cura di)

1955a Esperienze urbanistiche del delta, s.l., s.n.t.

1955b Il tema dei borghi di servizio: la borgata rurale di S. Giustina, Bologna, Calderini.

1958a Colonizzazione, trasformazione fondiaria ed edilizia rurale nel comprensorio della riforma, Bologna, Calderini.

1958b La casa e la riforma, Bologna, Tamari.

Ersa (a cura di)

1978 Il ruolo dell'Ersa nell'agricoltura emiliano-romagnola, Bologna, Rer.

Gambi L.

1972 I valori storici dei quadri ambientali, in Storia d'Italia, vol. 1, I caratteri originali, Torino, Einaudi.

1997 La casa dei contadini, in Federazione Casse di risparmio dell'Emilia-Romagna, Strutture rurali e vita contadina, collana Cultura popolare nell'Emilia-Romagna, Milano, Silvana.

Marzot N.

1997 Morfogenesi del territorio e tipo insediativo. Alcune note sul paesaggio di bonifica, in Zaffagnini.

Massaretti P.G.

1990 Insediamento rurale ed ambiente della pianura deltizia, in Bassi, Di Francesco, Massaretti.

Ortolani M.

1953 La casa rurale nella pianura emiliana, nella collana Ricerche sulle dimore rurali in Italia, Cnr-Centro studi per la geografia etnologica, vol. 12, Firenze, Olschki.

1956 La pianura ferrarese, Napoli, Cnr.

Pedrazzini A. (a cura di)

Immagini della Riforma Agraria. Interventi di Pierluigi Giordani nel Delta Padano e dintorni (1952-1975). Esperienze contestuali di edilizia pubblica e privata, Ravenna, Longo.

Sereni E.

1979 Storia del paesaggio agrario, Roma-Bari, Laterza.

Unione Europea/Delta 2000, Regione Emilia-Romagna

2001 Manuale di riuso e valorizzazione dell'edilizia e del paesaggio del delta, a cura di

UniFe-facoltà di Architettura; Unibo-facoltà di Agraria, Bologna, versione in cd.

Zaffagnini M. (a cura di)

1997 Le case della grande pianura, Firenze.

La storia è di tutti. Nuovi orizzonti e buone pratiche nell'insegnamento della storia

Modena, 5-10 settembre 2005

Marco Cecalupo – Dario Petrosino

Una solida relazione tra storiografia, didattica e laboratori

Il convegno di Modena, pur dedicando spazi e tempi distinti alle sezioni storiografia, didattica e laboratori, ha dato l'impressione che esista una solida relazione, dopo alcuni decenni di lavoro, tra queste aree. Che esiste, quindi, uno scambio proficuo tra la più aggiornata ricerca storica e la sua implementazione nei curricoli scolastici e nella pratica didattica. L'intelligenza degli insegnanti, non solo delle centinaia presenti al convegno, è il vettore di questo rinnovamento. Per Brusa e gli altri esperti di didattica, che hanno voluto questo convegno – e hanno potuto organizzarlo grazie alla disponibilità e all'impegno delle strutture del comune di Modena dedicate alla didattica – questo avviene nonostante le istituzioni e le abitudini della politica, che usano la storia e la scuola come arma, strumento di rinnovamento o di conservazione.

Heimberg ci ha ricordato che fare storia e insegnarla significa prendere posizione, decidere "con chi e con che cosa ci sentiamo solidali, *dal punto di vista della vita*, nelle nostre indagini e descrizioni". Le parole del geografo Denis Rétaillé valgono allora per tutti noi: se esistono "due modi per abitare il mondo: inscritti in una genealogia o immersi nella compresenza, [...] sono solidale con i miei contemporanei, al di là dei limiti d'identità che mi sono stati assegnati dall'altra maniera di essere".

L'antropologo Ralph Linton raccontava ai suoi studenti la giornata-tipo di un americano negli anni settanta e passo dopo passo, seguendolo a casa, per strada, al lavoro, dimostrava che gran parte della sua "cultura" era costituita da apporti, anche lontanissimi nel tempo, provenienti da altre culture.

La stessa operazione ci ha invitato a fare Montanari con un piatto di spaghetti al pomodoro: un segno decisivo, diremmo oggi, dell'identità alimentare e culturale italiana. Li si immagini conditi con sugo di pomodoro, olio, aglio, una spruzzata di parmigiano, una foglia di basilico e un pizzico di peperoncino. Ebbene, tre continenti e duemila anni di storia costituiscono le radici di questo piatto, e l'unico elemento appartenente alla nostra tradizione fin dall'età romana è l'aglio!

La ricerca storica contro le mitologie

Alle origini? Non accadde nulla di veramente importante.

La World History divide la storia dell'umanità in tre epoche: prima della domesticazione; prima dell'industrializzazione; oggi. Una periodizzazione arbitraria, opinabile, come tutte le periodizzazioni, ma che ha il pregio di abolire una volta per tutte categorie storiche come "il Rinascimento", o "l'Alto Medioevo", che perderebbero qualsiasi valore conoscitivo se viste in una prospettiva planetaria. Ma cosa c'è che non va nella storia come l'abbiamo imparata e insegnata? Innanzitutto, come chiariscono in molti al convegno, la sua genesi. Codificato nel cuore del nazionalismo europeo, tra Germania e Francia, il nostro canone non è in grado di leggere "gli altri". Se conserviamo, in questa presentazione largamente debitrice verso i contributi dei relatori, questa scansione è solo per demistificarla, per metterla tra parentesi e cercare di superarla.

Se i meccanismi dell'evoluzione umana, dovuti all'adattamento, non contengono ideologia, ebbene non ne siamo al riparo. La narrazione di questa storia, avverte Salza, è sempre ideologica. E così la storia della preistoria tende ad assumere la struttura narrativa di una favola: con un eroe che si trasforma "da scimmia ad angelo"; una fatina buona, la selezione; un talismano magico, la stazione eretta; e un lieto fine, Homo sapiens. Fine della Storia. Ci si dimentica che se accettiamo le premesse di questo racconto, ebbene esso non ci riserverà alcun *happy ending*. Cominciamo dunque col dire che Homo sapiens è destinato all'estinzione.

E chiarisce subito, Salza, che la paleoantropologia è una scienza storica, diversa dalla fisica, non potrà mai replicare l'ominazione e non si può rinchiudere in equazioni matematiche.

La definizione attuale dell'evoluzione umana, ci spiega, è un acronimo inglese impronunciabile (NLCAS – HSIC) che indica un processo in cui sono implicati individui e specie ominidi di ogni tempo e luogo del pianeta. Le sue caratteristiche sono di essere Sistemico Adattativo Complesso Non-Lineare, con Alta Sensibilità alle Condizioni Iniziali. Se prende a prestito dalla fisica quantistica un modello, è quello del multiverso, dell'insieme di tutti gli universi possibili. Gli studiosi di preistoria osservano solo delle probabilità combinatorie, storie possibili, senza sperare di poter comprendere i processi di causa-effetto. Questo conduce ad una rappresentazione della preistoria che non può enunciare leggi, ma solo casi.

La "preistoria evolutiva", che colloca tutti i reperti di ominidi in una unica dimensione temporale dallo stadio A allo stadio B, è dunque una invenzione, modellata sulla metafora ottocentesca del progresso. Mescolata con l'intreccio fiabesco, produce *una* Storia.

Salza ci invita, data la scarsità dei reperti e il loro apparire casuale, a rinunciare a qualsiasi immagine fissa della storia evolutiva. I paleoantropologi sanno bene che il prossimo ritrovamento "manderà in frantumi la foresta di cristallo costituita dagli alberi genealogici dei nostri antenati". Anche gli insegnanti conoscono bene questa faccenda, quando costringono i propri studenti a memorizzare sequenze sempre più astruse di specie ominidi...

Forse è giunto il tempo di insegnare piuttosto la "storia della preistoria", una illustrazione dei cambiamenti di prospettiva della disciplina paleo antropologica nel tempo. Ne risulterebbe una disciplina dinamica, ad "assetto variabile", che suggerisce possibili traiettorie di processo nel sistema-uomo, e invita a riflettere sul mutare delle teorie che le spiegano.

E perché non lasciare tutto così com'è? Impossibile, proprio a causa delle nuove acquisizioni dei ricercatori. Se la *Rift Valley* può essere spiegata così bene, come giustificare la recente scoperta di individui identici (*Afarensis*) a 2.500 km di distanza in ambienti diversi? E se la nonna di tutti noi, l'australopiteco *Lucy*, costituisce un racconto così rassicurante, come facciamo ora che alcuni ricercatori affermano che in realtà si tratterebbe di un maschio? Se la stazione eretta è vista come tappa decisiva dell'evoluzione, come si spiega il sorgere di specie non-erette da quelle erette, come indicano studi recenti?

Ma la prospettiva dello studio "evolutivo" classico della preistoria è inquinata da altri fattori che attengono alle fonti a disposizione. I crani, sui libri e nei musei, la fanno da padroni, e suggeriscono il "fasullo primato del cervello e della cultura sulla biologia". Se accettiamo la prospettiva sistemica, i mutamenti fisiologici (l'intero scheletro e il suo funzionamento in un ambiente) avrebbero la stessa importanza di quelli culturali (l'intelligenza). Se vogliamo buone domande sulla stazione eretta fra gli ominidi, dunque, dovrebbero incuriosirci le "camminate" degli ominidi, piuttosto che i crani.

Salza, antropologo che in Africa ha camminato a lungo, conosce anche l'errore insito nell'idea che le popolazioni di cacciatori-raccoglitori di interesse etnologico possano costituire una sorta di "preistoria vivente" utile a studiare il comportamento dei nostri antenati. Come se la storia, con le sue contaminazioni, le sue scelte e i suoi errori, non fosse all'opera sempre e ovunque. Non possiamo più ignorare che proprio la definizione riduzionista di "tribù" chiaramente identificabili ha costituito una forzatura, "un'invenzione", legata alle necessità di controllo della cultura europea intorno al mondo.

Ancora trappole percettive: in Africa ci sono i ritrovamenti più remoti, dunque Homo è nato

in Africa. E se quest'abbondanza fosse semplicemente legata a caratteristiche ambientali che hanno favorito, in quello spazio-tempo, una fossilizzazione ottimale?

Troppo a lungo si è insistito sugli oggetti in pietra lavorata, segni incontrovertibili della "cultura umana". Ma le ricerche attuali non autorizzano alcuna definizione di operatività di tali "pseudoutensili", ne possono essere usati per classificare stili, stadi, culture, gruppi. Sappiamo troppo poco anche sulla famosissima "amigdale bifacciale", che fa bella mostra di sé in *tutti* i libri di storia ma che, probabilmente, non aveva alcuno scopo pratico, ma molto a che vedere con la nascita del linguaggio.

E dunque, possiamo solo fare tabula rasa delle acquisizioni tradizionali? No, possiamo introdurre concetti, nuovi e meno nuovi, in grado di fornire visioni d'insieme radicalmente differenti da quelle del passato.

Per esempio, ripensiamo la formulazione classica della teoria dell'evoluzione: un adattamento continuo, fisico o culturale, alle variazioni delle condizioni dell'ambiente. Ma contrariamente alla leggenda, "l'evoluzione non ha interesse per gli adattamenti" ma è guidata dal caso. Ciò significa che solo "gli anormali, i non adatti, possono evolversi. Ai normali, anche se ben adattati, non rimane che l'estinzione".

Dalla programmazione informatica possiamo traslare il concetto di "sciame", per spiegare il comportamento di una popolazione che agisce, per risolvere un problema, fondandosi sull'intelligenza distribuita. I sistemi informatici non sono "programmati" per risolvere problemi straordinariamente complessi, ma hanno la capacità di scinderli in centinaia o miliardi di operazioni che possano essere affrontate e risolte ad un livello più basso. Non è questa, suggerisce Salza, una definizione applicabile anche alla "cultura" umana?

L'età antica non è solo la prima delle staffettiste

Beltrametti ci invita a ripercorrere una genealogia del concetto di "alterità", che fa iniziare nella Grecia antica. È interessante osservare – come già aveva fatto Fernand Braudel – che nelle opere attribuite ad Omero non sia mai utilizzato il termine *barbaros* o suoi composti. Unica eccezione, nell'Iliade, quel famoso elenco delle navi che sembra proprio essere una aggiunta posteriore. Omero e le fonti più antiche si riferiscono agli "altri" con il termine *xenos*, a cui non attribuiscono però un valore negativo in sé. *Xenos* sembra piuttosto sottolineare un rapporto di reciprocità con altre genti, che può essere di fratellanza o di ostilità.

I *barbari*, osserverà Tucidide qualche secolo più tardi, nascono quando nascono i greci come "popolo" unitario. Lo stesso Erodoto usa il termine *barbaros* non per i non parlanti greco (come si racconta a scuola...), ma per coloro che sul piano culturale sono diventati non-greci, e si ostinano ad adottare diversi modelli politici, come la monarchia.

L'uso del termine *barbaros* è contemporaneo, dunque, alla nascita di una ideologia degli storici greci legata indissolubilmente alla guerra. Un'esigenza politica, creata dalla necessità di "gestire" sul piano storico-culturale la talassocrazia greca nel Mediterraneo e in Asia Minore.

Come trasformare la storia classica di Roma in storia globale? Semplice. Presentando l'esperienza di Roma contemporanea a quella greca e non successiva. Non ve se siete mai accorti? Riguardate le date! Tre "culture" mediterranee molto simili, greci, romani e fenici, si confrontano, si fondono o si fanno guerra per qualche secolo. Poi Roma, la polis più "fortunata", diventa un impero multiculturale. Attenzione, perché non si tratta del primo impero, né del più grande, né del più ricco, e nemmeno del più duraturo. Sulla scala globale, bisogna confrontarlo con i giganti asiatici: persiani, indiani, cinesi.

Liverani riconosce lo stampo nazionalista dei programmi scolastici dallo Stato unitario. L'insegnamento di storia antica era fondato sul ruolo "unificatore" di Roma. Più indietro di Roma s'individuava nella Grecia classica il fondamento dei valori (libertà, democrazia) e delle discipline (arte e poesia, filosofia ed anche storiografia) distintive di quel mondo europeo di cui l'Italia faceva

parte. Non mancava una modesta attenzione al mondo biblico, come fondamento del Cristianesimo, religione nazionale. Quella verso i popoli vicino-orientali come i fenici e gli egiziani, era mera curiosità.

Ebbene, la permanenza di questo quadro di riferimento è insostenibile. L'area del Vicino Oriente è, per ragioni storiografiche, un ottimo campo di studio per comprendere una storia globale. È una delle sedi della "rivoluzione neolitica", cesura fondamentale del tempo storico globale. I suoi contributi alla storia dell'umanità formano un elenco interminabile di specie domesticate (cereali, legumi, ovi-caprini, bovini, vite e ulivo, asino e cavallo), elementi del paesaggio (il campo, l'orto, il pozzo, l'aia, il canale di irrigazione), tecnologie materiali (rame, bronzo, ferro, vetro, l'uso del carro), tecnologie politico-sociali (la città, lo stato, la burocrazia, la fiscalità, la scrittura, la scuola, la biblioteca, la codificazione giuridica, l'idea di impero universale, il dispotismo, il palazzo reale, il tempio, la moneta, la schiavitù personale, il lavoro coatto).

Non si tratta, naturalmente, di perpetuare il vecchio mito "Ex Oriente Lux". Globalizzare l'approccio significa, per esempio, studiare diverse "rivoluzioni urbane". La comprensione del fenomeno è più importante del dato spazio-temporale.

Gli illuminanti secoli del Medioevo europeo

Il Medioevo continua ad essere, nei processi di costruzione delle identità, luogo delle fondazioni, delle origini. Ma di quale Medioevo stiamo parlando? Esiste un solo Medioevo? Montanari ci racconta che la fondazione della più antica scuola medica europea, quella di Salerno, fu dovuta all'incontro di quattro medici di diversa nazionalità e di diversa cultura: uno latino, uno greco, uno arabo e uno ebreo. L'Europa è dunque *ab origine*, nella sua essenza, nella sua identità, un "luogo per eccellenza della contaminazione culturale e sociale", che ha creato una cultura complessa e articolata, prodotta dall'incrocio di esperienze e di storie diverse.

Abbandoniamo l'idea di un mondo germanico come era rappresentato dalla storiografia nazionalistica tedesca dell'Ottocento, espressione di una salda identità comune, e ci apparirà anch'esso un coacervo di popoli e tradizioni diverse, che solo a poco a poco, nel corso dei secoli, costruirono identità culturali che oggi definiamo *etniche*.

Un esempio, molto caro alla storia nazionale, è quello che ci ostiniamo a chiamare "popolo longobardo", e che altro non è che una costruzione politico-culturale di identità prodottasi nel Medioevo. Spiega Montanari che i longobardi, quando entrarono in Italia, erano mescolati a popolazioni di diversa origine, alcune delle quali (bulgari, svevi, sassoni) mantennero separata la propria identità, mentre altre, come i gèpidi, a poco a poco si integrarono nella società longobarda, assumendone la cultura e il nome.

Andiamo al cuore del problema, e affrontiamo una fra le questioni più spinose che hanno caratterizzato il dibattito politico attuale sull'identità europea: la cultura cristiana, che costituirebbe, secondo alcuni, un elemento distintivo della tradizione europea. Benché il cristianesimo abbia rappresentato un elemento di forte coesione, ideologica e politica oltre che religiosa – avverte Montanari –, quella stessa identità cristiana era tutt'altro che monolitica. Il cristianesimo medievale si distingue per la sua adattabilità, la sua capacità di convivere con culture diverse, magari per assimilarle, ma in qualche modo anche per confermarle.

Cosa sono i santi, se non figure sostitutive dei guaritori e taumaturghi popolari, appositamente inventati per far fronte ad una insopprimibile "domanda sociale di protezione"? Perché esitare nel riconoscere la presenza della tradizione ebraica nel cristianesimo medievale? Perché ignorare che certe regole rituali – ad esempio quelle relative all'uccisione degli animali – valevano, nell'alto Medioevo, anche per i cristiani? Perché il rapporto con l'Islam, altro nodo che ci riporta al presente, è valutato solo in termini di scontro? I modelli di questa relazione sono da ricercare nelle Crociate o in Sicilia, luogo emblematico di una capacità, anch'essa tipicamente medievale, di far coesistere assieme cristiani, ebrei, musulmani?

Se leggiamo le pagine del cronista medievale delle crociate Fulcherio di Chartres, scopriamo uomini medievali con identità miste, nuove, insospettabili per chi si aspetta una cultura cristiana monolitica: "L'italico o il francese è diventato, una volta trapiantato, un galileo o un palestinese. Il cittadino di Reims o di Chartres si è mutato in siriaco o in antiocheno. Abbiamo dimenticato i luoghi d'origine, e c'è chi ha preso in moglie, anziché una compatriota, una siriana, un'armena o una saracena battezzata. Ci serviamo indifferentemente delle diverse lingue del paese: tanto l'indigeno quanto il colono occidentale sono divenuti poliglotti e la reciproca fiducia avvicina le razze anche più estranee fra loro". Si può discutere se il rapporto con l'islam sia stato in misura prevalente pacifico o conflittuale, ma in tutti i modi si dovrà riconoscere che è essenziale per comprendere la vicenda storica della società medievale europea, in termini di scambi culturali e commerciali. Nei secoli centrali dell'età medievale, bisognerà ammettere, la "bilancia" degli scambi è stata in passivo per l'Europa, che ha importato assai più di quanto non sia stata in grado di esportare.

L'impero russo e quello ottomano, ci si chiede, sono "medievali"? Costituiscono anch'essi tasselli dell'identità europea di quei secoli?

Troppo spesso, vecchie e nuove nazioni ricostruiscono il Medioevo a proprio uso e consumo. L'identità diventa una questione politica.

Geary ci ricorda che alle ultime elezioni presidenziali francesi, il candidato poi giunto secondo ha potuto affermare che "il popolo francese è nato con il battesimo di Clodoveo nel 496" e il padano Umberto Bossi si richiama spesso alla già citata "mitica storia" della "Longobardia" che sconfisse l'impero, per mobilitare i suoi sostenitori contro le ingerenze di Roma e dell'Europa, e per criticare la globalizzazione "che sta annacquando e distruggendo la nostra storia". La Slovenia, come afferma la sua nuova storiografia che vuole a tutti costi legittimarne l'ingresso in Europa, era già nel '500 "famosa per le sue istituzioni democratiche, il sistema legale, le elezioni popolari dei duchi e i diritti legali delle donne". Lo sapevate? Anche il conflitto del Kosovo è stato in larga misura preparato e orientato dagli sforzi della storiografia serba di retrodatare l'appartenenza delle regioni del Kosovo e della Metohija alla nazione serba, come se il passato potesse giustificare un presente di guerra. Ma anche la pace produce costruzioni immaginarie del passato medievale. Per esempio, la pacificazione polacco-tedesca e il recente ingresso della Polonia nella UE sono stati celebrati nei due paesi con un anniversario millenario altrimenti dimenticato: l'incontro nella cattedrale di Gnesen, nell'anno 1000, tra l'imperatore Ottone III e il principe polacco Boleslav Chorby. Ne avevate mai sentito parlare?

Richiami seducenti "per le genti che sono alla ricerca di stati e per gli stati che sono alla ricerca di genti", dice Geary.

Se questi richiami posseggono una propria forza persuasiva è perché "medievalisti" e "nazionalisti" hanno lavorato di comune accordo nell'Europa di due secoli fa. I primi ricevendo sostegno e stima dai secondi. Cosa sono i "Monumenta Germaniae Historia" – pane quotidiano di tutti i medievalisti – se non la fondazione storico-politica della supremazia del "popolo" tedesco e del suo stato?

Cosa fare? Quattro operazioni sembrano improcrastinabili. In primo luogo, smettere di pensare alla gente del Medioevo come ad unità omogenee sul piano linguistico, culturale o etnico. I Goti, gli Slavi, gli Alemanni, erano gente con lingue, usanze, origini geografiche e tradizioni politiche diverse. Ciò che le fonti chiamano "popoli" sono da interpretare, per lo più, come "programmi politici presentati dai loro capi".

In secondo luogo, piuttosto che ostinarci a ricercare le continuità, dovremmo ammettere la natura essenzialmente "discontinua" dell'identità etnica e nazionale. Proprio l'eterogeneità culturale presente in ogni società medievale ha facilitato le trasformazioni: i goti sono diventati unni e poi sono ritornati ad essere goti. I romani sono diventati i franchi, e i franchi hanno dovuto cambiare la propria lingua per essere tali.

In terzo luogo, bisogna chiedersi se la "nazione" o la "etnia", invenzioni del diciannovesimo secolo, siano le unità naturali più appropriate per studiare il Medioevo. E, di conseguenza, adottare

punti di vista più "piccoli" come le regioni, città, le dinastie, le parentele, o più "grandi" come le religioni e gli imperi. E non trascurare punti di vista come la classe e il genere.

Infine, nessuno di questi processi ha termine con una "territorializzazione", con l'acquisizione di una "patria". La realtà mostra che la gente dell'Europa è un work in progress. Qualsiasi determinazione di un'essenza europea è uno strumento di propaganda ideologica. Se lo è stato con le Nazioni, dobbiamo fare in modo – sottolinea l'unico americano intervenuto al convegno – che non lo sia per l'Europa unita.

L'età moderna all'epoca della post-modernità

Nemmeno l'età "moderna", in molti manuali e in moltissime pratiche didattiche miseramente ridotta a capitoli pieni di guerre e paci, può essere più la stessa. Lasciamola attraversare da fenomeni a scala globale, afferriamola attraverso il concetto di "economia-mondo" braudeliano, decliniamolo al singolare, come ha fatto Wallerstein, e l'Europa ci appare parte di una scena più vasta: centro di periferie e semi-periferie.

La rivoluzione industriale europea, che secondo alcuni storici configura questo "sistemamondo" come compiutamente costituito, è considerata dalla World History una "discontinuità" storica capace di creare, nel racconto di sé, un modello "del prima e del dopo". È a partire dall'Ottocento che la società europea integra nel proprio sistema economico gran parte del globo, affianca la colonizzazione politica a quella economica. L'Europa – e insieme ad essa gli Stati Uniti – divenne così il centro di un "mercato mondiale", importando soprattutto materie prime ed esportando prodotti finiti. Il processo d'industrializzazione, dapprima limitato al continente europeo, investì progressivamente anche le altre società, e ne nacque una divisione internazionale del lavoro che riservava alla società europea le attività produttive a più alto reddito.

Ma se adottassimo una "prospettiva" globale, come ci suggeriscono Andre Gunder Frank o William McNeill, e non soltanto una "scala" globale, saremmo indotti a considerare l'esistenza, da alcuni millenni, di un "sistema economico mondiale" con la Cina al centro, durato fino al 1800 circa e che si sta negli ultimi anni ricostituendo. In questo modo l'egemonia europea sarebbe "una breve, temporanea parentesi" dovuta per lo più alle ricchezze drenate alla periferia.

Già nel corso dell'800, aggiunge Rossi, gli studiosi che "scoprivano" la Cina avevano il duro compito di interpretare il suo sviluppo storico senza infrangere il primato dell'Occidente. Fu creata l'antitesi tra "l'Europa terra della libertà" e "l'Asia terra del dispotismo", ma non bastava a riordinare lo schema d'interpretazione positivista del processo storico: quello che vedeva nella storia dell'umanità un progresso graduale, ancorché non continuo, dallo stato selvaggio alla barbarie e dalla barbarie alla civiltà. Si doveva ammettere che in questo processo le aveva preceduto la Cina, entrata poi in uno stato di "stagnazione". Si fece strada un'immagine del mondo asiatico come un mondo complessivamente inferiore alla società europea sul piano culturale ed economico-sociale.

Possiamo condividere oggi questa mitologia? E a scuola? Fare "intercultura" in presenza di studenti cinesi non significa condurli dallo stadio di alfabetizzazione "zero" a quello "uno"... Significa guardare l'Europa dalla Cina anziché il contrario; significa cercare similitudini – come ha già fatto la storiografia – fra reddito pro capite, produzione manifatturiera, disponibilità di capitali e ampiezza dei mercati della Gran Bretagna e della regione del delta dello Yangze.

Quella moderna, l'era dell'imperialismo, è dunque una *seconda* mondializzazione dopo quella inaugurata dalla scoperta dell'America, oppure è *seconda* dopo quella asiatica? O la *prima*, nel senso che vi si trovano quasi tutte le caratteristiche dell'attuale globalizzazione? Buone domande...

E se applicassimo – per analizzare il rapporto tra l'Europa e le altre società – la prospettiva weberiana della "singolarità", del carattere eccezionale dello sviluppo europeo? Funziona così, spiega Rossi: "soltanto in Occidente" è sorta la scienza moderna, una dottrina sistematica dello stato, la musica armonica, la volta gotica e la prospettiva, l'arte della stampa, un sistema educativo, un corpo di funzionari specializzati, l'amministrazione burocratica, il capitalismo moderno. Ma se

ripensiamo all'elenco degli apporti dal Vicino Oriente, dovremo riconoscere che l'unica creazione specificamente occidentale è il "capitalismo razionale". Questa razionalizzazione si estende alla sfera economica, alla sfera politica e alla sfera intellettuale. L'originalità dell'Europa moderna consiste dunque nell'aver razionalizzato il "dominio del mondo", antitetico al razionalismo dell'"adattamento al mondo" proprio delle società tradizionali, in particolare di quella cinese. In questi termini ci allontaniamo dall'idea di un primato, e riusciamo a spiegare la storia di una divaricazione crescente tra Europa e resto del mondo.

E ancora, che ne è stato, in epoca moderna, delle "radici cristiane" dell'Europa? Non è forse, quella moderna, la storia di un progressivo "svincolamento" dell'economia e la politica, oltre che della conoscenza, dalla religione? La sua "singolarità", sottolinea Rossi, non sta proprio "nell'aver dato origine a una società secolarizzata, nella quale l'individuo non soltanto fa parte di sfere della vita differenti, rivestendo di conseguenza una pluralità di ruoli, ma può collocarsi in modo autonomo all'interno di ognuna, in conformità alle proprie credenze"?

Malanima ci presenta una lettura della storia moderna che mantiene due caratteristiche a cui non dovremmo mai rinunciare, nemmeno a scuola: è mondiale ed è "affascinante". Il suo racconto, benché fatto essenzialmente di numeri, ottenuti grazie alla complessa interpolazione di dati comparativi sulla scala geografica più ampia, quella planetaria, conserva intatta la forza della narrazione.

Se spiegassimo la storia moderna europea come risultato di una colossale crisi energetica? Le cose andrebbero raccontate in questo modo: le società agricole pre-moderne, in Europa, sfruttavano forme tradizionali di energia (umana, animale, vegetale, del sole). Ciò comportava, nello stesso tempo, forti limiti alla crescita demografica, una svalutazione del lavoro e un aumento costante del costo dell'energia disponibile. Si giunse ad una crisi irreversibile, con la popolazione che cresceva e il clima che peggiorava. A partire dalla seconda metà del XVIII secolo, però, l'impiego dei combustibili fossili e la meccanizzazione invertono questa tendenza e liberano dai propri vincoli la crescita demografica e quella economica.

Perché questa versione è "difficile" da studiare? Forse perché rompe l'immagine di un progresso lineare, di una transizione positiva dal Medioevo all'età moderna e introduce una discontinuità. Il XVIII secolo non è più l'epoca della razionalità illuministica, ma una fase di massima crisi.

Il modo migliore per verificare questa ipotesi è la comparazione, per esempio con la società cinese. Scopriamo subito una differenza sostanziale: la coltivazione a secco del frumento, un cereale a bassa resa, rende poco produttivo il suolo europeo in confronto con quello delle regioni del mondo dove si coltiva con sistemi d'irrigazione (le cifre parlano di 2500 chili per ettaro in Cina, solo 500 in Europa). Per migliaia di anni, quasi il 70% della popolazione mondiale ha preferito mangiare riso, piuttosto che grano.

L'Europa pre-moderna, dunque, è un'eccezione. Era spopolata, al confronto con India, Cina o Giappone; doveva distruggere superfici enormi di foreste e pascoli, se voleva mantenere i suoi timidi tassi di crescita demografica; doveva usare buoi e cavalli per rendere economicamente vantaggioso il lavoro dei campi. Ma esisteva un elemento che accomunava i due estremi del continente Eurasia: per mantenere una popolazione più numerosa bisognava lavorare di più. E siccome la disponibilità a basso costo di lavoro umano cresceva, il cerchio era chiuso: sempre di più e sempre più poveri.

Come ha fatto l'Europa, dunque, a sottrarsi a questa spirale? Che ruolo possono aver avuto i cambiamenti climatici? I dati indicano, tra il 1700 e il 1900, un'Europa più fredda e con meno sole. Un'Europa, quindi, in grave crisi, una crisi che la Cina non ha conosciuto. Malanima ci induce così a non sottovalutare, nell'analisi storica, le determinanti ambientali, che non hanno smesso di condizionarci una volta diventati *homo sapiens*, come accade sui libri di scuola. E condizionarci profondamente, se pensiamo che un grado centigrado in meno, per due o tre anni, poteva significare in un territorio collinare come l'Italia, una diminuzione sensibile delle aree coltivabili sui pendii, e dunque un'altrettanta sensibile diminuzione dei raccolti.

La risposta alla prolungata mancanza di luce solare, gli europei l'hanno trovata nel sottosuolo, nel carbone, che è stato "un modo per sostituire l'irradiazione solare del presente con l'irradiazione solare del passato". Ma la scoperta del carbone, si badi bene, non risale al XVIII secolo, ma è molto più remota. La buona domanda di Malanima, è in sostanza una ipotesi vicina al modo di ragionare della storia controfattuale. Perché gli europei non hanno fatto la rivoluzione industriale quando hanno scoperto il carbone? La risposta che egli sembra suggerire è: perché in quell'epoca non avevano bisogno di quell'energia.

Solo dopo il 1800, dunque, Europa e Cina percorrono vie divergenti. La prima trova la sua energia nel carbone, e così comincia a risparmiare terreno e lavoro. La Cina continuerà a sfruttare terreno e lavoro, e dunque ad impoverirsi. Lungi dall'essere frutto del superiore ingegno, o del progresso inarrestabile della razionalità, il successo europeo è un insieme di circostanze, demografiche, economiche ed ambientali.

L'età contemporanea: il mostro con "sette teste"

L'età contemporanea, la cui stessa definizione, sia in ambito storiografico che in ambito scolastico, è ancora in corso, è l'epoca su cui i giudizi si fanno divergenti, densa com'è di implicazioni politiche.

Secondo Detti, il capitalismo europeo e occidentale, pur avendo generato sofferenze, pur avendo sfruttato o ridotti in schiavitù generazioni di lavoratori occidentali e interi popoli, ha prodotto livelli crescenti di ricchezza e di benessere che, sia pure con profonde e anch'esse crescenti ineguaglianze, non sono andati ad esclusivo vantaggio dei vincitori. Con alcune eccezioni – prima fra tutte quella macroscopica dell'Africa subsahariana – anche le condizioni di vita di quello che un tempo era il Terzo Mondo sono sensibilmente migliorate.

Per Latouche quella attuale è la *quarta* mondializzazione: l'era del libero scambio integrale e dell'integralismo del liberismo, in cui le multinazionali si presentano come i "nuovi signori del mondo". Si tratta di una "mercatizzazione/mercificazione" del mondo. Lo stesso Latouche ci ricorda con amarezza il punto di vista del centro: per Henry Kissinger la mondializzazione non è che "il nuovo nome della politica egemonica americana". In sintonia con le categorie storiografiche, le menti pensanti dell'amministrazione americana possono affermare che "per gli Stati Uniti, l'obiettivo centrale di una politica estera dell'età dell'informazione deve essere vincere la battaglia dei flussi dell'informazione mondiale, dominante le onde, così come l'Inghilterra dominava in passato sui mari". Dunque, marxianamente, osserviamo un rapporto sociale di dominio e di sfruttamento applicato a scala planetaria, che produce beneficiari e vittime, padroni e schiavi. Le disuguaglianze crescenti tanto tra il Nord e il Sud, quanto all'interno di ciascun paese sono sintomi dell'ingiustizia globale. La polarizzazione della ricchezza tra le regioni e tra gli individui raggiunge infatti oggi livelli paradossali: le tre persone più ricche del mondo hanno una fortuna superiore al reddito totale dei 48 paesi più poveri! Se si calcolano i bisogni di materiali e di energia, lo spazio bioproduttivo dell'umanità è di 1,8 ettari a testa. Oggi accade che un cittadino degli Stati Uniti consuma in media 9,6 ettari, un canadese 7,2, un europeo medio 4,5.

Gozzini propone di guardare i dati disposti nel tempo e non solo nello spazio. Bisogna liberarsi di alcuni "occhiali" che ci hanno guidato finora. Abbandoniamo il concetto confuso di "Terzo mondo", ormai inadeguato poiché frutto di un sistema ideologico del passato, e scindiamo il problema dello sviluppo nei suoi elementi costitutivi. *Povertà* e *ineguaglianza* sono due concetti distinti. La Cina contemporanea è ancora un ottimo esempio: diminuisce la povertà e aumentano le diseguaglianze. Le ricette per lo sviluppo dei paesi "arretrati", elaborate dalle istituzioni finanziarie globali, si scontrano con forme culturali e politiche che non comprendono, e che considerano "antiche" o "tribali" con troppa leggerezza.

Il mondo contemporaneo non può essere compreso se si adotta un solo punto di vista. Heimberg sottolinea come la pluralità e la diversità culturale non sono fenomeni recenti, e nemmeno correlati alla "distanza". Esistono da sempre storie "altre", o "subalterne", la cui comprensione richiede una descrizione "densa" della realtà. I fenomeni migratori contemporanei non fanno che accentuare alcuni caratteri visibili della differenza.

La globalizzazione è già dentro la scuola

Il convegno lancia una proposta condivisa, la necessità di abbandonare le prospettive nazionalistiche e eurocentriche, dominanti nelle storiografie nazionali e praticare, nella ricerca e nella scuola, una dimensione di storia "globale" o "mondiale".

I contributi degli storici, dei didattici della storia, degli insegnanti impegnati nella ricerca, hanno il valore di una messa a punto, provvisoria ma puntuale, delle coordinate storiografiche e didattiche che orienteranno la ricerca futura.

La dimensione mondiale sembra ad alcuni che debba assumere un carattere totalizzante, che si tratti di un nuovo paradigma dotato di autosufficienza, una "teoria" che scaccia le altre e fonda "la storia dell'umanità". Dal convegno, invece, filtra una coralità di voci ed esperienze che non ha nulla di riduttivo e monolitico. Si rafforza, invece, la consapevolezza di operare cambiamenti radicali. E di farlo senza praticare nuove esclusioni.

Passare, dice Liverani, da una visione monocentrica ad una globalizzata. La visione monocentrica, formulata nell'Ottocento, individuava l'asse portante della storia in senso eurocentrico. Una sorta di "fiaccola della civiltà da un tedoforo all'altro": dall'antico Oriente alla Grecia, a Roma, al Medioevo cristiano, alle esplorazioni geografiche, alla rivoluzione industriale, alla conquista coloniale del mondo. Il soggetto storico, l'Europa moderna, è il punto d'arrivo. Tutto ciò che non si finalizzava all'esito del processo stesso poteva essere ignorato come privo di senso. Accadeva così che come nelle staffette, il Vicino Oriente, il primo tedoforo, usciva dalla scena, "come cioè se la sua storia antica fosse premessa della nostra e non di quella del mondo islamico", per rientrarvi occasionalmente (le crociate, i Turchi).

È importante intendersi sui termini. Per Liverani, esiste una visione globalizzata "terzomondista" ma elaborata nel cuore dell'Occidente, che rinuncia all'asse portante per cercare di individuare i processi e le strutture portanti del divenire storico di tutta l'umanità. Dare pari dignità a tutti gli attori e pari valore a tutte le tradizioni culturali è "in parte un'illusione, una propaganda, un adescamento dei mercati di destinazione, ferma restando l'egemonia dei produttori". Ma, conclude, è un passo avanti verso una storia più diffusa e più equilibrata.

Ci sembra che gli storici europei non debbano fare solo un passo avanti, ma anche qualcuno indietro, e lasciar parlare storiografie "altre". Heimberg precisa che alla discussione per una storia globale dovranno prendere parte anche quegli storici, come gli indiani riuniti attorno alla categoria di "Subalterns Studies", che fanno opera di decostruzione e indagano i margini, i resti, le imperfezioni e le resistenze alle categorie europee, presentando "la storia ai limiti della storia della mondo".

Maurizio Gusso preferisce pensare in termini di proposta culturale. Passare "dalla Storia alle storie" è un cambiamento motivato sul piano epistemologico, storico, storiografico e psicopedagogico, come molti contributi hanno cercato di spiegare. Si tratta di sostituire un "canone storiografico scolastico chiuso, rigido, assoluto, univoco, immutabile, indiscutibile, apparentemente universalistico ma in realtà etnocentrico, sessocentrico e sociocentrico e troppo eteronomamente rimodellato su quello universitario" con uno "aperto, elastico, relativo, 'multiplo' o 'a geometria variabile', rinegoziabile, meno etnocentrico, sessocentrico e sociocentrico, selezionato in base a criteri e punti di vista espliciti e frutto di una mediazione didattico-formativa specifica". Dunque, si possono insegnare storie 'settoriali' su diverse scale spaziali e durate temporali.

La storia dunque come antidoto? Per arrestare o frenare, l'irruzione delle rivendicazioni identitarie, che per Latouche invece costituiscono "il ritorno del rimosso". L'aspirazione a una identità è allora un *movimento* contro la mondializzazione o un suo prodotto politico? E al di sotto

dell'uniformizzazione planetaria, o piuttosto nelle sue forme attuali, che si possono ritrovare "le radici delle culture umiliate che attendono solo il momento favorevole per rispuntare, talvolta deformate e mostruose"? Solo le "culture calpestate" risorgono in maniera esplosiva, pericolosa o violenta? Buone domande...

Se l'identità culturale è un'aspirazione considerata legittima, è anche pericolosa, se "privata della necessaria presa di coscienza della situazione storica". Per Latouche, l'identità culturale esisterebbe "in sé nei gruppi vivi"; diventa un pericolo solo quando sii orienta verso la chiusura o addirittura l'impostura. "Prodotto della storia, in gran parte inconscia, in una comunità viva, è sempre aperta e plurale. Le appartenenze sono sempre plurali. Al contrario, se strumentalizzata, si chiude e diventa esclusiva, monolitica, intollerante, totalizzatrice e a rischio di totalitarismo". Ma esiste una posizione più radicale, che dichiara che l'identità è sempre per sé, costruita e disfatta all'occasione, per scopi essenzialmente politici. Per Cajani, le identità collettive non esistono, i gruppi sono costituiti da "discorsi".

Se l'identità si costruisce nello scambio e muta nel tempo, allora "è un fatto dinamico". Se proviamo a cercarla nel passato, in fondo alla storia, là dove si ritrovano le nostre "radici", non la troveremo. Perché – sostiene Montanari – anche "radici" è una parola equivoca. Proviamo a chiederci come sono fatte, *quale forma hanno* le radici. Sono a forma di *carota*? Con un vertice in fondo, il luogo mitico delle nostre origini? O piuttosto al contrario, come la *liquirizia*, più scendono nel terreno, più si allargano? Se cerchiamo le nostre radici siamo destinati ad *allontanarci* dal "noi" che riteniamo autentico.

Identità e *radici*, concetti che qualcuno tende ad assimilare e a confondere, sono cose lontanissime fra loro, l'una appartenente al presente, l'altra al passato. Le radici, cioè le origini, di per sé non spiegano nulla.

Anche Liverani riconosce il mutamento delle esigenze dell'insegnamento. Processi politici come l'unificazione europea e la "globalizzazione" impongono orizzonti ampliati: "al vecchio intento di consolidare l'unità nazionale devono subentrare, o almeno affiancarsi, gli intenti di consolidare la coscienza europea e di confrontarsi consapevolmente con mondi diversi. In senso culturale, l'Italiano d'oggi non può più ignorare le storie, le letterature, le religioni, le culture insomma del resto d'Europa e del mondo intero".

Ma chi è, ci chiediamo noi insegnanti di storia, "l'italiano d'oggi"? Non sappiamo a chi si riferisca Liverani. Per un insegnante gli italiani d'oggi sono tutti gli studenti delle nostre scuole. E tra loro ci sono gli studenti immigrati, che parlano correntemente l'inglese, e che lamentano l'impossibilità di usarlo come lingua di mediazione perché "nessun prof parla inglese". O ancora, il caso della piccola cinese, che non ha capito bene cosa significhi "300 avanti Cristo", perché sebbene abbia molta dimestichezza con i numeri negativi, non sa chi è Cristo.

Una didattica della storia ancora a servizio. Casi "troppo" nazionali

Nonostante la ricchezza e la profondità della ricerca storica, sembra che nelle scuole il secolo XX non sia ancora finito. Globalizzazione e imperativi nazionalisti convivono. I nuovi stati sorti in Europa orientale ripercorrono, anche nelle istituzioni scolastiche, quella ricerca mitica delle origini che fondi la loro identità "nazionale". L'Europa, nuovo soggetto politico, cerca le sue "radici". La maggior parte dei paesi negli altri continenti "imita" o "è indotto a replicare" la costituzione dei propri cittadini nazionali su un piano ideologico-politico.

Il convegno mette in luce questi processi in diversi paesi. Kurstjens ci presenta il caso olandese: un "paese disperato", dichiara subito, perché ha scoperto solo recentemente, dopo i tragici attentati a Pim Fortuyn e Theo Van Gogh, che bisognava prestare attenzione al ruolo dello studio della Storia a scuola. E soprattutto perché non ha trovato di meglio da fare che istituire una commissione incaricata di costruire un "canone olandese" della Storia.

Nei Paesi Bassi, racconta Kurstjens, la storia non è una materia obbligatoria fino ai 15 anni.

Per effetto della stratificazione sociale, che fa accedere più della metà degli studenti alle scuole VMBO (paragonabili alla nostra formazione professionale), e della legislazione scolastica, accade che solo il 30% di studenti sceglie la storia come materia d'esame nella classe conclusiva del ciclo di studi superiore. A questi studenti, fino al 1994, erano sottoposti argomenti della storia politica europea, tradizionali. Le prove erano "di tipo riproduttivo", per nulla basate su competenze specifiche quali l'uso delle fonti.

Gli sviluppi più recenti hanno introdotto la valutazione di competenze disciplinari, ma soprattutto hanno dato vita al "canone olandese". Uno schema di riferimento comune per tutto l'insegnamento di storia in Olanda, che consiste in una cronologia in dieci epoche, caratterizzate da diverse "icone" quali la spada, la parrucca, ecc. L'insegnamento di questo canone si dovrebbe ripetere nei tre cicli di scuola, ed essere affiancato, per essere meglio ricordato, all'uso di molte immagini, in sostituzione di fonti primarie.

Puntuali le critiche di Kurstjens. Tali epoche ricalcano la storia occidentale "dell'uomo bianco", puntano l'accetto sul carattere nazionale piuttosto che su quello internazionale. La riforma indebolisce il pensiero critico e crea stereotipi, intende rafforzare l'identità olandese, ma qual è l'identità olandese? Insomma, non è "la storia di tutti".

Anche in Spagna, il dibattito sull'insegnamento della storia ha acquisito negli ultimi anni un tono prettamente politico. Vals ci spiega che la polemica fu avviata dalle istanze amministrative centrali del paese, che pretendevano in questo modo di limitare le competenze che le regioni autonome esercitavano legalmente in materia educativa. Sopraggiunti dopo un epoca di apertura, nei metodi e nei contenuti, questi cambiamenti calati dall'alto sono piuttosto contraddittori: mantengono sul piano formale e legale gran parte delle innovazioni precedenti ma introducono contenuti tematici "di carattere enciclopedico", che data la loro imposizione ideologica, snaturano il lavoro e riducono le possibilità degli insegnanti. Volutamente, secondo Vals, le ripercussioni più gravi sono l'impossibilità di una storia regionale "se non in forma aneddotica e frammentaria" e la riduzione del tempo da dedicare allo studio della storia contemporanea. Viene in mente, per alcuni versi, la situazione italiana, soprattutto per quanto attiene alla volontà da parte del Governo e del potere politico di "gestire la memoria". Un certo modo di fare, insomma, che tende ad evitare che "la ricerca scientifica e la società civile stessa, attraverso i loro diversi meccanismi di autoregolazione di vario tipo, abbiano la possibilità di esercitare responsabilmente le competenze per cui sono state preparate e che sono state loro riconosciute legalmente".

Specifica della situazione spagnola, invece, è la considerazione sul conflitto tra istanze regionali e istanze nazionali. Vals dimostra quanta ideologia ha permeato il tentativo attuale del Governo, dal momento che, dati alla mano, la presenza di tematiche regionali nei manuali era attestata su una cifra inferiore al 10%, mentre la legislazione consentiva di giungere fino al 35-40%. La sconfitta politica del governo conservatore, nel 2004, ha per ora congelato la situazione.

Ben più complesso, proprio in merito alle questioni inerenti l'identità nazionale, appare il caso della Bosnia. Pingel, che da molti anni si occupa dell'insegnamento della storia nei paesi dell'Europa orientale, ci descrive le fasi che hanno caratterizzato la transizione dei sistemi politici. In un primo momento, nei paesi ex-comunisti, lo studio scolastico della storia ha abbandonato in tutta fretta le teorie e le interpretazioni marxiste senza modificare i contenuti e i metodi di insegnamento. Successivamente, sono stati introdotti metodi più discorsivi e nuovi argomenti. Solo in un terzo momento, i cambiamenti hanno riguardato il modo di fare scuola, per esempio attraverso "blocchi interdisciplinari" che sostituissero le "materie".

Ma come sono cambiati i contenuti? Alla vulgata marxista si è cercato di sostituire una storia nazionale etnicamente omogenea, facendo ricorso alla storiografia nazionalista del periodo fra le due guerre mondiali. Nonostante il mercato editoriale abbia avuto modo di produrre libri "alternativi" e innovativi, nonostante l'introduzione di una storia culturale che annullasse il predominio della storia sociale e istituzionale di stampo comunista, il dibattito pubblico ha rivelato alcuni limiti. Contro gli orientamenti multiculturali e l'inserimento della dimensione globale, fu sottolineata la necessità della consapevolezza di un'educazione nazionale.

La Bosnia, al centro di un conflitto armato tra il 1992-1995 e di un conflitto latente a partire da allora, costituisce un caso illuminante e paradossale di questi cambiamenti.

Ci spiega Pingel che la natura federale, assegnata alla Bosnia dalla firma del trattato di Dayton, caratterizza anche il suo sistema educativo: sono presenti piani d'insegnamento diversificati in Repubblica Srpska, nei territori di Erzegovina a maggioranza croata, nelle zone sotto il controllo del governo di Sarajevo. La storia, com'era da aspettarsi, è finita tra le discipline che individuano il carattere nazionale e culturale dei tre "popoli costituenti".

Cerchiamo di capire. La Bosnia-Erzegovina è uno stato federale, formato da due entità: la Repubblica Srpska (serba) e la Federazione (croato-musulmana), a sua volta suddivisa in dieci cantoni a maggioranza serba, croata o musulmana, che hanno autonomia nel settore educativo. E così ci sono dodici ministri dell'Istruzione, in Bosnia, uno per la Repubblica Srpska, uno per la Federazione e dieci per i diversi cantoni. Ciascuno di essi si sente responsabile alla formazione dei cittadini del proprio "popolo", e così tutte le minoranze dei cantoni sono legittimate a produrre piani d'insegnamento specifici per il proprio "popolo". Una situazione complessa, una "balcanizzazione dell'insegnamento" che attraversa anche le Università, che si sono sdoppiate o triplicate durante la guerra. Sebbene la legge bosniaca punisca formalmente la discriminazione etnica, il sistema educativo nei fatti la sobilla, la rafforza, la persegue.

La Bosnia non è uno stato come gli altri. Non gode della piena sovranità. Per ciò che attiene le decisioni politiche, al suo vertice non c'è un governo ma l'Ufficio dell'Alto Rappresentante, previsto da Dayton. Un insieme di organismi, riuniti sotto il nome di Comunità Internazionale, si occupa delle questioni economiche e sociali, tra cui l'educazione.

La Comunità Internazionale è impegnata dal 1998 a rimuovere la discriminazione etnica dai libri di testo, ma, secondo Pingel, assume un atteggiamento nazionalista anch'essa, dal momento che non considera "discriminizzanti" i numerosissimi testi che occultano la cultura e la storia comune di coloro che hanno vissuto in Bosnia nei secoli passati. Secondo le commissioni che si sono succedute, non bisogna parlar male degli altri, ma spesso si accetta il fatto che si parli di identità etniche costituite storicamente, di culture separate. Nei libri si stravolgono le carte geografiche, negando l'esistenza stessa di una unità politica chiamata Bosnia-Erzegovina, si gioca sulle percentuali del proprio gruppo per colorare i territori in un certo modo. Ci si riferisce a gruppi chiusi, definiti "Patria", all'interno dello stato. La composizione multietnica della Bosnia resta poco chiara. La rappresentazione insiste sul "proprio popolo", con le proprie usanze, feste, ecc...

E così, a furia di inserire strisce nere sui passi sospetti, si è giunti ad una sorta di "neutralizzazione" del conflitto giocato sui libri. Ciò che è conteso, e non può essere tuttavia "armonizzato", non viene detto.

Restano i libri serbi e croati, che negano l'esistenza di un popolo "bosniaco", e quelli bosniaci, che rintracciano nel passato dell'impero ottomano o della Jugoslavia di Tito le proprie radici multietniche. "Nessuna delle tre parti – conclude Pingel – ha fino a ora trovato un modello che descriva la formazione di uno stato moderno non fondato sull'immagine di una nazione omogenea e sul *suo spazio*". Il modello multietnico e multireligioso di "società integrativa" dei bosniaci, troppo legato al passato, è incapace di opporsi alla forza dei modelli elaborati dalla consapevolezza nazionale serba e croata, affermatisi nella guerra. È scomparsa la Jugoslavia, dai libri, e la storia riparte da zero.

È la storia di un paese che non ha ancora praticato alcuna riconciliazione, che non ha elaborato in forma condivisa nemmeno il "lutto", e ha lasciato a ciascuno i propri morti, le proprie *vittime*. Questa dicotomia vittima-colpevole non lascia nessuno spazio per il dialogo e per una memoria comune.

La dicotomia vittima-colpevole ricorre anche nell'analisi che Chenntouf ha condotto sulle due sponde del Mediterraneo a proposito della storia coloniale. La colonizzazione, in Francia e nei paesi del magreb, viene insegnata in un'ottica prettamente nazionale, benché una visione storica mondiale spiegherebbe molto meglio le complessità del fenomeno.

La Francia, in particolare, è accusata di "occultamento" della decolonizzazione e della guerra

d'Algeria. L'insegnamento dell'epoca coloniale, che non può essere più esaltata attraverso toni imperiali, è ridotto a semplice informazione. La sua fine ingloriosa è rimossa dai testi. In questo modo risulta impossibile, per gli studenti francesi, trarre un bilancio della colonizzazione che non sia positivo, soprattutto per la madre patria e, in misura minore, anche per le colonie. Chenntouf riferisce i dati di un'inchiesta pubblicata da Le Monde nel 1992, sotto il titolo "La memoria placata". Il 70% dei giovani francesi ha sentito parlare della Guerra d'Algeria più in televisione che a scuola. Per l'80%, a scuola non se ne è parlato a sufficienza.

Anche il dibattito pubblico fra gli storici e fra i politici non ha fatto che rafforzare una certa immagine della colonizzazione, ritenuta troppo spesso un esperienza positiva per i vantaggi apportati ai colonizzati, antesignana dell'azione umanitaria e, in fondo in fondo, senza troppi demeriti. Anzi, a volte troppo costosa e poco redditizia per la metropoli.

Un lento insinuarsi di questa visione edulcorata nella memoria francese, insomma, fino ad arrivare alla beffa finale, la legge Fillon del 2005, che raccomanda persino, all'articolo 4 "che i programmi scolastici riconoscano in particolare il ruolo positivo della presenza francese oltremare". La reazione algerina non si fa attendere, e in un discorso pubblico il presidente Bouteflika paragona le fornaci di Guelma, dove furono bruciati molti algerini, ai forni crematori nazisti. In Francia sorge in quei giorni un'associazione che difende il principio della libertà nella ricerca e nell'insegnamento della storia.

Dunque l'orbita resta confinata attorno al suo centro, la Nazione. Vittima o carnefice, a seconda dei punti di vista. Eppure altre strade, altre orbite, più vaste, possono essere perseguite. Perché la colonizzazione può essere spiegata nel contesto globale, come una delle tappe più importanti del processo di mondializzazione sotto i nostri occhi. Il termine può essere osservato nei suoi slittamenti di significato (colonialismo, imperialismo, neo-colonialismo), ripercorrendone una genealogia che consideri anche le colonizzazioni dei romani, dei russi, dei giapponesi, e non solo degli europei.

Resta il fatto che i risultati della colonizzazione europea sono visibili e non eludibili da nessuna storiografia e nessuna didattica: nei paesi colonizzatori come in quelli colonizzati. La gestione del potere nelle colonie ha prodotto uno dei caratteri in ambito politico che ha segnato la storia successiva: la tradizionalizzazione. Quando descriviamo i sistemi politici asiatici o africani come "immobili" o "arretrati", dovremmo smetterla di considerarli retaggi atavici di una inferiorità accumulata nei millenni, e leggerli come il risultato delle politiche di protettorato, mandato, *direct* o *indirect rule*, perseguite dagli amministratori coloniali europei fino alla seconda guerra mondiale. Fanno parte del passato recente, del passato recente del mondo, e dunque anche di noi europei.

Sul piano culturale, poi, l'effetto della colonizzazione è ancora più drammaticamente evidente. La sua illegittimità agli occhi dei colonizzati in quanto straniera, osserva Chenntouf, discredita pesantemente la modernità in diversi ambiti sociali, dalle élites alle masse popolari. Frantz Fanon ha già descritto questi effetti sulla psicologia dei colonizzati, questa sorta di "privazione della storia". Il fondamentalismo anti-occidentale è una delle sue conseguenze.

Ma cosa accade all'insegnamento storico nei paesi del Magreb? Aperture globalizzanti? Niente affatto, ci spiega Chenntouf, perché anche qui l'insegnamento della storia serve a costruire identità nazionali, a rafforzare la coesione sociale e nazionale. Riforme? Si, ce ne sono state, tutte in senso ultranazionalista. In Algeria la lotta di liberazione anti-coloniale è interamente declinata sul piano nazionale. È una "rivoluzione algerina" del "popolo algerino", di cui gli studenti conosceranno gli eventi principali e i nomi dei *chouahadas*, i "martiri della guerra d'Indipendenza nazionale".

La storia mondiale non è "difficile" da studiare e da insegnare

Ci ricorda Liverani che una storia globale non è necessariamente più grande di una storia nazionale, è qualcosa di diverso: "volendo si può scrivere la storia del mondo in 100 pagine:

ovviamente rinunciando al livello evenemenziale e individuando le linee portanti dello sviluppo tecnologico e culturale, le grandi cesure innovative, i grandi fenomeni strutturali".

Esistono già libri di storia che invece di avere un capitolo sull'uomo preistorico, uno sull'antico Egitto, uno sui Sumeri e gli Assiro-Babilonesi, e così via, hanno invece un capitolo sulla rivoluzione agricola, uno sulla rivoluzione urbana, uno sull'età del bronzo, e così via. Libri che, invece di soffermarsi sugli avvenimenti, si concentrano sulle istituzioni e sugli elementi culturali in rapporto al nostro stesso "inventario del mondo" e in rapporto ai problemi attuali, nostri e di coloro con cui veniamo a contatto.

La programmazione della storia globale deve lasciare chiara l'impressione che l'umanità intera sia protagonista di cambiamenti e interconnessioni, in un processo senza fine d'adattamento all'ambiente e di messa a punto e continua riutilizzazione delle risorse materiali e di quelle culturali, e in altre parole umane.

Ma la ricetta non è dietro l'angolo. L'insegnamento della storia globale è vincolato da due esigenze, che talvolta tendono a confliggere. La prima consiste nel fornire una versione comprensibile, sufficientemente complessa del tempo storico, che sia un quadro di riferimento comune, negoziabile da tutta l'umanità. La seconda è mantenere una tensione costante fra diverse interpretazioni del tempo storico, nessuna delle quali esclude le altre. Evitare facili polarizzazioni e spiegazioni monocausali, che producono "storie in bianco e nero", e contemplare sfumature e contraddizioni.

Il programma di storia, secondo Gusso, deve tener conto di forme diverse di equilibrio: fra diversi soggetti e soggettività; fra le diverse dimensioni (locale, regionale, nazionale, continentale, planetaria) dell'identità e dello spazio; fra le diverse dimensioni temporali. E deve perseguire l'insegnamento di storie su diverse scali settoriali e spaziali.

Adottare un approccio di storia globale – suggerisce Detti – non significa, come semplicisticamente ripetono i suoi detrattori, porre la storia europea sullo stesso piano di quella degli altri continenti, ma assumere una prospettiva planetaria e di lungo periodo. Tranquilli, prof, non c'è bisogno "che diveniamo tutti sinologi o islamisti: basta leggere (o rileggere) un po' di libri" (Detti).

Molti dei testi in questione fanno effettivamente parte del canone storiografico della mia generazione di universitari. Per esempio *Civiltà materiale, economia e capitalismo* di Fernand Braudel (1963, 1979) e *Il sistema mondiale dell'economia moderna* di Immanuel Wallerstein (1974-80). Effettivamente, leggere dei viaggi che l'ammiraglio cinese Zheng He effettuò nell'Oceano indiano nel XV secolo fu una scoperta. Era piacevole, allora, per uno studente universitario, arrovellarsi sei mesi su problemi quali "perché i cinesi abbandonarono la navigazione oceanica, lasciando che fossero i portoghesi a doppiare l'Africa e gli europei a dominare i mari?". Questa resta una buona domanda, a scuola...

Si ha l'impressione, tuttavia, che non tutti coloro che si occupano di didattica stiano pensando alle stesse trasformazioni. Per Liverani, la costruzione del programma dovrebbe essere centrata sull'Italia, allargarsi in modo concentrico all'Europa e al Mediterraneo, e poi al mondo intero. Ricalcare, insomma, la percezione del tempo storico propria del "senso comune", modificato dai processi di globalizzazione: "come sull'asse del tempo il dettaglio storiografico sfuma man mano che ci si allontana dal presente, così avviene anche nello spazio". Spiega che il parametro cui conformarsi è quello "dell'interesse per il fruitore". Le culture extra-europee sono definite *lontane* "per minore intensità o importanza di rapporti".

Una posizione, questa, che non convince del tutto. Soprattutto quando la soluzione prospettata per la scuola è che al manuale si affianchino "due serie di supplementi: uno di storia regionale, in modo che lo studente – poniamo caso sardo o friulano – avesse informazioni più mirate e ricche sulla storia e sulle tradizioni, sui monumenti e sulla cultura della sua regione e della sua città; e uno di storia "etnica" (anche se il termine non è appropriato), in modo che lo studente figlio d'immigrati – poniamo caso eritreo o albanese o filippino – avesse analoghe informazioni sul suo paese d'origine, sui processi storici e sul valore delle tradizioni della sua gente".

Più convincente appare la soluzione proposta da Cajani: adottare curricoli di storia globale, con nuove periodizzazioni e scansioni, e un nuovo soggetto storico: l'umanità. Non è necessario riprodurre un solo "canone", però, se restano ferme le premesse: individuare fenomeni che scandiscano la storia di tutta l'umanità. Quello che ci ha presentato è pubblicato sul sito dell'Università delle Hawaii. Sì, perché per una "storia della storia globale" le Hawaii non costituiscono più l'immaginario esotico del surf e delle collane di fiori, ma uno tra i maggiori centri di propulsione della World History e degli insegnamenti di Immanuel Wallerstein.

Le buone pratiche sono esperienze sensibili

Le esperienze didattiche presentate nella sezione dei "laboratori" non alludono ad una metodologia di insegnamento/apprendimento definita e unanimemente accettata. Intendono piuttosto richiamare l'attenzione sul fatto, ormai chiaro a chi lavora nelle scuole, che dopo aver ascoltato e discusso in un convegno bisogna che cambi qualcosa. La ricerca storico-didattica, lavoro quotidiano e incessante per migliaia di professori e studiosi in ogni parte del paese, si fa carico di produrre questi cambiamenti, che ogni tanto una riforma si ricorda di sancire e trasformare in legge (com'è stato negli anni settanta), ma che sembrano vivere – per Brusa si tratta insieme di un limite e di una ricchezza – di vita propria, nelle scuole, nella trasmissione da una classe all'altra, da un piccolo gruppo di docenti ad un altro. Il convegno non voleva ridurre questa complessità di interventi e di ricerche, e tutte hanno avuto spazio.

Impossibile però riferirle tutte. Quelle che segnalo hanno due proprietà: la prima è dovuta al caso, di averle potute osservare più da vicino, la seconda è una nota di merito per chi le ha pensate, sperimentate e prodotte, e attiene alla loro *replicabilità*, nella mia classe, in una classe qualsiasi, con un prof qualsiasi, in un programma qualsiasi.

Quella dei *nomadi e sedentari*, illustrata dal gruppo di lavoro "il mondo e la sua storia" si presenta come un ottima occasione per considerare il lunghissimo periodo dei tempi storici. Consta di una decina di carte geo-storiche che forniscono la cornice spazio-temporale per una programmazione nella scuola di base o nella scuola superiore. Sono la premessa concettuale all'insegnamento di una qualunque fra le civiltà dell'Eurasia e dell'Africa. A patto che non si dimentichi la realtà del dettaglio, fatta anche di agricoltori itineranti nelle foreste e di allevatori stanziali.

Il giornale storico, presentato da Ermanno Rosso, di cui tutti oggi piangiamo la recente scomparsa, è il frutto di un lavoro di molti anni, realizzato da scuole e centri di ricerca sotto la supervisione attenta del Landis. Nonostante le riserve sui rischi di "anacronismo", la formula rivela una insospettabile forza attrattiva sulle motivazioni degli studenti nella sua fase di realizzazione. Un giornale storico, come "il Fiorentino" del 1526 o la "Gazzetta" di Asti, o come il "Bollettino Filosofico" di Melchiorre Gioia, è buono da fare, e meno da leggere, una volta fatto.

Scopriamo poi a Nonantola (Modena), in un gruppo di insegnanti molto agguerrite, che la lezione di Brusa sulla didattica ludica produce emuli all'altezza della situazione. Soprattutto quando non dimenticano le buone regole di un gioco storico-didattico: partire da una ricerca storiografica, in questo caso un libro di George Huppert, per smontarne elementi e problemi pezzo per pezzo; rimontare il tutto in un modello funzionante, il cui apprendimento è basato sull'esperienza del giocatore. Ma – e qui strizzo l'occhio alle mie colleghe con cui mi auguro di continuare il lavoro – se il villaggio francese di Sennely alla fine del Medioevo è innanzitutto uno *spazio* denso di relazioni sociali, dov'è finito lo *spazio*? Ridotto ad un percorso, la sua forza esplicativa ne risulta compromessa.

L'Associazione Historia Ludens, costituita dieci anni fa tra studenti e insegnanti di Bari vicini al lavoro di Antonio Brusa e Luciana Bresil, ha proposto una decina di giochi storici – uno degli ambiti di ricerca su cui si è specializzata – e la sua casa editrice di riferimento, La Meridiana, ne ha distribuito alcune copie ai giocatori. Dagli ormai classici "Neolitico", "Cavaliere", "Magna Grecia"

ai più recenti "Il lugal di Ur" e "Castel del Monte". Questi giochi invitano a una riflessione sul loro "senso" generale nell'apprendimento della storia.

Il Parco Archeologico della Terramara di Montale, a due passi da Modena, è un esempio concreto della possibilità di trasformare deboli tracce di una presenza storica di 4000 anni fa in un agente culturale vivo. La storia di queste collinette, da allora ad oggi, diventa essa stessa parte del racconto, così come la storia più recente dello scavo. Anche la ricostruzione degli abitati non lascia alcuno spazio alla spettacolarizzazione "kitsch" che qualche volta caratterizza questo tipo di realizzazioni, ma si fonda su solide conoscenze e contributi di ricerca archeologica internazionale. Affascinanti le esperienze di archeologia sperimentale (produzione di cesti, oggetti in metallo, argilla, pane, ecc.), peccato che i visitatori non ci possano provare. Si apprezzerebbe ancor più il livello culturale dei terramaricoli e il concetto di "lavoro specializzato".

Un'ultima nota sulla poderosa ricerca a cura di Miur, Insmli e Landis, presentata da Elda Guerra e Laurana Lajolo, su "Memoria e insegnamento della storia contemporanea". Siamo su un terreno delicato, quello del rapporto memoria-storia-scuola, per diverse ragioni. Perché gli insegnanti e gli storici condividono una memoria il cui contenuto è parte stessa di ciò che trasmettono alle nuove generazioni. Perché, soprattutto, la memoria è parziale, manipolabile e dice "bugie", come qualsiasi altro documento, e ne esistono infinite versioni, tante quanti sono gli individui che ne fanno uso. Senza dimenticare questi avvertimenti metodologici, la ricerca presenta tre percorsi attraverso la storia degli ultimi cento anni italiani – famiglia, città-campagna, lavoro – interpretati a partire dal concetto di "Grande Trasformazione".

A conclusione del convegno è evidente lo spirito che ha caratterizzato quest'iniziativa. La "storia è di tutti" è un titolo volutamente polisemico: storia di tutto il mondo, storia dell'umanità, storia di tutti i soggetti, storia per tutti gli studenti, storia "pubblica". Il convegno non ha ridotto questa molteplicità di significati. Non aveva questa presunzione. Ha ribadito, però, che indietro, alla storia-patria, non si torna, e ha mostrato numerosi percorsi per allargare lo sguardo. Spetta agli insegnanti inserire questo principio nel lavoro di ogni giorno.

Sitografia

Siti italiani

http://www.comune.modena.it/lastoriaditutti/

 $\underline{http://storiairreer.it/Materiali/IndiceStoriaMondiale.htm}$

http://icmuzio.it/ilmondoelasuastoria/

Siti inglesi

http://worldhistoryconnected.press.uiuc.edu/

http://www.thewha.org/

http://muse.jhu.edu/journals/jwh/

Album di famiglia. Autorappresentazioni tra pubblico e privato (1870-1950)

Daniela Calanca

Gli "archivi santi della famiglia"

Nei Lineamenti della filosofia del diritto (1818) Hegel, sviluppando il tema del concatenamento tra pubblico e privato, analizza il passaggio dalla famiglia alla società civile e si sofferma sull'istante di quello che viene chiamato il "dissolversi" dell'una nell'altra (Ginsborg 2002, p. 41 ss.). Per Hegel si tratta di un dissolvimento caratterizzato da tre diversi processi: uno è il passaggio dalla famiglia di origine a quella di procreazione, il momento in cui cioè i figli lasciano la casa paterna per dare origine a famiglie proprie; un secondo momento coincide con l'ingresso dei maschi adulti nella moderna società civile, quando entrano in competizione l'uno contro l'altro; l'ultimo è rappresentato dal passaggio dialettico per cui la famiglia rappresenta il primo momento della vita etica, laddove l'eticità consiste nel superamento della scissione tra interiorità ed esteriorità, e implica l'inserimento attivo dell'individuo in una comunità e la sua collaborazione con gli altri in vista del bene comune. Sotto questo profilo, la famiglia, concepita come il contesto prescrittivo delle norme in cui si inserisce tutto l'ordine delle cose, costituisce uno dei circoli essenziali della società civile. Senza di essa lo Stato si troverebbe davanti soltanto a collettività inorganiche, a folle facilmente assoggettabili al dispotismo. Pertanto, è la famiglia che garantisce la moralità naturale, quella famiglia che – costruita ragionevolmente e volontariamente – si fonda sul matrimonio monogamico, il cui capo è l'uomo, il padre (Barbagli, Kertzer 2003, pp. 284-324; Calanca 2004, pp. 19 ss.).

Radice e fondamento etico della società e dello stato, dunque, la famiglia forgia quei requisiti per cui l'individuo può diventare egli stesso membro della società e dello stato in quanto eticità oggettiva e visiva. In questa direzione, l'istituzione famigliare rappresenta la figura-immagine per eccellenza dell'universalità oggettiva, in cui la particolarità soggettiva è superata, e lo spirito etico è dato come immediato e naturale. Nello specifico, l'unione immediata degli individui in una universalità senza che la persona in quanto tale sia negata, il carattere reale di questa universalità, di cui gli individui vengono continuamente a coscienza nella loro vita quotidiana, e la comunione di fatto di bisogni e interessi, sollevati al di sopra della sfera del puro personalismo ed eticizzati, costituiscono le determinazioni che qualificano la famiglia per tale universalità. Sono, poi, soprattutto i concetti borghesi di *abilità professionale, ordine, stabilità, dignità di ceto*, a congiungere l'individuo con l'universalità. Nel contempo, pur avendo radici disseminate in un contesto storico-culturale che non può essere certo caratterizzato come univoco, la filosofia della famiglia, così come viene codificata nell'Ottocento dall'ideologia borghese, si organizza sempre più intorno ad alcuni concetti dominanti che trovano nella rilevanza attribuita al nesso "morale-norma-eternità" uno dei perni fondanti:

La famiglia completa e perpetua il nostro essere: essa lo estende nello spazio e nel tempo [...]. La famiglia chiede all'uomo il sacrificio di sé, ma lo ripaga con l'aumento del suo stesso essere: essa lo costringe a dimenticare se stesso, ma gli permette di rinnovarsi in altri; [...] la famiglia, l'abbiamo detto, nasce da un grande

sentimento; ma essa purifica questo sentimento, che non è interamente puro e lo santifica attraverso il dovere [...]. Legando l'amore con gli impegni del dovere, facendogli promettere una fedeltà eterna, la famiglia non va contro la natura dell'amore, ma obbedisce alla sua stessa natura. [...] La morale non vede che la norma, e la norma è l'eternità degli impegni [...]. Dio è sempre il supremo garante dell'unione coniugale [...]. Fondata sull'amore e sul dovere, imposta dalla dignità della donna e la sicurezza dei figli, garantita dalla società e da Dio, la famiglia è eterna (Janet 1856, pp. 12-15; 280-291¹).

In questa direzione, uno dei canali attraverso cui si crea e si diffonde nell'immaginario collettivo la circolarità della validità - considerata universale - della norma familiare, e tutto ciò che ad essa si correla, in particolare e soprattutto l'immagine della famiglia eterna, è costituito senza dubbio dalla fotografia, specie a partire dal 1870, quando lo stile borghese è complessivamente già ben codificato, e la tecnica fotografica sta giungendo a una fase di piena maturità (cfr. Gilardi 2000; Mignemi 2003). Una fase questa, in cui la cultura, caratterizzata dalla necessità di oggettività sottratta al controllo dell'uomo, e quindi apparentemente neutrale, ha già decretato, per così dire, il successo della fotografia, considerata capace di riprodurre la realtà reale della natura, della vita e degli eventi. In questa supposta capacità di riprodurre fedelmente la realtà reale da parte della fotografia, si può dire che si annidi uno dei fondamenti del legame tra fotografia e famiglia, ossia "qualcosa" di conforme con gli ideali normativi insiti nella concezione ideologico-culturale borghese. E tutto ciò in perfetta consonanza col fatto che l'etica borghese, sviluppata secondo i principi di una "ragion pratica", kantianamente intesa, sembra non ammette leggi di natura operanti alle spalle, in qualità di cause efficienti, ma solo valori in funzione di cause finali, cosicché la normatività che ne consegue è di tipo soprattutto pratico e non tanto poietico, riguardando cioè non l'oggetto o il prodotto dell'azione – considerato per sé – ma la correttezza dell'azione o, per così dire, della legge morale che in esso responsabilmente si realizza. Dietro al richiamo alla "moda" della fotografia familiare dei gruppi, per esempio, a metà Ottocento, si avverte già, in maniera non equivoca, l'esigenza di comporre la distanza tra ciò che è, e ciò che deve essere, ovvero tra reale e ideale familiare fin qui delineato, di divulgare l'immagine fotografica che dà identità alla realtà proprio in relazione a abilità professionale, ordine, stabilità, dignità di ceto. In questa direzione, è l'album di famiglia, la cui compilazione diventa un rito ineliminabile della vicenda familiare borghese, a organizzare tale identità (Mignemi 2003, pp. 76 ss.). E ciò soprattutto a partire dalla commercializzazione nel 1888 della Kodak camera, il primo apparecchio fotografico a cassetta con pellicola a rulli, in cui l'aspetto più rivoluzionario del sistema consiste "nell'idea di separare l'operazione di fotografare da quella di sviluppare e stampare i negativi" (Coen, Gates 1980, p. 21). La praticità del nuovo apparecchio introduce una rivoluzione dal punto di vista tecnico sia da quello dei riflessi sociali, e tutti gli usi possibili della fotografia vengono individuati, in modo particolare quello dell'album familiare che:

Se per la famiglia l'album diverrà l'epifania, talvolta ipocrita, di se stessa e l'affermazione della propria continuità nel tempo attraverso il susseguirsi delle diverse generazioni, per le aziende d'impresa diventerà il luogo dell'autorappresentazione della propria efficienza e funzionalità economica, per i gruppi sociali lo specchio della propria identità antropologica, culturale oppure politica (Mignemi 2003, p. 77).

In tal senso si può dire che la *forza* dell'album consiste nell'essere esso stesso un *episteme*, nel senso foucaultiano del termine – un insieme di griglie cioè che stanno alla base delle molteplici conoscenze di una determinata epoca – *della memoria relazionale*: di quei gesti di patrimonio collettivo, compiuti singolarmente, in pubblico e/o in privato, che sanciscono appartenenze e identità come "ritornelli", conosciuti da tutti a memoria, all'incrocio tra ciò che è *famigliare* e *famigliare*, ossia, a quanto indicano i puristi della lingua, la distinzione tra un aggettivo che reca una G imperiosa e un aggettivo senza di essa e solo con una liquida *l* (Calanca 2005a). Cioè: è *famigliare* quanto attiene al sostantivo famiglia, all'evocazione di legami di consanguineità, genitorialità e parentela, marcando con essa un'appartenenza molto stretta. Sono famigliari, in questo senso, per esempio, le abitudini contratte nell'infanzia, i ricordi, i drammi segreti. Mentre è

¹ Inoltre cfr. Genovesi 1999, pp. 4-7 ss.

familiare ciò che si riferisce alla dimensione dei sentimenti. Le relazioni familiari e ogni altro affetto, pensiero, gioco, indicano la presenza di qualcosa che riconduce a quanto è noto, conosciuto, carezzevole. Diventa familiare un posto di lavoro, un negozio, un saluto. È, quindi, familiare chi o che cosa, pur non avendo legami di stretta parentela con noi, ne possiede però i tratti "buoni" (Calanca 2005a). In questo quadro, l'estrema caratterizzazione dell'album si può sostenere che consiste nel concorrere a trasformare l'immagine fotografica della famiglia in regola, l'essere in valore, la cui determinazione si esprime non solo nella realtà di ciò che è dato, ma nella possibilità di ciò che deve essere, e che quindi non vale per il fatto di essersi già realizzato, bensì s'impone in qualità di norma teleologica, che è certo possibile liberamente trasgredire, ma che non è tuttavia eliminabile come determinazione di senso e come principio di conoscenza del reale. Sotto questo profilo, l'album di famiglia fin dall'origine nasce, a ben guardare, tra pubblico e privato, indipendentemente dalla sua fruizione, e si caratterizza in se stesso come piattaforma enunciativa dell'autorappresentazione interna-esterna della famiglia e dei suoi componenti. Di fatto, strumento essenzialmente di "racconto" autobiografico per immagini, e strumento storico, mediante il quale è possibile studiare come la memoria famigliare, quale struttura sovraindividuale che ha la funzione di garantire la ripetizione, il mantenimento di strutture di comportamento di linguaggi e di valori, sia una forma particolare di conoscenza utilizzata per dare forma e per giustificare la propria identità personale e sociale, l'album di famiglia svolge un ruolo incisivo, nonché decisivo, nel tramandare storie che divengono copioni, veri e propri rituali comportamentali. Un ruolo incisivo nella trasmissione infatti è svolto dal rituale, che prescrive i modi di esprimersi, muoversi, comunicare nel tempo e nello spazio della quotidianità o delle occasioni speciali (feste, anniversari, funerali, riunioni di famiglia ecc.), a partire dall'interiorizzazione della norma di gruppo, realizzando in tal modo la coincidenza di una condotta individuale e di un'istanza collettiva. In tal senso, la descrizione della soggettività oggettivata rimanda alla descrizione dell'interiorizzazione dell'oggettività. I tre momenti sono inseparabili: l'esperienza vissuta, immediata, colta attraverso espressioni che adombrano il senso oggettivo nel momento stesso che lo rivelano, rimanda ai significati oggettivi e delle condizioni sociali di possibilità di tali significati. E ciò al di là di quanto afferma, con toni celebrativi, nell'introduzione all'opera di Carlo Brogi Il ritratto in fotografia: appunti pratici per chi posa (1895), il fisiologo e senatore Paolo Mantegazza (in Brogi 1896, pp. 11-12²) in un contesto di *socialismo fotografico*:

La camera oscura ha dato tanta luce di affetto e di memoria a chi da secoli ne doveva far senza ed oggi a nessuno è negato il conservare le sembianze delle persone care, a nessuno è negato il conservare negli archivi santi della famiglia i ritratti del bambino che diventa fanciullo, che si fa giovinetto e che si chiama sangue del nostro sangue.

Certo il fotografo ambulante che, girando per fiere e mercati ritraeva individui, coppie di sposi, bambini, anziani, intere famiglie, e il fotografo di studio che svolgeva lo stesso ruolo nelle città grandi e piccole, dimostrava che anche i ceti rurali, popolari, partecipavano mediante "l'opera umanitaria di alta e sana democrazia – la fotografia – alla contemplazione delle cose belle" (Mantegazza in Brogi 1896, p. 13). In realtà, attraverso la fotografia, si diffondeva l'immagine ideale della continuità, della stabilità, messa per altro in pericolo dalla declinante estensione dell'organizzazione familiare. E più in generale, nella misura in cui nell'album di famiglia venivano archiviate fotografie scattate, per esempio, in ambito lavorativo, in ambito scolastico, religioso, militare, come documentano numerosi album privati dal primo Novecento nell'Italia settentrionale, si rafforzava, diffondendosi l'immagine dell'ideologia borghese, di cui la famiglia, e tutto ciò che ad essa si correlava, continuava a costituirne il codice. Nel 1925 Maurice Halbwachs (1996 [1925], p. 29) affermerà: "In qualsiasi modo si entri in famiglia, per nascita, per matrimonio o in altro modo, ci troviamo a far parte di un gruppo nel quale il nostro posto è fissato non dai nostri sentimenti personali, ma da regole e costumi che non dipendono da noi e che esistevano prima di noi".

² Cfr. anche Gilardi 2002, pp. 197 ss.

"L'armonia dell'insieme"

Nati circa 100 anni fa, gli album di famiglia erano come un piccolo altare domestico, una specie di biglietto da visita da esibire (Coene-Huter 1994, p. 18; Demetrio 2002). In ogni famiglia borghese vi era qualcuno che archiviava a tempo perso o per passione, e classificava per stabilire una cronaca ragionata della vita. In tal senso, l'Album intesseva legami di famiglia come la genealogia e li radicava, disponendoli, metaforicamente, ad albero, come un tronco e rami. Oltre a ciò, l'Album aveva anche una funzione pedagogica rilevante: osservando le fasi della vita documentate da ritratti e posture dei parenti, venivano appresi i principi di filiazione, i legami di parentela, e come pure il valore della gerarchia, dell'importanza della posizione, veicolata dalla stessa disposizione delle fotografie, dalla loro grandezza e preziosità. Fondamentale appariva anche il modo in cui erano disposte le fotografie, la loro grandezza e preziosità. Un modo che sottolineava una gerarchia di valori famigliari e familiari pensata, e prodotta in immagini. Sotto questo profilo, come pratica borghese, gli album fotografici di famiglia possono essere paragonati, tra pubblico e privato, all'intensa codificazione manualistica delle regole borghesi ottocentesche, i cui momenti principali possono essere considerati: il Nuovo galateo di Melchiorre Gioia volto a tracciare il modello dell'uomo "civilizzato"; la diffusione di una stampa rivolta specificamente alle donne, dal "Giornale delle donne" del 1869 a "La Moda" del 1878, a "La Madre cattolica" dal 1888; la fortuna editoriale di libri quali quelli della marchesa Colombi, alis Maria Antonietta Torrioni, che scrive nel 1887 La gente per bene. Leggi di convenienza sociale; il Galateo della borghesia del 1883 di Emilia Nevers; Le buone maniere del 1893 di Caterina Pigorini-Beri; Come devo comportarmi? Libro per tutti (1869-1921 con 11 edizioni) di Anna Verta Gentile; Saper vivere: norme di buona creanza del 1900 di Matilde Serao. Modello trainante, caratterizzato da una serie di comportamenti decisamente innovativi, come la tendenza al matrimonio d'amore, la ricerca dell'intimità familiare, all'interno di questo tipo di famiglia uno dei tentativi più consistenti è quello di ricercare e divulgare nuove regole di comportamento sociale e familiare che prendano le distanze sia dal mondo contadino che da quello aristocratico. La ricerca di uno stile originale, in realtà, si rivela una miscela di distinzione aristocratica e di pragmatismo borghese, in cui si tenta di correlare estetica ed etica (Calanca 2004, p. 20 ss.). Non solo. Nell'opera, per esempio, di Matilde Serao (1989 [1900], p. VI) si affronta il tema della necessità di una seconda educazione, ossia quella di un saper vivere che è

così differente, secondo ogni paese [...] [che] diventa un'arte talmente difficile! Ed, è intanto, necessario saper vivere, anche per una creatura umile e oscura, anche per una esistenza solitaria, e modesta, anche per un uomo dall'avvenire circoscritto, anche per una donna dall'orizzonte limitato: è necessario saper vivere, se si vuol vivere, se si vuole svolgere tutta la propria vita, in armonia con le cose e con le persone, in armonia coi nostri pensieri e coi nostri sentimenti!

Un'arte difficile successiva, nonché distinta dall'educazione "primaria" che contempla i dettami di base del comportamento. Con la *seconda educazione*, di fatto, ci si trova in un "discorso" superiore di elevata civiltà, laddove nel definire un *saper vivere in armonia*, il richiamo a quel principio di conoscenza del reale tra ciò che è e ciò che deve essere tra pubblico e privato, rappresenta la stabile eredità, nonché la continuità della cultura ideologica borghese ottocentesca che ha fatto della "ragion pratica" visiva la propria base morale:

Ed è molto bene per te, amico lettore, che tu, per tuo istinto di equilibrio, per natural gusto eletto, conosca questo saper vivere, e che, in qualunque ora della tua vita, tu non commetta mai uno di quegli errori di condotta, di misura, di scelta, che sembrano piccoli e lievi, ma che, talvolta, portano delle conseguenze meno lievi, e, forse, gravi. Più se questa scienza così umana ti manca, se non hai avuto né il tempo, né la voglia, né la facoltà d'impararla, se tu non sai, per esempio, quale sia il tuo dovere di promessa, il giorno in cui tu dai promessa di nozze, se tu non sai come regolarti avendo una udienza dalla Regina, se non sai come vestirti, andando a un

pranzo di mezza cerimonia, in estate, il mio modestissimo libro te lo dirà, non come un sermone, non come un ammonimento, amico lettore, ma nella forma più amabile e più cordiale della conversazione con un amico (Serao 1989 [1900], pp. VI-VII).

Allargando lo sguardo alle molteplici sfere d'influenza che si situano alle spalle della formazione e dello sviluppo, per esempio, del manuale dei consigli e *appunti per chi posa* del già citato Brogi, non si può trascurare simultaneamente l'impatto che procede dalla continua preoccupazione della ricerca dell' *armonia dell'insieme* per la realizzazione di un buon ritratto; dal particolare rilievo conferito al binomio etica-estetica, che prosegue il progetto borghese di una filosofia dei valori in immagine tra pubblico e privato e, non certo per ultimo, dal richiamo alla fedele riproduzione del sentimento di chi posa. E ciò a partire dal mondo dei valori famigliari tra pubblico e privato che dà fisionomia all'immagine-icona del ritratto in se stesso:

La fotografia non ha privilegi [...] è alla portata di chiunque, e la sola differenza che può passare fra un ritratto e l'altro, sarà di stile o di metodo, ma la sostanza rimane uguale per tutti. Il Ritratto fotografico come fa bella mostra di sé nei salotti eleganti, così è penetrato anche nelle più modeste stanze e negli abituri di campagna. Il coscritto che va al reggimento, appena indossata la divisa militare, si dà premura di mandare la fotografia ai suoi ed alla ragazza che ha lasciato inconsolata al proprio paese. Il marito, che per ragioni di professione sta lontano dalla famiglia, porta seco i ritratti della moglie e del suo piccino prediletto. I parenti e gli amici lontani, si ricongiungono mediante lo scambio dei ritratti. Il Ritratto fotografico è documento vivente degli affetti, pegno di fede, del vero fedele immagine del sentimento di adorazione. È biglietto personale che donandolo porge occasione ad esprimere sentimenti di amicizia, che risulterebbero talvolta ingannevoli se la fotografia oltre le sembianze ritraesse anche l'interno dell'animo (Brogi 1896, pp. 81-82).

Il primato dell'etica si incrocia con l'estetica, un'estetica a dirsi sobria, misurata, in cui ordine e naturalezza hanno la meglio: "Io chiamo ritratto comune quello che deve rappresentare l'individuo nei momenti normali della vita, senza che il suo aspetto abbia alcunché di artificioso o di sfavorevole dal lato estetico" (Brogi 1896, p. 39). Oltre a ciò, perché possa essere considerato perfettamente riuscito, un ritratto, spiega Brogi, deve riprodurre fedelmente sia i lineamenti dell'individuo, sia lo spirito che il sentimento di colui o colei che posa, laddove però: "Spetta al fotografo la scelta dei mezzi e degli elementi che reputa più convenienti; ed a lui la cura di coordinarli secondo il suo accorgimento e la sua esperienza professionale" (Brogi 1896, p. 22). Ma al di là di questa considerazione, che serve a delineare ancor meglio i confini tra la professionalità del fotografo e le richieste soddisfatte più o meno da parte della committenza, non vi sono dubbi sul fatto che il valore di verità dei ritratti non si possa affatto far derivare da moduli ed espressioni spontanee dell'individuo. Viene infatti delineata una programmatica formulazione di regole considerate valide in sé e per sé, all'interno del campo della rappresentazione e del grado oggettivo che in esso si ritiene che si realizzi. In tal senso, la convinzione che tra le varie connessioni di rappresentazioni vi sia una validità oggettiva indipendentemente dal loro risultato, più o meno bello, si configura come una ricomprensione in senso pratico della stessa filosofia borghese, in vista di cogliere i caratteri costitutivi di quell'unità sistematica in cui le autorappresentazioni devono incondizionatamente ritrovarsi/riconoscersi. Così:

È meglio posar prima che subito dopo mangiato. È opportuno recarsi alla Fotografia camminando non in fretta per evitare di arrossare la faccia, in specie nei mesi caldi, e di mancare di immobilità nella posa. Il vivo colore del viso dà una pesantezza al ritratto che mal si toglie col ritocco, e mancherà pure di finezza se il modello non sta ben fermo [...] Se la persona che deve posare ha il tempo contato, il ritratto avrà un'aria di noia e di stanchezza da costringere a ripetere la seduta con nuova perdita di tempo. Anche le preoccupazioni per affari o per cure domestiche conducono ad un effetto consimile: bisogna prescegliere le giornate in cui il nostro spirito è sereno, e si prova quel senso di benessere che ci fa proclivi al buon umore. Il volto è quasi sempre lo specchio dell'anima, ed il fotografo non ha il pennello del pittore per smorzare le gradazioni espressive del vero quando non convengono» (Brogi 1896, p. 26).

In una tale visione, il fatto che le norme rappresentino una possibilità già contemplata nel movimento dell'autorappresentazione fotografica non può essere tuttavia scambiato con un vuoto

esercizio di controfattualità visiva, dato che i principi della rappresentazione impediscono di considerare le fotografie non come un'immagine adeguata del reale. D'altro canto, anche la serie di consigli offerti alla madre che vuole farsi ritrarre con il proprio figlio serve a stabilire il limite superiore verso il quale si dovrebbe idealmente tendere:

Il fotografo ha davanti a sé dei soggetti incoscienti, irrequieti quando sono nella prima infanzia, vivaci ed in frenabili spessissimo, quando sono più grandicelli [...] In generale l'affetto di madre vuole trovare quasi sempre nelle fotografie dei bambini, il ritratto convenzionale a linee simmetriche, estremamente difficile da ottenersi da loro. [...] Per questa parte del lavoro del fotografo, vi sono pochi suggerimenti da darsi. Bisogna fare in modo di non interrompere le ore del sonno, perché i bambini si sentono e sembrano più vispi dopo il riposo. La scelta e la direzione della posa vanno lasciate all'operatore. I vestiti scuri non sono adatti: debbono essere chiari, di buon gusto non semplici, evitando colori accesi e forti contrasti nelle guarnizioni. [...] Accade che la signora che tiene il bambino, non può pensare a sé: procura invece di renderlo tranquillo con i gesti e la voce, e si adopra a fargli prendere la posa vagheggiata, onde il ritratto sia conforme alla propria brama e non quello fotograficamente possibile (Brogi 1896, pp. 27-29).

Tralasciando poi di considerare i ritratti maschili, che in generale sono quelli che riescono al meglio, in quanto "la preoccupazione di mettersi in evidenza è minima nell'uomo, mentre è massima nella donna, e di genere complesso", tanto che "le signore si fanno un viso apposta per il ritratto, ed una acconciatura particolare per accompagnarlo; e spesso col desiderio di rendersi singolari si fanno comuni", si fa dipendere da una serie di condizioni la capacità femminile di approntare le forme dell'ordine, ovvero il riuscire a creare un ordine nelle autorappresentazioni, per altro compromesse in molti casi a causa della moda che, in questa ottica, limita la rappresentazione dello spirito femminile:

Le cascate di fiori, i fiocchi, gli sbaffi, le baverine, i mille accessori muliebri, che costano se non valgono più del principale, dovrebbero avere un significato psicologico, un linguaggio particolare e non attestare della tirannia della moda. Dovrebbero porre in evidenza le qualità migliori dello spirito, dovrebbero giovare a nascondere qualche difettuccio fisico, od a porre in evidenza una bellezza cui occorre per aumentar di valore l'aiuto dei rapporti o dei contrasti, nei quali appunto si manifesta il vero sentimento dell'arte (Cavallucci in Brogi 1896, p. 178).

Vero e proprio tentativo di unificare oggettività e rappresentazione, la trattazione inerente alla tematica dell'abbigliamento femminile mostra come si avvalori la ricerca del fondamento di validità dei movimenti personali nel contenuto oggettivo di questi ultimi, attestando così il verso di un'univoca autorappresentazione:

È opinione per il fotografo sia più rara la fortuna di giungere a contentarle con i ritratti che fa da esse. Se ciò avviene, è da ricercarne le cause nelle anomalie della moda che impongono alle signore fogge originalissime di abiti, le quali potranno magari sembrare seducenti, ma sono spesso per forma e colori la negazione della fotografia. Gli uomini, invece, non andando soggetti a simili esigenze sociali, rendono più agevole il compito del fotografo-ritrattista. I consigli che possono essere utili si riassumono nello scegliersi acconciature che non nascondono troppo i contorni della figura o ne alterino le proporzioni aggraziate. Così dunque sono preferibili le toelette che, senza scostarsi da tali norme, non ritraggono nemmeno l'esagerazione della moda, per la ragione che le acconciature eccentriche fanno sì che il ritratto piace per poco tempo (Brogi 1896, p. 32).

A rafforzamento di tale convinzione, vi è poi il modo in cui vengono trattati gli sviluppi, apparentemente tecnici, relativi alla resa dei colori, degli abiti, e delle acconciature che non sono che la naturale conseguenza del ragionamento in se stesso:

La fotografia in generale richiede oggidì per le signore colori leggeri, cosicché il rosa, il celeste, il lilla, il giallo pallido e tutta la gradazione in chiaro delle tinte neutre, sono buoni per ottenere ritratti di grande trasparenza e molto armoniosi. Allorquando queste tinte sono chiarissime, l'effetto che se ne ritrae in fotografia è come se il vero fosse bianco. Viceversa il bianco assoluto rende pesanti le carni e non dà gradazioni di tono nelle pieghe. Le tinte che all'occhio sono scure, possono convenire in fotografia specialmente per signore molto brune o di età avanzata, ma non sono da prescegliersi per giovinette. Le guarnizioni non devono essere soverchie né di

colori troppo in risalto, onde evitare interruzioni sgradevoli nelle linee regolari del ritratto. Gli abiti di stoffa in lana, di colori tendenti allo scuro, non danno effetti di pieghe e rendono grande la figura. [...] Occorre altresì, come punto fondamentale per una buona fotografia, che i colori stiano in correlazione con la carnagione. Per esempio gli abiti molto chiari si addicono poco alle brune, facendole comparire tali assai più del vero, mentre la carnagione pallida delle bionde, circondata dallo scuro, diventa ancora più bianca. [...] potrei consigliare di non dare la preferenza all'abbigliamento che maggiormente piace, ma bensì a quello che risponde meglio a requisiti voluti dalla fotografia secondo le date informazioni [...]. Anche l'acconciatura dei capelli dovrebbe seguire piuttostochè invariabilmente le regole assolute della moda, quelle relative consigliate dall'estetica. Poche signore dispongono i capelli in armonia della forma della loro faccia, mentre sarebbe cosa da non trascurarsi. Il viso largo sembrerà ancora più largo se i capelli son o abbassati sulla fronte, mentre non converrebbe rialzarli quando si abbia il viso ovale od il collo lungo. L'espressione, ossia il rappresentarsi dell'animo nell'aria del volto, ha parte essenzialissima nel buon esito del ritratto, ma è argomento arduo a trattarsi (Brogi 1896, pp. 33-36).

Nello stesso tempo, anche sul versante della rappresentazione/autorappresentazione dei gruppi i consigli sono orientati a correggere il carattere apparentemente involontario o in sé delle connessioni fra i membri stessi del gruppo, riuscendo così a procedere verso quelle che sono ritenute le forme di un movimento di vita reale:

Da ciò che ho avuto occasione di esporre fin qui, rimane facile seguire quante maggiori difficoltà presentino i gruppi per il fotografo, difficoltà che stanno in ragione diretta delle persone che li compongono. I suggerimenti e le raccomandazioni precedenti si adattano anche a questa parte di lavoro, e la principale fra tutte è quella di evitare i contrasti di colore, sui quali l'arte del fotografo ben poco può influire. I gruppi, nuziali, per esempio, daranno immancabilmente un risultato mediocre. Per averlo migliore occorrerebbe che il vestito della sposa fosse in una di quelle tinte, da me già specificate, che rendono l'effetto del bianco; cosa certamente non attuabile [...]. Bisogna riflettere che nei gruppi il fotografo deve, dirò così, riassumere in una sola negativa e rispetto a ogni singola persona, tutti gli elementi indispensabili a dare un buon ritratto individualmente. Inoltre il gruppo non deve essere una materiale esposizione convenzionale di figure davanti alla camera oscura, ma deve avere un motivo, un insieme che dia l'illusione di un movimento della vita reale (Brogi 1896, p. 57-58).

Giocata tra realtà e finzione, la "commedia del ritratto" borghese disvela al suo interno la connessione degli individui che va oltre l'esperienza e che sta alla coscienza sociale collettiva come ciò che deve valere sta a ciò che vale effettivamente. In questo senso, i ritratti contenuti nell'album familiare, ampiamente ancorati a postulati indiscutibili di per sé, rappresentano i fatti della "ragion borghese" che attribuisce "sacralità" alle norme, in funzione della loro partecipazione a una superiore realtà razionale. La stessa autorappresentazione si traduce dunque nel "sacro" non già perché in possesso di una datità assoluta, ma in quanto vissuta come rappresentazione in sé. Di conseguenza, la cornice fotografica che funge da chiusura del quadro sistematico della rappresentazione borghese riscatta, per certi versi, la propria inclinazione normativa, per il fatto di non smarrire quel senso di determinazione ideale che la fonda.

Foto della "Famiglia Italia"

Terreno di confine tra pubblico e privato, metafora, simbolo culturale, così come viene codificata a partire dall'ideologia borghese ottocentesca, la famiglia, nel lungo Ottocento, sembra formare assieme al concetto di nazione l'ordito e la trama di un unico tessuto (Porciani 2002, p. 11 ss.). Un unico tessuto che appare sia nel linguaggio poetico-letterario e giuridico, sia nelle pubblicazioni per nozze, negli scambi epistolari intimi, e nell'atto privato della scelta di nomi eroi nazionali e patriottici per i figli. All'incrocio tra identità collettiva e identità individuale, la famiglia, a cui è sotteso il plurisecolare paradigma del *pater familias* che in età moderna si traduce in autorità del capo nell'amministrazione domestica e nell'amministrazione statale in monarca assoluto, diventa sia il luogo della moralità e della virtù, sia il luogo in cui l'onore lega gli antenati e i discendenti in una prospettiva di lungo periodo (cfr. Bodin 1964, p. 88 ss.; Stone 1983, pp. 168-169). In questo modo, come legame privato fra i suoi membri, e come sentimento di un "noi" pubblico, alla famiglia viene attribuito un ruolo decisivo anche in funzione del grande

disciplinamento della nazione: attraverso la famiglia si tengono unite forze che tenderebbero a fuoriuscirne (Porciani 2002). È un paradigma ideologico questo che caratterizza pure, nella prima metà del Novecento, l'ideologia dei regimi dittatoriali europei che procedono, sottolinea Ginsborg (2002, p. 42 ss.), a una esaltazione sistematica della famiglia, attribuendole uno speciale rapporto con lo Stato. Nella loro propaganda, tutti i regimi – sovietico, fascista, nazista e franchista – descrivono se stessi come i salvatori della famiglia dai vari pericoli che la minacciano, e tutti sono caratterizzati dalla tendenza a eliminare i conflitti generazionali, incoraggiando la gioventù, individuata come l'elemento dinamico, ad andare incontro all'avventura mediante il servizio reso allo Stato (Ginsborg 2002; Degl'Innocenti 2002). In particolare, la "salvezza" totale trova un suo primo momento giustificativo e assicurativo nel fatto che, si dichiara per esempio in ambito fascista, l'uomo

è individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione e in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio [...]. Antiindividualistica, la concezione fascista è per lo Stato; ed è per l'individuo in quanto esso coincide con lo Stato, è coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica. È contro il liberalismo classico, che sorse dal bisogno di reagire all'assolutismo e ha esaurito la sua funzione storica da quando lo Stato si è trasformato nella stessa coscienza e volontà popolare. [...] Giacché, per il fascista, tutto è nello Stato, e nulla di umano e di spirituale esiste, e tanto meno ha valore, fuori dello Stato. In tal senso il fascismo è totalitario, e lo Stato fascista, sintesi di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo (Mussolini 1932, pp. 1-7³).

In ragione di quest'ultimo rilievo, si configura l'idea fascista di far nascere un "uomo nuovo" (Gentile 2002). E uno dei mezzi che viene impiegato per realizzare una simile rivoluzione antropologica è l'Istituto Luce la cui creazione "non può considerarsi solo una misura politica, ma l'avvio sistematico, sia pure con qualche incertezza, dello sfruttamento dei nuovi media da parte di un Stato moderno" (D'Autilia 2005a, p. 95). Nato più dall'esperienza vissuta che non da una vera e propria ideologia, il fascismo si autoalimenta dell'immagine suo capo e si riproduce ritualmente nelle manifestazioni pubbliche. In tale senso, osserva Emilio Gentile (2002, p. 72), l'ideologia fascista "è espressa esteticamente più che teoricamente, attraverso un nuovo stile politico e attraverso i miti, i riti e i simboli di una religione laica, istituita in funzione di un processo di acculturazione, di socializzazione, di integrazione fideistica delle masse per la creazione di un 'nuovo uomo'". Pur mancando studi approfonditi a proposito del fatto che dal successo della rivoluzione antropologica i fascisti facevano dipendere il successo del loro esperimento totalitario, recenti indagini storiografiche hanno mostrato come non ci fossero idee chiare a riguardo: l' "uomo nuovo" si ispirava al cittadino romano, di cui il fascista pretendeva di rappresentare l'attualizzazione nel XX secolo, al contadino laborioso e al borghese virtuoso che coltivava gli ideali della patria (D'Autilia 2005a, pp. 109 ss.). Allo stesso modo, anche il messaggio era contraddittorio: nelle immagini Luce per esempio si riscontra il doppio registro, ossia la "rispettabilità in borghese" e la "rispettabilità in uniforme", in forte contraddizione con la concezione fascista antiborghese, che esalta la vita comunitaria e disprezza l'individualismo (Gentile 2002, p. 239). Sotto questo profilo, numerose sono le fotografie di album privati familiari che attestano una simile contraddizione. E ciò a partire, per esempio, dalle autorappresentazioni di mogli e mariti in posa le une vestite in modo borghese, eleganti e alla moda, gli altri in divisa. Non solo. La società italiana guardata attraverso l'occhio fotografico degli album familiari privati nel Ventennio riflette forti commistioni tra pubblico e privato. In questa direzione, per esempio, l'estrema caratterizzazione è rappresentata dalle immagini dei matrimoni che, se da un lato confermano la centralità dell'essere evento fondante dell'istituto famigliare al di là del periodo qui preso in esame, e dunque per tutto il Novecento, dall'altro confermano le contraddizioni di un modello culturale che, mentre proclama di voler cancellare i segni della distinzione sociale e di

³ Inoltre cfr. Palla 2001.

classe, di fatto conferma una rigida gerarchia sociale. Sostanzialmente, si può dire che le condizioni in cui versano i ceti operai e rurali all'inizio del Novecento non subiscano radicali trasformazioni positive durante il Ventennio fascista, nonostante la serie di misure di tipo assistenziale e previdenziale adottate dal regime, soprattutto dopo la crisi del 1929 e l'avvio della politica autarchica (Calanca 2004, pp. 82 ss.). Sotto questo profilo, sono abbastanza rare le immagini, per esempio, dei consumi e delle merci contenute negli album familiari presi in esame, evidente segno che il processo di uniformazione portato avanti dal regime rimaneva imbrigliato nelle divisioni di classe che esso stesso produceva (Ellena 2005, pp. 234 ss.).

Passaggi fotografici

A partire dagli anni Cinquanta, e soprattutto durante il boom economico, la famiglia italiana della grande trasformazione urbana e del benessere affida alla fotografia il compito di attestare il grado della propria ascesa sociale, di certificare il livello dei consumi raggiunti e del benessere acquisito (Ginsborg 2004a; Smargiassi 2004). Sotto questo profilo spiccano le autorappresentazioni nelle quali gli italiani si fanno fotografare e/o si fotografano accanto ai simboli del benessere, ossia con l'auto, la motocicletta, la Vespa poi, le vacanze. Non solo. La famiglia italiana affida alla fotografia anche l'immagine unitaria che comincia a sfuggirle: l'autorappresentazione di una vita familiare perfetta, immobile e felice nella tranquillità raggiunta, soddisfatta dei consumi acquisiti, serena per la fine delle paure. In questa direzione, si può affermare, per dirla con le parole di Smargiassi, che alla fotografia a partire dagli anni Cinquanta viene chiesto di costruire una memoria non tanto d' "archivio", del come eravamo, quanto e soprattutto del come siamo e/o del come vorremmo essere (Smargiassi 2004, p. 398). Da questo punto di vista, più che autostoriografia, «l'album familiare è il copione di una recita, di un gioco di ruolo i cui modelli non occorre inventare di sana pianta, né cercare lontano, eccoli già disponibili sulle pagine dei rotocalchi, sia in formato mitologico (le famiglie regnanti) che *prêt-à-porter* (le famiglie delle réclame dei detersivi), in attesa che irrompa, strapotente, il modello globale delle sit-com televisive. Persino la costruzione materiale dell'album diventa un momento strutturante dei ruoli familiari: il padre produce le immagini (e per questo, paradossalmente, ne resta quasi sempre escluso, ma immanente come un dio creatore), la madre le dispone sulle pagine, i figli sono interpreti della lettura di gruppo che rinforza i legami reciproci» (Smargiassi 2004, p. 398). Privilegiando i momenti forti, quali le nascite, le cerimonie, le vacanze, escludendo tutto il resto, ogni fotografia prodotta in famiglia è un monumento, una memoria fabbricata con scopi precisi, una memoria che non archivia ma afferma (Smargiassi 2004, p. 399). Nel passaggio dagli anni del boom economico agli anni della recessione, dalla famiglia in ri-costruzione alla famiglia in crisi, fino all'attuale pluralizzazione di modelli familiari, l'album non muta d'aspetto, si fa standardizzato e plastificato, perde le didascalie, ma anche così, omogeneo e seriale, resta un tentativo di ribaltare in qualità la quantità di tempo, spazio, identità, coesione. Inoltre, quella stessa famiglia che in privato scatta migliaia di istantanee per affermare se stessa, accetta di mostrare in pubblico il proprio privato. Di fatto, presso l'Istituto di etnologia e antropologia culturale dell'Università di Perugia nella seconda metà degli anni Sessanta è stato condotto uno studio relativo alle trasformazioni avvenute nella rappresentazione della famiglia dagli anni Ottanta del XIX secolo alla fine degli anni Sessanta del Novecento (Gilardi 2000 [1976]). Raccolta nel volume La famiglia italiana in cento anni di fotografia, dall'indagine sono stati individuati, secondo periodizzazioni storiche precise, alcuni aspetti concernenti l'istituto familiare italiano presso le differenti classi sociali, quali il matrimonio, il tempo libero, il lavoro, l'emigrazione, il rituale funebre, la fotografia ricordo (Gilardi et al. 1968). Tale studio ha avviato una prima esplorazione del patrimonio fotografico, non solo utile all'analisi del tema "famiglia", ma anche all'individuazione di una geografia della società italiana presente sul territorio del paese. Dieci anni dopo la Rete 2 della Rai ha compiuto un notevole lavoro di raccolta di fotografie di famiglia attraverso numerosi appelli agli utenti. Successivamente, una serie di trasmissioni dal titolo Album mostrava agli italiani le immagini di se stessi nel tempo, così come essi stessi le avevano raccolte e conservate nei cassetti, accettando, dunque, di mostrarle pubblicamente. La mostra, L'Italia nel cassetto, tenutasi a Bologna nel 1978 alla galleria d'Arte moderna di Bologna, la mostra L'Italia nel cassetto ne sanciva l'evento (Aa. Vv. 1978). Si trattava di una "vetrina" dal tono soprattutto revivalistico, e non tanto scientifico, alla ricerca del come eravamo, in un momento in cui la grande trasformazione politica e culturale minacciava la famiglia alla base. In questa direzione, alla fotografia in se stessa veniva demandata la funzione di universalizzare l'immagine della norma familiare. Del resto, il tema della famiglia, come si è visto, è strettamente connesso alla fotografia e alle sue funzioni più importanti. È ben documentato in sede storiografica, infatti, che l'esistenza stessa della famiglia come unità sociale, come "luogo" dell'identità, concorra a determinare la produzione stessa delle fotografie e la loro fruizione. Nei nuclei in cui sono presenti uno o più figli, l'acquisto di una fotocamera e la produzione rituale di fotografie riceve un decisivo incremento rispetto all'acquisto e alla produzione da parte di chi vive solo, o in coppia senza figli, come ha dimostrato e teorizzato Pierre Bourdieu (2004 [1972]). Oggi, benché la videocamera si affianchi alla macchina fotografica oppure la sostituisca, il rituale non cambia: il moderno gruppo familiare adotta tecnologie più aggiornate, ma si autorappresenta ugualmente nei suoi ruoli reciproci e nei suoi momenti fondamentali che regolano la vita e il suo funzionamento, quali il matrimonio, il battesimo, il compleanno, la comunione, la laurea, le vacanze e le occasioni di festa. La differenza consiste nel fatto che oggi il gruppo non si rispecchia più nell'immagine fissa e nell'album, ma nell'immagine in movimento e sullo schermo del video. Nonostante ciò, il vecchio album sopravvive, e in esso la famiglia continua a riporre se stessa, immobile, ad autorappresentarsi nella forma radicata, divenuta icona, del libro. E in questa direzione, l'immagine che ci viene consegnata del libro-album scritto tra pubblico e privato è quella oltremodo suggestiva per esempio di Lalla Romano, nel romanzo La penombra che abbiamo attraversato (1964). In questo romanzo la scrittrice rievoca i suoi anni d'infanzia facendo riferimento alla pratica della fotografia, tanto che quando scriveva questo libro, ella stessa aveva dichiarato di aver di fronte l'album di famiglia (Cavalleri De Pra, 1987). Tra romanzo e autobiografia, nel libro-album è calata la trama visiva e scritturale del ricordo:

Non ho saputo più ritrovare, nel primo tratto della strada, la Pietra della fotografia [...]. La pietra allora era sporgente sul bordo e aveva più o meno la forma di un ciocco; pareva messa lì apposta per sedersi. Io la credevo di "papà". Papà componeva il gruppo. La mamma seduta, un berretto piatto posato sui suoi capelli crespi; io col paltoncino bianco, appoggiata a lei; papà stava all'impiedi dietro a noi, la giacca da cacciatore abbottonata fino al collo e il berretto di pelo. Davanti a tutti Murò. Sullo sfondo la strada bordata di roveri e di magri olmi selvatici... Papà era serio, un po' fiero, con un'ombra di sorriso negli occhi socchiusi. Anche Murò era serio [...] La mamma guardava con i suoi occhi profondi, un po' canzonatori. [...] Io piccola fissavo con stupore quasi doloroso (Romano 1991-1992, pp. 1020-1021).

Bibliografia

Aa. Vv.

1978 L'Italia nel cassetto 1859-1945, Bologna, Galleria Comunale d'Arte Moderna.

Barbagli M., Kertzer D.I.

2003 Storia della famiglia in Europa. Il lungo Ottocento, Roma-Bari, Laterza.

2005 Storia della famiglia in Europa. Il Novecento, Roma-Bari, Laterza.

Bodin J.

1964 I sei libri dello Stato, libro I, a cura di M. Isnardi Parente, Torino, Utet.

Bourdieu P. (a cura di)

2004 [1972] La fotografia. Usi e funzioni di un'arte media, Rimini, Guaraldi.

Brogi C.

1896 Il ritratto in fotografia: appunti pratici per chi posa, Firenze.

Burke P.

2002 Testimoni oculari. Il significato storico delle immagini, Roma, Carocci.

Calanca D.

2004 Legami. Relazioni familiari nel Novecento, Bologna, Bononia University Press.

2005a Percorsi di storia della famiglia, in "Storia e futuro", n. 5, febbraio.

2005b Percorsi di storiografia digitale, in "Storia e futuro", n. 6, maggio.

2005c Storia della famiglia italiana. Ruoli e passioni nel XX secolo, Pesaro, Metauro

Edizioni.

Cavalleri De Pra L.

1987 A colloquio con Lalla Romano, in "Noi donne".

Coen B., Gates P.

1980 L'istantanea. Piccola storia della foto-ricordo, Roma, Capanna.

Coene-Huter J.

1994 *La mémoire familiare*, Paris, l'Harmattan.

D'Autilia G.

2005a Il fascismo senza passione. L'Istituto Luce, in De Luna et al.

2005b L'indizio e la prova. La storia nella fotografia, Milano, Mondatori.

Degl'Innocenti M.

2002 L'epoca giovane. Generazioni, fascismo e antifascismo, Napoli, Lacaita.

De Luna G. et al. (a cura di)

2005 L'Italia del Novecento. Le fotografie e la storia. Il potere da Giolitti a Mussolini

(1900-1945), Torino, Einaudi.

Demetrio D.

2002 Album di famiglia, Roma, Meltemi, 2002.

Ellena L.

2005 Rifare gli italiani. Spazi, appartenenze e identità nello sguardo del Luce, in De Luna.

Formenti F.

2000 Pedagogia della famiglia, Milano, Guerini Studio.

Genovesi G.

1999 L'educazione dei figli. L'Ottocento, Firenze, La Nuova Italia.

Gentile E.

2002 Fascismo: storia e interpretazione, Roma-Bari, Laterza.

Gilardi A.

2000 [1976] Storia sociale della fotografia, Milano, Mondadori.

Gilardi A. et al. (a cura di)

1968 La famiglia italiana in cent'anni di fotografia, Milano, Cooperativa il Libro

Fotografico.

Ginsborg P.

Le politiche della famiglia nell'Europa del Novecento, in "Passato e Presente", n. 57,

settembre/dicembre.

2004a Sogni, genere, classi sociali: elementi di italianità, 1945-2000, in Lucas.

2004b Il tempo di cambiare. Politica e potere della vita quotidiana, Torino, Einaudi.

Ginsborg P., Porciani I.

Famiglia, società civile e Stato tra Otto e Novecento, in «Passato e Presente», n. 57,

settembre/dicembre.

Halbwachs M.

1925 La mémoire collective de la famille, Paris, Altan, trad. it. Memorie di famiglia,

Roma, Armando, 1996.

Hutter-Coenen J.

1994 *La mémoire familiare*, Paris, L'Harmattan.

Janet P.

1856 La famille. Leçon de philosophie morale, Paris, Libraire philosophique de Ladrange.

Lucas U. (a cura di)

2004 L'immagine fotografica 1945-2000, Storia d'Italia, Annali 20, Torino, Einaudi.

Marcenaro G.

2004 Fotografia come letteratura, Milano, Mondatori.

Mignemi A.

2003 Lo sguardo e l'immagine. La fotografia come documento storico, Torino, Bollati

Boringhieri.

Mormorio D.

1999 Vestiti. Lo stile degli italiani in un secolo di fotografie, Roma-Bari, Laterza.

Mussolini B.

1932 La dottrina del fascismo, Milano-Roma, Treves, Treccani, Tumminelli.

Palla M. (a cura di)

2001 Lo stato fascista, Milano, La Nuova Italia.

Porciani I.

2002 Famiglia e nazione nel lungo Ottocento, in Ginsborg, Porciani.

Romano L.

1991-1992 La penombra che abbiamo attraversato, in Opere, Milano, Mondadori.

Serao M.

1989 [1900] Saper vivere. Norme di buona creanza, Firenze, Passigli Editori.

Smargiassi M.

2004 La famiglia foto-gienica, in Lucas.

Sorcinelli P.

2005 imaGo. Laboratorio di ricerca storica e di documentazione iconografica sulla

condizione giovanile nel XX secolo,

in http://www.imago.rimini.unibo.it/percorsi/percorsi.htm.

Sorlin P.

2001 I figli di Nadar. Il "secolo" dell'immagine analogica, Torino, Einaudi.

Stone L.

1983 Famiglia, sesso e matrimonio in Inghilterra tra Cinquecento e Ottocento, Torino,

Einaudi.

Trionfi-Honorati L. (a cura di)

1999 Ricordi di famiglie. Mode e costume attraverso 150 immagini da archivi privati

italiani (1850-1899), Milano, Skira.

Garibaldini e garibaldinismo. I volontari italiani dall'Unità alla prima guerra mondiale (1861-1915)

Eva Cecchinato

Oggetto della mia ricerca è lo studio del volontariato militare italiano in Italia e all'estero dall'Unità alla prima guerra mondiale, analizzato essenzialmente dal punto di vista politico ed ideologico e con particolare attenzione alle formazioni cosiddette "irregolari" e quindi alla tradizione garibaldina; quest'ultima scelta è suggerita innanzi tutto dalla centralità della figura di Garibaldi e dei gruppi di cui egli era il referente nel problema in questione - sia in epoca risorgimentale sia nelle manifestazioni successive del fenomeno – ma anche dalla capacità dell'eredità garibaldina di affermarsi come paradigma con cui confrontarsi e porsi in relazione, sollecitando distinguo, filiazioni e distacchi. L'interesse del tema risiede anche nelle contraddizioni e nelle ambiguità del fenomeno, che accompagna tutta la storia dell'Italia liberale, in parte facendo da contrappunto alla politica ufficiale, specie all'indomani dell'Unità, in parte costituendo, per lo Stato italiano, da un lato una risorsa cui attingere, dall'altro un ambiguo patrimonio sociale da gestire. La ricostruzione delle vicende più significative di arruolamenti volontari di italiani in Italia ed in Europa costituirà quindi la trama entro la quale sviluppare una ricerca che intenda indagare le varie articolazioni e implicazioni del fenomeno. In relazione a queste ultime il mio intento è quello di superare un punto di vista esterno ed esteriore, adottando – pur con il dovuto distacco critico – uno sguardo per quel che è possibile interno alla tradizione e alla storia del volontariato nonché all'ideologia e alla sensibilità politica che ne è presupposto.

Analizzando le contraddizioni e la dialettica interna al fenomeno emerge chiaramente come uno dei nodi fondamentali da affrontare – e quindi uno dei motivi di interesse della ricerca – sia il problema della fedeltà allo Stato. Se da un lato il concetto e la figura stessa di volontario è contigua a quella di rivoluzionario, dal punto di vista storico ed ideologico, dall'altro proprio storicamente la questione si intreccia al problema degli eventi fondativi – che sono anche e conseguentemente miti fondativi – degli stati nazionali, specie nella loro declinazione tendenzialmente "democratica" e popolare. Non a caso tra le eredità della Rivoluzione francese c'è anche la diffusione del mito dei volontari come garanti e propagatori della causa della nazione rivoluzionaria. Del resto lo Stato sovrano concepito dalla Rivoluzione francese è tale e degno di lealtà non in senso assoluto, ma dal momento che e fintanto che è l'espressione della sovranità popolare; allo stesso modo i vincoli collettivi cui si rivendica la propria appartenenza, in linea teorica, non trovano in legami pregressi di tipo "etnico" o tradizionale il proprio fattore di legittimazione decisivo, bensì nella comune identificazione in un insieme di valori politici e culturali e in alcun paradigmi che dettano le regole della convivenza civile. Quindi in relazione al nodo del rapporto con lo Stato, è proprio una sorta di relativizzazione delle forme di lealtà uno degli elementi distintivi della figura del volontario, visto che la sua lealtà implica un genere di consenso che si rivolge tendenzialmente ad un contenuto, ad un modello complessivo di società, più che rigidamente ad una forma istituzionale o ad un referente esterno. Il ruolo centrale che il volontarismo attribuisce all'adesione del singolo alla causa per cui combatte o, in termini più generali, agisce, rende in linea di principio non definitivo e non assoluto proprio il suo consenso, in una particolarissima ed estrema declinazione dell'atteggiamento che Renan, discutendo di nazionalità, definiva come "plebiscito d'ogni giorno". Il punto centrale è che il volontarismo porta con sé la rivendicazione del diritto di autolegittimare le proprie scelte, dando seppur implicitamente un valore contingente e relativo alle forme di lealtà codificate e formalizzate. Si tratta di questioni di livello generale che ovviamente non potranno entrare direttamente nella ricerca, ma che, oltre a rappresentare uno degli stimoli originari alla scelta di questo tema, rimarranno comunque costantemente sullo sfondo dell'analisi e offriranno sollecitazioni alla riflessione e alla problematizzazione.

Così come per la Francia, anche per l'Italia contemporanea la figura del volontario ha un ruolo centrale nei propri eventi e nei propri miti fondativi. In Italia il volontario è innanzi tutto il combattente del Risorgimento, per il quale valgono gran parte delle contraddizioni appena esposte: prima fra tutte l'ambiguo rapporto con il nuovo Stato, che il volontari hanno contribuito ad edificare e nel quale tuttavia le culture e i settori politici cui essi fanno in gran parte riferimento si identificavano solo in parte, ricevendone del resto un riconoscimento con molte riserve.

Un ulteriore nodo problematico si può sintetizzare nel binomio guerra e politica in cui si riassume la figura del volontario. Ma il tipo di guerra in questione esige un sovrappiù di senso e da questo punto di vista è necessario introdurre la categoria di "guerra giusta", e non tanto nelle implicazioni etiche del concetto: essa si legittima essenzialmente per il fatto di corrispondere, rispetto a chi vi aderisce, alle proprie convinzioni e prospettive politiche in senso lato. Ricostruire l'evoluzione delle "cause" per cui i volontari italiani, ad Unità compiuta, continuano a spendersi a livello europeo, significa seguire le trasformazioni e le permanenze nella categoria di "guerra giusta", soprattutto in relazione ad una cultura politica per la quale la prospettiva internazionalista continua in gran parte a tradursi nella solidarietà nei confronti di chi, altrove, persegue le stesse finalità per cui già ci si era battuti in Italia. Del resto gli obiettivi a cui i volontari offrono la propria adesione determinano anche la diversa spendibilità, a livello di opinione pubblica diffusa e di rappresentazione ufficiale, della tradizione e della funzione storica del volontariato, dal momento che molte lotte si insinuano nei solchi delle stesse divisioni politiche interne alla nazione, infrangendo il tabù della concordia patriottica. Nella sostanza ci sono obiettivi in relazione ai quali la componente del volontariato di matrice politica, cioè di parte, è palesemente prevalente rispetto all'imperativo della difesa dei diritti della nazione o delle nazioni di per se stesse. Mi riferisco per esempio agli arruolamenti volontari in Francia nel 1870, fortemente connotati in senso repubblicano, ma anche nel 1914; in quest'ultimo caso, al di là delle ambiguità e delle indubbie contiguità con settori interventisti più marcatamente bellicisti, rimane vero che le vicende delle Argonne sono pur sempre espressione di una cultura politica e di una tradizione assai diverse dalla sensibilità dominante nei settori interventisti in Italia, caratterizzati in gran parte dalla ricerca della guerra come valore in sé.

Il binomio guerra a politica è funzionale soprattutto per l'analisi di quei picchi isolati che in un certo senso possono essere considerate le contingenze degli arruolamenti volontari e delle varie spedizioni, che rappresentano certamente il filo rosso che unisce generazioni e alimenta una tradizione, ma che non possono certamente esaurire la vita, le vicende e l'identità dei gruppi che questa tradizione alimentano. A questo proposito è necessario affrontare il problema della gestione delle forze volontarie in tempo di pace, che costituirà una delle preoccupazioni della classe dirigente del Regno d'Italia. Del resto il ruolo d'eccezione che in qualche modo il volontario e i settori a cui fa riferimento si attribuiscono nei confronti della nazione rende interessante indagare i percorsi seguiti, innanzi tutto in epoca immediatamente postunitaria, per ritagliarsi anche nella vita civile uno spazio di rilievo e in un certo senso d'avanguardia, tenendo conto, fra l'altro, della continuità ideale e sociale che legava questi combattenti in gran parte irregolari con gruppi organizzati e settori d'opinione pienamente inseriti nella lotta politica, seppur anche in sede extra istituzionale. Gli aspetti della sociabilità e dei rapporti tra associazionismo patriottico e democratico sono fondamentali per indagare questi questioni. Ciò significa anche affrontare il problema della dialettica ideologica che si instaura tra la democrazia risorgimentale e le crescenti urgenze della cosiddetta "questione sociale", così come le dinamiche di definizione e di ridefinizione della propria identità sollecitate dalla crescita di forze politiche antagonistiche organizzate, che si presentano come nuove avanguardie dello sviluppo storico a livello nazionale ed internazionale.

Ma è altrettanto interessante seguire alcuni itinerari personali postunitari particolarmente emblematici di protagonisti del processo risorgimentale, che, seppur solo schematicamente, possono essere fatti rientrare in due fondamentali tipologie: da una lato gli uomini per cui l'originaria spinta

volontaristica verso la costruzione dell'Italia si traduce in un'assolutizzazione dello Stato unitario, della sua struttura istituzionale e degli equilibri sociali consolidati; dall'altro chi interpreta il Risorgimento come processo perennemente *in fieri*, perlomeno dal punto di vista della vitalità delle sue eredità ideali.

Analizzare i rapporti di continuità reali o più o meno legittimamente rivendicati tra le varie vicende del volontariato italiano è anche indagare i rapporti politici, ideologici e psicologici tra le varie "ondate" e le varie generazioni di volontari, nonché tra le culture politiche che si collegarono e si richiamarono al fenomeno.

Il problema della violenza, del modello di società, della guerra giusta e dell'evoluzione delle cause per cui ci si spende, rimanda ovviamente ad un'ottica interna al mondo dei volontari; quindi è necessario utilizzare fonti che si possono individuare essenzialmente nella memorialistica, ma anche nella letteratura d'occasione prodotta per esempio per alcuni anniversari controversi come quelli di Aspromonte o Mentana da associazioni reducistiche più o meno politicizzate. Chiaramente, per quanto riguarda, in particolare, la memorialistica sarà ovviamente necessario esercitare una preventiva critica delle fonti, che si proponga innanzi tutto di chiarire – specie per i soggetti meno noti e non immediatamente associabili ad un itinerario politico – le occasioni e le sollecitazioni del ricordo e della scrittura, nonché di contestualizzare e di mettere in relazione ad essi il passaggio successivo e non sempre automatico e coincidente della pubblicazione: l'attenzione verso questi aspetti risulta del resto fondamentale in un'indagine che intenda muoversi proprio tra il piano della "fattualità" e quello delle autorappresentazioni, dando conto dello scarto e delle tensioni che si sviluppano tra un'esperienza storica e personale e la necessità di gestirla ed interpretarla politicamente.

La struttura della tesi dovrebbe prevedere una divisione in tre parti, la prima e l'ultima delle quali caratterizzate da un preponderante andamento cronologico: si esordirà ovviamente con la trattazione del primo decennio postunitario, durante il quale la definizione, all'epoca utilizzata, di "partito garibaldino" conserva una sua plausibilità. Sarà soprattutto la presa di Roma a trasformare significativamente il panorama e a sancire la fine di questa fase postrisorgimentale con un evento dall'enorme carica simbolica, gestito in modo esclusivo dalle forze dell'esercito regolare: l'estromissione della componente volontaristica e garibaldina dall'azione sfociata nella breccia di Porta Pia avrà come contraltare il pressoché contemporaneo rilancio del carattere sovranazionale di quella tradizione, che dirotterà energie e uomini verso la Francia repubblicana. La parte centrale della tesi si potrebbe soffermare da un lato su alcune tipologie di ex volontari della fase risorgimentale, su una sorta di casistica degli itinerari personali e collettivi, che tenga anche conto, per esempio, dell'inserimento dei garibaldini nell'esercito o dell'entità della loro presenza nei ranghi parlamentari e nei ruoli di governo; dall'altro lato la memorialistica e alcune fonti relative all'associazionismo reducistico serviranno a riflettere sulle dinamiche della rappresentazione e dell'autorappresentazione. L'ultima parte si spingerà fino alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia e seguirà gli episodi di volontariato guidati dai figli e nipoti di Giuseppe Garibaldi, analizzandone anche i rapporti e le contiguità con un certo sovversivismo e, avvicinandosi al primo conflitto mondiale, gli ambigui intrecci con il nazionalismo.

Il collante e il filo conduttore di questa ampia struttura sarà rappresentato dagli interrogativi originari da cui è scaturita la ricerca, vale a dire dall'analisi di quali imperativi e quali nuove priorità impone il farsi Stato di una rivoluzione, da una riflessione di lungo periodo sullo spazio, il ruolo e l'autonomia che possono legittimamente e realisticamente essere concessi e conservati ad iniziative e prospettive legate al modello volontaristico, sulla capacità di rinnovarsi e di riproporsi a distanza di decenni di una tradizione come quella del garibaldinismo.

Le fonti che si stanno utilizzando sono di molteplice natura: vanno dagli Atti parlamentari alla memorialistica e alla diaristica, dai carteggi editi ed inediti alla stampa, fino alla documentazione prodotta dalle autorità civili e militari (rapporti periodici sull'ordine pubblico, fascicoli personali di

individui schedati, procedimenti giudiziari), in un dialogo tra centro e periferia. I principale luoghi di ricerca sono stati l'Archivio centrale dello Stato, il Museo centrale del Risorgimento di Roma, l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito.

Bambini e adolescenti nella Grande guerra

Luca Gorgolini

Se la bibliografia sulla prima guerra mondiale prodotta in Italia si presenta sterminata e appare in continua espansione, le rassegne critiche della produzione storiografica sulla Grande guerra, come sottolineano Mario Isnenghi e Giorgio Rochat nella prima edizione (2000) del loro corposo volume dedicato alla storia della prima guerra di massa, poche e quasi tutte non facilmente reperibili (p.536) e, aggiungiamo noi, fatta eccezione proprio per il loro lavoro (ultima edizione aggiornata nel 2004) e per qualche altro contributo, attento a specifici segmenti della storiografia nazionale, oramai piuttosto datate (Pieri 1965; Monticone 1969; Alatri 1972; Rochat 1976; Gandini 1982; Rochat 1985; D'Orsi 1990; Bianchi 1991; Flores, Gallerano 1995, Del Negro 1997, Isnenghi, Rochat 2000 (2004)). Ciò è tanto più vero se si tiene conto degli studi prodotti negli ultimi anni che non hanno solo proposto storie di sintesi, nuove o aggiornate, della Grande Guerra, ma hanno fornito indagini su aspetti in precedenza trascurati: si pensi in tal senso all'analisi dell'impatto che la guerra ebbe sulla popolazione civile e al ruolo che quest'ultima, sotto la spinta di una mobilitazione di massa da cui nessuno poté sottrarsi, venne ad assumere all'interno degli ingranaggi della macchina bellica.

A lungo rimosso dalla storiografia nazionale, il rapporto tra popolazione civile e Grande guerra è stato oggetto negli ultimi quindici anni di numerosi studi che hanno prodotto molteplici approfondimenti tematici: oltre che sulla condizione delle donne, la cui presenza si affermò nella sfera produttiva e pubblica proprio nel corso della guerra, più recentemente l'attenzione degli storici si è soffermata sui bambini e gli adolescenti. La guerra conferì a questi ultimi, analogamente a quanto accadde per le donne, una visibilità sociale prima sconosciuta. La "chiamata alle armi" che fu per la prima volta totalitaria, non risparmiò nessuno, neppure i bambini e le bambine, gli adolescenti e le adolescenti: in tutti i sensi l'evento bellico "tendeva a violare i confini, gli schermi protettivi e i compartimenti della società tradizionale, a rimodellare i rapporti tra pubblico e privato, tra sfera della famiglia e sfera della politica, a ridefinire ruoli, a mobilitare energie fino a quel momento solo potenziali e latenti, accentuando le spinte già in atto verso la società di massa" (Gibelli 2005, p. 40). Bambini e adolescenti furono, loro malgrado, coinvolti nella guerra a vario titolo e in vario modo, in qualità di vittime e testimoni, ma anche di attori, come figli/figlie e fratelli/sorelle degli uomini inviati al fronte, come membri di aggregati domestici i cui equilibri, e le cui gerarchie erano stati repentinamente modificati, in qualche caso capovolti, come lavoratori sulle cui spalle pesavano ora responsabilità e fatiche in passato delegate agli adulti, come consumatori o ancora come destinatari e, al tempo stesso, veicoli dei messaggi propagandistici indirizzati alle famiglie.

Nel corso dell'ultimo decennio, questi aspetti sono stati al centro della ricerca di alcuni studiosi (Bianchi 1995 e 2000, Ermacora 2000, 2004 e 2005, Urli 2003, Pavan 2004, Gibelli 2005), i quali, attraverso l'analisi di documenti e fondi in passato trascurati, il recupero di numerose testimonianze, l'inserimento dell'oggetto di indagine all'interno di una prospettiva storica più ampia, hanno ricostruito i tratti di fondo dell'esperienza bellica vissuta e subita dai bambini e dagli adolescenti presenti allora nel paese, puntualizzando l'apporto quantitativo e qualitativo che essi diedero alla macchina bellica, in un momento in cui, è bene ricordarlo per comprendere le implicazioni che tale politica determinò, di fronte alla "prova suprema", nessuno appariva troppo piccolo di età, troppo basso di statura o insufficiente di torace, nessuno sembrava troppo stupido, maldestro o inetto per non essere utile alla patria in un

modo o nell'altro. Sono così riemerse le vicende di adolescenti – operai nelle industrie ausiliarie e nei cantieri a ridosso del fronte, emigranti e profughi, testimoni involontari della violenza e delle sofferenze generate dalla guerra, soggetti destinatari di una ampia serie di politiche statali finalizzate al controllo e alla gestione dell'opinione pubblica –, che hanno consentito di aggiungere altri tasselli al mosaico delle conoscenze sull'esperienza bellica vissuta dalla popolazione civile. Nelle note che seguono si intende dare conto, sommariamente, dei risultati fin qui emersi da tali studi, rispettando la scansione temporale e l'articolazione tematica degli stessi, al fine di seguire la traiettoria seguita dal dibattito storiografico ed evidenziare il punto di approdo, transitorio, a cui si è giunti.

La partenza per il fronte di circa sei milioni di uomini (su sette milioni di maschi in età militare), impose un continuo riadattamento degli equilibri sui quali si reggevano le convivenze all'interno di gran parte dei nuclei familiari. Sia negli ambienti urbani, sia negli ambienti rurali, l'evento bellico mutò profondamente le relazioni tra uomini e donne, tra genitori e figli; in particolare, le relazioni di dipendenza vennero ad alterarsi, finendo con il ridefinire responsabilità e ruoli per il soddisfacimento di nuovi bisogni: il venir meno delle braccia e dei salari di coloro che erano stati chiamati alle armi, dovette essere necessariamente compensato dalle energie lavorative di donne, anziani, ragazzi, ma anche, non di rado, di bambini e adolescenti. La guerra irruppe così nelle vite dei più giovani, pretendendo da loro, come già ricordato, fatiche e mansioni delegate in precedenza agli adulti. Il mercato del lavoro, fortemente condizionato dalle necessità belliche, dalla loro urgenza e temporaneità, aprì nuove opportunità occupazionali, imponendo a migliaia adolescenti di anticipare il loro ingresso nel mondo del lavoro (l'erogazione del sussidio familiare riconosciuto ai figli degli uomini chiamati a combattere veniva a cessare al compimento del loro dodicesimo anno di età). Molti furono costretti ad assumere il ruolo di capifamiglia: in numerosi casi, il salario guadagnato dai più giovani non rappresentò più una semplice integrazione del reddito complessivo prodotto dal nucleo familiare, ma divenne una risorsa economica indispensabile alla sopravvivenza della famiglia stessa.

Attingendo da un *corpus* di fonti decisamente articolato, che si compone di numerosi documenti prodotti dall'allora Ministero delle Armi e delle Munizioni, dal Comitato centrale per la mobilitazione industriale (e da diversi comitati regionali), fino ai fondi conservati presso gli archivi di stato e presso gli archivi di alcuni tribunali dell'Italia centro-settentrionale, Bruna Bianchi ha ricostruito la geografia delle mansioni svolte dai più giovani, o per meglio dire, dei più piccoli, all'interno del mercato del lavoro, con particolare attenzione a quanto accadde nel settore industriale, facendo emergere ruoli, aspettative, rivendicazioni e allarmismi che tale processo suscitò.

Stando ai dati disponibili, l'afflusso della manodopera minorile nel lavoro di fabbrica fu decisamente massiccio: decine di migliaia di giovani minorenni non ancora sottoposti a chiamata di leva, furono impiegati nelle industrie ausiliarie, ossia lavoranti per l'esercito. Proveniente dall'agricoltura, da settori industriali (carta, ceramiche, vetro ecc.) la cui produzione era stata drasticamente ridotta o riconvertita con l'ingresso in guerra, o ancora da settori non industriali, la gran parte di questa manodopera minorile venne utilizzata, soprattutto in principio, all'interno dei piccoli e medi stabilimenti industriali, adibiti alle lavorazioni secondarie del munizionamento, alle casse di legno per il trasporto dei proiettili, alla produzione di olio di solfuro, per sostituire la mano d'opera maschile adulta, mobilitata o che aveva preferito occuparsi nelle grandi industrie nella speranza che tale scelta desse qualche possibilità in più di scampare alla chiamata alle armi. D'altro canto, le aziende di piccole dimensioni non avevano capitale per introdurre nuovi metodi di lavorazione e mettersi così in concorrenza con le industrie più moderne: la loro sopravvivenza finì con il basarsi proprio sullo sfruttamento di una manodopera, non qualificata e sottoposta a lunghe giornate

di estenuante lavoro. La Grande guerra, in tal modo, determinò, come è già stato osservato altrove (Dogliani 2003, pp. 171-172), un risultato contraddittorio: da un lato fece lievitare la manodopera industriale non qualificata: si calcola che nel solo 1918 l'insieme delle industrie ausiliarie occupassero oltre 70 000 ragazzi fino ai 16 anni (Bianchi 1995, p. 60); dall'altro lato vennero introdotte forme di apprendistato moderno e una nuova classe operaia in alcune industrie di punta, come stava avvenendo in altri paesi: all'Ansaldo di Genova gli apprendisti tornitori passarono dal 4,6% del 1915 al 36,6% dell'ultimo anno di guerra; il 46% degli operai alla fabbrica di armi di Terni e il 27% di quelli presenti all'Alfa Romeo nel 1918 avevano meno di 20 anni (Bianchi 1995, p. 62). In ogni regione, una delle occasioni più importanti di lavoro per le donne e ragazze era costituito dal confezionamento di divise e scarpe militari, nei laboratori organizzati dai comitati di assistenza civile o a domicilio: secondo alcune stime, i laboratori di maglia e cucito durante il conflitto coinvolsero circa 600 000 tra donne e ragazze (un numero assai superiore a quello della manodopera femminile utilizzata nelle industrie ausiliarie) (Bianchi 1995, p. 87).

All'interno delle industrie, gli adolescenti erano costretti ad occuparsi di mansioni faticose e insalubri: con la sospensione della legislazione protettiva e dell'attività dell'Ispettorato del lavoro, si riproposero lunghi orari (si ricorse al lavoro festivo e notturno), cottimi, ritmi serrati all'interno di una condizione aggravata da una rigida disciplina militare. Non stupisce che l'impiego minorile si caratterizzasse per alti tassi di ricambio, per fughe e abbandoni volontari sempre più numerosi, indice di stanchezza e insofferenza: alla fabbrica d'armi di Terni, il 65% dei licenziamenti volontari riguardò ragazzi con meno di 20 anni (Bianchi 1995, p. 68). Tra coloro che sceglievano di non abbandonare volontariamente il posto di lavoro, aumentarono invece le dimostrazioni di insofferenza e gli atti di ribellione; nonostante le misure repressive messe in atto dagli organismi di sorveglianza, quali il licenziamento per punizione, le multe e la minaccia di deferimento al tribunale militare. la partecipazione dei più giovani alle assemblee, si fece vivace e decisa, la loro voce e la loro protesta fu sempre meno facilmente contenibile dalla manodopera adulta e dai rappresentanti sindacali. Tuttavia, nonostante le grandi difficoltà affrontate, i ragazzi, in quanto parte rilevante della nuova classe operaia che si stava formando, assunsero un ruolo autonomo e al contempo centrale nel quadro sociale ed economico della società in guerra; essi riuscirono a conquistarsi una maggiore visibilità e una dimensione sociale che sfuggiva al controllo familiare, motivo per il quale la figura del giovane operaio, suscitò forti timori nell'opinione pubblica:

Le manifestazioni di opposizione alla guerra, i segni di disagio dei giovani operai degli stabilimenti ausiliari, l'assenteismo, i frequenti cambiamenti di lavoro, i piccoli furti, vennero interpretati come manifestazioni di devianza e di criminalità dovute all'assenza di una forte presenza maschile nella famiglia, ai salari eccessivamente elevati, alla promiscuità con gli operai adulti, alla tendenza della madri a concedere eccessiva libertà ai figli. Si guardava con sospetto a un giovane lavoratore precocemente autonomo, svincolato dai rapporti di autorità (Bianchi 1995, p. 103).

All'interno delle classi medie urbane, gli antichi pregiudizi sulla moralità della classe operaia, trovarono nuovo alimento nei comportamenti di questi giovani fino a promuovere un'intensa campagna di stampa volta a sollecitare l'intervento delle autorità pubbliche. Benché le statistiche sugli atti criminosi commessi dai ragazzi non fossero particolarmente preoccupanti, all'interno di un quadro complessivo sulla criminalità aggravato dalle difficili condizioni di vita causate dal perdurare della guerra, i rapporti prefettizi mostrano un progressivo innalzamento del controllo sociale nei confronti dei giovani operai, atteggiamento questo in linea con il pesante clima di repressione, di limitazione delle libertà personali e di espressione che aveva avvolto il paese all'indomani dell'ingresso in guerra.

Se l'ingresso di manodopera minorile nel lavoro di fabbrica fu massiccio, altrettanto può dirsi per l'afflusso di minori nelle retrovie del fronte, attratti dalla forte domanda di lavoro nei settori della logistica e delle fortificazioni. Alcune stime (Ermacora 2004, pp. 4, 20) calcolano (per difetto) che furono almeno 60000 gli adolescenti tra i 12 e i 19 anni impegnati nei pericolosi cantieri militari impiantati a ridosso della linea del fronte: un numero pari al 42% della manodopera impiegata complessivamente nei lavori militari (in alcuni casi, come nei cantieri sull'Alto Isonzo, i ragazzi rappresentavano quasi il 50% degli operai impiegati nei lavori di trinceramento) (Ermacora 2004, p. 20).

Ridotti gli sbocchi verso l'estero, le esigenze della nuova "economia di guerra" e la necessità di un salario di sussistenza ebbero come conseguenza l'emergere di un forte rimescolamento sociale: la penisola fu percorsa da considerevoli flussi migratori interni a breve e lungo raggio diretti da una parte verso il cosiddetto triangolo industriale (Genova, Torino e Milano) e dall'altra verso le retrovie del fronte dove si sviluppò rapidamente una vera e propria economia legata ai servizi logistici dell'esercito che coinvolse oltre agli uomini non chiamati ad indossare la divisa, anche migliaia di adolescenti. Si trattava di decine di migliaia di "operai-borghesi" addetti ai lavori per la costruzione di trinceramenti, fortificazioni, strade, mulattiere, magazzini e baraccamenti collocati nelle retrovie del fronte, costruiti per ospitare milioni di soldati, il cui reclutamento veniva organizzato (a partire dal 1916) attraverso il Segretariato generale per gli Affari civili. A tale ufficio, i comandi dell'esercito avevano demandato il compito di gestire a livello nazionale la migrazione degli operai verso il fronte, disciplinandone il reclutamento, le condizioni di ingaggio e di trattamento. Se nei primi giorni di guerra, le disposizioni emanate dai prefetti prevedevano l'arruolamento dei giovani a partire dai 18 anni di età, già durante l'estate del 1915, venne predisposta una prima deroga che consentiva la presenza in ciascuna squadra (composta generalmente da un caposquadra e da una trentina di operai) di una quota, pari al 10%, di giovani tra i 16 e i 18 anni. Successivamente, con l'aumento della richiesta di manodopera necessaria a far fronte alla costruzione di numerose infrastrutture, indispensabili a consentire l'afflusso dei materiali verso le linee di combattimento, l'ingresso delle giovani maestranze venne ulteriormente facilitato, arrivando a prevedere dapprima l'assunzione di adolescenti di età compresa tra i 15 e i 17 anni, purché accompagnati da un parente adulto (prescrizione che spesso non venne rispettata), per arrivare poi, alla fine del 1916, a consentire l'arruolamento di fanciulli tra i 13 e i 15 anni.

Relativamente la provenienza geografica di questi giovanissimi operai militarizzati, l'analisi di un campione di oltre 1600 ragazzi impegnati a ridosso del fronte (Ermacora 2004, pp. 12-13), mostra che per il 40% si trattava di ragazzi friulani e veneti, favoriti dunque dalla contiguità con le zone di combattimento; la metà della quota restante era invece costituita da individui provenienti da alcune regioni meridionali, Puglia, Abruzzi, Calabria e Campania, dove la crisi del settore agricolo che aveva reso i salari dei braccianti del tutto insufficienti, unitamente all'assenza di industrie interessate alla produzione bellica in grado di assorbire l'accresciuta richiesta di lavoro, avevano determinato una vera e propria corsa verso il fronte che coinvolse, come denunciava una nota del Ministero degli Interni inviata ai prefetti delle province meridionali, anche ragazzini e fanciulli "di gracile costituzione, con documenti alterati, età diverse da quelle indicate" (Ermacora 2004, p. 13). A testimonianza dell'ampiezza del fenomeno, vi è la documentazione proveniente dall'Ufficio di sosta e di sorveglianza presente allora presso la stazione ferroviaria di Udine, in si segnalata una crescita continua dei fermi di minorenni reclutati irregolarmente: nel giugno del 1917 presso la stazione friulana viene controllata una squadra di 36 persone individui, dei quali ben 19 risultano essere bambini di età compresa tra i 12 e i 14 anni, non accompagnati e "assolutamente inadatti al lavoro cui erano destinati" (Ermacora 2004, p. 19). In questo quadro, è facile comprendere come anche gruppi di adolescenti non in cerca di lavoro ma di avventura e di un protagonismo

potessero superare tutti i controlli e giungere nei territori a ridosso del fronte spesso inosservati.

Qualunque fossero le provenienze geografiche e le motivazioni che li avevano spinti a lasciare il luogo d'origine, una volta giunti nei cantieri, i giovani migranti si trovavano davanti ai loro occhi una realtà di segno profondamente diverso rispetto a quella loro prospettata o che loro stessi si erano immaginati. Inizialmente garzoni e aiutanti, la loro condizione mutò progressivamente nel corso del conflitto, fino a diventare operai a tutti gli effetti, impegnati per 10-12 ore giornaliere nei lavori più faticosi, quali le costruzioni stradali, l'estrazione di materiali nelle cave o il taglio del legname; in qualche caso venivano utilizzati in mansioni pericolose, come portatori, che li spingevano a ridosso delle prime linee:

Io sono stato con la truppa – racconta Giobatta Piticco – [...] Nel sedici io ho iniziato. Avevo tredici, quattordici anni. S. Giovanni di Manzano, Dolegnano, poi siamo andati fino a Mossa, Lucinico, poi hanno preso il Podgora, Gorizia. Noi andavamo sempre dietro a loro. Eravamo avanti anche noi. Vicino al fronte. Sentivamo tutto, di notte come di giorno. Eravamo al lavoro con loro. Portare su materiale. La notte. Ci davano i bidoni. Ci davano cassette di munizione. Fino alla ritirata di Caporetto. Lì abbiamo dovuto scappare a casa tutti (Urli 2003, p. 44).

In questa condizione di fatica e di pericolo, i ragazzi finivano così per sentirsi quasi dei soldati loro stessi, sperimentando personalmente la crudeltà e la violenza della guerra; a prevalere nei loro ricordi sono le sensazioni uditive, come le fucilate, i bombardamenti, le urla dei combattenti o altri elementi tipici della guerra di trincea, quali le pessime condizioni igieniche, la precarietà degli alloggiamenti e le difficili condizioni climatiche che spesso tornano nelle testimonianze autobiografiche degli stessi soldati. D'altro canto, all'interno dei cantieri, il lavoro si caratterizzava per la fatica fisica dovuta ai lunghi orari di lavoro, alle asperità dei luoghi in cui si trovava ad operare, ai continui spostamenti e per uno stato di prostrazione psicologica derivato dal diffuso disprezzo con cui gli ufficiali impiegavano i lavoratori militarizzati senza risparmio. A farne le spese erano soprattutto i più giovani, in particolare gli adolescenti privi di un accompagnatore in grado di offrire loro una qualche tutela. I comunicati medici inviati al Segretariato generale per gli Affari civili offrono un panorama che, benché parziale, si rivela in tutta la sua desolazione: su un campione di circa 2000 operai ricoverati tra il 1916 e il 1917, 730 (42%) sono giovani, in massima parte provenienti dal settore montano del fronte (Ermacora 2004, p. 30). Qui i cantieri del Trentino e del Cadore si rivelavano luoghi di lavoro estremamente disagiati: tracciare le strade nelle roccia, scavare gallerie e trinceramenti, esponeva frequentemente i ragazzi a gravi infortuni; le eccezionali condizioni ambientali durante i mesi invernali inoltre, determinarono un gran numero di affezioni polmonari che con le fratture costituivano le cause più frequenti di ricoveri e di decessi all'interno dell'insieme complessivo degli operai condotti negli ospedali.

In questo stato di cose in cui le condizioni di lavoro andavano via via peggiorando senza peraltro che a ciò seguisse un adeguamento dei livelli salariali, che li vedeva nettamente penalizzati rispetto alla manodopera adulta, tra i più giovani (verrebbe da dire tra i più piccoli), coloro che mal sopportavano le fatiche e le privazioni, analogamente ai loro coetanei impiegati nell'industria bellica, si resero protagonisti a più riprese di fughe, episodi di ribellione nei confronti del personale militare e degli operai adulti. Benché duramente colpite attraverso l'espulsione dai cantieri, il rimpatrio forzato e il divieto di rientro nella "zona di operazioni", misura quest'ultima che precludeva la possibilità di una nuova occupazione nei cantieri e determinava la perdita di un prezioso salario, forme di resistenza attiva, come il "rifiuto di lavorare" o la "pessima condotta" si manifestarono con una certa frequenza: numerosi episodi indicano la presenza di "bande" di giovani lavoratori che cacciati dal cantiere a cui erano stati assegnati vagano per le retrovie, sfidando i controlli e confidando nella continua ricerca di manodopera da parte dei comandi del genio militare.

Se adolescenti e ragazzi si resero protagonisti di migrazioni a lungo raggio, dall'interno del paese verso il fronte, la manodopera femminile impiegata dai comandi militari venne in massima parte reclutata nei comuni vicini alle linee di combattimento. Sin dai primi mesi del conflitto, numerosi gruppi di adolescenti e di bambine tra gli 11 e i 13 anni al seguito delle madri e delle sorelle maggiori, vennero impiegate nello sgombero delle nevi dalle strade, nei lavori di manutenzione stradali e nel trasporto di materiali verso le posizioni ad alta quota. Lungo il fronte carnico, il peso dei rifornimenti ai soldati fu, almeno inizialmente, sostenuto quasi per intero dalle maestranze femminili. Successivamente, con la costruzione delle strade e delle teleferiche militari, avvenuta nella primavera del 1916, la manodopera femminile venne impiegata soprattutto per il trasporto di ghiaia e di pietrisco utilizzati dagli operai per rendere le strade percorribili dai pezzi dell'artiglieria. Si calcola che nel 1917, le donne e le ragazze impiegate sul fronte, furono circa 8000 (Ermacora 2004, p. 45). Ma il salto di qualità si ebbe all'indomani della rotta di Caporetto: circa "20 000 operaie (molto spesso giovanissime)" (Ermacora 2004, p. 53), perlopiù profughe venete e friulane, separate dalle proprie famiglie, cercarono di garantirsi un reddito di sussistenza, partecipando ai lavori di scavo di trincee e canali, occupandosi nei laboratori per la preparazione dei mascheramenti o adibiti alla cernita e al ripristino del materiale militare. Nel corso dell'ultimo anno di guerra "ogni casa colonica nelle retrovie della pianura veneta si trasformò in una sorta di laboratorio militare dove giovani ragazze, bambini e donne preparavano le spolette di filo spinato, assemblavano graticci e mascheramenti; nella pianura ragazzi e adolescenti vennero invece impiegati nei grandi lavori di canalizzazione e di derivazione della acque per permettere ai convogli di rifornire via acqua la popolazione della provincia di Venezia e le truppe schierate sul basso Piave" (Ermacora 2004, p. 53).

Peggiori furono però le condizioni di vita per gli adolescenti e i giovanissimi che si trovarono nei territori invasi dalle truppe austriache e tedesche all'indomani di Caporetto. I bisogni della popolazione finirono infatti in secondo piano rispetto alle priorità dell'esercito occupante: i generi alimentari destinati ai civili vennero drasticamente razionati; la produzione dei settori più attivi dell'economia veneto-friulana (sericoltura e viticoltura), venne requisita e si procedette allo smantellamento di ciò che rimaneva dell'apparato produttivo; foraggi, animali, derrate alimentari e persino suppellettili domestiche e biancheria dovettero essere consegnate. Nel marzo del 1918 i comandi degli eserciti occupanti imposero alle autorità comunali di compilare una lista di tutte le donne e gli uomini tra i 15 e i 60 presenti affinché individuati, venissero reclutati come manodopera nei lavori più urgenti lungo le retrovie austro-tedesche. Con il manifestarsi di una resistenza crescente da parte della popolazione civile, i reclutamenti divennero delle vere e proprie "cacce" alle donne, ragazzi e fanciulli, "raccolti dalla gendarmeria, che entrava di sorpresa nelle case o stendeva cordoni sulle strade" (Calò 2003, p. 116). Una politica di "reclutamento coatto" che naturalmente colpì soprattutto la popolazione femminile, gli anziani e gli adolescenti, poiché gli uomini validi erano tutti mobilitati (oppure fuggiti o evacuati) e riguardò circa 72 000 persone, con una media di 129 giornate di lavoro a testa (Ermacora 2004, p. 55).

Come nelle zone a ridosso del fronte, nei territori occupati, l'esperienza del conflitto fu, anche per i minori, più cruda e diretta: qui "i bambini e le bambine conoscono anche la paura e la fame, la prepotenza degli uomini in armi, il precoce contatto con la violenza e con la morte" (Gibelli 2005, p. 149). Nelle loro memorie e nelle loro testimonianze, raccolte da Urli sul finire degli anni Ottanta, da Pavan nel corso del decennio successivo e pubblicate recentemente (Urli 2003, Pavan 2004), i bambini di allora ricordano il loro impatto, caratterizzato da un sentimento di paura misto a curiosità, con gli invasori, fino a quel momento sconosciuti, emerge l'alternanza tra la condanna per le loro prepotenze e la pietà per i loro patimenti, e ancora le sofferenze per la fame, la mancanza della figura maschile adulta

in precedenza punto di riferimento e lo spavento per lo spettacolo improvviso di un cadavere. Come i soldati in trincea e i giovanissimi "portatori" di cui si è detto sopra, anche i bambini dei territori occupati incappano spesso nei cadaveri dei soldati:

Si sentiva sparare per qui, per là, e ricordo – a parlare è Elisa Saccomano, all'epoca dei fatti aveva 14 anni – che noi eravamo tutti scappati, non lontano, ma ognuno per suo conto. Io sono andata a nascondermi sotto l'acquaio. Sentivo gli spari e spaventata sono rimasta lì sotto. Di quel giorno o l'indomani ricordo anche che ho visto uno, appoggiato, così, ad una vite, vicino al cimitero. Era morto (Urli, p. 74).

Talvolta ai ragazzi, come racconta Giobatta Pitticco, classe 1903, spettava anche il compito di collaborare alla raccolta e alla sepoltura dei cadaveri:

Di fronte, qui, andando a Sclaunicco, c'era un gran fosso, profondo. C'erano sette morti, lì. Li ho sepolti anch'io [...] Si andava con un carro. Mettevamo una coperta, due, sotto. Prendere i soldati. Metterli giù. E dopo la ghiaia sopra. Senza assi e senza niente (Urli, p. 66).

Benché si tratti, nel caso del lavoro di Urli, di testimonianze che si riferiscono ad un'area circoscritta, filtrate dalla mediazione della memoria adulta e naturalmente esposte all'erosione del tempo trascorso, i ricordi di questi testimoni risultano comunque capaci di restituire con immediatezza, non solo i caratteri dell'esperienza dell'occupazione, ma più in generale, i caratteri dell'intera esperienza bellica in quei territori: l'arrivo delle truppe italiane nei paesi, la vita sul fronte prima di Caporetto, la disastrosa ritirata, l'occupazione militare austro-tedesca, la situazione sulla linea del Piave, la liberazione, che cosa accadde all'indomani del conflitto.

Dopo aver anticipato alcune considerazioni sulla "guerra dei bambini" all'interno del volume La Grande guerra degli italiani 1915-1918, pubblicato nel 1998 (pp. 227-239), Gibelli è tornato recentemente (Il popolo bambino, 2005) sul tema, inserendolo in una ricostruzione storica più ampia che copre la prima metà del secolo scorso, dalla prima guerra mondiale per l'appunto al momento della Liberazione. Intendendo l'infanzia non come categoria biologica né sociologica, ma come una categoria "eminentemente" politica, "una costruzione simbolica e retorica artificiale legata alle politiche di massa del XX secolo", pone al centro della sua attenzione non un insieme di individui accomunati da un dato anagrafico, ma un percorso evolutivo, "una specie di progressione continua dalla prima infanzia all'età di imbracciare le armi, durante la quale le nuove leve vengono interpellate, mobilitate, inquadrate, conquistate, utilizzate e così accompagnate a saldarsi, potente collante e leva moltiplicatrice delle energie nella nazione". Nell'ideologia nazionalista, il "bambino" non costituisce più una parte del popolo, ma diventa "prototipo del popolo", il quale viene considerato come un minore e come tale, va educato, sedotto, plasmato affinché da elemento di debolezza diventi punto di forza della nazione in costante competizione e conflitto. In tal senso, le azioni politiche e culturali messe in atto dallo stato per la conquista dell'infanzia e dell'adolescenza, possono essere considerate, e dunque analizzate, come un modello di pratiche attivate per la manipolazione delle masse stesse. Ora, la nazionalizzazione dell'infanzia come premessa alla nazionalizzazione delle masse, si concretizza proprio nel corso della Grande guerra, "assimilando i bambini al popolo delle trincee e viceversa, sino a farne una specie di equazione" (Gibelli 2005, pp. 3-4). Le pratiche messe in atto e gli strumenti utilizzati per giungere a tale "equazione", vengono prese in esame da Gibelli nella prima, Chiamata alle armi, delle tre parti attraverso cui si articola il volume.

Se la condizione dei bambini nel periodo di guerra mutava in relazione alla loro appartenenza sociale, è comunque possibile rilevare alcuni elementi che accomunavano le esperienze dei più piccoli. A partire dalla diffusione dell'ideologia della parsimonia e dei

sacrifici che divenne un imperativo economico e morale che riguardava tutti i cittadini, indistintamente, inclusi i più piccoli. Nei giornalini a loro destinati, nelle cartoline illustrate, nei manifesti murali, i bambini diventavano destinatari di ammonimenti precisi: non consumare troppo le scarpe saltando alla corda, non sprecare carta facendo macchie sui fogli, consumare solo lo stretto necessario per l'alimentazione, magari rinunciando allo zucchero che scarseggiava. In occasione della capillare campagna lanciata in favore della sottoscrizione dei prestiti nazionali, i più piccoli, evidentemente non in grado di comprendere il contenuto di tale propaganda, vennero tirati in ballo non più come destinatari diretti dei messaggi, bensì come veicoli di un messaggio "emotivamente ricattatorio" rivolto alle famiglie. Esemplare in questo senso, appare una delle numerose cartoline illustrate distribuite all'epoca, nella quale due bambini con aria affranta si rivolgono all'osservatore con queste parole: "Nostro padre ha dato la Vita, voi non negherete il denaro. Sottoscrivete!".

Con lo scoppio della guerra l'operazione pedagogica, avviata in precedenza, volta ad incrementare lo spirito patriottico dei bambini, si fece più stringente attraverso il ricorso di alcuni strumenti. Un ruolo importante in tale direzione venne ricoperto dai giornali a loro dedicati (il più diffuso era il "Corriere dei piccoli", nato nel 1909); come nel caso dei giornali di trincea (per i quali lavorarono diversi illustratori e vignettisti provenienti dalla stampa per bambini), destinati ad individui semianalfabeti, questi erano pieni di figure, di vignette, di storie animate più che di parole. Come ai soldati al fronte, ai bambini non si chiedeva altro che obbedienza, senza la pretesa di sapere i perché e i percome della guerra. Questo viene chiesto esplicitamente all'interno di una poesia apparsa sul "Corriere dei Piccoli" del 10 gennaio 1915: "Non si può mica essere tutti soldati, / specie quando si è piccoli, / né marciar, di fucile e spada armati / [...] Ma possiam tutti quanti essere davvero / soldati nello spirito, / utili e prodi con fervor sincero, / e ubbidir, come fanno i militari / senza i "perché?" né i "come?" ai nostri cari". Un'atmosfera che permeò anche la vita quotidiana della scuola. La necessità di avvicinare la scuola e la trincea coinvolse tutte le materia di insegnamento: per la lingua italiana erano previste letture "di giornali e periodici narranti episodi della guerra", nonché l'esame e la descrizione di "vignette, quadri, cartoline illustrate rappresentanti notevoli momenti ed episodi di guerra e specialmente atti d eroismo del nostro esercito"; per la geografia si proponevano tra l'altro, la configurazione del Carso e l'elenco dei comuni conquistati.

In conclusione, all'interno del processo di coinvolgimento patriottico e nazionale dell'opinione pubblica attivato dallo scoppio della guerra, l'infanzia, realtà fino a quel momento largamente sommersa e generalmente opaca, acquistò una visibilità sociale prima sconosciuta. In particolare, l'assunzione dei bambini come patrimonio della nazione, la loro nazionalizzazione dunque, costituì per molti versi la premessa all'opera di statalizzazione dell'infanzia condotta successivamente dal fascismo.

Bibliografia

Alatri P.

1972-1973 La prima guerra mondiale nella storiografia italiana dell'ultimo venticinquennio, in "Belfagor" n. 5 (1972) e n. 1 (1973).

Bianchi B.

1991 La Grande Guerra nella storiografia italiana dell'ultimo decennio, in Ricerche storiche", n. 3.

1995 Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia. 1915-1918, Venezia, Cafoscarina.

Bianchi B., Lotto A. (a cura di)

2000 Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande Guerra, Venezia, Ateneo Veneto.

Calò L.

Le donne friulane e la violenza di guerra durante l'occupazione austro-tedesca 1917-1918, in Folisi.

Del Negro P. (a cura di)

1997 Guida alla storia militare italiana, Napoli, Edizioni scientifiche italiane.

Dogliani P.

2003 Storia dei giovani, Milano, Bruno Mondadori.

D'Orsi A.

1990 La "Grande Guerra". Ricerca storica e dibattito negli ultimi vent'anni, in "Giano. Ricerche per la pace", nn. 3, 4.

Ermacora M.

2000 Il lavoro dei ragazzi friulani dall'età giolittiana alla Grande Guerra (1900-1917), in Bianchi, Lotto.

2004 I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile, in "Il calendario del popolo", n. 682.

2005 Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918), Bologna, Il Mulino.

Flores M., Gallerano N.

1995 Introduzione alla storia contemporanea, Milano, Bruno Mondadori.

Folisi E. (a cura di)

2003 Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-tedesca della Carnia e del Friuli, Tolmezzo, Arti grafiche friulane.

Foresti F. et al (a cura di)

1982

Era come a mietere. Testimonianze orali e scritte di soldati sulla Grande Guerra, in "Quaderni della biblioteca comunale di S. Giovanni in Persicelo", Bologna.

Gandini M.

1982 Gli italiani nella prima guerra mondiale, in Foresti et al.

Gibelli A.

1998 La Grande Guerra degli italiani 1915-1918, Milano, Sansoni.

2005 Il popolo bambino. Infanzia e adolescenza dalla Grande Guerra a Salò, Torino Einaudi.

Isnenghi M., Rochat G.

2000 (2004) La Grande Guerra 1914-1918, Milano, La Nuova Italia (Milano, Sansoni).

Monticone A.

1969 La storiografia militare italiana e i suoi problemi, in Atti del I convegno nazionale di storia militare, Roma, Ministero della Difesa.

Pavan C.

2004 In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni, S. Lucia di Piave, Cooperativi Servizi Culturali.

Pieri P.

1965 Nota bibliografica in Pieri, L'Italia nella prima guerra mondiale, Torino, Einaudi.

Rochat G.

1976 L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca, Milano, Feltrinelli.

1985 La prima guerra mondiale, in Rochat.

a cura di

1985 La storiografia militare italiana negli ultimi vent'anni, Milano, FrancoAngeli.

Urli I.

2003 Bambini nella Grande Guerra, Udine, Paolo Gaspari editore.

Alfio Mastropaolo La mucca pazza della democrazia. Nuove destre, populismo, antipolitica Torino, Bollati Boringhieri, 2005

Marco Almagisti

L'ultimo libro di Alfio Mastropaolo ha suscitato, sin dalla sua uscita, un notevole interesse, che si è tradotto in numerose occasioni di pubblico confronto, prevalentemente a carattere interdisciplinare. Fra gli indubbi pregi che questo libro evidenzia emerge, innanzitutto, il fatto di essere ben congegnato e molto ben scritto. Si tratta di elementi non trascurabili, considerando che il libro affronta con profondità e rigore un insieme di temi di grande importanza. Il quesito che anima l'intera analisi dell'autore, infatti, concerne l'attuale stato di salute della democrazia.

È il caso di sottolineare che tale questione non viene rivolta tanto verso sistemi democratici in via di consolidamento, o da poco consolidati (come nell'Europa orientale). E non riguarda neppure i paesi in cui le classi dirigenti atlantiche hanno incominciato ad esportare, con esiti che potremmo definire, con un eufemismo, tutti da verificare, i meccanismi delle procedure democratiche. L'analisi Mastropaolo è orientata, invece, proprio alle democrazie di antico consolidamento e ruota attorno alla seguente domanda: quanto sono in salute i regimi democratici? La risposta che fornisce l'autore non è molto incoraggiante: le nostre democrazie sono poco democratiche, comunque meno democratiche di quanto non fossero un tempo, neppure troppo lontano. Mastropaolo riprende dalla lezione di Norberto Bobbio una concezione della democrazia "a cerchi concentrici", nella quale il primo cerchio è costituito dalla democrazia "formale" (o "procedurale"), mentre il secondo attiene all'insieme dei diritti di cittadinanza e delle forme di partecipazione concretamente agibili dai cittadini. A tal riguardo emerge un paradosso che il libro illustra con chiarezza: a fronte dell'innegabile incremento della porzione del pianeta in cui si affermano regimi formalmente democratici, sembra che faccia riscontro un relativo impoverimento della qualità della democrazia, sia per quanto attiene la tutela dei diritti di cittadinanza, sia sotto l'aspetto dell'efficacia delle forme di partecipazione diffusa, con presagi non tranquillizzanti anche per i sistemi politici democratici di più antico consolidamento. Quali sono le cause? Il libro contiene un tentativo di fornire risposte innovative: la maggioranza delle interpretazioni solitamente si sofferma su cause sostanzialmente esogene rispetto alle singole democrazie consolidate, riassumibili con il termine onnicomprensivo di globalizzazione. Il logoramento del tessuto delle nostre società, il diffondersi di forme di esclusione, anomia, disaffezione e sfiducia nei confronti delle istituzioni democratiche troverebbero, in tal senso, spiegazione nei tumultuosi cambiamenti che turbano le società europee in seguito alle grandi trasformazioni della produzione, dell'informatica o dei trasporti. L'interpretazione proposta da Mastropaolo è diversa e prevalentemente centrata su cause endogene: la caduta della qualità democratica deriva in primo luogo dai maltrattamenti alle regole e alla sostanza della democrazia, da parte delle stesse classi dirigenti democratiche. Ne deriva una seconda indicazione teorica di grande rilievo: la democrazia non è solo un sistema di "cerchi concentrici" (ossia un insieme di regole formali e di risultati sostanziali), ma è anche un sistema in cui le istituzioni "contano". In altri termini, le istituzioni politiche svolgono sostanziali funzioni di socializzazione e possono rafforzare sentimenti d'appartenenza e opinioni favorevoli ai processi democratici, sia attraverso lo svolgimento delle proprie attività e la cura delle più piccole, e apparentemente trascurabili, realtà della vita quotidiana, sia per mezzo di politiche dal più spiccato tenore simbolico.

Il ruolo simbolico delle istituzioni non cessa di produrre effetti quando gli stessi governanti abdicano alla propria funzione: se prevalgono comportamenti di palese trascuratezza delle regole democratiche o addirittura di corruzione o di collusione, la carica simbolica delle istituzioni non viene meno, ma cambia di segno. Esse passano da simboli di integrazione a simboli di disintegrazione. Interi capitoli del libro di Mastropaolo sono dedicati, pertanto, all'analisi delle imperizie della classi dirigenti democratiche: a parte i comportamenti dei governanti che sconfinano in una "zona grigia", intrisa di compromessi con l'illegalità, l'autore si sofferma in profondità e tagliente ironia su fattori quali la delegittimazione dell'attività politica (e del pubblico), non solo ad opera di *outsiders* del mondo politico, ma spesso anche per mezzo della retorica di politici di professione, magari titolari di prestigiosi (e ben retribuiti) incarichi istituzionali; oppure sulla chiusura oligopolistica del mercato politico ad opera dei partiti tradizionali (o di ciò che ne resta), rivelatasi foriera di gravi inconvenienti, fra cui l'isolamento dei partiti rispetto al proprio *hinterland* sociale e la spinta ad assumere stili sguaiati da parte dei nuovi attori politici.

Il risultato di questi processi consiste nella comparsa in Europa occidentale di una nuova schiatta di partiti, alcuni sorti ex novo (come i progressisti in Danimarca, il Vlaams Block in Belgio, la Lega e Forza Italia, il Bnp e l'Ukip in Gran Bretagna, i Republikaner in Germania), altri, invece, frutto dell'evoluzione di vecchi partiti (il Front national in Francia, l'Udc in Svizzera, i liberali in Austria, Alleanza Nazionale in Italia). Il libro si sofferma attentamente sulle caratteristiche di ognuno di essi e sulle rispettive vicende storiche, ponendo in risalto alcuni elementi accomunanti. Al termine di tale rassegna, l'autore preferisce non accogliere, per tali formazioni politiche, la definizione di populismo, proposta dalla maggioranza degli analisti, privilegiando, invece, quella di nuove destre. Esse condividono con le destre tradizionali una concezione della politica fondata sostanzialmente sull'ineguaglianza e sulla chiusura verso il diverso, ma sotto alcuni aspetti si differenziano nettamente rispetto al passato: tali formazioni, infatti, formalmente rispettano il "primo cerchio" della democrazia, ossia le procedure, rivendicando sovente una sorta di "fondamentalismo democratico" da contrapporre ai partiti tradizionali, accusati a vario titolo di slealtà nella competizione elettorale. L'appello al popolo sovrano, anzi, diviene spesso il grimaldello tramite il quale ribadire la propria "novità" sulla ribalta politica e per abusare del principio di maggioranza, al di là dei delicati meccanismi propri di ogni democrazia rappresentativa.

Il libro si conclude con una serie di considerazioni in merito agli anticorpi della democrazia, riguardo ai quali l'autore non cela le proprie preferenze. Piuttosto che affidare le proprie speranze di rigenerazione democratica ad opere, per altro meritorie, quali, ad esempio, la pedagogia civile proposta dall'attuale Presidente della Repubblica, Mastropaolo preferisce ricordare quella sorta di "astuzia della democrazia" che, storicamente, ha consentito di ricomporre e combinare fra loro, con benefici effetti per le istituzioni democratiche, le istanze di collettività parziali, in competizione reciproca e a volte anche aspramente conflittuali. Certo, ci ricorda l'autore, si trattava di una politica ancora capace di suscitare passioni attorno agli ideali di libertà e uguaglianza e capace di ottenere un forte seguito nella società. Analizzare con attenzione questa filigrana interrotta può aiutarci a comprendere meglio le insidie che devono fronteggiare le democrazie contemporanee e, forse, a proporre risposte più adeguate. Libri come questo possono contribuire a percorrere questa strada con buona consapevolezza.

Collana *Il lungo Risorgimento delle donne* Firenze, Centro editoriale toscano, 2004

Fabio Bertini (a cura di)

L'emancipazione: diritti e doveri. Conferenze livornesi sul giornalismo femminile tra Ottocento e Novecento

e

Elisabetta Nicolaci
Il "coraggio del vostro diritto".
Emancipazione e democrazia in Anna Maria Mozzoni

Donatella Cherubini

I due volumi L'emancipazione: diritti e doveri e Il "coraggio del vostro diritto" inaugurano la Collana Il lungo Risorgimento delle donne, curata da Fabio Bertini e nata dalla collaborazione del Comitato livornese per la promozione dei valori risorgimentali con la Commissione pari opportunità della Provincia di Livorno. Il titolo stesso offre una suggestiva e felice intuizione sul piano della ricostruzione storica, collegando idealmente il processo di unificazione nazionale al contestuale affacciarsi delle donne italiane sulla strada di una pur lenta e difficile emancipazione. Viene così evocato il ruolo del Risorgimento nel percorso per l'affermazione di valori fondamentali quali la libertà di partecipazione politica e di esercizio dei diritti civili, ma in generale anche di conquiste come la diffusione dell'educazione e dell'istruzione e in definitiva la piena affermazione della democrazia. Un tale fermento ideale favorì anche l'emergere dell'emancipazionismo femminile, soprattutto nelle aspirazioni di tipo laico rispetto a quel ruolo subalterno che la Chiesa cattolica aveva da sempre riservato alle donne. Dal Risorgimento uscì comunque una immagine femminile come moralizzatrice della società. Ma in parallelo vennero emergendo le esigenze di una integrazione sociale come cittadine, soprattutto grazie al contributo delle componenti radicalrepubblicane e poi di quelle socialiste. Il sottotitolo del primo volume, "Diritti e doveri", bene illustra le implicazioni sociali, giuridiche, politiche di una vera cittadinanza per le donne. Del resto, la scansione temporale che comprende il Risorgimento italiano vede sul piano europeo il progressivo maturare di rivendicazioni femminili, di cui la richiesta del diritto di voto costituisce una tappa centrale della volontà di partecipazione alla vita civile e politica.

Se ormai su questi temi si è sviluppata una articolata dimensione storiografica di *gender history*, tante rimangono ancora le figure, le idee, le iniziative da scoprire e riscoprire nel processo di emancipazione femminile. Le biografie raccolte in questa Collana portano quindi un interessante contributo, grazie alle ricerche condotte da giovani studiose con rigore filologico e strumenti bibliografici adeguati. Dal primo volume risulta un panorama variegato di donne più o meno famose e tra loro assai diverse, che vissero e operarono dal Risorgimento al fascismo, tutte accomunate dall'esigenza primaria di *scrivere*, lasciando una ricca testimonianza della dimensione culturale, letteraria e giornalistica femminile in Italia tra Ottocento e Novecento.

In alcuni casi si tratta di intellettuali, romanziere e poetesse pienamente inserite nella cultura ottocentesca ma ben presto animate da nuovi propositi letterari. Capaci di trasfondere la propria identità di scrittrici in una vasta produzione di letteratura al femminile, furono ancora parzialmente coscienti dell'emancipazione di genere ma a tutti gli effetti ne rappresentano le pioniere sul piano

non solo culturale. È questo il caso di Emilia Viola, scrittrice della nobiltà antiasburgica milanese, che con lo pseudonimo di Emma fu attiva nell'Italia immediatamente post-unitaria. Dal ritratto realizzato da Serena Badalassi affiora una personalità capace di formarsi e arricchirsi culturalmente nei salotti letterari dell'epoca, scrivendo su prestigiose riviste, fino a cimentarsi in un saggio sulla prostituzione in cui si intrecciavano l'influenza della cultura positivista, la scelta narrativa realista, la denuncia della classe dirigente nella nuova Italia. In altri casi l'interesse culturale cominciava ad integrarsi con una più concreta attività per favorire una migliore condizione delle donne italiane. Lo testimonia la scrittrice, giornalista e filantropa modenese conosciuta con lo pseudonimo di Adele Woena, figura ancora davvero poco nota seppur dai tratti alquanto originali e dalla cultura poliedrica. Claudia Lantieri ne illustra la variegata vicenda, dalla formazione in un Istituto religioso all'avanguardia sul piano educativo, alla creazione del periodico l'"Aurora", all'impegno costante per l'educazione delle ragazze e per il loro affrancamento dall'uomo. Ormai ispirata al mazzinianesimo e al razionalismo fu invece l'opera della contessa Alessandrina Ravizza, un personaggio di grande popolarità nella Milano di fine Ottocento e per la quale Wania Mazzoni lamenta l'oblio successivo. Anche in questo caso si delinea un iniziale impegno di stampo meramente filantropico fino ad una sempre maggiore consapevolezza della questione femminile, inserita in una più ampia questione sociale.

Un'altra serie di biografie è dedicata a figure femminili che si impegnarono nelle rivendicazioni di genere muovendo da una specifica militanza politica. Nel caso di Maria Goia – personaggio mitico del socialismo ravennate e mantovano – Chiara Cavini sottolinea l'impegno tra emancipazione femminile, sindacalismo e pacifismo, ricostruito attraverso la sua ricca produzione giornalistica ed inserito nel tessuto locale e nazionale del socialismo riformista. Più decisa e complessa fu la scelta emancipazionista di Annamaria Mozzoni, borghese di formazione mazziniana poi approdata al socialismo. Protagonista di spicco del movimento femminile, offrì un importante contributo su argomenti di tipo giuridico: "l'eguaglianza di fronte alla legge, la possibilità di essere elette e elettrici, l'accesso all'istruzione". Elisabetta Nicolaci ne anticipa i tratti caratteristici, poi sviluppati nel secondo volume della Collana. Se Annamaria Mozzoni compì una "instancabile opera di scrittura", ben figura dopo la sua biografia il saggio di Tamara Ermini sul periodico "La Difesa delle Lavoratrici", che tra il 1912 e il 1925 rappresentò l'organo ufficiale delle donne socialiste italiane. Nato per diretta volontà della "signora del socialismo italiano" Anna Kuliscioff, si distinse per "l'impostazione classista del problema dell'emancipazione femminile e il netto distacco dal femminismo borghese, la rivendicazione della parità salariale, dell'estensione del suffragio e persino della necessità di un'inchiesta sul lavoro a domicilio". Con il profilo di Anna Franchi passiamo a cogliere l'impegno di una figura che assorbì quella cultura del Risorgimento tanto diffusa e radicata nella città labronica. Michela Pierucci la evoca nel titolo del suo saggio, illustrando poi l'adesione della Franchi al socialismo. La sua visione dell'emancipazione femminile si basò sulla necessità di passare attraverso la parità tra i generi, per affermare la peculiarità della donna in nome del dono della maternità. Infine mostrò una tormentata reazione di fronte alla Prima guerra mondiale, che proprio in nome dei valori del Risorgimento la vide schierata a favore dell'intervento, fino a coglierne tutti gli orrori in nome della propria identità di donna e di madre. Tutta particolare risulta una figura del "femminismo cristiano", la vicentina Elisa Salerno che fin dai primi anni del Novecento portò un contributo costante all'emancipazione femminile. L'autrice Chiara Renzi la inserisce nel confronto tra le componenti più aperte, progressiste, democratiche, e quelle più conservatrici del movimento cattolico italiano, seguendone l'impegno sia nell'apostolato sociale, sia come romanziera e giornalista.

Con i profili di Sibilla Aleramo e Margherita Sarfatti si coglie il contributo di due intellettuali assai famose per il loro impegno di scrittrici, ma anche per la loro travagliata vicenda personale e per le loro spesso ambigue scelte politiche. Della Aleramo, Piera Forni ricostruisce l'impegno di *femminista borghese*, sempre sensibile alla questione femminile e fedele al pacifismo; non tanto interessata ai diritti politici, fu piuttosto schierata come "paladina della necessità per le donne di progredire negli studi" e di conquistarsi un ruolo che ne legittimasse l'impegno intellettuale. Sulla

Sarfatti, Martina Bini muove dalla fase finale della sua vicenda, ricordane il ruolo di amante di Benito Mussolini e la visione del fascismo come strumento per riportare l'ordine in Italia e per favorire il ritorno alla tradizione classica della cultura e dell'arte. La sua biografia viene poi retrospettivamente analizzata attraverso le tappe che l'avevano spinta a rifiutare il tradizionale ruolo delle donne, perorando la causa dell'istruzione, collaborando con la stampa socialista, impegnandosi nel movimento internazionale per il diritto di voto.

Il secondo volume testimonia come le biografie necessariamente brevi fin qui illustrate si fondino su bibliografie e ricerche ben più ampie e articolate. La monografia con cui Elisabetta Nicolaci approfondisce il profilo di Annamaria Mozzoni dedica ampio spazio alla formazione culturale e politica di un personaggio nevralgico nella storia dell'emancipazione femminile in Italia, con riferimento particolare alle sue letture di respiro internazionale. Si ripercorre così una vicenda personale costantemente inserita nella storia sociale e politica del nostro paese dall'Unità al fascismo, che consente di cogliere le difficoltà nell'integrazione tra militanza politica e rivendicazioni di genere. I temi cari alla Mozzoni, dall'istruzione, alla laicizzazione, al suffragismo, fino all'emancipazione attraverso il lavoro, acquistano una più incisiva rilevanza dimostrando come la storia delle donne e dell'impegno per la loro legittimazione sociale, civile e giuridica siano parte integrante di *tutta* la nostra storia. Il periodo dal Risorgimento alla Grande guerra, su cui è fondamentalmente incentrata la Collana, rappresenta quindi una sorta di *preistoria* del movimento femminile italiano, prima delle pausa forzata imposta nel ventennio fascista, fino alle conquiste civili e politiche del secondo dopoguerra e alla nuova stagione del femminismo a partire dagli anni Settanta.

Novità editoriali luglio-ottobre 2005

Luca Gorgolini

AA.VV.

XXX, 2004. Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento Il Mulino

GIUSEPPE ALBERIGO

Breve storia del concilio Vaticano II Il Mulino

GIUSEPPE ASTUTO

"Io sono Crispi". Adua, 1° marzo 1896: governo forte. Fallimento di un progetto Il Mulino

STEFANO BALDI, CAGIANO DE AZEVEDO R. (ristampa)

La popolazione italiana. Storia demografica dal dopoguerra ad oggi Il Mulino

ANDREA BARAVELLI (a cura di)

Propagande contro Carocci

Carocci

MARZIO BARBAGLI, KERTZER D.I. (a cura di) Storia della famiglia in Europa. Il Novecento Laterza

ALESSANDRO BARBERO

La battaglia. Storia di Waterloo Laterza

SAVERIO BATTENTE

Alfredo Rocco. Dal nazionalismo al fascismo 1907-1935 FrancoAngeli

DEREK BEALES, BIAGINI E.F.

Il Risorgimento e l'unificazione dell'Italia Il Mulino

ALESSANDRO BERTANTE

Re Nudo Nda Press

HEINRICH BÖLL

La memoria, la rabbia, la speranza Laterza

PAOLA BONGINI, FERRI G.

Il sistema bancario meridionale. Crisi, ristrutturazione, politiche Laterza

ALFREDO BOSCOLO

Le trasformazioni urbane di Varsavia nel Novecento Carocci

RONDO CAMERON, NEAL L. (ristampa)

Storia economica del mondo. Vol. I. Dalla preistoria al XVII secolo Il Mulino

RONDO CAMERON, NEAL L. (ristampa)

Storia economica del mondo. Vol. II. Dal XVIII secolo ai nostri giorni Il Mulino

FULVIO CAMMARANO, PIRETTI M. S. (a cura di)

Fonti e documenti della storia d'Europa (1860-1914) Carocci

PIERO CARMAGNOLA (ristampa)

Vecchi partigiani miei FrancoAngeli

ALBERTO CAPATTI, MONTANARI M.

La cucina italiana. Storia di una cultura Laterza

FEDERICO CHABOD (ristampa, 6^a ed.)

Storia dell'idea d'Europa Laterza

GIOVANNA CIGLIANO

La Russia contemporanea Carocci

CARLO M. CIPOLLA

La storia economica

Il Mulino

SIMONA COLARIZI, GERVASONI, M.

La cruna dell'ago. Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica Laterza

PAOLA CORTI Ristampa (2a ed)

Storia delle migrazioni internazionali

Laterza

FRANCO CRESPI (a cura di)

Tempo vola. L'esperienza del tempo nella società contemporanea Il Mulino

COLIN CROUCH

Postdemocrazia

Laterza

MARCO CUAZ

Le Alpi

Il Mulino

BARBARA CURLI (a cura di)

Donne imprenditrici nella storia dell'Umbria. Ipotesi e percorsi di ricerca FrancoAngeli

MARINA D'AMELIA

La mamma

Il Mulino

ANGELO D'ORSI

I chierici alla guerra. La seduzione bellica sugli intellettuali Bollati Boringhieri

VICTOR DAVIS

Hanson Il volto brutale della guerra. Okinawa, Shiloh e Delio: tre battaglie all'ultimo sangue Garzanti

LORNE L. DAWSON

I nuovi movimenti religiosi

Il Mulino

RENZO DE FELICE (ristampa, 8ª ed.)

Le interpretazioni del fascismo

Laterza

FILIPPO DE PIERI

Il controllo improbabile. Progetti urbani, burocrazie, decisioni in una città capitale dell'Ottocento

FrancoAngeli

MAURIZIO DEGL'INNOCENTI

Il mito di Stalin. Comunisti e socialisti nell'Italia del dopoguerra Piero Lacaita Editore

Tiero Eucuna Eanore

NICOLA DEL CORNO, PORATI A. (a cura di)

Il giornalismo lombardo nel decennio di preparazione all'Unità FrancoAngeli

ENNIO DI NOLFO (ristampa 5^a ed.)

Dagli imperi militari agli imperi tecnologici. La politica internazionale nel XX secolo Laterza

JOHN DICKIE (ristampa, 5^a ed.)

Cosa Nostra. Storia della mafia siciliana Laterza

MASSIMO FERRARI (a cura di)

Le ali del ventennio. L'aviazione italiana dal 1923 al 1945. Bilanci storiografici e prospettive di giudizio

FrancoAngeli

VINCENZO FERRONE (ristampa, 2^a ed.)

La società giusta ed equa. Repubblicanesimo e diritti dell'uomo in Gaetano Filangieri Laterza

MIMMO FRANZINELLI (a cura di)

«Non Mollare». Con scritti di Gaetano Salvemini, Ernesto Rossi e Piero Calamandrei Bollati Boringhieri

OMBRETTA FRESCHI

Il Secolo XIX. Un giornale e una città. 1886-2004 Laterza

ENRICO GALAVOTTI

Processo a Papa Giovanni. La causa di canonizzazione di A.G. Roncalli (1965-2000) Il Mulino

EMILIO GENTILE (ristampa, 3^a ed.)

Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista Laterza

FRANCESCO GERMINARIO

Da Salò al governo. Immaginario e cultura politica della destra italiana Bollati Boringhieri

CARLO GHISALBERTI

Istituzioni e società civile nell'età del Risorgimento Laterza

MARIO GIOVANA

Giustizia e libertà in Italia 192-1937. Profilo di una cospirazione antifascista Bollati Boringhieri

LUCA GORGOLINI (a cura di)

Angelo Battelli (1862-1916). L'uomo, lo scienziato, il politico Società di Studi Storici per il Montefeltro

GABRIELLA GRIBAUDI

Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste Bollati Boringhieri

ROBERTO GUALTIERI

Introduzione alla storia contemporanea Carocci

MAURILIO GUASCO, TORRE A. (a cura di)

Pio V nella società e nella politica del suo tempo Il Mulino

ANGELO GUERRAGGIO, NASTASI P.

Matematica in camicia nera Bruno Mondadori

MARIO INFELISE (ristampa, 2ª ed.)

Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII) Laterza

IRSIFAR-ISTITUTO ROMANO PER LA STORIA D'ITALIA DAL FASCISMO ALLA RESISTENZA

Roma 1944-45: una stagione di speranze. L'Annale Irsifar FrancoAngeli

DOMENICO LOSURDO

Controstoria del liberalismo Laterza

ULRICH IM HOF

L'Europa dell'Illuminismo Laterza

MARIA IMMACOLATA MACIOTI, PUGLIESE E. (ristampa, 3ª ed.)

L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia Laterza

ARTHUR KOESTLER (ristampa)

Schiuma della terra Il Mulino

ARIANE LANDUYT, PASQUINUCCI D. (a cura di)

Gli allargamenti della CEE/UE 1961-2004

Il Mulino

AURELIO LEPRE

Guerra e pace nel XX secolo. Dai conflitti tra stati allo scontro di civiltà

Il Mulino

GIUSEPPE MAMMARELLA, CACACE P.

Storia e politica dell'Unione europea. 1926-2005 Laterza

NATALIA MARINO, MARINO E.V.

L'Ovra a Cinecittà. Polizia, politica e spie in camicia nera Bollati Boringhieri

ANTONIO MARTELLI

La lunga rotta per Trafalgar. Il conflitto navale anglo-francese 1688-1805 Il Mulino

ALESSANDRA MARZOLA

Guerra e identità Carocci

PAOLO MASTROLILLI, MOLINARI M.

L'Italia vista dalla Cia. 1948-2004 Laterza

MARIA GRAZIA MERIGGI

Cooperazione e mutualismo. Esperienze d'integrazione e conflitto sociale in Europa fra Ottocento e Novecento FrancoAngeli

ADOLFO MIGNEMI (a cura di)

Storia fotografica della prigionia dei militari italiani in Germania Bollati Boringhieri

SIMONE MISIANI

I visitatori dei poveri. Storia della Società di S. Vincenzo de' Paoli a Roma. III. Dalla Grande guerra al Concilio Vaticano II (1915-1965) Il Mulino

GIANCARLO MONINA

Il Movimento di unità proletaria (1943-1945) Carocci

GIOVANNI MONTRONI

Scenari del mondo contemporaneo dal 1815 a oggi Laterza

ALESSANDRA MUNTONI

Lineamenti di storia dell'architettura contemporanea Laterza

TULLIA MUSATTI, PICCHIO M.

Un luogo per bambini e genitori nelle città. Trasformazioni sociali e innovazioni nei servizi per l'infanzia e le famiglie

Il Mulino

GIULIANO MUZZIOLI, RINALDI A.

Dalla fiamma ossidrica al laser. La Wam da Modena all'America e alla Cina (1968-2003) Il Mulino

GIACOMINA NENCI (a cura di)

Alberto Caracciolo. Uno storico europeo

Il Mulino

NIELS PETER NIELSEN, ZIZOLFI S.

Rorschach a Norimberga. I gerarchi nazisti a processo fra memoria storica e riflessione psicoanalitica

FrancoAngeli

MARCOS NOVARO

La dittatura argentina (1976-1983)

Carocci

JÜRGEN OSTERHAMMEL, PETERSSON N.P.

Storia della globalizzazione

Il Mulino

ELENA PAPADIA

La Rinascente

Il Mulino

LUCIANA PERCOVICH

La coscienza nel corpo. Donne, salute e medicina negli anni Settanta FrancoAngeli

LILIANA PICCIOTTO FARGION (a cura di)

Giorgio Nissim. Memorie di un ebreo toscano (1938-1948)

Carocci

PAOLO POMBENI (a cura di)

L'età contemporanea

Il Mulino

PAOLO POMBENI (a cura di)

Cesure e tornanti della storia contemporanea

Il Mulino

GIUSEPPE RICUPERATI

Apologia di un mestiere difficile. Problemi, insegnamenti e responsabilità della storia Laterza

GEORGE RITZER (ristampa)

La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo Il Mulino

GIOVANNI SABBATUCCI, VIDOTTO V. (ristampa, 6^a ed.)

Storia contemporanea. L'Ottocento

Laterza

GIOVANNI SABBATUCCI, VIDOTTO V. Ristampa (2ª ed.)

Storia contemporanea. Il Novecento

Laterza

LILIANA SAIU

La politica estera italiana dall'Unità a oggi

Laterza

MASSIMO L. SALVADORI

L'Europa degli americani. Dai Padri fondatori a Roosevelt

Laterza

GIULIO SAPELLI

Modernizzazione senza sviluppo. Il capitalismo secondo Pasolini

Bruno Mondadori

FERNANDO SAVATER

Contrattempi. Autobiografia di una ragione appassionata

Laterza

PIETRO SCOPPOLA

La democrazia dei cristiani. Il cattolicesimo politico nell'Italia unita

Laterza

BERNARDO SECCHI

La città del ventesimo secolo

Laterza

GUSTAV SEIBT

Roma o morte. La lotta per la capitale d'Italia

Garzanti

LOCUS SOLUS (2)

Lombroso e la fotografia

Bruno Mondadori

IVAN TOGNARINI (a cura di)

Dalla Proletaria a Unicoop Tirreno. La cooperazione di consumo nell'Italia tirrenica (1971-2004)

Il Mulino

PAOLO TRANIELLO

Le biblioteche italiane oggi

Il Mulino

ELISABETTA VEZZOSI

Mosaico americano Carocci

ROSARIO VILLARI

Mille anni di storia. Dalla città medievale all'unità dell'Europa Laterza

ALESSANDRO VOLPI

Breve storia del mercato finanziario italiano Carocci

ALESSANDRO VOLTERRA

Sudditi coloniali. Ascari eritrei 1935-1941 FrancoAngeli

ISABELLA ZANNI ROSIELLO

Gli archivi tra passato e presente Il Mulino

Piero Aimo

Il centro e la circonferenza. Profili di storia dell'amministrazione locale FrancoAngeli – Storia, Milano 2005

Francesca Parravicini

Mi sono collegata, per caso, a <u>www.italia.gov.it</u>, e ho scoperto quanto sia cambiato negli anni il concetto di amministrazione, soprattutto nel suo approccio al pubblico. Scopo ultimo di queste operazioni di "tecnologizzazione" dovrebbe essere il fatto che tutti i cittadini, ovunque si trovino, possano avere accesso allo Stato e ai suoi servizi.

In un contesto mediatico del genere, che, speriamo, almeno sotto certi punti di vista, farà volatilizzare nel nulla i concetti di "centro" e "periferia", ben si incastra il volume di Piero Aimo, professore di Storia costituzionale presso l'Università di Pavia e autore di numerose monografie sul tema dell'amministrazione.

E ancor più attuale appare se pensiamo che amministrazione non solo significa "cittadino che accede ai servizi forniti dallo Stato", ma anche, in senso inverso, Stato che, ad oggi, prova a decentrarsi in alcune tra le sue fondamentali funzioni.

E' evidente come la giustizia amministrativa sia da sempre un settore cruciale di ogni ordinamento statale. E altresì lo è il fatto che sia stata a lungo trascurata: "è stata interpretata, essenzialmente, come storia giuridica, come storia degli ordinamenti e delle loro riforme" (Aimo, p. 38). Ciò che mancava, e che manca tuttora, è una visione globale del divenire storico delle istituzioni amministrative che sappia coniugare la pregiudiziale chiarificazione del momento formale con il rilevamento delle dinamiche sostanziali e del contesto socio-economico, all'interno del quale le istituzioni stesse vivono e agiscono.

Il complesso e difficile rapporto fra Stato ed enti locali, il delicato nesso tra il "centro" e la "circonferenza", cioè fra i due poli estremi della costante dialettica interna di ogni sistema politico-amministrativo, costituisce l'oggetto principale dei saggi che compongono il volume. In particolare viene esaminata l'evoluzione degli ordinamenti comunali e provinciali in Italia tra Settecento e Novecento, tenendo conto del parallelo sviluppo dell'amministrazione statale e delle sue articolazioni periferiche (segnatamente le prefetture).

Il rapporto tra l'ordinamento imposto dall'alto durante il periodo dell'Italia liberale e il parallelo sviluppo di entità di stampo locale ("Le istituzioni municipali rappresentano... uno degli spazi, dei luoghi tipici, ove le classi dominanti si consolidano e agiscono a tutela dei propri interessi di ceto, mantenendo, al tempo stesso, la loro egemonia sulla società civile") è indagato dall'autore prendendo le mosse da un vasto background di conoscenze di storia amministrativa e del sostrato normativo.

Si tratta di contributi già editi in altri luoghi, ma che, riuniti assieme, acquistano una vera e propria organicità di stampo antologico, che va a sanare il vuoto di studi specifici nel campo che riscontriamo nel panorama storico nazionale. Si chiarisce in questo modo anche l'esigenza dell'autore, evidentissima, di fornire al lettore gli strumenti metodologici per approcciarsi a questa problematica secondo i canoni operativi da lui stesso seguiti.

In perfetta linea con la collana *Studi e ricerche storiche* FrancoAngeli, all'avanguardia sul piano degli studi storici contemporanei, Piero Aimo ci fornisce un impianto "agile ed essenziale che entra nel vivo del lavoro storiografico in atto nel nostro paese".

Donatella Chiapponi La lingua nei lager nazisti Carocci, Roma, 2004

Comunicare l'orrore. Note sul linguaggio dei campi di concetramento

Andrea Ragusa

Nella sua precisione la lingua tedesca conosce ben tre vocaboli per classificare le diverse tipologie del Lager: espressione diretta, ancorché mostruosa, del sistema nazista, esso poté assumere le sembianze del *Konzentrationslager* (campo di concentramento), dello *Zwangsarbeitlager* (campo di lavoro forzato), o del *Vernichtungslager* (campo di sterminio). Ognuna di queste tipologie definiva una realtà, descritta con lessico altrettanto preciso nei suoi tratti comuni alle altre e nelle sue specifiche particolarità.

È forse innanzitutto il carattere dell'oggetto scelto – l'esempio probabilmente più alto dell'organizzazione del terrore e della violenza nella storia contemporanea – a consentirne un'indagine formale come quella che Donatella Chiapponi propone in un breve ma incisivo studio pubblicato da Carocci con l'autorevole prefazione di Brunello Mantelli (Donatella Chiapponi: La lingua nei lager nazisti, Roma, Carocci, 2004, pp. 140). Ove forma equivale e coincide con organizzazione: ne sintetizza in categorie linguistiche la struttura, ne diventa perciò stesso il contenuto. Ogni fase della giornata, per fare solo un primo esempio, era codificata da un ordine – otto ne individua l'autrice nel primo capitolo – che indicava un'azione ma anche una condizione física e morale tesa all'annientamento del prigioniero, alla sua riduzione ad untermeschen - sottouomo o, come meglio dovrebbe dirsi, e come infatti viene spesso usato nelle testimonianze di exdeportati riccamente utilizzate – animale. Dal bettenbauen (rifare il letto) al bettruhe o lagerruhe (ordine di riposo nel giaciglio), ogni momento veniva organizzato e regolato in ordini: l'Abort (o Lagerlatrine o Scheiβhaus) ovvero quella finzione di ritirata che era in realtà una struttura all'aperto assai simile ad una stalla, piena oltretutto di cadaveri; l'Appell (antreten zum Appell: allinearsi per l'appello) due volte al giorno, l'Arbeitskommando formieren (formare la squadra di lavoro) il Mittagsruhe (la pausa intorno a mezzogiorno), infine il Blocksperre (chiusura del blocco).

Da questo punto di vista quello della Chiapponi – giovane cultrice di Germanistica all'Università di Genova – si propone come uno dei primi studi che con una certa sistematicità tentino di applicare ad un fenomeno storico paradigmi interpretativi afferenti alle scienze del linguaggio. Come tale esso rappresenta uno sforzo meritorio di studiare il linguaggio in una prospettiva diacronica, ma soprattutto di innovare una storiografia che nel nostro paese, più che in altri, appare ancora lontana dall'aver sviluppato dimestichezza e consuetudine con approcci disciplinari distanti come quelli della sociologia e della linguistica. Lontano da pionieristiche ma ormai datate analisi compiute addirittura da psicologi – come quella pubblicata da Andrea Devoto nel 1961 sulla rivista degli Istituti storici della Resistenza "Movimento di Liberazione in Italia" – il volume si sorregge non a caso su di una bibliografia di provenienza prevalentemente tedesca e polacca. È l'"Auschwitz-Worterbuch", pubblicato dal 1987 a cura della rivista medica di Cracovia ("Przeglad Lekarski") a dettarne le linee orientative conducendo l'autrice ad osservare il linguaggio come specchio della realtà che lo produsse a due livelli.

Dal punto di vista scientifico come

effettivo modo di intendersi di una comunità multilingue in un inferno creato artificialmente [...] lingua sottoposta ad un mutamento continuo perché fu assunta da una comunità concentrazionaria multilingue, il che, tuttavia, non si svolse in modo uniforme.

Dal punto di vista normativo come decadenza linguistica,

prodotto patologico, che constava soprattutto di un tedesco e di un polacco sconnessi, in mezzo ad una massa di persone che picchiava ed era picchiata, dove veniva premiato il male e si imponeva una subcultura della più bassa provenienza, dove predominava su tutto una battaglia spietata per sopravvivere almeno il giorno seguente (p. 49).

Un contributo che a partire da un terreno circoscritto, anzi, può dirsi, recintato e perimetrato come quello di un lager, offre dunque delle suggestioni importanti al più generale livello metodologico dell'analisi storico-linguistica, settore disciplinare la cui evoluzione è avanzata, negli ultimi trenta quarant'anni, verso modelli interpretativi sempre più sofisticati.

Il linguaggio come strumento di organizzazione del potere – paradigma codificato dallo strutturalismo e dal marxismo francofortese – è stato in questo senso uno spartiacque decisivo, pur se elaborato a partire dall'analisi dei rapporti di classe. Ne ha dimostrato infatti la natura asimmetrica ed ineguale: come veicolo di asservimento degli individui, che spinge ad accettare come naturale un determinato assetto in realtà oppressivo (nel Marcuse dell'*Uomo ad una* dimensione, 1964), come riflesso di una costellazione di interessi esistenti che schematizzerebbero l'antagonismo tra le classi (Rossi-Landi 1972). Il caso del lager si presenta, rispetto a tali presupposti, come una specificazione ma anche come una rottura piuttosto netta, ed è proprio per questo apprezzabile, nel volume di Donatella Chiapponi, l'aver cercato di sollecitare un'attenzione maggiore all'aspetto linguistico della realtà concentrazionaria, ancora sottovalutato, o messo in rilievo di recente nella forma pur importante - ma non priva forse di un qualche genericismo - del dizionario (Lustig 1996; Aa.Vv. 2002). Della codificazione dei rapporti, il linguaggio dei lager recepisce ed accentua fino all'estremo, infatti, l'asimmetria. Violenza ed intimidazione, mortificazione ed offesa, terrore, sono le categorie cui la terminologia esaminata può essere ricondotta, articolandosi – da un punto .di vista di connotazione qualitativa del contenuto – tra la secchezza del verbo usato come unica parola (ad intimare) e la volgarità, l'offesa, la bestemmia, all'indirizzo del destinatario. Dalle prime parole che i deportati udivano al momento del loro arrivo al campo - schnell! (veloce), Los!Los! (su!via!avanti!), Alle raus! (tutti fuori!) - agli ordini impartiti durante il giorno, il linguaggio dei campi sembra unicamente concentrato alla distruzione dell'uomo ed alla sua perdita completa di dignità. Un tedesco "scheletrico, urlato, costellato di oscenità e di imprecisioni", lo definisce non a caso l'autrice utilizzando le parole di Primo Levi in apertura del capitolo dedicato a La lingua dei dominatori (p. 59). Lingua rimasta nella memoria dei deportati soprattutto per le urla, la violenza, le botte, gli insulti, essa disegnava un rapporto da uomini ad animali, o, ancor meglio, da cose a proprietari. Stück – pezzo – era il termine con cui il prigioniero era appellato - Wieviel stücke? - quanti pezzi? - la domanda rivolta dal comandante di campo all'arrivo dei nuovi carichi. Scompariva immediatamente, così, perfino la dimensione di Häftling – prigioniero – che conservava perlomeno una traccia di rispetto, mentre la persona veniva trasportata in un linguaggio che aveva a che fare piuttosto con l'attività commerciale. Era l'Akkusativierung, termine che non esiste nel vocabolario della lingua tedesca – ma che viene usato in questa sede per indicare il processo di accusativizzazione del soggetto, ovvero di sua riduzione ad un accusativo servile mediante l'uso di verbi adoperati abitualmente per designare cose. Di questi, come dei vocaboli utilizzati al complemento oggetto, l'autrice fornisce una sistematica, dettagliata quanto agghiacciante elencazione: tra i verbi indicando abbuchen (defalcare, depennare), che designava la cancellazione dei detenuti morti, abladen (scaricare), verladen (caricare), verschiecken (spedire), verlegen (spostare), aus lenhen (prestare); tra i vocaboli soprattutto Menschenmaterial (materiale umano), e *Schrott* (rottami, robaccia) (pp. 63-64).

Analoga era quella che lo stesso Paul Joseph Goebbels – ministro della Propaganda del Reich – definì nel 1939, in una pagina di diario, bestializzazione: non solo nell'uso, ad esempio, dei verbi fressen (dare nutrimento agli animali) al posto di essen (mangiare), abschlachten (cancellare), umlegen (uccidere, tratto dal linguaggio venatorio); ma ancor più in alcune espressioni particolarmente offensive che andavano da Hausenluppen (la caccia dei cani ai detenuti sul piazzale), ad Hasenjagd ("caccia alla lepre" contro i detenuti evasi), Kaninchen (conigli, per designare i detenuti sottoposti ad esperimenti chimici), ad Hackfleisch (carne tritata) per indicare i maltrattamenti più gravi (p. 65). Per non parlare, infine, dell'aggettivazione con cui le SS si rivolgevano ai prigionieri: chiamandoli Dreck (sterco), Scheiβe (merda), Hund (cane), Schwein (porco), Bloder (stupido), Pinsel (testa di rapa), ed operando delle distinzioni a seconda che si trattasse di gruppi – Saustall (porcile), faule Bande (gentaglia pigra), dummes Volk (stupido popolo), Verfluchte Bande (maledetta gentaglia) – di donne – alte Quatschdose (vecchia pettegola), alte Hure (vecchia puttana), dumme Gans (stupida oca) – o di vecchi, di cui si attaccava l'età o la debolezza fisica già prefigurandone la fine in espressioni come Menschgeschopf (misero essere), o Krematoriumsfleisch (carne da crematorio) (pp. 64-66).

La visuale strutturalista che nella Francia degli anni Settanta produceva la grande riflessione sulla repressione ed il controllo modernamente organizzato, offre invece al caso dei Lager problemi diversi circa la difficoltà di applicarne i principali parametri di lettura. Fu nel 1970 – nella prolusione accademica al College de France - che Michel Foucault propose l'idea secondo cui in ogni società la produzione del discorso risulterebbe "controllata, selezionata, organizzata e distribuita tramite un certo numero di procedure che avrebbero la funzione di scongiurare i poteri ed i pericoli, di padroneggiarne l'evento aleatorio, di schiacciarne la pesante, temibile, materialità" (Foucault 2004, p. 5). Ciò significava individuare nella parola e nella composizione del linguaggio un veicolo di definizione dei confini di ogni realtà sociale: Foucault – studioso che partiva dalla considerazione di come lo Stato moderno istituzionalizzasse il proprio predominio chiudendo e nascondendo la devianza sociale – lo decodificava all'interno degli spazi tipici della violenza legalizzata: si trattasse del carcere per il criminale, del manicomio per il folle. Quanto tuttavia questa linea risulti applicabile al campo di concentramento – istituzione repressiva per eccellenza – è interrogativo di non lieve momento ed ancor meno di facile risoluzione, ancorché il grande interesse ne avrebbe forse reso meritevole perlomeno una introduzione problematica, che risulta invece del tutto assente nel saggio.

Ad un primo livello, considerare il Lager come struttura di dominio, reclusione, controllo, richiede infatti di collocarlo nel più ampio processo di acquisizione del monopolio della violenza che caratterizza – secondo le note indicazioni di Max Weber – la società contemporanea. Il campo di concentramento, così, appare una realtà ben precedente al decollo del regime nazista, o, prima, del diretto corrispondente sovietico. I primi campi di concentramento furono infatti creati dal governo spagnolo a Cuba, per reprimere la rivolta in corso nel 1896. Furono poi seguiti dall'esperimento americano nelle Filippine nel 1900 – contro l'insurrezione di Emilio Aguinaldo – ed infine portati ad un primo livello di eccellenza dai britannici in SudAfrica, ove vennero concentrati i familiari dei boeri passati, dopo essere stati sconfitti in guerra, alla guerriglia. Diverse furono però le ragioni, i tempi, i modi, dei campi nazionalsocialisti: creati in periodo di pace all'interno del territorio nazionale, al fine di rinchiudervi gli avversari politici. Condivisibile sembra in proposito l'osservazione fatta da Andreij Kaminski – storico che fu deportato a lungo tra Gros Roβen e Flossenburg – secondo cui il fatto che fossero gli inglesi ad essere additati come modelli di organizzazione dei campi – anche durante il processo di Norimberga – dipendesse soprattutto dalla necessità di distogliere l'attenzione dal vero modello, quello dei campi sovietici (Kaminski 1997, p. 42). In generale, tuttavia, un inquadramento comparativo sembrerebbe addirittura demistificare, entro certi limiti, la connotazione terrificante dei Lager tedeschi, riconducendola ad una dimensione per più aspetti diffusa in senso geografico e storico; e senz'altro auspicabile appare uno studio che allarghi in questo senso la prospettiva dell'analisi linguistica verificando analogie e differenze tra i vari casi. È esistito, insomma, un linguaggio universale del terrore? E quali gradazioni e sfumature esso ha assunto? O non si può fare invece a meno di considerare il linguaggio della violenza nel Lager nazista (ma anche in quello sovietico? E, ancora una volta, con quali analogie e differenze?) un esempio di degradazione ed imbarbarimento estremi ed irripetibili?

Lo stesso Kaminski (1997, p. 63), peraltro, ci offre un altro prezioso spunto di riflessione laddove osserva – con una certa intenzione provocatoria – che paradossalmente "la struttura esteriore, tecnica, del campo di concentramento, è di per sé più umana di una prigione. Non esistono muri e sbarre; anziché stare in una minuscola cella mal aerata e poco illuminata dal sole il detenuto del campo di concentramento vive all'aperto e spesso dietro il filo spinato vede del verde". Eppure – ci sembra opportuno sottolineare – questo apparente progresso in senso moderno ed umanizzato dell'istituzione reclusoria, risulta sepolto sotto la realtà – immediatamente sottolineata da Kaminski, peraltro – di condizioni disumane, trattamenti vessatori, assenza di riposo e quiete, fame, freddo e condizioni malsane dell'ambiente (anche se l'autore attribuisce questo elemento soprattutto ai campi sovietici). Ed il linguaggio – soprattutto quello delle vittime, come ben emerge dall'analisi della Chiapponi – ha infatti sedimentato e metabolizzato soltanto i vocaboli del terrore, della paura, della violenza, e, appunto, del freddo. Vi è solo un punto in cui una testimonianza sembrerebbe far trasparire un certo abbandono alla quiete, goduta di notte sulle latrine del campo di Auschwitz. Ma subito si soggiunge, con macabra ironia, "certo l'ambiente non è ideale, ma siamo in un Lager e non c'è scelta" (p. 17).

La brutalità e l'orrore sofferto impedirono del resto per molto tempo, ai deportati, di raccontare e scrivere la loro storia, e giustamente – in apertura del terzo capitolo dedicato a *La lingua dei Lager* – si sottolinea come ciò derivasse non soltanto da una difficoltà a riesumare ricordi così duri, ma anche dal timore, rivelatosi da subito fondato, di non essere creduti.

Sono rimasta chiusa in un silenzio particolare per molti e molti anni – è un passaggio della testimonianza, pubblicata in appendice, di Marta Ascoli, internata ad Auschwitz dal marzo 1944 all'aprile 1945 – pensavo anche che la gente non potesse capire. Stavo male. Quello che in fondo ci è stato fatto è l'umiliarci al massimo. Essi hanno rivolto il loro sadismo contro di noi, ferendoci in modo tale che ci si sentiva effettivamente numeri, non persone, per cui avevamo anche paura di essere capiti [sic!]. Per questo tantissima gente non ha più parlato di ciò che ha dovuto subire ed ancora oggi non ne vuole parlare.

Tanti non capivano, non potevano nemmeno immaginarsi – è quanto dice Antonio Temporini – perché noi vedevamo gente morire continuamente, tutti i giorni, ed i crematori fumavano tutti i giorni con cinquecento, seicento, settecento persone [...]. Raccontare poco non era giusto, raccontare il vero non era creduto. Allora ho evitato di raccontare: "son stato prigioniero" e bon (pp. 46-47).

Percepita come possibilità estrema di vittoria dalle SS, l'impossibilità di raccontare, o veicolare il racconto, di una realtà come il Lager, penetrò anche nella resistenza opposta dagli editori a pubblicare diari e memorie, e persino nello sforzo di "ripulire" – edulcorare – il testo da quelle espressioni che sembrassero troppo crude o rozze (p. 48).

Acquisita in questa forma deteriore, la lingua tedesca rimase infatti come traccia dell'esperienza personale dei deportati, ed interessante è vedere come il Lagerjargon – questo peculiare gergo del Lager suddiviso in sottogerghi specifici di ogni Lager ed imparentato con il tedesco delle caserme prussiane – disegnasse una sorta di recinto all'interno o all'esterno del quale stava o meno la sopravvivenza. Il Lagerjargon – da taluni indicato come Lagersprache o Lageresperanto – fu il linguaggio internazionalizzato dei Lager, nato dallo stratificarsi di idiomi dei più diversi paesi, ed incardinato su alcuni concetti ed espressioni specifiche. L'autrice ne elenca numerose soffermandosi su quelle che maggiormente ricorrono nella memoria degli ex-deportati, evidenziando anche una sorta di gerarchia nelle lingue usate. Prevalenza assoluta ebbe per esempio il polacco, in ragione dell'altissimo numero di prigionieri provenienti da quella regione, o da regioni dell'Europa comunque vicine e di lingua affine. Blockowa (capo-blocco), Kolonkowa (capo-colonna), Stubowa (capo-reparto); espressioni come gorne gniadzo (nido di montagna – il quarto posto nei letti a castello), grzeda (posatoio del pollaio – la fila di posti a sedere sulle latrine), fino

all'espressione ingiuriosa *cholera*: tutto un mondo di suoni segnava la realtà della vittima consentendone o meno la sopravvivenza; e poi via via varianti gergali del greco, del russo, del francese (l'unica lingua che sembrava riuscire a mantenere una parvenza di eleganza), fino all'italiano, dalla quale peraltro vennero mutuate pochissime parole – *avanti!*, *valuta* per indicare il tabacco – e per lo più offensive, a significare il disprezzo per degli alleati traditori: *taliena*, *faschist*, *makaroni*, *Badoglio* (pp. 89-92).

Quella italiana fu del resto – tra tutte le nazionalità di deportati – quella più penalizzata anche per la scarsissima conoscenza del tedesco, vero e proprio veicolo di prima e più immediata sopravvivenza, spartiacque – secondo le parole di Primo Levi – tra "i sommersi e i salvati" (p. 37). Non conoscere il tedesco, non comprendere e quindi non rispondere agli ordini (a partire dall'appello al numero di matricola) significava infatti l'emarginazione da parte dei compagni di prigionia e soprattutto le botte dai sorveglianti. Se l'interprete svolgeva una funzione fondamentale, e riusciva così ad acquisire il privilegio perlomeno dell'esonero dai lavori forzati o più duri, il primo e più diretto interprete era il manganello o comunque il percuotere con qualsiasi mezzo: pugni, calci, schiaffi, ed è molto significativa l'equazione instaurata da Oschlies che definisce l'interprete (il Dolmetscher) "manganello di gomma o altro strumento contundente che le SS utilizzavano con i detenuti che non parlavano tedesco, quando si manifestavano difficoltà di comprensione" (p. 60). La lingua tedesca rappresentava dunque il confine tra la sopravvivenza e la morte pressoché certa, e lo studio di Donatella Chiapponi mostra con ricchezza di dettagli come fosse innanzitutto questo l'elemento che disegnava gli spazi, i tempi, i rapporti gerarchici nel campo. In questo senso, esso si distanzia molto dalle elaborazione che più hanno impegnato rapporti e parametri quantitativi sulla base delle proposte avanzate a partire dagli anni Quaranta dalla politologia e sociolinguistica americana. Ciò risulta del resto abbastanza comprensibile anche alla luce della scarsa fortuna che i pionieristici lavori di Harold Lasswell – che inaugurarono nel 1949 la semantica quantitativa - hanno avuto in Italia. La denuncia del rischio di una "deriva quantofrenica", fatta da Gianni Statera introducendo l'edizione italiana di quell'opera, sembra aver sortito effetti decisivi (Lasswell, Leites 1979, p. 25). Sulla base di una formazione prevalentemente filologica, invece, l'autrice va a cercare il significato profondo delle parole, ricavandone indicazioni preziose per le implicazioni simboliche cui esse danno la stura. Il Wortschatz fu il "piccolo tesoro di parole" che permise a Primo Levi di capire un po' di quel tedesco che gli veniva frustato addosso, ed assai opportunamente si sceglie di significare l'importanza di una conoscenza anche elementare proprio attraverso le parole dello scrittore:

a chi non ti parla, e ti si indirizza con urli che ti sembrano inarticolati, non osi rivolgere la parola. Se hai la fortuna di trovare accanto a te qualcuno con cui hai una lingua comune, buon per te, potrai scambiare le tue impressioni, consigliarti con lui, sfogarti; se non trovi nessuno, la lingua ti si secca in pochi giorni e con la lingua il pensiero. Inoltre, sul piano dell'immediato, non capisci gli ordini ed i divieti, non decifri le prescrizioni, alcune futili e derisorie, altre fondamentali. Ti trovi insomma nel vuoto e comprendi a tue spese che la comunicazione genera l'informazione e che senza informazione non si vive (p. 92).

È così soprattutto alla strutturazione simbolica del discorso che l'autrice fa riferimento e perlomeno in un duplice senso, che corrisponde alle due coordinate metodologiche che sembrano sorreggere il libro. Ad un primo livello il linguaggio è il veicolo di costruzione di rapporti gerarchici, ed è infatti a questo tema che si fa più volte riferimento esaminando ad esempio il grado dei sorveglianti e soprattutto il ruolo dei *Prominenten*: quel gruppo di prigionieri cui i tedeschi affidavano posti di responsabilità trasformandoli nell'aristocrazia del campo. Ancorché selezionati tra i delinquenti comuni, legittimati ed anzi richiesti di una particolare ferocia per sopravvivere essi stessi, i *Kapos* rappresentavano tuttavia una embrionale struttura di mediazione tra il potere tedesco ed i prigionieri, ed in questo senso il problema di una assoluta assenza di interscambio comunicativo nelle situazioni di violenza – sulla base delle suggestioni avanzate da Georg Simmel negli studi sul dominio – avrebbe forse meritato un approfondimento maggiore rispetto agli spunti pur presenti in queste pagine. Persino nel vestiario e nei colori, del resto, si disegnava una piramide

articolata che andava dai *Grüne* (verdi), che erano i *Berufsverbrecher* (criminali comuni); ai *Rote* (rossi) – gli *Schutzhäftlinge* o prigionieri politici; gli *Schwarze* (neri) – gli *Asoziale*, con la particolarità dell'uso del rosa per gli omosessuali, i *Violetten* (viola) – i *Bibelforscher*, testimoni di geova; fino agli ebrei, cui veniva cucita addosso la stella gialla di Davide a sei punte (pp. 33-34). *Mützen ab! Mützen auf!* (togli il cappello/metti il cappello) era invece l'ordine continuo che toccava il prigioniero nei suoi indumenti: la *G'streifte* o *Zebra* (il pigiama a righe) e le *Holzpantinen* o *Holzschule*, zoccoli di legno per camminare capaci di produrre ferite assai profonde (p. 23).

Ad un secondo e generale livello infine, il linguaggio espresse l'innovatività della situazione in cui chi lo costruì e lo usò fu collocato. Taluni vocaboli come doccia, salire, gioielli (le donne ridotte in condizione di sfinimento fisico) rappresentarono la realtà mostruosa che solcò l'Europa sotto l'insegna sinistra della svastica. Altre furono il vocabolario di una nuova situazione di *mobilitazione sociale* – per adottare il ben noto modello sociologico proposto da Gino Germani – cui i prigionieri si trovarono paradossalmente a dover far fronte. E, sotto la patina della dissimulazione e dell'eufemismo, furono il vocabolario di una nuova resistenza.

Bibliografia

Aa.Vv.

2002 Dizionario dei fascismi, Milano, Bompiani.

Foucault M.

2004 L'ordine del discorso ed altri interventi, Torino, Einaudi.

Lasswell H.D., Leites N.

1979 Il linguaggio della politica. Studi di semantica quantitativa, Torino, ERI.

Lustig O.

1996 Dizionario del lager, Firenze, La Nuova Italia.

Kaminski A.

1997 I campi di concentramento dal 1896 ad oggi. Storia, funzioni, tipologie, Torino,

Bollati Boringhieri.

Marcuse H.

dell'*Uomo ad una dimensione*, Torino, Einaudi.

Rossi-Landi F.

1972 Semiotica e ideologia, Milano, Bompiani.

Martin Van Creveld La spada e l'ulivo. Storia dell'esercito israeliano Roma, Carocci, 2004

Francesco Silvestri

Sono rari i casi in cui le forze armate hanno incarnato lo spirito di una società e di un paese come è avvenuto con le Forze israeliane di difesa (Fid): la preponderanza assoluta al loro interno di coscritti e riservisti rispetto ai militari di professione, lo stato di allerta permanente della popolazione, la provenienza dalle gerarchie dell'esercito e dai gruppi para-militari antecedenti alla formazione delle Fid della quasi totalità dei principali uomini di governo e *leader* politici israeliani (da Ben Gurion e Dayan a Rabin, da Sharon a Barak), rendono le Fid lo strumento privilegiato attraverso cui esaminare la progressiva trasformazione ed i cambiamenti intervenuti nella comunità ebraica dal primo dopoguerra ai giorni nostri.

In un paese in costruzione, dove la maggioranza degli immigrati si caratterizza per la giovane età ed il basso profilo culturale, le Fid diventano l'istituzione più riconoscibile ed amata, perpetuazione della tradizione guerriera israelitica (il mito del re David combattente, l'epica resistenza alle legioni romane a Masada) da contrapporre alla imbelle "generazione della diaspora", talmente priva di spirito marziale da non reagire nemmeno di fronte all'Olocausto. In questo periodo, essere esonerati per qualsivoglia motivo dalla vita militare significa guadagnarsi l'ostracismo della comunità. Una situazione completamente diversa dai tempi attuali – a testimonianza dell'evoluzione intervenuta nella percezione popolare delle forze armate – in cui le manifestazioni contro la brutalità dell'esercito nei territori occupati e gli episodi di renitenza alla leva sono sempre più diffusi.

Nel suo complesso quanto piacevole saggio, Martin Van Creveld realizza uno sforzo notevole, reso ancora più difficile dalla scarsità di dati ufficiali, stante il segreto di Stato ancora in vigore su archivi e documenti delle forze armate, fondendo i temi tipici dei testi di Storia militare (le tattiche di guerra, l'organizzazione logistica, l'ordine di battaglia delle truppe) con considerazioni politiche e sociali sulla comunità ebraica e sul suo rapporto con la popolazione araba. Il risultato finale è un affresco di grande forza, che tocca tutti i punti fondamentali della questione mediorientale e gli avvenimenti salienti che hanno condotto alla crisi attuale.

Prima della istituzione delle Fid, che avverrà all'indomani della "guerra d'indipendenza" del 1948, la difesa della comunità ebraica è affidata a bande irregolari (Bar Giora, Ha-shomer) e milizie popolari (Hagana), che con l'avvento del Mandato britannico in Palestina si trasformano in gruppi semi-terroristici di resistenza (Etsel, Lechi, Palmach). L'origine popolare e lo *status* operativo di questi gruppi militari, entrerà nel Dna delle Fid, caratterizzandone molti aspetti di organizzazione e struttura: la loro immediata apertura alla militanza femminile, anche se va sfatato il mito della presunta parità di compiti tra uomini e donne all'interno delle Fid; la commistione tra truppa e ufficiali, foriera sì di vantaggi in termini di creazione dello spirito di corpo e di comprensione delle esigenze dei sottoposti, ma anche fonte a lungo insanabile di una certa tendenza all'indisciplina e di gravi lacune nella catena di comando; una visione comunitaria e laica della vita sociale, che – salvo alcuni casi – emarginerà dall'esercito fino agli inizi degli anni Novanta i rappresentanti dell'ortodossia religiosa e dell'estremismo politico delle destre nazionali; infine, l'abitudine ad operare nei gruppi ristretti e flessibili tipici della guerriglia e la capacità tattica di avvantaggiarsi delle debolezze del nemico, che saranno alla base delle vittorie delle Fid almeno fino alla guerra di Suez.

Sfavorito da una dimensione demografica non paragonabile a quella dei vicini arabi, Israele imposta le forze armate sulla mobilitazione dell'intero potenziale bellico della comunità. Un simile sforzo non può essere sostenuto a lungo, cosicché la dottrina militare israeliana – complice la diffi-

coltà di difendere estesi confini su tre fronti – si basa su profonde avanzate in territorio nemico, ricerca dello scontro diretto e messa in fuga degli eserciti rivali, in modo da trovarsi nella posizione di massimo vantaggio al momento di entrata in vigore dell'immancabile "cessate il fuoco" da parte dell'Onu. È questa una strategia che ha il suo apogeo nella guerra dei Sei giorni, che nel giugno del 1967 vede le Fid sconfiggere rapidamente gli eserciti di Egitto, Siria e Transgiordania ed occupare penisola del Sinai e Striscia di Gaza, alture del Golan, Gerusalemme e Cisgiordania; con l'eccezione del Sinai, restituito all'Egitto nel 1976 nel quadro degli accordi di Camp David, l'occupazione dura ancora oggi e rappresenta un insostenibile focolaio di instabilità e distruzione in Medio Oriente.

Proprio la guerra dei Sei giorni si rivela un importante spartiacque per lo Stato ebraico e per le sue forze armate. Con la conclusione delle ostilità, nella logica malata della guerra Fredda, Israele si trova catapultato quasi involontariamente tra i paesi allineati all'Occidente: le relazioni con l'Unione Sovietica, fino a prima della guerra corrette e quasi amichevoli – Israele si considerava ancora uno Stato di ispirazione comunitaria e socialista, con gran parte dei suoi cittadini nati nei paesi dell'Europa Orientale – si deteriorarono, fino alla rottura dei rapporti diplomatici con tutti i paesi del blocco comunista, mentre prende il via in quegli stessi anni l'imponente flusso di armamenti e prestiti finanziari dagli Stati Uniti.

Ma soprattutto, Israele si convince della necessità di creare e presidiare una serie di zonecuscinetto tra i propri confini e le postazioni degli eserciti nemici; facendo ricorso a insediamenti nei nuovi territori e trasformando le Fid in una forza di occupazione permanente, i responsabili della difesa nazionale sperano di evitare futuri attacchi a sorpresa, ma finiscono per segnare con le proprie mani il sentiero della futura crisi: il territorio da controllare quadruplica, la coscrizione è elevata a tre anni, le spese per armamenti esplodono.

Dal punto di vista strettamente militare, l'occupazione dei territori dà il via ad una guerra di logoramento che sfocia dopo tre anni nell'attacco dello Yom Kippur (ottobre 1973) e che dà la stura negli anni Ottanta, dopo il fallimento dell'avventura in Libano, all'Intifada palestinese. Da questo momento, i successi ed il prestigio delle Fid conoscono un declino parallelo. Se la guerra del 1973 si conclude con una vittoria limitata (sebbene propagandata, anche in virtù della rigida censura sui *media* nazionali, come l'ennesima formidabile affermazione di Israele) e con l'iniziale sgomento del paese, che per la prima volta dal '48 temette per la propria sopravvivenza, la disastrosa operazione "pace in Galilea", che porta le Fid ad invadere il Libano nel 1982 al fine di stanare i guerriglieri dell'OLP, mette in mostra per la prima volta l'impotenza di quello che era considerato uno dei più potenti eserciti al mondo.

Il balzano tentativo di fronteggiare la guerriglia con le colonne corazzate e con il doppio delle forze che nel '73 erano sul fronte del Sinai, l'usuale sovrapposizione di gerarchie militari e civili a dettare la strategia, questa volta aggravati da una insufficiente pianificazione, finiscono per generare il caos più totale. Dopo episodi inaccettabili quali la complicità nelle stragi nei campi profughi di Sabra e Shatila, quando diviene evidente che le Fid non potranno mai venire a capo della situazione, l'allora *premier* Shimon Peres avvia la ritirata, che si completerà solo nel 2000. Il "nulla di fatto" per Israele equivale a una dura sconfitta, mentre sul fronte dei gruppi di guerriglieri l'Olp, di orientamento laico-socialista e ispirazione combattente, è sostituita da nuove formazioni di ideologia islamica e più aduse ai metodi del terrorismo (Hamas, Jihad, Hezbollah).

Dopo il 1985, le Fid sono soggette a dinamiche contraddittorie. Da un lato, l'ammodernamento le porta ad essere una forza di grande capacità tecnologica, agile e flessibile; dall'altro, ai limiti di un'organizzazione sovrabbondante e con inflazione di gradi superiori, si aggiunge una nuova quanto preoccupante spaccatura ideologica tra truppa e comandanti. Questi ultimi, infatti, provengono con sempre maggiore frequenza da scuole talmudiche, ceti ortodossi e forze politiche di destra.

Dopo anni di vittorie militari che non si sono tuttavia tradotti in stabili successi politici, oggi Israele è in ginocchio. L'Intifada sta mettendo a dura prova la capacità di resistenza economica del paese, mentre la popolazione palestinese cresce a tasso ben superiore a quella ebraica (gli arabi che vivono ad ovest del Giordano sono già oggi 4,8 milioni, contro i 5,1 milioni di ebrei), cosicché

l'unica possibilità di sopravvivenza per Israele è il definitivo l'abbandono dei territori occupati nel '67 e l'appoggio alla nascita di uno Stato palestinese. Con questa chiosa – nota di speranza che trova riscontro negli ultimi avvenimenti della Striscia di Gaza, ma nel contempo constatazione del fallimento di una politica che è stata per sessant' anni la prosecuzione della guerra con altri mezzi – si chiude il formidabile volume di Van Creveld.

Nell Joerg Friedrich La Germania bombardata. La popolazione tedesca sotto gli attacchi alleati 1940-45 Milano, Mondadori, 2004 (ed. or. 2002 Ullstein, Muenchen)

Francesca Somenzari

La nuova opera di Joerg Friedrich rappresenta un doloroso affresco delle sofferenze patite dalla popolazione civile in Germania durante la seconda guerra mondiale e rientra a pieno titolo nella recente e ancora zoppicante storiografia dei vinti. Il termine recente si riferisce al fatto che questo nuovo filone risente dei nuovi orientamenti storiografici che hanno scelto di studiare altri soggetti, come il deportato, il prigioniero, l'internato, il civile...in una parola i deboli. L'aggettivo zoppicante rispecchia il lento cammino di queste nuove tematiche che stentano ad emergere e a prendere piena coscienza di se stesse, all'interno di una Germania che per cinquant'anni si è dovuta confrontare con i crimini del Terzo Reich. Non si è trattato di un processo semplice ed automatico: la fine della guerra e l'immediato dopo-guerra sono state pagine buie della storia tedesca, anni lunghi e difficili che hanno visto persecuzioni, espulsioni, migrazioni, espropriazioni. Questa nuova condizione di vittime ha reso spesso duro e tormentato il riconoscimento di un passato da carnefici. I primi vent'anni dopo il conflitto hanno contemperato insieme momenti di pentimento per i crimini commessi e momenti di risentimento per i patimenti subiti, identità di perseguitati e identità di persecutori. La Germania di Adenauer e di Brandt ha stentato a trovare una propria identità all'interno di un panorama di ammissioni e di reticenze, che hanno caratterizzato la nascita e il lento cammino della Repubblica Federale.

Ma La Germania bombardata non è solo il racconto delle sofferenze della popolazione civile: Friedrich ripercorre parallelamente le fasi della reazione alleata che cerca di porre un freno alla vittoria hitleriana. In questa ricostruzione obiettiva ed efficace, la tecnologia e la scienza assumono un ruolo fondamentale. La Gran Bretagna e gli Stati Uniti infatti mobilitano i migliori tecnici e scienziati al servizio di una guerra che vuole colpire il cuore del sistema tedesco e che ha come scopo finale l'implosione stessa della Germania. L'incendio delle maggiori città tedesche attraverso il bombardamento è, nella visione degli Alleati, la strategia più adatta a mettere in ginocchio la popolazione e la macchina bellica. Tuttavia non si tratta di una strategia semplice ed immediata: non tutti i bombardamenti sono uguali o meglio non tutti gli incendi riescono nelle stesse modalità e con gli stessi successi. Vale la pena, a questo proposito, di soffermarsi sul termine "amburghizzazione", che a partire dall'autunno 1943 entra nell'uso comune come sinonimo di "annientamento": con la distruzione di Amburgo, infatti, il Bomber Command realizza il più grande successo in termini di bombardamento aereo e di "maximum use of fire". Le condizioni atmosferiche e la struttura della città sono fattori decisivi per il successo dell'operazione. Si tratta perciò di un fenomeno singolare e non comune, che solo in determinate situazioni si manifesta.

Ad Amburgo il clima era caldo e secco come non accadeva da dieci anni. Nella notte del 28 luglio, la temperatura oscillava tra i venti e i trenta gradi. Il clima, la miscela incendiaria, il collasso della difesa e la struttura a isolati della città contribuirono alla riuscita di quella che Harris battezzò *Operazione Gomorra...* Di solito la tempesta di fuoco impiega ore a formarsi, mentre ad Amburgo cominciò a farsi sentire già a metà dell'attacco. Le squadre antincendio persero la loro battaglia, perché non riuscivano ad attraversare le strade costellate di crateri e non disponevano più di riserve d'acqua. Il surriscaldamento della città dovuto semplicemente al sole fu il presupposto necessario allo scatenarsi della furia distruttrice del fuoco (p. 97-98).

Il grande cruccio del Bomber Command è di riuscire ad ottenere lo stesso risultato nelle maggiori città tedesche. Lo studio e la ricerca d'acquisizione di questa strategia del fuoco sono i motivi dominanti della seconda parte dell'opera.

La quantità di informazioni e di dati superano e in qualche modo opprimono i contenuti stessi di un libro che si presenta puramente descrittivo, senza la pretesa di voler presentare e supportare una concreta tesi di fondo.

Daniela Calanca Legami. Relazioni familiari nel Novecento Bologna, Bononia University Press 2004

Fiorenza Tarozzi

Apparso nella collana *Culture e costumi* curata da Paolo Sorcinelli, il volume di Daniela Calanca affronta con l'ottica dello storico sociale il tema, difficile e intrigante, delle relazioni parentali all'interno della famiglia italiana nello scorrere dei due secoli appena trascorsi, l'Ottocento e il Novecento. Tema difficile perché comporta analisi in cui lo studioso deve mettere in conto conoscenze raccolte da altre discipline, discipline con statuti altri rispetto a quello della storia; intrigante perché apre finestre su vissuti di uomini e donne, padri e figli, mogli e mariti, i cui modelli comportamentali e mentali ci sono oggi lontani, a volte tanto lontani da parerci quasi poco comprensibili. Intrigante, anche perché – come ha ben fatto nel suo studio l'autrice – per indagarli, per cercare di comprenderli, per raccontarli, occorre entrare nel "privato" di quei soggetti attraverso fonti particolari – spesso difficili perché costruite per non essere tali – quali sono i diari, le autobiografie, gli epistolari. Del resto è solo così che si riesce a ricostruire quelle reti familiari e quei modelli di vita che – attraverso la parola chiara e accurata di Daniela Calanca – si svolgono dalla famiglia borghese alla famiglia operaia, dalla piccola casa personale alla grande casa-patria, da una società élitaria (quella ottocentesca) a una società di massa e consumistica.

Della famiglia borghese viene indagato il modello matrimoniale attraverso testi dell'epoca: trattati manuali di comportamento scritti privati ben miscelati e narrati con acume e, a vantaggio del lettore, con abile leggerezza. Per gli anni del fascismo l'attenzione viene spostata più su dati quantitativi e l'analisi scorre, attraverso le parole pubbliche della propaganda e le parole private degli epistolari, dalla famiglia operaia alla famiglia contadina, dall'ambiente cittadino a quello della compagna.

L'ultima parte del lavoro, in una accelerazione di tempi e di trasformazioni ci porta alle soglie del nuovo millennio, e qui sono i giovani il centro dell'attenzione. E giustamente perché è nell'ambiente giovanile – tema che l'autrice aveva già affrontato in altri studi apparsi in volumi collettanei curati da Paolo Sorcinelli e Angelo Varni (*Identikit del Novecento*, Donzelli 2004 e *Il secolo dei giovani. Le nuove generazioni e la storia del Novecento*, Donzelli 2004) – che si registrano le maggiori trasformazioni culturali, è tra i giovani che si moltiplicano i comportamenti. Ribelli o conformisti, liberi o stretti da solidi legami, illusi sognatori o disillusi realisti, i giovani hanno messo in discussione la vecchia storica famiglia, ne hanno contestato i vincoli e i legacci per trovarsi poi a ricercarne le radici per trovare nel passato ancore necessarie al proprio presente. E ciò non significa, comunque, riproporre antichi modelli, semplicemente conoscerli, averne consapevolezza, quella consapevolezza e quella conoscenza strumenti indispensabili per operare qualsiasi modificazione. Esemplare in questo senso la conclusione scelta dell'autrice laddove sottolinea come al contrario del secolo scorso – quando maritarsi era una necessità, quasi un obbligo (soprattutto per le donne) – oggi la fine di un matrimonio non rappresenta necessariamente il fallimento di una vita.